SUE GRAFTON
R COME RANCORE
(R Is For Ricochet, 2004)

A mia nipote Taylor,
con un cuore pieno d'amore

Ringraziamenti

L'autrice desidera ringraziare per l'inestimabile aiuto le seguenti persone: Steven Humphrey; Boris Romanowski, funzionario di referenza per la libertà sulla parola, Stato della California; Alice Sprague, vice-procuratore distrettuale, contea di Alameda, California; Pat Callahan, addetto alle pubbliche relazioni della Valley State Prison for Women; il direttore John Dovey, il tenente Larry J. Aaron (addetto alle informazioni al pubblico) e Pam Clark (relazioni con la comunità e con i funzionari di referenza) della California Institution for Women; Bruce Correli, già vicecapo del dipartimento dello sceriffo di Santa Barbara; Lorrinda Lepore, investigatrice di secondo grado nell'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Ventura; Bill Kracht, direttore generale del Players Club; Joan Francis della Francis Pacific Investigations; Julianna Flynn e Kurt Albershardt; e Gail e Harry Gelles.

Per la loro generosa offerta di collaborazione e consulenza relativa alla trama secondaria che è stata poi tagliata, i ringraziamenti vanno a Bill Turner, già sergente detective del dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Barbara; Dona Cohn dello studio legale Cohn; gli avvocati Joseph M. Devine, Lawrence Kern e Philip Segai dello studio legale Kern Noda Devine & Segal; Daniel Trudell, presidente della Accident Reconstruction Specialists; James Lafferty, l'È, Ph.D, specialista in biomeccanica e in ingegneria meccanica; il dottor Anthony Sances Jr, presidente del Biomechanics Institute; e Nancy Degger, presidente della Rudy Degger & Associates. Nel prossimo libro, magari.

Capitolo 1

Ecco la domanda di fondo: considerata la natura umana, c'è qualcuno di noi davvero in grado di cambiare? Gli errori commessi da altri di solito sono lampanti, mentre i nostri sono più difficili da riconoscere. Nella mag-

VISIT…

gior parte dei casi, la parabola della nostra vita riflette una sostanziale verità su ciò che siamo e ciò che siamo sempre stati: ottimisti o pessimisti, felici o depressi, ingenui o cinici, inclini a cercare l'avventura o a fuggire ogni rischio. La psicoterapia può rafforzare i nostri prò e attenuare i nostri contro, ma per lo più facciamo ciò che facciamo perché ci siamo sempre comportati così, anche quando il risultato è negativo... e forse *soprattutto* quando il risultato è negativo.

Questa è una storia che parla di amori: di quelli che finiscono bene, di quelli che finiscono male e di certe cose che stanno fra i due estremi.

Quel giorno lasciai il centro di Santa Teresa alle 13.15 e mi diressi verso Montebello, quindici veloci chilometri a sud. Il meteo prometteva temperature intorno ai 25 gradi e la nuvolosità del mattino aveva lasciato posto al sole, una gradita tregua dalla cappa che di regola ci guasta giugno e luglio. Avevo pranzato alla mia scrivania, banchettando con un sandwich di formaggio al peperoncino e olive su pane bianco, uno dei miei preferiti al mondo. Qual era il problema, dunque? Nessuno. La vita era fantastica.

Mettendo la vicenda per iscritto, ora vedo ciò che avrebbe dovuto essere evidente fin dall'inizio. Allora però gli eventi sembrarono svilupparsi con una tale lentezza da prendermi di sorpresa, come un colpo di sonno quando si guida. Sono un'investigatrice privata, ho trentasette anni e opero nella cittadina di Santa Teresa, nel Sud della California. I casi di cui mi occupo sono svariati, non sempre redditizi, ma abbastanza per darmi vitto e alloggio e per farmi tenere a bada le bollette. Verifico la credenziali dei dipendenti, rintraccio persone scomparse o individuo eredi che hanno diritto a una parte nell'esecuzione di un testamento, di tanto in tanto indago su casi di incendio doloso, frode o morte sospetta.

Quanto alla mia vita privata, mi sono sposata due volte, ho divorziato altrettante e di solito le relazioni successive sono andate a rotoli. Più divento vecchia, meno sembro capire gli uomini e di conseguenza tendo a sfuggirli. D'accordo, non ho una vita sessuale degna di questo nome, ma almeno non sono tormentata da gravidanze indesiderate o malattie veneree. Ho imparato sulla mia pelle che amore e lavoro non si mescolano bene.

Guidavo lungo un tratto di superstrada che una volta si chiamava Montebello Parkway, aperta nel 1927 grazie a una raccolta di fondi che aveva reso possibile la creazione di controviali e di aiuole spartitraffico visibili ancora oggi. Siccome nello stesso periodo vennero vietati cartelloni e strutture commerciali lungo la carreggiata, quel segmento della 101 ha ancora un aspetto piacevole, a parte quando è bloccato dal traffico dell'ora di

punta.

Montebello stessa subì una trasformazione simile nel 1948, quando fu accolta la petizione della locale Associazione per la protezione e il miglioramento e vennero eliminati marciapiedi, cordoli di cemento, cartelli pubblicitari e qualsiasi altra cosa avesse potuto turbare l'atmosfera rurale. La zona è famosa per le sue circa duecento tenute signorili, molte delle quali fatte costruire da uomini che hanno accumulato fortune vendendo generi di consumo, tra cui sale e farina.

Stavo andando a un incontro con Nord Lafferty, un anziano e rispettabile signore la cui foto appariva ogni tanto negli articoli di cronaca mondana sul *Santa Teresa Dispatch*, quasi sempre in seguito a qualche ragguardevole elargizione a enti benefici. Due edifici della University of California at Santa Teresa portavano il suo nome, così come un'ala del Santa Teresa Hospital e una collezione speciale di libri rari che aveva donato alla biblioteca locale. Mi aveva telefonato due giorni prima per dirmi che voleva discutere «un agevole compito». Ero curiosa di scoprire come fosse arrivato al mio nome, ma ancora più curiosa riguardo al lavoro stesso. Esercito a Santa Teresa da dieci anni ormai, ma il mio ufficio è piccolo e di norma vengo ignorata dai facoltosi, che per il disbrigo degli affari sembrano preferire i loro avvocati a New York, Chicago o Los Angeles.

Uscii allo svincolo di St. Isadore e svoltai a nord verso le colline che vanno da Montebello al parco nazionale di Los Padres. Un tempo la zona vantava vecchi alberghi monumentali, coltivazioni di agrumi e di avocado, uliveti, un emporio rurale e lo scalo di Montebello, sulla linea ferroviaria Southern Pacific. Mi interesso molto di storia locale e cerco sempre di immaginare la regione com'era centoventicinque anni fa, quando un acro costava settantacinque centesimi. Oggi Montebello è ancora bucolica, ma gran parte del suo fascino è stato portato via dalle ruspe. Ciò che è stato costruito in seguito, le unità condominiali, i complessi residenziali e i vistosi 'primi castelli' degli arricchiti, non compensa certo per quanto è andato perduto o distrutto.

Svoltai a destra sulla West Glen e guidai lungo la sinuosa strada a due corsie fino a Bella Serra Place. Fiancheggiata da ulivi e alberi del pepe, Bella Serra è una stretta via asfaltata che si inerpica gradatamente fino a un altopiano che consente una vista totale della costa. Il profumo penetrante dell'oceano si affievolì con la mia salita, sostituito dall'odore della salvia e degli alberi di alloro. Le pendici delle colline erano fitte di achillee, senape selvatica e papaveri della California. Il sole pomeridiano aveva indorato le

rocce e un vento caldo e sbuffante stava iniziando a increspare l'erba secca. La strada si snodava verso l'alto, un viale di querce della Virginia che terminava all'ingresso della tenuta Lafferty. Questa era circondata da un muro di pietra alto due metri e mezzo, con affissi cartelli che dicevano PROPRIETÀ PRIVATA.

Rallentai fino al minimo arrivando al grande cancello di ferro. Mi sporsi e premetti il pulsante di chiamata sul tastierino installato nel muro, accorgendomi in ritardo di una videocamera piazzata in cima a uno dei due pilastri di pietra, col suo occhio vacuo fisso su di me. Probabilmente passai l'esame, perché il cancello si aprì lentamente. Ingranai la marcia e lo attraversai tranquilla, seguendo per altri quattrocento metri il vialetto lastricato di mattoni.

Attraverso una fitta siepe di pini scorsi di sfuggita un edificio di pietra grigia. Quando alla fine l'intera residenza mi si offrì alla vista, rimasi senza fiato: qualcosa del passato era rimasto eccome. Quattro imponenti eucalipti proiettavano sull'erba chiazze di penombra e la brezza spingeva attraverso le tegole rosse del tetto una serie di sagome di nuvole. La mia visuale era dominata da un palazzo a due piani, con ai lati due ali gemelle da un piano sormontate da balaustre di pietra. Quattro arcate riparavano l'entrata e creavano un portico in cui erano stati sistemati sedie e tavolini di vimini. Lungo il primo piano contai dodici finestre separate da coppie di beccatelli, di fatto decorativi, che sembravano sostenere il tetto.

Parcheggiai in una piazzola grande abbastanza per dieci auto e lasciai la mia Volkswagen blu chiaro, che sembrava uscita dritta da un cartone animato, acquattata fra una Lincoln Continental dalle linee filanti e una grande berlina Mercedes. Non mi presi la briga di chiuderla a chiave, dando per scontato che il sistema elettronico di sorveglianza tenesse d'occhio sia me sia il mio mezzo mentre tagliavo verso il sentiero sul davanti.

I prati erano ampi e ben tenuti e la quiete era sottolineata dal cinguettio dei fringuelli. Premetti il pulsante alla porta e ascoltai il sordo campanello all'interno far risuonare due note come se venisse battuto del ferro con un martello. La vegliarda che venne ad aprire indossava un'uniforme vecchio stile, nera con un grembiule bianco. I suoi collant opachi avevano il colore delle gambe di una bambola e le sue scarpe con la suola di para emettevano debolissimi squittii mentre la seguivo lungo il pavimento di marmo dell'atrio. Non mi aveva chiesto il nome, ma forse la mia era l'unica visita attesa quel giorno. Il corridoio era rivestito con pannelli di rovere e l'intonaco bianco del soffitto portava modanature a zigzag e gigli in rilievo.

La donna mi fece accomodare nella biblioteca, anch'essa rivestita di rovere. Tetri libri rilegati in pelle riempivano scaffali che andavano dal pavimento al soffitto, con un binario di ottone e una scaletta scorrevole che permettevano di accedere ai piani più alti. La stanza odorava di legno secco e carta ammuffita. Il focolare interno del camino di pietra era abbastanza alto da poterci stare dentro in piedi e un fuoco recente aveva lasciato come residui un ceppo di quercia parzialmente annerito e una debole puzza di fumo da legna. Il signor Lafferty stava seduto in una delle due sedie gemelle ai lati del camino.

Gli diedi un'ottantina d'anni, un'età che una volta avrei considerato avanzata. Ultimamente però mi sono resa conto di quanto il processo di invecchiamento sia diverso da persona a persona. Il mio padrone di casa ha ottantasette anni ed è il piccolino della famiglia, con fratelli e una sorella le cui età arrivano fino ai novantasei. Tutti e cinque sono vivaci, intelligenti, intraprendenti, combattivi e dediti a sani battibecchi fra loro. Il signor Lafferty, al contrario, aveva l'aria di uno che era vecchio da una buona ventina d'anni. Era esageratamente magro, con ginocchia ossute come gomiti al posto sbagliato. Se non altro i suoi tratti un tempo decisi erano stati ammorbiditi dal passare degli anni. Due tubicini di plastica trasparente gli erano stati inseriti con discrezione nelle narici, vincolandolo a una corposa bombola verde di ossigeno poggiata su un carrello alla sua sinistra. Un lato della mandibola era infossato e una brutale linea rossa gli attraversava la gola, suggerendo interventi chirurgici pesanti e particolarmente accaniti.

Mi studiò con occhi scuri e luccicanti come due macchie di ceralacca marrone. «Le sono grato per essere venuta fin qui, signorina Millhone. Sono Nord Lafferty» disse tendendomi una mano dalle vene nodose. La sua voce era roca, poco più di un sussurro.

«Piacere di conoscerla» mormorai, avanzando per stringergli la mano. Era pallida, con un tremito evidente nelle dita gelide al tatto.

Mi fece un cenno. «Le conviene avvicinare la sedia. Mi hanno operato alla tiroide un mese fa e da poco mi hanno asportato dei polipi dalle corde vocali. Come risultato, ho questo stridio al posto della voce. Non mi fa male, ma è fastidioso. Mi scuso se sarò difficile da capire.»

«Finora non ho avuto problemi.»

«Bene. Le va una tazza di tè? Posso dire alla mia governante di prepararne una teiera, ma temo che dovrà versarselo da sola. Ormai anche le sue mani non sono molto più salde delle mie.»

«Grazie, sono a posto.» Spostai l'altra sedia più vicino a lui e mi acco-

modai. «Quando è stata costruita questa casa? È davvero magnifica.»

«Nel 1893. Un uomo di nome Mueller aveva comprato dalla contea di Santa Teresa un terreno di seicentoquaranta acri. Oggi ne rimangono settanta. Ci sono voluti sei anni per costruire la casa e si dice che Mueller sia morto il giorno stesso in cui gli operai hanno posato gli attrezzi. Da allora tutti coloro che vi hanno abitato se la sono passata male... tutti meno me, toccando ferro. Ho comprato la proprietà nel 1929, subito dopo il crollo della Borsa. Il tizio che la possedeva aveva perso tutto. È andato in auto fino in città, è salito sulla torre dell'orologio e ha saltato il parapetto. La vedova aveva bisogno di soldi e mi sono fatto avanti io. Naturalmente sono stato criticato. La gente diceva che me ne ero approfittato, ma io mi ero innamorato della casa nel momento stesso in cui l'avevo vista. L'avrebbe comprata qualcun altro ed è meglio che sia finita a me. Io avevo i soldi per la manutenzione, il che allora non si poteva dire di molti.»

«Lei ha avuto fortuna.»

«Certamente. Sono diventato ricco con i prodotti cartacei, nel caso lei sia curiosa ma troppo educata per chiederlo.»

Sorrisi. «Educata non saprei, curiosa sempre.»

«Ottima cosa, direi, considerato il suo campo. Presumo lei sia molto impegnata, quindi andrò subito al sodo. Mi ha dato il suo nome un suo amico, che ho conosciuto durante la mia recente permanenza in ospedale.»

«Stacey Oliphant» dissi, perché il suo nome mi era balzato subito alla mente. Mi ero occupata di un caso con lui, detective in pensione del dipartimento dello sceriffo, insieme al tenente Dolan, un mio vecchio amico del dipartimento di polizia di Santa Teresa, anch'egli ora in pensione. Stacey stava lottando contro il cancro, ma dalle ultime notizie che avevo era in corso una tregua.

Il signor Lafferty annuì. «A proposito, mi ha pregato di dirle che sta bene. Si era fatto ricoverare per una serie di esami, ma tutti hanno avuto esito negativo. Il caso ha voluto che ci ritrovassimo tutti i pomeriggi a passeggiare per i corridoi e così ho cominciato a parlargli di mia figlia Reba.»

Già mi aspettavo di dover rintracciare una persona, magari un'erede scomparsa, al limite di controllare i precedenti di qualcuno con cui Reba avesse una storia.

«Ho solo una figlia e mi sa di averla inesorabilmente viziata, sebbene non fosse quello il mio intento» continuò lui. «Sua madre è scappata quando lei era solo una creaturina alta così. Io ero impegnatissimo con gli affari e ho lasciato la gestione quotidiana della sua crescita a una successione di

bambinaie. Se fosse stata un maschio l'avrei potuta mandare in collegio, come i miei genitori avevano fatto con me, ma preferivo che una ragazza rimanesse a casa. Ripensandoci ora mi rendo conto di quanto sia stata una scelta dissennata da parte mia, ma all'epoca non sembrava tale.» Si fermò e poi fece un gesto di insofferenza verso il pavimento, come per rimproverare un cane che gli fosse saltato in braccio. «Non importa. È troppo tardi ormai per recriminare e tanto non serve a niente. Quel che è fatto è fatto.» Mi rivolse bruscamente uno sguardo da sotto la sua fronte ossuta. «Probabilmente si starà chiedendo dove voglia andare a parare.»

Mi limitai a una leggera scrollata di spalle, in attesa di ascoltare ciò che mi voleva dire.

«Reba otterrà la libertà sulla parola la mattina del 20 luglio, cioè lunedì prossimo. Ho bisogno di qualcuno che vada a prenderla e l'accompagni a casa. Starà con me finché non si sarà rimessa in piedi.»

«Da quale istituto?» chiesi, sperando che la voce non tradisse la mia sorpresa.

«La California Institution for Women. È pratica del posto?»

«È giù a Corona, circa trecento chilometri a sud da qui. Non ci sono mai stata di persona, ma so dov'è.»

«Bene. Mi auguro che lei possa inserire il viaggio nell'agenda dei suoi impegni.»

«Non sarà difficile, ma perché proprio io? Costo cinquecento dollari al giorno. Non le serve un detective privato per un compito del genere. Reba non ha amici?»

«Nessuno a cui lo chiederei. Non si preoccupi dei soldi. Quelli sono il meno. Mia figlia ha un carattere difficile. È caparbia e ribelle. Lei dovrà assicurarsi che vada all'appuntamento con la funzionaria di referenza del tribunale e fare tutto quanto necessario una volta che sia stata rilasciata. Le pagherò la tariffa intera per ciascun giorno, anche se dovesse lavorare solo per qualche ora.»

«E se a Reba non andasse la supervisione?»

«Non ha voce in capitolo. Le ho detto che avrei ingaggiato qualcuno per aiutarla e lei ha accettato. Se lei le andrà a genio Reba collaborerà, almeno in parte.»

«Posso chiederle che cosa ha fatto?»

«Visto quanto tempo dovrà passare in sua compagnia, ne ha tutto il diritto. È stata condannata per appropriazione indebita di fondi della compagnia per cui lavorava, la Alan Beckwith & Associates. Beckwith si occupa

di amministrazione e investimenti immobiliari, complessi residenziali, cose del genere. Lo conosce?»

«Ho letto il nome sui giornali.»

Nord Lafferty scosse la testa. «Quello non mi piace. Conosco la famiglia di sua moglie da tanti anni. Tracy è un'ottima ragazza, ma non capisco come abbia potuto finire con uno come lui. Alan Beckwith è un atricchito. Si definisce un imprenditore, ma non ho mai capito bene che cosa faccia. Le nostre strade si sono incrociate in pubblico in varie occasioni e non posso dire che mi abbia fatto una grande impressione, mentre invece Reba sembra avere molta stima di lui. Gli do però atto di aver parlato in suo favore prima che la sentenza venisse emessa. È stato un gesto generoso, a cui nessuno lo obbligava.»

«Da quanto Reba è alla CIW?»

«Ha già scontato ventidue mesi di una condanna a quattro anni. Non ha subito un processo. Alla contestazione dell'atto d'accusa, a cui mi dispiace ammettere di non aver presenziato, ha dichiarato di essere nullatenente, così il tribunale ha nominato un difensore d'ufficio per seguire il suo caso. Dopo essersi consultata con lui, ha rinunciato al diritto a un'udienza preliminare e si è dichiarata colpevole.»

«Così di punto in bianco?»

«Purtroppo sì.»

«E l'avvocato era d'accordo?»

«Si è opposto con veemenza, ma Reba non ha sentito ragioni.»

«Di quanti soldi parliamo?»

«Trecentocinquantamila dollari in due anni.»

«Come hanno scoperto il furto?»

«Durante una verifica di routine. Reba era tra i pochissimi impiegati ad avere accesso ai conti e naturalmente i sospetti sono caduti su di lei. Si era già messa nei guai in passato, ma niente di paragonabile.»

Sentii salire un'osservazione, ma mi trattenni.

Lui si sporse in avanti verso di me. «Se ha qualcosa da dire, lo dica liberamente. Stacey mi ha detto che lei non ha peli sulla lingua, quindi la prego di non farsi scrupoli. Potrebbe evitarci dei malintesi.»

«Mi stavo solo chiedendo perché non fosse intervenuto lei. Magari un avvocato potente avrebbe fatto la differenza.»

Abbassò lo sguardo verso le mani. «Avrei dovuto aiutarla, lo so, ma l'avevo già tolta dai guai tante di quelle volte... tutta la vita, a dire il vero. O almeno questo è quanto mi facevano presente gli amici. Dicevano che Re-

ba avrebbe dovuto pagare di persona per il suo errore o non avrebbe mai imparato. Dicevano che così l'avrei fatta maturare, che in quella circostanza salvarla sarebbe stata la scelta peggiore.»

«Chi sono questi 'amici' a cui si riferisce?»

Per la prima volta esitò. «Avevo un'amica, Lucinda. Ci frequentavamo da anni e mi aveva visto intercedere in favore di Reba in tantissime occasioni. Mi ha convinto a essere fermo ed è ciò che ho fatto.»

«E adesso?»

«Sinceramente sono rimasto sconvolto quando hanno condannato Reba a passare quattro anni in prigione, perché non mi aspettavo che la pena fosse tanto severa. Ero convinto che il giudice le avrebbe dato la condizionale o concesso la semilibertà, come aveva proposto il difensore d'ufficio. In ogni caso, Lucinda e io abbiamo litigato, anche ferocemente. Io ho rotto la relazione e tagliato ogni legame con lei. Era molto più giovane di me e col senno di poi capisco che stava manovrando a proprio vantaggio, sperando di sposarmi. Reba la detestava in modo viscerale e Lucinda naturalmente lo sapeva.»

«Che ne è stato dei soldi?»

«Reba se li è bruciati al gioco. È sempre stata attratta dalle carte, dalla roulette, dalle slot machine. Adora scommettere sui cavalli, ma non ha la testa adatta per farlo.»

«Ha un problema col gioco, quindi.»

«Il problema non è giocare, il problema è perdere» osservò, con un debolissimo sorriso.

«Droga? Alcol?»

«Mi tocca rispondere di sì per entrambi. Reba tende a essere sconsiderata. Ha una vena ribelle, come sua madre. Spero che questa esperienza in prigione le abbia insegnato a controllarsi. Quanto al suo compito, signorina Millhone, vedremo a mano a mano. Consideri due o tre giorni, una settimana al massimo, finché Reba non si sia ristabilita. Dal momento che le sue responsabilità saranno limitate, non le richiederò un rapporto scritto. Mi mandi la fattura e io le pagherò la tariffa giornaliera e tutte le spese necessarie.»

«Non sembra difficile.»

«C'è un'altra cosa. Al minimo sospetto che Reba possa ricadere, voglio essere informato. Con un anticipo sufficiente, forse stavolta eviterò il disastro.»

«Un compito non semplice.»

«Me ne rendo conto.»

Valutai l'offerta per qualche secondo. Di solito non mi piace fare la baby-sitter e potenzialmente la spiona, ma in questo caso la sua ansia non sembrava fuori luogo. «A che ora uscirà?»

Capitolo 2

Di ritorno in città passai a ritirare la mia roba in tintoria e poi feci una puntatina veloce in un vicino supermercato, prendendo un paio di cosette che avrei lasciato a casa prima di rimettermi al lavoro. Speravo di riuscire a fare due chiacchiere con il mio padrone di casa prima che arrivasse la sua amica, più tardi nella giornata. La spesa serviva a fornirmi un po' di accessori per giustificare un'apparizione inattesa a metà pomeriggio. Henry e io siamo in confidenza su vari argomenti, ma la sua vita sentimentale non è uno di questi. Se volevo informazioni, sapevo che avrei fatto meglio a procedere con delicatezza.

Originariamente il mio monolocale era un garage singolo unito alla casa di Henry da un passaggio coperto, ora chiuso da pannelli di vetro. Nel 1980 Henry lo ristrutturò ottenendo l'accogliente spazio che io affitto da allora. Ciò che all'inizio era un quadrato spoglio di quattro metri e mezzo di lato ora è un 'ampio vano' che comprende un soggiorno, un cucinino stile cambusa, un angolo lavanderia e un bagno, con una camera da letto e un secondo bagno nel soppalco, in cima a una scala a chiocciola. L'ambiente è compatto e ben disegnato per sfruttare ogni centimetro utile. Fra pioli alle pareti, ripostigli, rivestimenti di tek e rovere levigati e qualche finestra a oblò, il monolocale ha le dimensioni e l'atmosfera della cabina di una barca.

Trovai un parcheggio due case più in giù e scaricai i vestiti e le due buste della spesa. Il mio tempismo non avrebbe potuto essere migliore: Henry entrò con la macchina nel suo garage doppio proprio mentre io stavo girando intorno alla casa lungo il sentiero, dopo aver aperto con l'anca il mio cigolante cancelletto di ferro. Aveva portato alla revisione annuale la sua Chevy coupé a cinque porte e la stava rimettendo al riparo, con la carrozzeria giallo vivo lucidata all'inverosimile. Gli interni erano non soltanto immacolati, ma probabilmente sapevano anche di deodorante al pino. L'aveva comprata nuova nel 1932 e da allora l'aveva trattata così bene che uno avrebbe giurato che fosse ancora in garanzia, sempre che le macchine di quell'epoca l'avessero avuta. Henry ha anche un altro veicolo, una fami-

liare che usa per le faccende di tutti i giorni e per andare ogni tanto all'aeroporto di Los Angeles, centocinquanta chilometri più a sud. Il coupé è riservato per le occasioni speciali, come era quel giorno.

Faccio fatica a tenere presente che Henry ha ottantasette anni. Faccio fatica anche a descriverlo in termini che non suonino elogiativi in maniera imbarazzante, considerati i cinquant'anni di differenza fra noi. È intelligente, dolce, sexy, snello, carino, vigoroso e gentile. Quando lavorava si guadagnava da vivere come panettiere e anche se ormai è in pensione da venticinque anni, fa ancora le migliori brioche alla cannella che io abbia mai mangiato. Se mi obbligassero a trovargli un difetto, direi che è la sua circospezione per quanto riguarda gli affari di cuore. L'unica volta in cui l'abbia mai visto innamorato cotto fu non solo ingannato, ma anche quasi rovinato fino all'ultimo centesimo. Da allora era sempre rimasto molto abbottonato, forse perché non trovava nessun'altra donna interessante o perché aveva scelto di non guardarsi più intorno. Tutto questo finché non era apparsa Mattie Halstead.

Mattie teneva il corso di disegno in una crociera nei Caraibi a cui lui aveva partecipato in aprile con i fratelli e la sorella. Poco dopo lei era passata a trovarlo mentre si stava recando a Los Angeles per consegnare dei quadri a una galleria e un mese più tardi era stato lui a sbilanciarsi e ad andare a San Francisco per trascorrere una serata insieme. Sul tema della loro relazione non si lasciava scappare una parola, ma io avevo notato come avesse rinnovato il guardaroba e iniziato ad allenarsi coi pesi. La famiglia Pitts (dal ramo della madre di Henry, se non altro) è longeva e tutti i fratelli godono di una salute straordinariamente buona. William è un tantino ipocondriaco e Charlie è quasi completamente sordo, ma a parte questo hanno l'aria di chi potrebbe vivere in eterno. Lewis, Charlie e Nell vivono nel Michigan, ma le visite reciproche, programmate o meno, sono frequenti. William e la mia amica Rosie, la proprietaria della taverna mezzo isolato più in là, avrebbero celebrato il loro secondo anniversario di nozze il 28 novembre. Sembrava possibile che anche Henry potesse considerare progetti simili... o almeno così speravo. Le avventure sentimentali degli altri sono molto meno rischiose delle proprie. Già pregustavo tutte le gioie del vero amore senza doverne correre i pericoli.

Quando mi vide, Henry rallentò per lasciarmi mettere al passo con lui mentre procedeva verso la casa. Notai che i capelli erano stati tagliati da poco e che indossava una camicia di jeans da lavoro sopra pantaloni di cotone perfettamente stirati. Aveva perfino cambiato le solite infradito con

un paio di scarpe da barca portate con calzini scuri.

«Dammi un secondo per appoggiare questa roba» dissi.

Lui attese che aprissi la porta e gettassi il mio carico di roba sul pavimento appena dentro. Nessuno dei miei acquisti sarebbe andato a male nella mezz'ora successiva. Rivolgendomi di nuovo a lui gli dissi: «Vedo che ti sei dato una spuntatina ai capelli. Ti stanno molto bene».

Se li ravviò con le dita, un po' impacciato. «Passavo davanti al barbiere e mi sono reso conto che ci voleva. Non ti sembrano troppo corti?»

«Per niente. Anzi, ti ringiovaniscono» dissi, pensando che Mattie avrebbe dovuto essere un'idiota per non capire che tesoro aveva davanti. Tenni aperta la zanzariera mentre lui tirava fuori le chiavi e apriva la porta, poi lo seguii all'interno, guardandolo posare la sua spesa sul ripiano della cucina.

«Che bello che Mattie venga a trovarti. Scommetto che sei impaziente di vederla.»

«È solo per una sera.»

«Qual è l'occasione?»

«Ha dipinto un quadro su commissione per una signora a La Jolla e va a consegnarglielo insieme ad altri due, nel caso il primo non le piacesse.»

«Be', è carino che trovi il tempo per passare a trovarti. Quando arriva?»

«Spera di essere qui per le quattro, traffico permettendo. Ha detto che passerà prima all'hotel e che chiamerà dopo che si sarà data una rinfrescata. Ha accettato di venire a cena qui a patto che per me non fosse un disturbo. Le ho detto che avrei cucinato cose semplici, ma sai come sono fatto.»

Iniziò a svuotare la busta: un pacchetto avvolto in carta bianca da macelleria, patate, un cavolo, cipollotti e un grosso vasetto di maionese. Mentre osservavo, aprì il forno per controllare il coccio di terracotta in cui i suoi fagioli dall'occhio sobbollivano insieme a melassa, senape e un pezzo di carne di maiale salata. Appoggiati su una rastrelliera sul ripiano vedevo due filoni di pane sfornati da poco. Una torta a strati di cioccolato stava in mezzo al tavolo della cucina, riparata da un coperchio di vetro. C'era anche un mazzo di fiori del suo giardino, rose e lavanda che lui aveva sistemato con un tocco artistico in una teiera di porcellana.

«La torta ha un aspetto fantastico.»

«Ha dodici strati. Ho seguito la ricetta di Nell, che lei ha ereditato da nostra madre. Ci abbiamo provato per anni senza che nessuno di noi ottenesse lo stesso risultato della mamma. Alla fine Nell c'è riuscita, ma dice che è una scocciatura, lo stesso ho dovuto buttare mezza dozzina di strati pri-

ma di avere la meglio.»

«Cos'altro prepari?»

Henry prese una padella di ghisa e la mise su un fornello. «Pollo fritto, insalata di patate, insalata di cavolo e fagioli al forno. Pensavo di fare un piccolo picnic sul patio, se la temperatura non si abbassa troppo.» Aprì l'armadietto delle spezie e vi frugò all'interno, prendendo poi un vasetto di aneto essiccato. «Perché non ti fermi con noi? Le farà piacere rivederti.»

«Ma figurati. Socializzare sarà l'ultima cosa che vuole, dopo sei ore di macchina. Versale qualcosa da bere e lascia che si rilassi.»

«Non preoccuparti per lei. Ha energia da vendere. Sono sicuro che ne sarà lietissima.»

«Vediamo come si mette. Io sto tornando in ufficio, ma mi farò sentire non appena rientro a casa.»

Avevo già deciso di declinare l'invito, ma non volevo sembrare sgarbata. Per come la vedevo io, avevano bisogno di un po' di tempo da soli. Mi sarei affacciata per salutare, giusto per soddisfare la mia curiosità nei riguardi di lei. Era vedova o divorziata: non sapevo quale delle due, ma durante la sua ultima visita l'avevo sentita alludere spesso al marito. A un certo punto, mentre Henry teneva a riposo un ginocchio bizzoso, lei era partita da sola per un'escursione, portando con sé i suoi acquerelli per poter dipingere un luogo in montagna che lei e il marito avevano sempre particolarmente amato. Era ancora emotivamente coinvolta? Che il marito fosse vivo o morto, l'idea non mi piaceva. Quanto a Henry, si impegnava molto a fare finta di niente, forse per negare i propri sentimenti o forse in risposta a velati segnali da parte di lei. Certo, c'era sempre la possibilità che io mi stessi immaginando tutto, ma era improbabile. A ogni modo, avevo intenzione di cenare da Rosie e rassegnarmi alla mia razione settimanale di prepotenze e insulti.

Lasciai Henry ai suoi preparativi e tornai in ufficio, da dove feci una telefonata a Priscilla Holloway, la funzionaria di referenza di Reba Lafferty. Il padre mi aveva dato il suo numero alla fine del nostro incontro: ero già tornata alla mia macchina e stavo aprendo la portiera, quando l'anziana governante mi aveva chiamato dall'ingresso principale e poi era scesa in fretta per il vialetto con una foto in mano.

Con il fiatone mi aveva detto: «Il signor Lafferty ha dimenticato di darle questa. È una fotografia di Reba».

«Grazie. Mi sarà utile. Gliela renderò non appena torniamo.»

«Oh, non ce n'è assolutamente bisogno. Ha detto che può tenerla, se

vuole.»

L'avevo ringraziata di nuovo e avevo infilato la foto nella borsa. Ora, mentre aspettavo che la Holloway rispondesse, ripescai l'immagine e la studiai di nuovo. Avrei preferito qualcosa di più recente: questa era stata scattata quando Reba aveva sui venticinque anni e un aspetto quasi birichino. I suoi grandi occhi scuri fissavano l'obiettivo, le labbra carnose erano socchiuse come se fosse stata sul punto di parlare. I capelli arrivavano alle spalle ed erano stati tinti di biondo, ma certamente da un parrucchiere molto costoso. La carnagione era chiara, con solo un leggero rossore sulle guance. Dopo due anni di cibo della prigione poteva aver messo su qualche chilo, ma sentivo che l'avrei riconosciuta.

Dall'altro capo della linea una donna disse: «Parla Holloway».

«Salve, signora Holloway. Mi chiamo Kinsey Millhone e sono un'investigatrice privata della zona...»

«Lo so. Nord Lafferty mi ha telefonato per dirmi che l'ha incaricata di andare a prendere sua figlia.»

«Chiamo proprio per questo, per avere il suo permesso.»

«Benissimo. Vada pure, mi risparmierà il viaggio. Se tornate in città prima delle tre la porti al mio ufficio. Sa dove sto?»

Non lo sapevo, ma mi diede l'indirizzo.

«Ci vediamo lunedì» dissi.

Passai il resto del pomeriggio a occuparmi delle scartoffie, più che altro a riordinare e archiviare nel vano tentativo di ripulire la scrivania. Ripassai anche la disciplina della libertà sulla parola da un opuscolo pubblicato dall'amministrazione penitenziaria della California.

Di ritorno al mio appartamento per la seconda volta nella giornata, non vidi segni di accessori da picnic sul tavolo del patio. Forse Henry aveva deciso che sarebbe stato meglio servire la cena in casa. Tagliai fino alla sua porta sul retro, sbirciai dentro e tutte le mie speranze di una seratina romantica fra i due furono vanificate dalla presenza di William in cucina. Col muso lungo, Henry stava sulla sua sedia a dondolo con il solito bicchiere di Jack Daniel's, mentre Mattie teneva in mano un calice di vino bianco.

Di due anni più vecchio di Henry, William gli somigliava abbastanza da poterne essere il gemello. La sua massa di capelli bianchi si stava diradando mentre quella di Henry era ancora intatta, ma gli occhi erano dello stesso blu intenso e anche il portamento eretto, da militare, era il medesimo. Portava un elegantissimo completo, con la catena dell'orologio ben visibile

sul panciotto. Picchiettai sul vetro e Henry mi fece cenno di entrare. William si alzò non appena mi vide e sapevo che sarebbe rimasto in piedi finché non avessi insistito perché si accomodasse. Anche Mattie si alzò per salutarmi: niente abbracci, ma ci stringemmo le mani e accennammo un bacio.

Lei era sulla settantina, alta e snella, con vaporosi capelli d'argento che teneva raccolti in una crocchia sulla sommità della testa. I suoi enormi orecchini d'argento fatti a mano scintillavano alla luce.

«Ciao, Mattie. Come stai? Sarai arrivata puntualissima» le dissi.

«Infatti. Che piacere vederti.» Indossava una camicetta di seta color corallo, una gonna lunga da zingara e stivali di camoscio con la suola piatta. «Bevi un bicchiere di vino con noi?»

«Non posso, ma grazie lo stesso. Ho degli affari da sbrigare e devo proprio scappare.»

Il tono di Henry era depresso. «Prendi un po' di vino, perché no? Fermati anche a cena, se vuoi. William si è autoinvitato, perciò che differenza fa? Rosie non ne poteva più di averlo tra i piedi e così l'ha mandato da me.»

«Ha avuto una crisi isterica senza alcun motivo» disse William. «Ero appena tornato dal dottore e sapevo che le sarebbero interessati i risultati del mio esame del sangue, specialmente le lipoproteine. Puoi dare un'occhiata tu stessa.» Resse il foglio col braccio teso, indicando con solennità la lunga colonna di numeri sul lato destro della pagina. Il mio sguardo scorse sui livelli di glucosio, sodio, potassio e cloruri, poi vidi l'espressione di Henry. I suoi occhi erano incrociati e così vicini alla radice del naso che pensai che si sarebbero scambiati di posto. William mi stava dicendo: «Noterai che il mio fattore di rischio LDL-HDL è di 1,3».

«Oh, mi spiace. È un brutto segno?»

«No, no. Il dottore dice che è eccellente... considerando il mio stato di salute.» La sua voce si affievolì leggermente, come per suggerire una condizione di debolezza.

«Buon per te, allora. È fantastico!»

«Grazie. Ho chiamato nostro fratello Lewis e l'ho detto anche a lui. Il suo colesterolo è a 214, cosa che secondo me desta preoccupazione. Dice che sta facendo il possibile, ma senza molto successo. Una volta che hai esaminato il foglio puoi passarlo a Mattie.»

«Ti vuoi sedere, William?» disse Henry. «Mi stai facendo venire il torcicollo.» Si alzò dalla sedia a dondolo e prese un altro bicchiere dall'armadietto della cucina. Lo riempì di vino fino all'orlo e me lo passò, versan-

domene un po' sulla mano.

William rifiutò di mettersi a tavola finché non mi ebbe offerto una sedia. Mi accomodai mormorando un «grazie» e poi feci scorrere un dito in maniera esplicita lungo la colonna di riferimenti e di unità nel rapporto del medico. «Sei in ottima forma» osservai passando il foglio a Mattie.

«Be', ho ancora le palpitazioni, ma il medico mi sta calibrando le medicine. Dice che per l'età che ho sono incredibile.»

«Se la tua salute è così perfetta, com'è che vai al pronto soccorso un giorno sì e uno no?» sbottò Henry.

William ammiccò placidamente verso Mattie. «Mio fratello è negligente con la sua salute e non concepisce che qualcun altro invece possa giocare d'anticipo.»

Henry fece un rumore che somigliava a un grugnito.

William si schiarì la voce. «Bene, allora... cambiamo argomento, visto che a quanto pare Henry non è in grado di sostenere questo. Non vorrei andare troppo sul personale, Mattie, ma Henry ha accennato al fatto che tuo marito non sia più tra noi. Posso chiedere come se n'è andato?»

Henry era evidentemente esasperato. «E lo chiami cambiare argomento? È sempre lo stesso, malattia e morte. Non sai pensare a nient'altro?»

«Non parlavo con te» replicò William prima di volgere nuovamente la sua attenzione a Mattie. «Spero che discuterne non sia troppo doloroso.»

«Non più, ormai. Barry è morto sei anni fa per un arresto cardiaco. Credo che il termine usato dai medici sia stato ischemia cardiaca. Insegnava gioielleria al San Francisco Art Institute ed era un uomo di grande talento, anche se un po' eccentrico.»

William annuì. «Ischemia cardiaca... conosco bene il termine. Dal greco *íschein*, 'fermare' o 'trattenere' e *hâima*, 'sangue'. Il termine fu divulgato a metà dell'Ottocento da un professore di patologia tedesco, Rudolf Virchow. Un uomo notevole. Quanti anni aveva tuo marito?»

«*William!*» esplose Henry.

Mattie sorrise. «Tutto a posto, Henry. Non è una cosa di cui non mi va di parlare. È morto due giorni prima del suo settantesimo compleanno.»

William trasalì. «È un peccato quando una persona viene stroncata nel fiore degli anni. Io stesso sono stato soggetto a diversi attacchi di angina, a cui sono sopravvissuto per miracolo. Stavo giusto parlando dei miei malanni cardiaci due giorni fa al telefono con Lewis. Ricordi nostro fratello, vero?»

«Ma certo. Spero che lui, Nell e Charles stiano bene.»

«Ottimamente» disse William. Si spostò leggermente sulla sedia e abbassò la voce. «E tuo marito? Aveva avuto avvisaglie prima dell'attacco fatale?»

«Sentiva qualche dolore al torace, ma si rifiutava di andare dal medico. Barry era un fatalista. Per lui, quando l'ora arrivava non c'erano precauzioni che tenessero. Paragonava la longevità a una sveglia che Dio regola appena nasciamo. Nessuno di noi sa quando suonerà e per Barry era inutile cercare di prevedere il momento. Devo dire però che si è goduto la vita immensamente, al contrario della mia famiglia, dove quasi nessuno arriva ai sessanta e per tutto il tempo se ne stanno lì infelici a temere l'inevitabile.»

«Sessanta? Davvero? Sono allibito! C'è di mezzo un fattore genetico?»

«Non credo. C'entra un po' di tutto. Cancro, diabete, insufficienza renale, pneumopatia cronica...»

William si strinse le mani al petto. Non l'avevo visto così felice da quando aveva avuto l'influenza. «Aah, la pneumopatia ostruttiva cronica. Quanti ricordi solo a nominarla. Da giovane fui vittima di una malattia polmonare...»

Henry batté le mani. «Okay, basta con questi discorsi. Si mangia?»

Andò verso il frigo e ne tirò fuori una ciotola trasparente zeppa di insalata di cavolo, sbattendola poi sul tavolo con un bel po' più di forza di quanto non fosse effettivamente necessario. Il pollo che aveva fritto era ammucchiato in un vassoio sul ripiano, probabilmente ancora caldo. Lo mise al centro del tavolo insieme a un paio di pinze per servire. Il basso coccio di terracotta era stato spostato su un fornello della fila posteriore e diffondeva l'aroma dei fagioli ormai teneri e delle foglie d'alloro. Henry prese delle posate per insalata da una brocca di ceramica e poi quattro piatti che passò a William, forse nella speranza di distrarlo mentre lui portava sul tavolo il resto della cena. William mise un piatto a ciascun posto, interrogando a fondo Mattie sulla morte della madre per una meningite batterica acuta.

Durante la cena Henry portò la discussione in campo neutro. Facemmo le domande di rito sul viaggio di Mattie da San Francisco, il traffico, le condizioni delle strade e cose del genere, il che mi diede ampia opportunità di osservarla. I suoi occhi erano grigio chiaro e aveva pochissimo trucco. I tratti erano decisi, con naso, zigomi e mascella pronunciati, ben proporzionati come quelli di una modella. La pelle mostrava piccoli danni da esposizione al sole che davano alla sua carnagione un colorito florido. Me la immaginai a rimanere nei campi per ore con la sua scatola dei colori e la tavolozza.

Si capiva che William stava meditando sul concetto di malattia terminale mentre io invece valutavo quando avrei potuto accampare una scusa e andarmene. La mia intenzione era di trascinare via anche William, in modo che Henry e Mattie potessero passare un po' di tempo da soli. Tenni d'occhio l'orologio mentre mi facevo strada fra il pollo fritto, l'insalata di patate, insalata di cavolo, i fagioli al forno e la torta. Ovviamente il cibo era eccezionale e io mangiai con la velocità e l'entusiasmo di sempre. Alle otto e trentacinque, proprio mentre stavo inventando una bugia plausibile, Mattie piegò il tovagliolo e lo posò sul tavolo a fianco del piatto.

«Be', devo proprio andare. Ho delle telefonate da fare non appena arrivo in hotel.»

«Te ne vai?» chiesi, cercando di mascherare la mia delusione.

«Ha avuto una giornata faticosa» disse Henry, alzandosi per togliere dal tavolo il suo piatto. Lo portò fino al lavello, dove lo sciacquò prima di metterlo nella lavastoviglie, il tutto senza smettere di parlarle. «Posso darti del pollo da portare via, in caso ti venisse fame più tardi.»

«Non tentarmi. Sono sazia ma non troppo, proprio come piace a me. Era tutto ottimo, Henry. Non sai quanto ti sia grata per tutto l'impegno che hai messo nel preparare questa cena.»

«Sono felice che ti sia piaciuta. Ti prendo lo scialle di là.» Henry si asciugò le mani con un canovaccio e andò verso la camera da letto.

Anche William piegò il tovagliolo e fece scorrere la sedia all'indietro raschiando il pavimento. «Mi sa che dovrò andare anch'io. Il medico mi ha raccomandato di seguire attentamente un regime di otto buone ore di sonno. Magari prima di andare a letto potrei anche fare dei leggeri esercizi callistenici per aiutare la digestione. Niente di troppo intenso, ovviamente.»

Mi voltai verso Mattie. «Hai in programma qualcosa per domani?»

«Purtroppo domattina parto subito, ma ripasserò fra qualche giorno.»

Henry tornò con un morbido scialle a motivo cachemire e lo appoggiò sulle spalle di Mattie. Lei gli diede dei colpetti affettuosi sulle mani e poi raccolse una grossa borsa di cuoio che aveva sistemato vicino alla sua sedia. «Spero di rivederti presto» mi disse.

«Lo spero anch'io.»

Henry le sfiorò il gomito. «Ti accompagno fuori.»

William si lisciò il panciotto. «Non disturbarti. Sarò lieto di accompagnarla io.» Offrì il braccio a Mattie, che infilò la mano nell'incavo lanciando a Henry un breve sguardo all'indietro prima che entrambi uscissero dal-

la porta.

Capitolo 3

Il sabato mattina dormii fino alle otto. Mi feci la doccia, mi vestii, preparai una caraffa di caffè e poi mi sedetti al ripiano della cucina per mangiare la mia rituale scodella di cereali. Dopo aver lavato sia il recipiente sia il cucchiaio, ritornai al mio sgabello e mi guardai intorno. Sono esageratamente ordinata e avevo già fatto pulizie profonde durante la settimana. La lista dei miei impegni sociali era immacolata e sapevo già che avrei passato il sabato e la domenica da sola, come mi capitava quasi tutti i fine settimana. Di solito non mi pesa, ma quel mattino provavo una sensazione di disagio. Ero annoiata. Avevo un tale bisogno di qualcosa da fare che pensai di tornare in ufficio a preparare le pratiche per un altro caso che avevo accettato. Purtroppo il mio ufficio è abbastanza deprimente e non avevo motivazioni sufficienti per passare anche un solo altro minuto alla scrivania. Quali alternative restavano? Saperlo. In un attimo di panico mi resi conto di non avere neanche un libro da leggere. Ero quasi sul punto di andare in libreria a fare scorta di tascabili quando il telefono squillò.

«Ciao, Kinsey. Sono Vera. Meno male che ti ho trovato. Hai un minuto?»

«Certo. Stavo uscendo, ma non è niente di urgente» dissi. Vera Lipton era stata mia collega alla California Fidelity Insurance, dove avevo passato sei anni a indagare su richieste di risarcimento per incendi dolosi e morti sospette. Lei dirigeva l'ufficio risarcimenti, mentre io ero una consulente esterna. Da allora però si era licenziata, aveva sposato un medico e si era dedicata a fare la mamma a tempo pieno. Ad aprile avevo incontrato di sfuggita lei e il marito, Nell Hess. A rimorchio c'erano anche uno scalmanato cucciolo di golden retriever e un figlio di diciotto mesi di cui mi ero dimenticata di chiedere il nome. Vera aveva un pancione enorme, a giudicare dal quale il secondo figlio sarebbe arrivato a giorni. «Raccontami del bambino» le dissi. «Quel giorno che ti ho vista alla spiaggia sembravi pronta a sfornarlo.»

«Puoi dirlo. Avevo la schiena così arcuata che sembravo un mulo, dolori pazzeschi alle gambe e la testa della bambina contro la vescica mi faceva scappare la pipì. Mi sono iniziate le doglie quella notte stessa e il pomeriggio dopo è nata Meg. Senti, ti ho chiamato perché ci piacerebbe che venissi a trovarci. Ultimamente non ti vediamo mai.»

«Per me va benissimo. Dammi un colpo di telefono e decidiamo.»

Ci fu un attimo di silenzio. «È quello che sto facendo. Ti ho appena invitato a venire a prendere qualcosa da noi. Abbiamo chiamato anche un po' di altra gente per fare un barbecue questo pomeriggio.»

«Davvero? A che ora?»

«Alle quattro. So che il preavviso è poco, ma spero che tu sia libera.»

«Capiti al momento giusto. Che cosa si festeggia?»

Vera rise. «Niente di particolare. Mi sembrava carino e basta. Abbiamo invitato qualche vicino e sarà tutto assolutamente informale e tranquillo. Se hai una matita a portata di mano ti do l'indirizzo. Magari vieni un po' prima, così possiamo chiacchierare.»

Annotai i dettagli, per niente convinta. Perché mi aveva chiamato così dal nulla? «Vera, sei sicura di non avere niente di strano in mente? Non vorrei sembrare scortese, ma ad aprile ci siamo parlate per cinque minuti e prima di allora non ci eravamo viste per quattro anni. Non fraintendermi, mi farebbe molto piacere rivederti, ma mi sembra tutto un po' strano.»

«Mmm.»

«Cosa» dissi io, senza neanche preoccuparmi di dare un'intonazione interrogativa alla parola.

«Okay, sarò sincera, ma devi promettermi che non ti metterai a urlare.»

«Ti ascolto, ma sappi che mi sta venendo l'ulcera.»

«Owen, il fratello minore di Nell, è in città per il fine settimana. Pensavamo che avreste potuto conoscervi.»

«Perché?»

«Kinsey, a volte uomini e donne vengono presentati, non lo sapevi?»

«Mi stai organizzando un appuntamento *al buio*?»

«Non è un appuntamento al buio. Ci saranno un po' di vino, un po' di cibo e un sacco di altra gente, così non sarai obbligata a stare da sola con lui. Staremo nel patio sul retro, con formaggio spalmabile e cracker. Se lui ti piacerà, bene, altrimenti amici come prima.»

«L'ultima volta che mi hai organizzato un appuntamento è stato con Nell» dissi.

«Appunto. E guarda com'è finita.» Rimasi in silenzio per un attimo. «Lui com'è?» «Be', a parte il fatto che le nocche gli strisciano un po' per terra quando cammina, non sembra male. Senti, gli farò compilare un modulo, così potrai controllare i suoi precedenti, va bene? Fatti trovare qui alle tre e mezzo e basta. Io mi metto l'unico paio di jeans che non si è scucito sul sedere.» Mise giù proprio mentre stavo dicendo: «Ma...» Ascoltai il segnale

di libero in uno stato di disperazione. Mi resi conto di essere stata punita per aver scansato il lavoro. Avrei dovuto andare in ufficio. L'universo tiene conto dei nostri peccati e ci infligge punizioni subdole e disgustose, come gli appuntamenti con estranei. Salii la scala a chiocciola e aprii l'armadio per valutare bene il mio vestiario. Ciò che vidi fu: il mio vestitino nero milleusi, l'unico che possiedo, utile per funerali e altre occasioni sobrie, ma inadatto per conoscere dei tizi, a meno che non siano già morti; tre paia di jeans; uno smanicato della stessa tela; una gonna corta; e il blazer di tweed che avevo comprato un anno e mezzo prima per andare a pranzo con mia cugina Tasha. C'era anche un abito da mezza sera verde oliva di cui mi ero dimenticata e che mi era stato dato da una donna che poi era saltata in aria. In più c'erano dei vestiti smessi di Vera, compreso un paio di pantaloni neri di seta così lunghi che avrei dovuto arrotolarli in vita. Se avessi messo quelli mi avrebbe chiesto di renderglieli, obbligandomi così a tornare a casa praticamente nuda dalla cintola in giù. Non che pensassi che dei pantaloni di seta fossero adatti a un barbecue: fin lì ci arrivavo anch'io. Con un'alzata di spalle, optai per i miei soliti jeans e dolcevita.

Alle tre e mezzo in punto suonai al campanello di Vera. L'indirizzo che mi aveva dato era a nord-est, in un quartiere di case più vecchie. La loro era in stile vittoriano, un po' malridotta, dipinta di grigio scuro con finiture bianche e con un portico di legno a forma di L, completo di fronzoli lungo la ringhiera. La porta d'ingresso aveva al centro una rosa di vetro colorato che diede la stessa tonalità al viso di Vera quando sbirciò per vedere chi avesse suonato. Dietro di lei il cane abbaiava agitato, impaziente di gettarsi a sbavare su qualche nuovo amico. Vera aprì la porta tenendolo per il collare in modo che non scappasse.

«Non fare quella faccia da funerale» mi disse. «Hai avuto una proroga. Ho mandato gli uomini a comprare pannolini e birra, così per venti minuti saremo sole. Entra, dai.» Aveva i capelli tagliati corti e con colpi di sole. Portava ancora i suoi occhiali con montatura sottile e grandi lenti blu chiare. Vera è il tipo di donna che attira sguardi di ammirazione ovunque vada. Aveva perso gran parte dei chili messi su con Meg, ma rimaneva robusta. Era scalza e sopra ai jeans stretti indossava un'ampia tunica con maniche corte e una complicata scollatura. Portare due bambini avanti e indietro le aveva rassodato i bicipiti.

Mi tenne aperta la porta, inclinando il corpo per impedire al cane di balzarmi subito addosso. Il cucciolo era raddoppiato in grandezza da quando l'avevo visto alla spiaggia. Non sembrava cattivo, ma era esuberante. Vera

si chinò verso di lui, gli afferrò il muso e disse: «No!» in un tono che non ebbe particolare effetto. Il cane sembrò contento dell'attenzione e la leccò sulla bocca non appena poté.

«Lui è Chase. Ignoralo. Fra un po' si calmerà.»

Mi sforzai di ignorare il cane mentre mi saltellava intorno abbaiando felice, poi lui acchiappò l'orlo dei miei pantaloni e iniziò a tirare. Emise un ringhio da cucciolo, le zampe ben piantate sulla moquette per poter fare a brandelli i miei jeans. Rimasi lì bloccata mio malgrado e dissi: «Cavolo, Vera, che divertimento. Sono davvero contenta di essere passata».

Lei mi lanciò un'occhiata strana, ma non reagì al sarcasmo. Afferrò il cane per il collare e lo trascinò verso la cucina, con me al seguito. L'ingresso aveva un soffitto alto, una rampa di scale a destra e il soggiorno a sinistra. Un breve corridoio portava dritto alla cucina verso il retro. Il passaggio era il solito terreno minato di blocchetti di legno, pezzi di giocattoli di plastica e ossi abbandonati dal cane. Vera spinse Chase in una cuccia dotata di sportello e grande quanto un baule. La cosa non lo costernò, ma io mi sentii in colpa lo stesso. Lui si mise a guardare con occhi truci fuori dalla grata, fissandomi speranzoso.

La cucina era grande e si vedeva un largo patio accessibile da due porte a vetri. I mobiletti erano di ciliegio bruno, i ripiani di marmo verde scuro e c'era un piano di cottura da sei fornelli in un'isola centrale. Sia Meg sia il fratellino, che Vera mi presentò come Peter, avevano già fatto il bagno ed erano pronti per andare a dormire. Vicino al lavello, una donna in un'uniforme blu pallido stava spremendo una stella di ripieno giallo su una dozzina di mezze uova sode.

«Lei è Mavis» disse Vera. «Insieme a Dirk mi sta dando una mano per non farmi stancare troppo. La baby-sitter sta arrivando.»

Borbottai un saluto e Mavis rispose con un sorriso, senza smettere di spremere il ripieno da una tasca da pasticcere. Nel vassoio erano stati sistemati dei ciuffetti di prezzemolo. Sul ripiano accanto c'erano due teglie di canapè pronte per il forno e due altri vassoi, uno addobbato di verdure fresche a listine e l'altro con un assortimento di formaggi esteri frammischiati a uva. Alla faccia del formaggio spalmabile, che personalmente adoro essendo una persona di gusti semplici. La festa era chiaramente in cantiere da settimane. Cominciavo a sospettare che l'invitata originaria per l'appuntamento al buio si fosse presa l'influenza e io fossi stata promossa dalla serie B per sostituirla.

In pantaloni eleganti e giacca corta bianca, Dirk era al lavoro vicino allo

stanzino delle provviste, dove aveva allestito un banco bar provvisorio con una varietà di bicchieri, un secchiello del ghiaccio e una notevole schiera di bottiglie di vino e di liquori.

«Quanta gente aspetti?»

«Più o meno venticinque persone. È stato tutto improvvisato e tanti avevano già altri impegni.»

«Immagino.»

«Io devo ancora stare lontana dall'alcol per via di questa signorina.»

Meg, la bambina, era assicurata a una sdraietta nel mezzo del tavolo della cucina e si guardava attorno con una vaga espressione soddisfatta. Peter, ventun mesi, era stato invece sistemato su un seggiolone il cui tavolino era cosparso di cornflakes e di piselli che il bimbo catturava e mangiava nei momenti in cui non li stava schiacciando.

«Non è la sua cena» disse Vera. «È solo per tenerlo occupato fino all'arrivo della baby-sitter. E a proposito, mentre io porto Peter di sopra Dirk può offrirti qualcosa da bere.» Tolse il tavolino dal seggiolone e lo mise da parte, poi sollevò il bambino e se lo appoggiò su un fianco. «Torno subito. Se Meg piange, probabilmente vuole essere presa in braccio.»

Vera si dileguò lungo il corridoio con Peter, diretta al piano di sopra.

«Cosa posso offrirti?» disse Dirk.

«Lo chardonnay va bene. Molto gentile.»

Lo osservai mentre prendeva una bottiglia di chardonnay da una tinozza piena di ghiaccio alle sue spalle. Me ne versò un bicchiere e passandomi il vino attraverso il bancone improvvisato mi fornì anche un tovagliolino da cocktail.

«Grazie.»

Vera aveva messo a disposizione del brie con fette sottili di baguette, oltre a scodelle di noccioline e di olive verdi. Ne mangiai una facendo attenzione a non scheggiarmi un dente sul nocciolo. Curiosa, volevo fare un giro delle altre stanze al pianterreno, ma non osavo lasciare Meg da sola. Non avevo idea di che cosa fossero capaci i bambini della sua età mentre erano legati a una sdraietta. Magari riuscivano a spostarsi a saltelli.

Una zona della cucina era stata arredata con due sofà foderati di tessuto a fiori, due sedie coordinate, un tavolino da caffè e una televisione incastonata in un mobile che correva lungo tutta la parete e che conteneva anche stereo e videoregistratore. Col bicchiere di vino in mano girai lungo il perimetro, studiando oziosamente le fotografie di parenti e amici nelle cornici d'argento. Non potei fare a meno di chiedermi se uno dei tizi ritratti

non fosse Owen. Me lo immaginai un po' bassino e scuro di capelli, come suo fratello Nell.

Dietro di me, Meg fece un rumorino di impazienza, del tipo che ne preannuncia altri al doppio del volume. Non mi sottrassi alle mie responsabilità e posai il bicchiere per poter liberare la bambina dalla sdraietta. La presi in braccio ed ero talmente impreparata a quanto fosse leggera che quasi la scaraventai in aria. Aveva capelli scuri e fini e occhi di un blu intenso, con ciglia delicate come piume. Odorava di talco per bambini e forse anche di qualcosa appena depositato nel pannolino. Incredibilmente, dopo avermi fissato per qualche secondo appoggiò il viso sulla mia spalla e cominciò a mordicchiarsi un pugno. Si contorceva un po' e i piccoli grugniti che emetteva alludevano a bisogni nutrizionali che speravo non erompessero prima del ritorno di sua madre. La cullai un pochettino e ciò sembrò soddisfarla temporaneamente.

A quel punto avevo esaurito il mio ampio bagaglio di trucchi per intrattenere i bambini.

Subito dopo udii dei passi mascolini sul legno del patio. Nell aprì la porta sul retro reggendo un sacchetto della spesa gonfio di pannolini. Il tizio che lo seguiva portava due confezioni da sei bottiglie di birra. Nell e io ci scambiammo i saluti, poi lui si voltò verso suo fratello e disse: «Kinsey Millhone, lui è mio fratello Owen».

«Ciao» risposi io. La bambina che tenevo in braccio precluse ogni possibilità di stringerci la mano.

Lui rispose con frasi di circostanza, parlandomi da sopra una spalla mentre consegnava la birra nelle abili mani di Dirk.

Nell appoggiò il sacchetto su uno sgabello e ne tolse il pacco di pannolini. «Fammelo portare di sopra. Vuoi dare a me la bambina?» mi chiese indicando Meg.

«No, è tutto a posto» dissi: sorprendente, ma vero. Quando Nell se ne andò, io sbirciai verso Meg e notai che si era addormentata. «Oh, wow» sussurrai, quasi non osando respirare. Non riuscivo a capire se il ticchettio che sentivo fosse il mio orologio biologico o il timer di una bomba a scoppio ritardato.

Dirk stava preparando un margarita per Owen e il ghiaccio si sgretolava rumorosamente nel frullatore. Dato che la sua attenzione era occupata, avevo un'opportunità per studiare Owen. Era alto in confronto al fratello: più di un metro e ottanta, mentre Nell era piuttosto nei paraggi del mio metro e settanta. I capelli erano biondo-rossicci, leggermente spolverati di

grigio. Laddove la corporatura di Nell era tarchiata, lui era magro ed ectomorfo, con occhi blu, ciglia chiare, naso di buone dimensioni. Guardò verso di me e io con discrezione abbassai gli occhi su Meg. Indossava pantaloni di tela e una camicia blu scuro a maniche corte, che rivelava la peluria chiara sugli avambracci. Aveva bei denti e il sorriso sembrava sincero. Su una scala da uno a dieci, prendendo come dieci Harrison Ford, a lui avrei dato otto e magari anche otto più più.

Owen si spostò verso il ripiano vicino al quale mi trovavo e si prese un canapé. Chiacchierammo del più e del meno, scambiandoci quel tipo di domande e risposte banali tipiche fra estranei. Mi disse che era in visita da New York, dove faceva l'architetto e progettava strutture sia residenziali sia commerciali. Gli raccontai che cosa facessi io e da quanto tempo. Lui ostentò un interesse maggiore di quanto probabilmente non avesse in realtà. Mi disse che lui e Nell avevano tre altri fratelli e che del mucchio lui era il penultimo. La maggior parte della famiglia era sparsa lungo la costa orientale, con Nell in California per fare il bastian contrario. Gli dissi che io ero figlia unica e non approfondii.

Alla fine Nell e Vera tornarono di sotto. Lei mi prese la bambina e si sistemò sul divano, poi armeggiò con la tunica, fece sporgere fuori una tetta e iniziò ad allattare, mentre Owen e io cercavamo attivamente di guardare da un'altra parte. Finalmente arrivarono diverse altre coppie e ci furono giri di presentazione ogni volta che una si aggiungeva al gruppo. A poco a poco la cucina si riempì di ospiti che stavano in piedi a piccoli gruppi, debordando in certi casi nel corridoio e all'esterno sul patio. Quando giunse la baby-sitter, Vera portò Meg di sopra e ritornò con indosso una camicia differente. Il livello di rumore si alzò. Owen e io fummo separati dalla folla, il che per me andava anche bene visto che avevo esaurito gli argomenti di cui parlare con lui.

Mi sforzai di essere amichevole, cianciando con qualunque povero diavolo incrociasse il mio sguardo. Tutti sembravano abbastanza simpatici, ma le riunioni mondane sono stancanti per chi come me è introversa di natura. Resistetti il più a lungo possibile e poi me la filai verso l'ingresso, dove avevo lasciato la mia borsa. Le buone maniere esigevano che ringraziassi e salutassi i padroni di casa, ma nessuno dei due era in vista e pensai che forse sarebbe stato più conveniente andarmene alla chetichella senza richiamare l'attenzione sulla mia fuga.

Mentre chiudevo la porta e mi avviavo giù per i gradini di legno del portico, scorsi Cheney Phillips che risaliva il vialetto, in camicia di seta rosso

scuro, pantaloni eleganti color crema e mocassini italiani extra lucidi. Cheney era un poliziotto locale e le ultime notizie che avevo di lui lo davano alla buoncostume. Di solito lo incrociavo in una bettola che si chiama Caliente Café, anche detto CC, dalle parti del Cabana Boulevard vicino all'oasi ornitologica. Correva voce che proprio al CC Cheney avesse conosciuto una ragazza e che i due fossero volati a Las Vegas per sposarsi dopo appena un mese e mezzo. Ricordavo ancora la fitta di delusione con cui avevo accolto la notizia. Il tutto era successo tre mesi prima.

«Te ne vai già?» disse lui.

«Ehi, come stai? Che ci fai qui?»

Fece un cenno di lato con la testa. «Abito qui accanto.»

Seguii il suo sguardo fino alla casa, un'altra costruzione vittoriana a due piani che sembrava la gemella di quella da cui ero appena uscita. Non molti poliziotti possono permettersi una residenza di quelle dimensioni e di quell'epoca a Santa Teresa. «Credevo abitassi a Perdido.»

«Ci abitavo, infatti. Ci sono cresciuto. Mio zio è morto lasciandomi una valanga di grana e così ho deciso di investire negli immobili.» Aveva probabilmente trentaquattro anni, tre in meno di me, con un viso magro e una zazzera riccia e scura, uno e settantacinque d'altezza, snello. Mi aveva detto che sua madre vendeva residenze signorili e che il padre era X. Phillips, proprietario della Bank of X. Phillips a Perdido, una cittadina quarantacinque chilometri a sud. Era evidentemente cresciuto in un ambiente privilegiato.

«Bella casa» dissi.

«Grazie. Te la farei visitare, ma mi sto ancora sistemando.»

«Magari più avanti» dissi, incerta riguardo alla moglie.

«Che combini ultimamente?»

«Niente di speciale. Cosette.»

«Perché non torni alla festa e bevi qualcosa con me? Dovremmo parlare un po'.»

«Non posso» dissi. «Ho un impegno e sono già in ritardo.»

«Un'altra volta, allora?»

«Certo.»

Gli feci un cenno con la mano, camminando all'indietro per un attimo prima di voltarmi e dirigermi verso la macchina. Ma perché mi ero comportata così? Avrei potuto rimanere a bere un bicchiere, ma non avrei resistito un altro minuto in quella folla. Troppa gente e troppe chiacchiere.

Alle sei e un quarto ero di nuovo a casa, rincuorata dall'essere sola, ma

nondimeno sentendomi amareggiata. Considerando che già in partenza non avevo voglia di conoscere il cognato di Vera, ero delusa che l'appuntamento al buio fosse stato tenebra assoluta. Il tizio era carino, ma non c'erano state scintille e probabilmente era meglio così. Più o meno. Poteva benissimo darsi che i rimpianti riguardassero più Cheney Phillips che Owen Hess, ma non volevo pensarci. A che cosa sarebbe servito?

Capitolo 4

Alle sei del lunedì mattina partii per andare alla prigione. Il viaggio, noioso e peggiorato dal caldo, mi portò da Santa Teresa giù per la 101 fino alla Highway 126, che taglia verso l'interno all'altezza di Perdido. La strada corre tra il fiume Santa Clara sulla destra e un reticolato di linee dell'alta tensione sulla sinistra, rasentando i confini meridionali della foresta nazionale di Los Padres. Avevo visto cartine topografiche della zona che mostravano in dettaglio i numerosi sentieri per escursionismo che attraversano quel territorio brullo e montagnoso. Decine di torrentelli si intrufolano nel fondo dei canyon e c'è un numero sorprendentemente alto di aree di campeggio sparse per i 219.700 acri che costituiscono la riserva naturale. Se io non fossi avversa per costituzione agli insetti, agli orsi neri, ai serpenti a sonagli, ai coyote, al caldo, alle ortiche e al terriccio, credo che mi piacerebbe vedere quei dirupi di pietra arenaria di cui si parla tanto o i pini che crescono in forme bizzarre sulle colline disseminate di rocce. Negli anni passati, anche da un luogo sicuro come l'autostrada, a volte avevo visto uno degli ultimi condor della California volare in cerchio, i suoi tre metri di apertura alare spiegati con la stessa grazia di un aquilone che si libra nel cielo.

Passai accanto a innumerevoli campi di avocado, ad agrumeti pieni di arance quasi mature e a bancarelle di frutta e verdura ogni due o tre miglia. Beccai un semaforo rosso in ciascuna di tre piccole località fatte di nuovi complessi abitativi e sontuosi centri commerciali. Un'ora e mezzo dopo arrivai all'incrocio fra la 125 e la Highway 5 e presi quest'ultima in direzione sud. Impiegai un'altra ora per raggiungere Corona. Una famiglia condannata alla carcerazione non potrebbe fare di meglio che scontare le proprie pene nella zona, che comprende la California Youth Authority, la California Institution for Men e la California Institution for Women, tutte a un tiro di schioppo una dall'altra. Il terreno era piatto e polveroso, interrotto da linee elettriche e da serbatoi a torre, i lotti separati da basse reti con filo spinato.

Ogni tanto spuntava una sottile fila di alberi, ma era difficile capirne lo scopo. Non davano assolutamente ombra e solo il minimo riparo dal rumore delle macchine che sfrecciavano lì vicino. Le case avevano tetti piatti, l'aria trasandata e rimesse cadenti. C'erano alberi solidi e nodosi i cui rami monchi erano privi di foglie, se non morti. Come succede in California per quasi tutti i terreni ancora disponibili, i complessi residenziali stavano spuntando come funghi tutto intorno.

Alle otto e trenta mi ritrovai seduta in macchina nel parcheggio adiacente all'ufficio matricola della California Institution for Women. Per anni il carcere era stato noto come Frontera, un nome che dava l'idea del suo isolamento. I centoventi acri di campus, come dicevano all'epoca, furono aperti nel 1952 e tuttora, nel 1987, quella rimaneva l'unica struttura in California che ospitasse detenute. Ero già passata negli uffici, dove avevo mostrato all'agente i miei documenti e gli avevo detto che ero lì per prendere Reba Lafferty, la cui matricola penitenziaria, per una buffa coincidenza, era uguale alla mia data di nascita. L'agente aveva controllato l'elenco, trovato il suo nome e poi chiamato l'ufficio accettazione e scarcerazione.

Mi era stato consigliato di aspettare nel parcheggio e così avevo sgambettato di nuovo fino alla mia Volkswagen. Fino a lì la cittadina di Corona mi era sembrata un po' squallida per i miei gusti. Una striscia di smog giallo stava sospesa sull'orizzonte, simile a quella che un piccolo aereo per l'irrorazione avrebbe potuto lasciare dietro di sé. Il calore di metà luglio era spesso come latte cagliato e odorava di recinti per il bestiame. Soffiava un vento fortissimo e c'erano mosche dappertutto. La maglietta mi si era incollata alla schiena e sentivo un velo di umidità sul viso, quell'appiccicaticcio che ti sveglia da un sonno profondo quando hai la febbre.

Il panorama attraverso i recinti di rete alti tre metri era decisamente migliore. Vedevo prati verdi, vialetti e piante d'ibisco dagli sfarzosi fiori rossi e gialli. Gli edifici erano per lo più grigio spento e bassi. Le detenute giravano per i cortili a coppie o in gruppi di tre. Mi ero informata e sapevo che era stata appena terminata un'ala speciale da centodieci posti. Lo staff era composto più o meno da cinquecento persone, mentre il numero di detenute variava fra le novecento e le milleduecento: tra queste le bianche erano in maggioranza e la fascia di età più numerosa era quella fra i trenta e i quaranta. La prigione offriva corsi scolastici e di formazione professionale, fra cui quelli in informatica. Le industrie del carcere, prevalentemente tessili, producevano camicie, pantaloncini, spolverini, grembiuli, fazzoletti, bandane e indumenti per pompieri. Frontera infatti serviva anche per la se-

lezione e l'addestramento di aspiranti vigili del fuoco, che alla fine del corso venivano poi assegnati a uno dei circa quaranta centri di tutela ambientale presenti nello Stato.

Per l'ennesima volta guardai la foto di Reba Lafferty, scattata prima delle sue grane legali e della sua quarantena carceraria. Se aveva fatto abuso di alcol e droghe, gli eccessi non mostravano tracce. Irrequieta, rimisi la foto nella mia borsa e armeggiai con le frequenze della radio. Le notizie del mattino erano il solito scoraggiante misto di omicidi, intrallazzi politici e previsioni pessimistiche sull'economia. Quando il conduttore si fermò per lo stacco pubblicitario ero già pronta a tagliarmi le vene.

Alle nove alzai lo sguardo e notai del movimento nei pressi dell'uscita veicoli. Il cancello era stato aperto; un furgone del dipartimento dello sceriffo era in partenza e rimaneva fermo al minimo mentre il conducente mostrava i moduli all'agente di guardia. I due si stavano scambiando battute. Scesi dalla macchina. Il furgone uscì dal cancello, fece un'ampia curva verso destra e poi rallentò fino a fermarsi. A bordo vedevo diverse donne, tutte detenute in libertà sulla parola dirette verso il mondo reale, i visi rivolti ai finestrini come file di piante in cerca del sole. Le porte del furgone si aprirono e si richiusero sibilando, poi il veicolo ripartì.

Reba Lafferty se ne stava in piedi sull'asfalto, in scarpe da tennis, jeans e una semplice maglietta bianca che non godeva dell'ausilio di un reggiseno. L'intero abbigliamento era quello fornito dal carcere. All'arrivo tutti i detenuti sono obbligati a consegnare i propri vestiti, ma fui sorpresa dal fatto che il padre non le avesse mandato qualcosa di suo da indossare per tornare a casa. Sapevo che aveva dovuto pagare ciò che portava, perché considerato proprietà governativa. A quanto sembrava aveva rifiutato il reggiseno in dotazione, che probabilmente donava quanto un busto ortopedico. Alle detenute viene anche richiesto di lasciare il carcere senza alcunché in mano, se non i duecento dollari in contanti che spettano loro. Trasalii vedendo che era esattamente come nella foto. Considerando l'età avanzata di Nord Lafferty, mi ero immaginata Reba sulla cinquantina. La ragazza invece aveva a malapena trent'anni.

I capelli erano tagliati corti e sembravano ancora bagnati dalla doccia. Durante la carcerazione, la ricrescita aveva sloggiato il biondo e le ciocche, nel loro colore scuro naturale, erano sparate come se le avesse fissate con il gel. Me l'aspettavo robusta e invece era snella quasi al punto di apparire fragile. Attraverso il tessuto scadente della maglietta intravedevo l'incavo ossuto delle clavicole. La sua carnagione era chiara ma vagamente

terrea e gli occhi erano cerchiati da ombre scure. Aveva un che di sensuale: un portamento spavaldo, una traccia di boria nella camminata.

Alzai una mano in segno di saluto e lei attraversò la strada nella mia direzione.

«È qui per me?»

«Esatto. Mi chiamo Kinsey Millhone» dissi.

«Grandioso. Io sono Reba Lafferty. Togliamoci dalle palle» disse lei mentre ci stringevamo la mano.

Arrivammo fino alla macchina e per l'ora seguente quella fu tutta la conversazione tra noi.

Preferisco il silenzio ai discorsi banali e quindi l'assenza di chiacchiere non mi pesò. Variai il percorso, prendendo la Highway 5 verso sud finché non incrociai la 101. Un paio di volte ebbi voglia di farle una domanda, ma pensai che quelle che mi venivano in mente non erano affari miei, dato che «perché hai rubato quei soldi?» e «come sei riuscita a incasinare tutto e a farti beccare?» erano le più ovvie.

Alla fine fu Reba a rompere il silenzio. «Papà ti ha detto perché ero dentro?»

«Ha detto che avevi rubato dei soldi, tutto qui» dissi. Notai che avevo evitato il termine 'appropriazione indebita', come se fosse stato da maleducati menzionare il reato che aveva portato alla sua condanna.

Lei appoggiò la testa allo schienale. «È un amore. Merita ben altro che una figlia come me.»

«Posso chiederti quanti anni hai?»

«Trentadue.»

«Senza offesa, ma te ne do più o meno dodici. Quanti anni aveva tuo padre quando sei nata?»

«Cinquantasei. Mia madre invece ne aveva ventuno. Proprio una coppia perfetta. Non so che cosa lei avesse in mente, ma mi ha abbandonato neanche fossi stata una nidiata di gattini e ha tagliato la corda.»

«È rimasta in contatto?»

«No. L'ho vista una volta sola, quando avevo otto anni. Abbiamo passato insieme una giornata... be', mezza. Mi aveva portato a Ludlow Beach e guardato sguazzare nell'acqua finché le labbra non mi erano diventate blu. Poi abbiamo pranzato a quel baracchino, hai presente quello vicino a High Ridge Road?»

«Lo conosco bene.»

«Ho preso un frappè e mangiato delle vongole fritte, che da allora non

ho più voluto vedere. Dovevo essere iperattiva. Ricordo che avevo già lo stomaco in subbuglio appena sveglia, al pensiero che sarebbe arrivata lei. Stavamo andando allo zoo quando ho vomitato in macchina e così lei ha deciso di riportarmi a casa.»

«Che cosa voleva?»

«E chi lo sa? Qualunque cosa fosse, dopo quella volta non l'ha più voluta. Papà è stato grande, però. Da quel punto di vista sono fortunata.»

«Si sente in colpa per te.»

Si voltò e mi guardò. «E perché? Quello che mi è successo non è colpa sua.»

«Pensa di averti trascurata quando eri piccola.»

«Oh. Be', sì, ma che cosa c'entra? Lui ha fatto le sue scelte e io le mie.»

«Sì, ma in generale è meglio evitare le scelte che ti fanno finire in galera.»

Sorrise. «Non sai com'ero allora. Ero ubriaca o fatta e a volte tutte e due le cose insieme.»

«Come facevi a non perdere il lavoro?»

«Per bere aspettavo la sera e il fine settimana. Fumavo erba prima e dopo il lavoro. Però non mi sono mai fatta di roba pesante, eroina, crack o anfe. Quelle ti conciano davvero male.»

«Nessuno ha mai notato che eri fatta?»

«Il mio capo.»

«Come sei riuscita a prendere i soldi? Per quello c'è bisogno di essere lucidi, direi.»

«Fidati, per certe cose sono sempre stata lucida. Tu sei mai stata in galera?»

«Una volta ci ho passato una notte» dissi, come se stessi parlando di un'escursione con il mio gruppo di ragazze scout.

«Per cosa?»

«Aggressione a pubblico ufficiale e resistenza all'arresto.»

Lei rise. «Wow. Ma pensa, tu che sembri tutta a modino! Scommetto che attraversi solo col verde e non fai mai la furba nella dichiarazione dei redditi.»

«Be', sì. Perché, è sbagliato?»

«No, non è *sbagliato*, ma è noioso» disse. «Non ti viene mai voglia di scatenarti? Di correre qualche rischio, magari di fare qualcosa di estremo?»

«La mia vita mi piace cosi com'è.»

«Che palle. Io diventerei scema.»

«Quello che non sopporto io è perdere il controllo.»

«E allora cosa fai per divertirti?»

«Non so... leggo molto e vado a correre.»

Mi guardò, aspettandosi una battuta. «*Tutto qui?* Leggi molto e vai a *correre?*»

Risi. «Fa un po' pena, effettivamente.»

«Dove giri?»

«Non ho un vero 'giro', ma se voglio cenare fuori o bermi un bicchiere di vino di solito vado in una taverna del mio quartiere, da Rosie. La proprietaria è una dura protettiva, il che significa che posso cenare in pace senza essere scocciata da tizi che ci provano.»

«Hai un ragazzo?»

«Se c'è, non si vede» dissi rifugiandomi in una battuta. Era meglio fermarla prima che andasse troppo oltre sull'argomento. La guardai di sfuggita. «Scusa la domanda, ma ti eri già messa nei guai prima?»

Si voltò a guardare fuori dal finestrino. «Dipende da che cosa intendi. Sono stata due volte in una comunità per tossicodipendenti. Ho fatto sei mesi in una prigione della contea per un assegno scoperto. Una volta uscita, le mie finanze erano andate a puttane e così ho dichiarato fallimento. E qui inizia la cosa strana. Appena avviata la procedura, ecco che mi arriva per posta una caterva di offerte per carte di credito, tutte preapprovate. Potevo resistere? Naturalmente ho sforato anche quelle. Trentamila dollari prima che chiudessero i rubinetti.»

«Trentamila per cosa?»

«Oh, sai, il solito. Gioco, droga. Mi sono fatta fuori una bella cifra alle corse e poi sono andata a Reno per le slot. Sono stata anche ai tavoli da poker con le puntate alte, ma le carte non collaboravano. Non che questo mi abbia frenato. Calcolavo che dopo un certo numero di perdite il gioco si sarebbe per forza messo a girare dalla mia parte. Purtroppo non sono mai arrivata a quel punto. Ancora prima di rendermene conto, ero in bolletta e per strada. Era nell'82. Papà mi ha fatto andare ad abitare nella sua casa e ha sanato i miei debiti. E tu, che mi dici dei tuoi vizi? Ne avrai *qualcuno*, spero.»

«Bevo vino e ogni tanto un martini. Una volta fumavo, ma poi ho smesso.»

«Ehi, anch'io. Ho smesso un anno fa. Una tortura, eh?»

«La *peggiore*» dissi. «Tu perché hai smesso?»

«Solo per dimostrare che potevo riuscirci» disse. «Altro? Ti sei mai fatta di coca?»

«No.»

«Quaalude, Vicodan, Percocet?»

Mi voltai a fissarla.

«Giusto per *chiedere*» disse.

«Fumavo erba alle superiori, ma poi mi sono data una ripulita.»

Di colpo buttò la testa di lato e fece: «Zzz».

Risi. «Perché *zzz?*»

«Vivi come una suora di clausura. Che divertimento c'è?»

«Io mi diverto. Mi diverto eccome.»

«Oh, non stare così sulla difensiva. Non ti stavo *giudicando.*»

«Invece sì.»

«Be', okay, forse un po'. È solo che sono curiosa.»

«Riguardo a cosa?»

«A come si tira avanti a questo mondo se smetti di vivere sul filo del rasoio.»

«Forse lo scoprirai presto.»

«Su *questo* non ci scommetterei, ma una speranza c'è sempre.»

Mentre ci avvicinavamo a Santa Teresa una nebbiolina sottile e pallida aveva avvolto il paesaggio. Guidai lungo la spiaggia, dove le palme si stagliavano scure contro il bianco tenue del Pacifico. Reba fissava l'oceano fin da quando si era presentato alla vista a sud di Perdido. Passato lo svincolo di Perdido Avenue si voltò a guardarlo scomparire nella foschia. «Hai mai sentito parlare del Double Down?»

«Che cos'è?»

«L'unica sala da poker di Perdido, il luogo della mia rovina. Mi ci sono divertita parecchio, ma è acqua passata. O almeno spero.»

La superstrada piegò poi verso l'entroterra e Reba osservò il flusso e riflusso degli agrumeti ai due lati dell'asfalto. Case e uffici cominciarono a essere sempre più frequenti, finché non apparve la città vera e propria: edifici a due o tre piani intonacati di bianco con tetti di tegole rosse, palme, sempreverdi e un'architettura influenzata dalle radici ispaniche.

«Che cosa ti è mancato di più?» chiesi.

«Il mio gatto. Un tigrato rosso a pelo lungo che ho da quando aveva un mese e mezzo. Sembrava un piumino per cipria. Adesso ha diciassette anni ed è un arzillo vecchietto.»

Uscendo allo svincolo di Milagro sbirciai l'orologio. Erano le dodici e trentasei. «Hai fame? Se vuoi pranzare prima di vedere la tua funzionaria, abbiamo tempo.»

«Sarebbe fantastico. Ho fame da quando siamo partite.»

«Avresti dovuto dirlo. Hai preferenze?»

«McDonald's. Per un maxi cheeseburger potrei anche uccidere.»

«Pure io.»

Durante il pasto le domandai: «Ventidue mesi. Come li hai passati?»

«Ho fatto un corso da programmatrice informatica. Uno sballo. Ho anche memorizzato le statistiche carcerarie» disse.

«Sai che divertimento.»

Si mise a inzuppare le patatine in un lago di ketchup, mangiandole come se fossero vermi. «E invece sì. Ho passato un sacco di tempo in biblioteca a leggere tutti gli studi condotti sulle donne detenute. Una volta se avessi visto un articolo del genere non ci avrei neanche fatto caso, ma ora mi tocca da vicino. Prendi il 1976. Quell'anno nelle prigioni statali e federali c'erano undicimila detenute. L'anno scorso il numero è schizzato a ventiseimila, e vuoi sapere perché? L'emancipazione femminile. Una volta i giudici erano indulgenti con le donne, specie quelle con bambini piccoli. Ora invece ci sono pari opportunità anche nella detenzione. In ogni caso, solo il tre per cento circa dei condannati finisce effettivamente in carcere. E c'è un'altra cosa. Cinque anni fa la metà degli assassini rimessi in libertà aveva scontato meno di sei anni in cella. Ti rendi conto? Ammazza qualcuno e ti ritrovi libero dopo solo sei anni dentro. Per la maggior parte delle violazioni della libertà sulla parola ti becchi una tacca, che in proporzione è tanto. Se io non passo anche un solo narcotest mi rimettono sull'autobus per il carcere.»

«Una tacca?»

«Un anno. Fidati, il sistema fa acqua da tutte le parti. Voglio dire, a cosa credi che serva la libertà sulla parola? Sconti la pena per strada. Che punizione è? Non hai idea di quanti tipi pericolosi siano a piede libero.» Sorrise. «Vabbe', andiamo a parlare alla mia funzionarla e togliamoci il pensiero.»

Capitolo 5

Gli uffici dei funzionari di referenza erano ospitati in un edificio basso di mattoni gialli, nello stile in voga negli anni Sessanta, con molto vetro,

alluminio e lunghe linee orizzontali. Sotto una sporgenza del tetto, che correva per tutta la facciata, crescevano cedri verde scuro. Il piazzale del parcheggio era generoso e trovai un posto senza difficoltà. Spensi il motore. «Vuoi che venga con te/»

«Perché no?» disse. «Chissà quanto dovrò aspettare. Un po' di compagnia non farà male.»

Attraversammo il parcheggio e svoltammo a destra verso l'entrata. Spingemmo le porte a vetri e ci trovammo di fronte a un lungo corridoio incolore con una fila di uffici su entrambi i lati. Da quanto vedevo non c'era una sala d'attesa, anche se all'altro capo del corridoio c'erano alcune sedie pieghevoli su cui stazionava un gruppetto di uomini. Mentre entravamo, un donnone con i capelli rossi e uno spesso dossier in mano si affacciò da una porta e chiamò uno dei tizi appoggiati svogliatamente al muro. Un uomo sulla sessantina e dall'aria afflitta si fece avanti, vestito con un giubbotto sportivo sgualcito e pantaloni non proprio pulitissimi. Avevo visto tipi come lui dormire davanti ai portoni e raccogliere sigarette mezze fumate nella sabbia dei portacenere nelle hall degli alberghi.

La donna guardò verso di noi e ci notò. «Tu sei Reba?»

«Esatto.»

«Io sono Priscilla Hollovvay. Ci siamo sentite al telefono. Sarò da te fra un secondo.»

«Grande.» Reba li guardò allontanarsi. «La mia funzionaria di referenza.»

«L'avevo intuito.»

Priscilla era sulla quarantina, abbronzata, con lineamenti decisi e ossatura robusta. I capelli rosso scuro erano raccolti in una treccia che le arrivava a metà schiena. I pantaloni scuri erano spiegazzati dallo stare seduta. Sopra portava una camicia bianca indossata fuori dai pantaloni, più un cardigan rosso con la zip a celare discretamente la pistola che teneva al fianco in una fondina. Il suo fisico era atletico e ne deducevo che praticasse sport veloci, in cui si suda molto, come squash, calcio, basket e tennis. Alle medie, davanti a una ragazzina come lei me la sarei fatta sotto, ma all'epoca sapevo anche che coltivando la sua amicizia nessun altro mi avrebbe più importunato all'intervallo.

Reba e io prendemmo possesso di una minuscola zona del corridoio, dove ci appoggiammo e stravaccammo in vari modi in cerca di una posizione comoda in cui trascorrere l'attesa. Su una parete vicina c'era un telefono pubblico e vidi lo sguardo di Reba concentrarvisi sopra non appena se ne

accorse. «Hai degli spiccioli? Devo fare una telefonata. È urbana.»

Aprii la borsa e rovistai velocemente il fondo in cerca di monete sparse. Le passai una manciata di spicci e la guardai spostarsi verso il telefono e sollevare la cornetta. Inserì le monete, digitò un numero e poi si mise di sbieco perché non potessi leggerle le labbra. Rimase all'apparecchio per tre minuti e quando alla fine riagganciò sembrava più felice e rilassata di quanto non l'avessi vista fino ad allora.

«Tutto okay?»

«Certo. Mi sono sentita con un amico.» Si lasciò scorrere lungo il muro e si sedette per terra.

Dieci minuti dopo Priscilla Holloway riapparve, accompagnando alla porta il suo trasandato cliente. Gli fece una raccomandazione e poi si volse verso Reba. «Ti va di entrare?»

Reba si tirò su. «E lei?»

«Ci può raggiungere fra un minuto. Prima ci sono delle cose di cui dobbiamo parlare tu e io da sole» disse. E a me: «La chiamerò fra poco».

Le due si incamminarono per il tetro corridoio e Reba sembrava grande la metà della Holloway. Rassegnata ad attendere ancora, mi appoggiai al muro, la mia borsa sul pavimento. Le porte a vetri si aprirono e Cheney Phillips entrò, passandomi accanto mentre percorreva il corridoio. Lo vidi bussare sulla porta aperta di Priscilla Holloway e mettere dentro la testa. Chiacchierò qualche secondo con lei, si voltò e tornò indietro verso di me.

Incrociò per un attimo il mio sguardo e quando si accorse della mia presenza si fermò di botto. «Kinsey! Incredibile. Stavo giusto pensando a te.»

«Che ci fai qui?»

«Sto puntando uno in libertà sulla parola. E tu?»

«Faccio da baby-sitter a una ragazza finché non si rimette in piedi.»

«Beneficenza?»

«Non credo proprio. Mi pagano» dissi.

«Quando ci siamo incrociati sabato volevo chiederti perché non ti ho più visto al CC. Dolan mi ha detto che stavate lavorando a un caso. Mi aspettavo di trovarti lì.»

«Alla mia età non bazzico più i bar, a parte quello di Rosie» dissi. «Tu che mi racconti? Le ultime notizie ti davano a Las Vegas per il tuo matrimonio.»

«Cavolo, le voci corrono. Cos'altro hai sentito?»

«Che l'hai conosciuta al CC e che solo un mese e mezzo dopo siete scappati a sposarvi.»

Il sorriso di Cheney si fece afflitto. «Detto così suona volgarissimo.»

«Che fine ha fatto la tua altra ragazza? Pensavo che avessi una fidanzata da anni.»

«La storia non stava andando da nessuna parte. Lei l'ha capito prima di me e mi ha dato il benservito.»

«E allora tu ti sei sposato per ripicca?»

«Direi che è un'ottima analisi. E tu? Come sta il tuo amico Dietz?»

«È libera, signorina Millhone?»

Alzando gli occhi vidi Priscilla Holloway venire verso di me.

Cheney si voltò di conseguenza e il suo sguardo rimbalzò veloce dalla funzionaria a me. «Ti lascio lavorare.»

«Mi ha fatto piacere vederti» dissi.

«Ti chiamo appena sono libera» gli disse Priscilla mentre lui si avviava.

Voltandomi ancora una volta, lo vidi spingere le porte a vetri e andare verso il parcheggio.

«Come hai conosciuto Cheney?» mi chiese.

«Nel corso di un caso. Tipo simpatico.»

«Sì, è a posto. Il viaggio è andato bene?»

«Una passeggiata. Però fa caldo laggiù.»

«E ci sono troppe zanzare» disse. «Non riesci ad aprire la bocca senza ingoiarne una.»

Il suo ufficio era piccolo e l'arredamento ordinario. Una finestra dava sul parcheggio e la vista era fatta a fette da veneziane polverose. Sul davanzale c'era una Polaroid e due foto istantanee di Reba erano appoggiate in cima a un'alta pila di cartelle. Probabilmente Priscilla voleva tenere nel dossier foto aggiornate nel caso Reba fosse sparita senza preavviso. Sul suo lato della scrivania c'erano degli archivi, sul nostro due sedie di metallo. Reba era seduta in quella più vicina alla finestra. Priscilla si accomodò sulla sua poltrona girevole e mi guardò. «Reba mi ha detto che lei le farà da accompagnatrice.»

«Solo per un paio di giorni, finché non si ambienta.»

Priscilla si sporse in avanti. «L'ho già spiegato a Reba, ma sarà meglio ripeterlo anche a lei per informarla su come stanno le cose. Niente droga, alcol o armi. Niente coltelli con lama più lunga di cinque centimetri, esclusi quelli presenti nei luoghi di domicilio e di lavoro. Niente balestre, di nessun tipo.» Si fermò per sorridere e poi diresse il resto delle osservazioni verso Reba, come per mettergliele bene in testa. «Niente contatti con malviventi. Ogni cambio di domicilio deve essere comunicato entro settanta-

due ore. Niente spostamenti oltre i cinquanta chilometri senza autorizzazione. Non potrai rimanere al di fuori della contea di Santa Teresa per più di quarantott'ore e non potrai lasciare la California senza il mio consenso scritto. Se la polizia ti ferma e non hai il foglietto magico, te ne torni in gabbia.»

«Tutto chiarissimo» disse Reba.

«Dimenticavo... se cerchi lavoro, una clausola specifica nella tua sentenza ti proibisce ruoli amministrativi. Niente gestione di stipendi o di tasse, niente accesso ad assegni...»

«E se il datore fosse al corrente dei miei precedenti?»

La Holloway ci pensò su. «In quel caso, allora, magari sì. Però prima parlane con me.» Si volse di nuovo nella mia direzione. «Domande?»

«Per me no, ma io le faccio solo compagnia.»

«Ho dato a Reba il mio numero di telefono. Se non ci fossi, lasciate un messaggio sulla segreteria. La controllo quattro o cinque volte al giorno.»

«Bene.»

«Le cose che mi premono sono due: la prima è la sicurezza pubblica, la seconda è il reinserimento di Reba. Cerchiamo di non fare cazzate, nessuna delle due. Okay?»

«D'accordissimo» risposi.

Priscilla si alzò in piedi e si sporse sopra la scrivania per stringere la mano prima a Reba e poi a me. «In bocca al lupo. Piacere di averla conosciuta, signorina Millhone.»

«Diamoci pure del tu» dissi.

«Se posso essere utile in qualsiasi modo, fammelo sapere.»

Quando fummo di nuovo in macchina, dissi: «La Holloway mi piace. Sembra gentile».

«Piace anche a me. Dice che sono l'unica donna di cui si occupa. Tutti gli altri suoi ex detenuti sono 288A o 290.»

«Cioè?»

«Sono i codici per i reati sessuali. 288A indica molestie di minori. Due o tre di loro sono considerati maniaci sessuali violenti. Bella compagnia. Non lo diresti mai vedendoli» disse. Poi prese un opuscolo sulla cui copertina era stampato *Amministrazione penitenziaria.* La vidi scorrere le informazioni pagina dopo pagina. «Almeno non sono classificata tra i sorvegliati speciali. Quelli devono scattare come delle molle. All'inizio dovrò vedere la Holloway una volta alla settimana, ma ha detto che se mi comporto bene diventerà una volta al mese. Dovrò comunque andare alle riu-

nioni degli Alcolisti Anonimi e fare test antidroga settimanali. Si tratta solo di fare la pipì in un vasetto, però. È sopportabile.»

«E il lavoro? Te ne cercherai uno?»

«Papà non vuole che lavori. È convinto che mi provochi stress. Comunque non è una condizione della mia libertà sulla parola e per la Holloway non fa differenza fintanto che mi comporto bene.»

«Allora ti porto a casa».

Alle due e mezzo lasciai Reba alla tenuta di suo padre, assicurandomi che avesse sia il mio numero dell'ufficio sia quello di casa. Le consigliai di prendersi un paio di giorni per ambientarsi, ma lei disse che avendo passato gli ultimi due anni al chiuso, a non fare niente e ad annoiarsi, aveva voglia di uscire. Le dissi allora di chiamarmi l'indomani mattina per metterci d'accordo su che ora passare a prenderla.

«Grazie» disse, poi aprì la portiera. L'anziana governante era già in piedi sul portico principale ad aspettarla. Vicino a lei sedeva un grosso gatto rosso a pelo lungo. Quando Reba uscì dalla macchina l'animale scese i gradini del portico e le andò incontro molto compassato. Lei si chinò, lo prese in braccio e lo cullò sprofondando il viso nel pelo, un gesto di adorazione che il gatto sembrò considerare dovuto. Reba si mosse con lui verso il portico. Aspettai che abbracciasse la governante e che entrasse in casa con lei, il gatto sotto il braccio, poi ingranai la marcia e mi diressi di nuovo verso la città.

Mi fermai in ufficio e vi rimasi il tempo necessario per rispondere ai messaggi sulla segreteria e aprire la posta. Alle cinque, avendo sbrigato tutto ciò che mi ero prefissata, chiusi la baracca e ripresi la macchina per il breve tragitto fino a casa. Una volta arrivata aprii la cassetta della posta e ne tirai fuori il solito assortimento di pubblicità e di bollette. Spinsi il cancelletto cigolante tutta presa dal dépliant di un sarto di Hong Kong che mi sollecitava a fornirmi da lui. C'era anche l'ennesima offerta da una società di prestiti che con una semplice telefonata mi avrebbe messo a disposizione dei contanti. Che fortuna, eh?

Henry era nel giardino sul retro e stava pulendo il patio con un getto continuo d'acqua spesso quanto il manico di una grossa scopa. Lo usava per lavare via foglie e sassolini dal lastricato e farle finire nell'erba più in là. Il sole del tardo pomeriggio aveva forato le nuvole e finalmente potevamo goderci un assaggio d'estate. Henry indossava una maglietta e dei jeans tagliati a mezza gamba, con i suoi piedi lunghi ed eleganti infilati in un

paio di ìnfradito consunte. William, nel suo solito impeccabile completo, era in piedi subito dietro di lui, attento a evitare qualsiasi schizzo dal tubo di gomma. Si appoggiava a un bastone da passeggio di malacca nera, con un pomello d'avorio lavorato. I due stavano discutendo, ma si fermarono per salutarmi educatamente.

«Ti sei fatto male al piede, William? Non ti avevo mai visto con un bastone.»

«Il dottore dice che mi aiuta a tenermi in equilibrio.»

«Tutta scena» disse Henry.

William lo ignorò.

«Scusate l'interruzione» dissi. «Sono arrivata mentre stavate parlando.»

«Henry è titubante su Mattie» disse William.

«Non sono titubante! Uso solo il buonsenso. Ho ottantasette anni. Quanti me ne rimangono in buona salute?»

«Non essere ridicolo» disse William. «Nel nostro ramo della famiglia sono vissuti tutti almeno fino a centotré anni. Hai sentito cos'ha detto della *sua*? Sembrava che citasse dal *Manuale Merck*. Cancro, diabete, malattie cardiache... sua madre è morta di meningite, nientemeno! Fidati, Mattie Halstead se ne andrà molto prima di te.»

«Perché dovrei preoccuparmi per quello? Nessuno di noi se ne 'andrà' tanto presto» disse Henry.

«Il tuo è un atteggiamento stupido. Tu per lei saresti prezioso.»

«Si può sapere perché?»

«Le servirà avere qualcuno che le stia vicino fino all'ultimo. Nessuno si augura di essere malato e solo, specie alla fine.»

«Non ha niente che non vada! È sana come un pesce. Mi sopravviverà di almeno vent'anni, che è molto più di quanto possa sperare tu.»

William si rivolse a me. «Lewis non sarebbe così testardo...»

«Adesso cosa c'entra Lewis?» chiese Henry.

«Lui la apprezza. Se ricordi, in crociera era pieno di attenzioni per lei.»

«È stato diversi mesi fa.»

«Diglielo, Kinsey. Magari a te darà retta.»

Sentii montare una sensazione di disagio. «Non so che dire, William. Sono l'ultima persona al mondo che dovrebbe dare consigli in fatto d'amore.»

«Figurati. Sei stata sposata due volte.»

«Ma nessuna delle due ha funzionato.»

«Almeno tu non hai avuto paura di impegnarti. Henry si comporta da

codardo...»

«E invece no!» La collera di Henry stava crescendo. Per un attimo pensai che volesse dirigere il getto verso il fratello, ma invece si avvicinò al rubinetto e facendolo stridere chiuse l'acqua con uno strattone. «L'idea è assurda. Tanto per cominciare, Mattie ha radici a San Francisco, mentre le mie sono qui. Poi io sono un tipo casalingo e guarda invece come vive lei, che se ne va sempre in crociera in giro per il mondo senza pensarci su.»

«Fa solo crociere nei Caraibi, quindi questo non è un problema» disse William.

«Sta via per settimane di fila. Non c'è verso che ci rinunci.»

«E perché dovrebbe rinunciarci?» disse William esasperato. «Lascia che faccia quello che vuole. Potete vivere sei mesi lassù e sei mesi qui. Cambiare un po' aria fa bene a tutti, soprattutto a te. E piantala con quella storia delle 'radici'. Lei può tenersi la sua casa e tu la tua, spostandovi avanti e indietro.»

«lo non voglio andare da nessuna parte. Io voglio stare qui.»

«Sai qual è il tuo problema? Tu non vuoi fare niente che comporti dei rischi» disse William.

«Neanche tu.»

«Non è vero! Ti sbagli di grosso. Che diamine, io mi sono *sposato* a ottantasei anni e se non sei convinto che quello sia correre un rischio, chiedilo a *lei*» disse indicandomi.

«Be', obiettivamente sì» mormorai ubbidiente, con una mano sollevata come se stessi giurando. «Però scusatemi, ragazzi...» Si voltarono entrambi verso di me. «Non credete che dovremmo vedere che cosa ne pensa Mattie? Magari neanche lei è interessata a Henry.»

«Non ho detto di non *essere* interessato. Sto solo analizzando la situazione dal suo punto di vista.»

«Ma lei è interessata, brutto fesso!» disse William. «Senti, domani Mattie torna in città. L'ha detto lei stessa. Non ti ricordi?»

«Perché è sulla sua strada. Non si ferma qui per vedere *me*.»

«E invece sì. Altrimenti perché non potrebbe tirare semplicemente dritto?»

«Perché deve fare benzina e sgranchirsi le gambe.»

«Tutte cose che potrebbe fare senza perdere tempo a passare da te.»

«William non ha tutti i torti. Sono d'accordo con lui» dissi io.

Henry iniziò ad arrotolare il tubo, raccogliendo frammenti di sassolini ed erba tagliata. «Mattie è una persona meravigliosa e io tengo molto alla no-

stra amicizia. Però adesso cambiamo discorso, perché mi sono stufato.»

William si rivolse a me. «È così che il discorso è iniziato. Io gli ho solo fatto notare l'ovvio... che lei è una persona meravigliosa e che lui dovrebbe darsi una mossa e non farsela scappare.»

«Al diavolo!» disse Henry, facendo con la mano un gesto come per allontanarlo e tornando verso la casa. Aprì la zanzariera e la richiuse dietro di sé sbattendola.

Appoggiato al suo bastone da passeggio, William scosse la testa. «È sempre stato così, tutta la vita. Irrazionale, testardo, portato a fare le bizze a ogni minimo segno di disaccordo.»

«Non lo so, William... se fossi in te mi farei da parte e lascerei che se la vedessero loro due.»

«Volevo solo dare una mano.»

«Henry non vuole che gli si dia una mano.»

«Perché è un testone.»

«Alla fin fine siamo tutti testoni.»

«Be', dobbiamo fare qualcosa. Questa potrebbe essere la sua ultima occasione per trovare l'amore e non sopporterei di vedergliela mandare all'aria.» Una leggera suoneria scattò e William portò la mano al taschino del panciotto per controllare l'orologio. «È l'ora del mio snack.» Tirò fuori un sacchettino di cellophane con degli anacardi e lo aprì coi denti. Si infilò in bocca due noci e le masticò come se fossero state pillole. «Come sai, sono ipoglicemico. Il dottore dice che non dovrei far passare più di due ore senza mangiare. Altrimenti arrivano debolezza, mancamenti, sudori freddi e palpitazioni. Nonché tremori, che avrai di certo osservato.»

«Davvero? Non li avevo mai notati, invece.»

«Precisamente. Il dottore mi ha esortato a insegnare a parenti e amici a riconoscere i sintomi, perché è assolutamente necessario prestare cure *immediate*. Un succo di frutta, qualche noce... sono cose che possono fare la differenza. Naturalmente vuole che faccia degli esami, ma nel frattempo una dieta ricca di proteine è quello che ci vuole» disse. «Sai, con una produzione insufficiente di glucosio, un attacco può venire provocato dall'alcol, dai salicilati e in rari casi dall'ingestione della noce dell'ackee, che causa quello che è comunemente noto come 'vomito giamaicano'...»

Portai una mano all'orecchio. «Forse è il mio telefono. Devo scappare.»

«Ma certo. Te ne posso parlare a cena, dato che ti interessa.»

«Perfetto» dissi iniziando a muovermi verso la mia porta.

William puntò il bastone verso di me. «Quanto alla faccenda di Henry,

non è sempre meglio vivere emozioni intense anche se ci lasciano feriti?»

Io di rimando gli puntai l'indice. «Non saprei. Magari ne riparliamo, eh?»

Capitolo 6

Ebbi una breve discussione con me stessa sull'infilare o meno nella giornata una sgambata di cinque chilometri. Per poter raggiungere la CIW alle nove avevo dovuto saltare il mio allenamento mattutino. Di solito esco a correre alle sei, quando sono ancora mezza addormentata e oppongo meno resistenza. Ho scoperto infatti che con l'avanzare del giorno virtuosità e determinazione diminuiscono molto in fretta. Normalmente all'ora in cui rientro dall'ufficio l'ultima cosa che mi va di fare è mettermi in tenuta sportiva e trascinarmi fuori. Non sono così fanatica dell'esercizio fisico da non permettermi di saltarlo ogni tanto; tuttavia stavo notando una progressiva tendenza ad approfittare di qualsiasi scusa per oziare invece di allenarmi. Per non rischiare di pensarci troppo, salii la scala a chiocciola per andarmi a cambiare.

Scalciai via i mocassini, sgusciai dai jeans e mi sfilai la maglietta dalla testa per buttarmi addosso la tuta di felpa e le Saucony. In circostanze simili faccio un piccolo patto con me stessa: se corro per dieci minuti e proprio non lo sopporto, posso tornare indietro, senza vergogna o sensi di colpa. Di solito però dopo i primi dieci minuti ci ho già preso la mano e mi sto divertendo. Legai le chiavi di casa ai lacci di una scarpa, mi chiusi dietro la porta e partii a un passo vivace.

Ormai la nebbia marina si era dissolta e i vicini erano in giardino a tagliare l'erba, a innaffiare o a staccare i fiori avvizziti dai roseti lungo le staccionate. Sentivo il profumo della salsedine mischiato a quello dell'erba appena tagliata. Il mio isolato su Albinil Street non è larghissimo. Con i veicoli parcheggiati su entrambi i lati, c'è appena lo spazio perché due macchine si possano incrociare. Eucalipti e pini cembri fanno ombra alle varie case intonacate o di legno, quasi tutte piccole e risalenti ai primi anni Quaranta.

Nel tempo che impiegai per arrivare alla pista per il jogging, mi ero riscaldata abbastanza per lanciarmi al trotto. Dopodiché dovetti solo tenere a bada le proteste delle varie parti del corpo, che comunque a poco a poco si sciolsero nel ritmo fluido della corsa. Quaranta minuti dopo ero di nuovo a casa, senza fiato, sudata, ma con la sensazione di essere stata diligente.

Rientrai nell'appartamento, mi tolsi di dosso la tuta e feci una veloce doccia calda. Ne ero appena uscita e mi stavo asciugando quando squillò il telefono. Risposi mentre trasformavo l'asciugamano in un improvvisato pareo.

«Kinsey? Sono Reba. Ti disturbo?»

«Be', sono qui bagnata fradicia, ma posso resistere per un minuto prima di cominciare a sentire freddo. Che combini?»

«Non molto. Papà non si sentiva bene e si è messo a letto. La governante se n'è appena andata e l'infermiera a domicilio ha avvisato che sarà un po' in ritardo. Mi chiedevo se tu fossi libera per cena.»

«Certo. Si può fare. Hai un locale in mente?»

«Non avevi parlato di un posto nel tuo quartiere?»

«Sì, da Rosie. Avevo giusto intenzione di andarci. Non è elegantissimo, ma se non altro è vicino.»

«Ho bisogno di uscire, tutto qui. Mi piacerebbe farti compagnia, ma solo se non si sovrappone ai tuoi impegni.»

«E quali? No, mi fa piacere. Hai un mezzo di trasporto?»

«Nessun problema. Appena arriva l'infermiera ti raggiungo. Verso le sette?»

«Dovrebbe andare bene.»

«Perfetto. Arrivo il prima possibile.»

«Prendo un buon tavolo e ci vediamo lì» dissi, dandole poi l'indirizzo.

Quando riattaccò io finii la mia routine, indossando una maglietta nera e jeans puliti sopra un paio di scarpe da ginnastica. Tornai di sotto e passai qualche minuto a riordinare una cucina già in ordine, poi accesi la luce e mi sedetti in soggiorno con il quotidiano locale per aggiornarmi sui necrologi e sul resto dell'attualità.

Alle sei e cinquantasei, negli ultimi sprazzi di luce solare, percorsi a piedi il mezzo isolato che mi separava da Rosie. Due famiglie vicine stavano godendosi un cocktail all'aperto, scambiandosi una chiacchierata dai rispettivi portici. Un gatto attraversò la strada e infilò con facilità il corpo snello fra i paletti di uno steccato. Sentivo odore di gelsomino.

Il ristorante è una delle sei piccole attività presenti nel mio isolato e che comprendono anche una lavanderia a gettone, un riparatore di elettrodomestici e un meccanico che ha sempre catorci in fila lungo il vialetto. Negli ultimi sette anni ho cenato da Rosie tre o quattro volte la settimana. La facciata è malconcia e l'edificio è del tipo che una volta avrebbe potuto ospitare un mercatino rionale. Le vetrine sono lisce, ma la luce è tenuta fuo-

ri da insegne al neon tremolanti con marchi di birra, manifesti, avvisi e certificati sbiaditi dell'ufficio d'igiene, che per quanto mi ricordo non ha mai dato a Rosie una classificazione superiore al 'C'.

L'interno è lungo e stretto, con un soffitto alto e verniciato di scuro che sembra fatto di latta compressa. Rozzi séparé di compensato formano una L sulla destra. Sulla sinistra ci sono un lungo bancone di mogano, due porte a battente verso la cucina e un breve corridoio che dà accesso ai bagni sul retro. Il resto della superficie è occupato da diversi tavolini di formica. Le relative sedie hanno gambe cromate e sedili imbottiti ricoperti di plastica grigia marmorizzata, con vari strappi poi riparati col nastro isolante. Nell'aria c'è sempre odore di birra rovesciata, popcorn, fumo stantio e detergente al pino.

I lunedì sera sono generalmente tranquilli, per dare a chi beve anche di giorno e ai soliti fanatici dello sport la possibilità di riprendersi dagli eccessi del fine settimana. Il mio séparé preferito era vuoto, come in verità la maggior parte degli altri. Mi infilai nel lato che mi permetteva di tenere d'occhio la porta per l'arrivo di Reba e controllai il menu, un foglio ciclostilato protetto da una plastica trasparente. Rosie se li stampa da sola nel retro e le lettere viola sono sbavate e a malapena leggibili. Due mesi prima aveva cercato di renderli più eleganti, inserendoli in una specie di cartelletta rilegata in pelle e scrivendo a mano una lista che aveva intitolato «Specialità ungheresi *du jour* del giorno». Alcuni erano stati rubati e altri erano diventati pericolosi corpi contundenti quando due squadre di calcio avevano avuto delle divergenze dopo una partita importante. Dopo quell'incidente, a quanto pareva, Rosie aveva abbandonato ogni pretesa di *haute cuisine* e i vecchi fogli ciclostilati erano tornati in circolazione. Feci scorrere lo sguardo lungo la lista di piatti, anche se non so perché mi fossi presa la briga di farlo. Per quanto riguarda il cibo, Rosie decide per me e mi obbliga a cenare con qualsiasi prelibatezza ungherese le salti in mente quando prende la mia ordinazione.

A lavorare al banco bar c'era William. Lo guardai mentre si fermava a controllarsi le pulsazioni, due dita pressate contro la carotide e l'altra mano a reggere in alto il fidato orologio da taschino. In quel momento entrò anche Henry, che lanciò un'occhiata distratta verso di lui per poi sedersi a un tavolo vicino all'ingresso, dando deliberatamente la schiena al bar. Mentre osservavo la scena, Rosie uscì da dietro il banco con un bicchiere di vino bianco che lei spaccia per chardonnay e che sapevo mi avrebbe fatto arricciare le labbra. Notavo un paio di centimetri di ricrescita grigia nella scri-

minatura dei capelli. Fino a qualche tempo prima sosteneva di essere sulla sessantina, ma ultimamente era diventata così riservata sull'argomento da farmi sospettare che avesse varcato la soglia dei settanta. È bassa, col petto da tacchino e la parte tinta di rosso dei suoi capelli ha una sfumatura a metà strada fra il vermiglio e l'ocra bruciata.

Posò il bicchiere di fronte a me. «È nuovo. Molto buono. Bevi e dimmi cosa ne pensi. Risparmio due dollari a bottiglia sull'altra marca.»

Bevetti un sorso e annuii. «Molto delicato» dissi, mentre mi si corrodeva lo smalto dei denti. «Vedo che Henry e William non si parlano.»

«Dico a William di farsi gli affari suoi, ma lui non mi ascolta. Sono scioccata. Una donna che si mette in mezzo a due fratelli!»

«Passerà a tutti e due» dissi. «Qual è la tua opinione? Credi che Mattie abbia delle mire su Henry?»

«E che ne so? Henry è un buon partito. Dovevi vedere le vecchiette che flirtavano con lui in crociera. Comico. D'altra parte, il marito di Mattie è morto. Forse lei non vuole legarsi a un altro. Forse vuole avere tutta la libertà e Henry come amico.»

«È questo che mi preoccupava, ma William pensa che ci sia sotto qualcosa di più.»

«William è convinto che lei non vivrà più di due anni ancora. Vuole che Henry si sbrighi in caso lei ci resti secca presto.»

«Ma è assurdo. Mattie ha a malapena una settantina d'anni.»

«Molto giovanile» mormorò Rosie. «Spero di fare anch'io la stessa figura quando avrò la sua età.»

«Sono sicura di sì» dissi, prendendo il menu e fingendo di studiarlo. «Aspetto una persona, perciò ordino più tardi. Sembra tutto molto buono. Tu che cosa consigli?»

«Hai fatto bene a chiedere. A te e al tuo amico porto del *krumpli paprikas*. È uno stufato di patate bollite, cipolle e quelli che voi chiamate wurstel, tagliati a pezzetti. Si serve sempre con pane di segale e per contorno c'è insalata di cetrioli oppure sottaceti. Quale vuoi? Io dico sottaceti» disse scarabocchiando un appunto sul taccuino.

«I miei preferiti. Perfetti con il vino, eh?»

«Ve li porto appena arriva il tuo amico.»

«È un'amica, non un amico.»

«Peccato» disse, scuotendo la testa. Tirò una riga enfatica sul taccuino e poi ritornò dietro il banco.

Alle sette e quindici Reba arrivò e si fermò sulla soglia a esaminare la

sala. Mi vide farle un cenno dal séparé e mi venne incontro. Aveva cambiato jeans e maglietta con pantaloni comodi, un maglioncino di cotone rosso e sandali. Il colorito era migliorato e gli occhi sembravano enormi nell'ovale perfetto del suo viso. I capelli non erano più sparati, ma alcune ciocche erano state fatte passare dietro le orecchie, che ora sporgevano come quelle di un elfo. Quando arrivò al séparé si sedette di fronte a me dicendo: «Scusa il ritardo, ma alla fine ho preso un taxi. Mi sono accorta che mentre ero dentro la patente mi era scaduta. Avevo paura che mi potessero fermare se avessi guidato senza. Avrei potuto chiedere il rinnovo in prigione, ma non mi sono mai data da fare. Magari domani possiamo andare alla motorizzazione».

«Certo. Nessun problema. Se ti passo a prendere alle nove, possiamo sistemare la tua patente e poi fare qualsiasi altra commissione ti serva.»

«Comprare dei vestiti, magari. Me ne servirebbero un po'.» Reba allungò il collo e diede una rapida scorsa alla sala dietro di lei, in cui i clienti cominciavano ad arrivare alla spicciolata. «Ti spiace se invertiamo la posizione? Non mi va di avere le spalle scoperte.»

Scivolai fuori dal mio lato e mi scambiai di posto con lei, anche se nemmeno io ero tanto entusiasta di dare le spalle alla sala. «Come facevi in prigione?»

«È lì che ho imparato a proteggermi le chiappe. Mi fido solo di quello che vedo. Il resto è troppo terrificante per i miei gusti.» Prese un menu e cominciò a studiarlo.

«Avevi paura?»

Sollevò gli enormi occhi scuri verso il mio viso, con un sorriso effimero. «All'inizio. Dopo un po' non ero più tanto spaventata, quanto cauta. Le guardie non mi preoccupavano. Mi ci sono voluti due secondi per capire come andare d'accordo con loro.»

«E cioè?»

«Con la docilità. Ero buona, educata, facevo quello che mi dicevano e obbedivo alle regole. Non era un grosso sforzo e mi ha reso la vita più facile.»

«E le altre detenute?»

«La maggior parte era a posto, ma non tutte. Alcune delle ragazze erano davvero cattive e con loro non dovevi mostrarti debole. Se cedevi su una cosa qualsiasi, ti arrivavano addosso come mosche. Così ho imparato due o tre cose. Una di quelle stronze viene ad attaccare briga? Tu reagisci. Se lei diventa più aggressiva, lo diventi anche tu e continui così finché non le

entra in testa che è meglio lasciarti stare. Quello che rendeva tutto più difficile è che bisognava evitare di finire a rapporto, specialmente per comportamento violento. Le punizioni per quello non scherzavano. Così dovevi trovare un modo per tenere testa senza farti notare troppo.»

«E come ci riuscivi?»

«Oh, avevo i miei trucchetti» sorrise. «La verità è che non ho mai fatto niente se non provocata. Il mio obiettivo era starmene in pace. Tu vai per la tua strada, io per la mia. A volte però non funzionava e allora dovevi escogitare qualcosa.» Fissò il menu. «Ma *cos'è* 'sta roba?»

«Sono tutti piatti ungheresi, ma non ti preoccupare, perché Rosie ha già deciso cosa prendiamo. Puoi anche discutere con lei, se vuoi, ma tanto perderai.»

«Ehi, proprio come in prigione. Che bello!»

Vidi Rosie avvicinarsi, con in mano un altro bicchiere di vino dozzinale. Prima che riuscisse a posarlo davanti a Reba, io mi protesi in avanti dicendo: «Grazie, questo lo prendo io. E tu, Reba? Che cosa vuoi da bere?»

«Del tè freddo.»

Rosie prese nota con zelo, come se fosse stata una giornalista. «Zucchero o senza?»

«Lo preferisco senza.»

«Porto del limone a parte su un pezzetto di garza, così quando lo spremi non cadono i semini.»

«Grazie.»

Quando Rosie se ne fu andata, Reba disse: «Avrei rifiutato il vino. Non mi dà fastidio vederti bere».

«Non ne ero sicura. Non voglio essere di cattivo esempio.»

«Tu? Impossibile, stai tranquilla.» Mise da parte il menu e appoggiò le mani unite sul tavolo. «Vuoi farmi altre domande, si vede benissimo.»

«È vero. Per cosa erano dentro quelle davvero cattive?»

«Omicidio, volontario o preterintenzionale. Tante per spaccio. Le ergastolane erano le peggiori, perché non avevano niente da perdere. Le mettevano in isolamento? Yuu-huu. Sai che roba.»

«Io non resisterei con tutta quella gente intorno. Non ti mandava fuori di testa?»

«Era terribile. Davvero. Le donne che vivono a stretto contatto finiscono per sincronizzare il ciclo. Presumo sia un meccanismo ancestrale di sopravvivenza, per far diventare fertili allo stesso momento tutte le femmine del branco. Immagina il livello di sindrome premestruale. Aggiungici la

luna piena e il posto diventava un manicomio. Sbalzi d'umore, liti, crisi di pianto, tentativi di suicidio...»

«Pensi che stare fra criminali incalliti ti abbia potuto corrompere?»

«*Corrompere?* Me? E come?»

«Non hai imparato nuovi e più efficienti metodi per infrangere la legge?»

Rise. «Ma scherzi? Eravamo tutte lì perché ci eravamo fatte beccare. Che cosa avrei dovuto imparare da un branco di cretine terminali? E a parte questo, le donne non stanno lì a insegnare alle altre come rapinare le banche o ricettare merce rubata. Piuttosto parlano degli avvocati balordi che hanno avuto e di come sta andando il ricorso in appello. Parlano dei loro bambini, dei loro fidanzati, di quello che vogliono fare quando usciranno, che di solito implica cibo e sesso non necessariamente in questo ordine.»

«C'è stato un lato positivo?»

«Oh, certo. Sono disintossicata e sobria. Le alcolizzate e le tossiche sono quelle che tornano subito in gabbia. Escono in libertà sulla parola e come niente sono di nuovo sull'autobus e poi davanti al banco dell'Accettazione. La metà delle volte non ricordano neanche cos'hanno fatto mentre erano fuori.»

«Cosa facevi per sopravvivere?»

«Passeggiavo nel cortile o leggevo libri, a volte anche cinque a settimana. Ho dato lezioni private. Certe ragazze praticamente non sapevano leggere né scrivere. Non che fossero stupide, semplicemente non glielo avevano mai insegnato. Le pettinavo e guardavo le foto dei loro bambini. Era dura vederle mentre cercavano di mantenere i contatti. I telefoni creavano sempre conflitti. Se volevi fare una chiamata nel pomeriggio dovevi metterti in lista al mattino presto. Poi quando arrivava il tuo turno avevi al massimo venti minuti. Le lesbiche grosse e mascoline si prendevano tutto il tempo che volevano e se non ti andava bene, cavoli tuoi. In confronto a quasi tutte loro io ero una cosetta, uno e cinquantasette per quarantasette chili. È per questo che ho imparato a essere subdola. Non c'è niente di più dolce della vendetta, ma dopo è meglio non lasciare le tue impronte in giro. Dammi retta, non fare mai niente che possa far risalire a te.»

«Me ne ricorderò.»

Rosie riapparve con un vassoio su cui c'erano il tè freddo di Reba, il limone avvolto in un pezzo di garza e una porzione di *krumpli paprikas* per ciascuna di noi. Sistemò sul tavolo anche il pane di segale, il burro e i sot-

taceti, poi scomparve di nuovo.

Reba chinò la testa verso la sua scodella. «Oh, sono semi di cumino. Per un attimo mi era sembrato di vederli muoversi.»

Lo stufato di patate, servito in grandi scodelle di porcellana chiazzate di semi di cumino, era gustoso. Stavo usando il mio ultimo pezzo di pane di segale col burro per assorbire i residui di sugo, quando vidi Reba guardare sopra la mia spalla sinistra verso l'ingresso del ristorante e sgranare gli occhi. «Oh, cavolo! Ma guarda chi c'è!»

Mi inclinai verso sinistra, affacciandomi oltre il bordo del séparé per poter seguire il suo sguardo. La porta si era aperta ed era entrato un tizio. «Lo conosci?»

«È Beck» disse, come se questo spiegasse tutto. Scivolò fuori dal séparé. «Torno subito.»

Capitolo 7

Attesi qualche minuto per buona educazione e poi sbirciai verso i due, in piedi vicino alla porta. L'uomo era alto, snello, con gambe lunghe e portava jeans e un giubbotto scamosciato nero. Teneva le mani nelle tasche del giubbotto e il colletto sollevato, senza però avere l'aria losca che ciò spesso suggerisce. I capelli erano un miscuglio fulvo di biondo e castano e un mezzo sorriso gli creava una profonda grinza ai due lati della bocca. Vicino a lui Reba sembrava minuscola: gli arrivava alle spalle e questo lo costringeva a inclinarsi premurosamente verso di lei mentre parlavano. Io tornai a ripulire la mia scodella: in quel caso il cibo aveva la precedenza sulle congetture fini a se stesse.

Un attimo dopo comparvero al tavolo e Reba lo indicò. «Ti presento Alan Beckwith. Lavoravo per lui. Alan, Kinsey Millhone.»

Lui allungò una mano. Il polso era sottile, le dita lunghe e affusolate. «Piacere. Gli amici mi chiamano Beck.»

Gli diedi una trentina d'anni. C'erano sul viso delle rughe leggere, ma nessuna traccia di borse. «Il piacere è mio» dissi stringendogli la mano. «Ti unisci a noi?»

«Se non disturbo. Non vorrei intromettermi.»

«Stavamo solo chiacchierando» dissi. «Accomodati.»

Reba si infilò per prima dal loro lato del tavolo, scorrendo sulla panca per fargli posto. Lui si sedette tenendo un po' curve le spalle e distendendo le lunghe gambe. Era ben rasato, ma si vedeva un'ombra di barba. Gli oc-

chi erano del marrone scuro e ricco di certi cioccolatini. Intuivo un profumo di colonia, speziato e leggero. L'avevo già visto prima, non nel locale, ma da qualche parte in città, anche se non riuscivo a immaginare per quale motivo le nostre strade avessero potuto incrociarsi in passato.

Dando dei colpetti lievi al dorso della mano di Reba, disse: «Allora... come ti va?»

«Bene. È bellissimo essere di nuovo a casa.»

Smisi di ascoltarli mentre si scambiavano convenevoli. Per essere due che avevano lavorato insieme sembravano a disagio, ma poteva essere perché lui l'aveva consegnata alla polizia, un atto che tenderebbe a raffreddare la maggior parte delle relazioni.

«Ti vedo in forma» disse lui.

«Grazie. Però avrei bisogno di un taglio decente. Questo l'ho fatto io. E tu? Che cosa combini?»

«Niente di speciale. Viaggio molto per lavoro. Sono rientrato da Panama la settimana scorsa e probabilmente dovrò tornarci. Siamo nel nuovo edificio, nel centro commerciale che abbiamo finito la primavera scorsa. Ci sono ristoranti e negozi, tutto in grande stile.»

«Era già nell'aria quando me ne sono andata e mi ricordo che rottura fosse. Congratulazioni.»

«L'hai già visto?»

«Non ancora. Dev'essere molto comodo per voi lavorare in centro.»

«Una bomba» disse lui.

Lei sorrise. «Come sta la cricca dell'ufficio? Ho sentito che Onni ha avuto il mio posto. Come se la cava?»

«Bene. Ha impiegato un po' a ingranare, ma ora è bravissima. Tutti gli altri sono più o meno come prima.»

C'era qualcosa di strano, ma cosa? Tastai l'aria con le mie piccole antenne, cercando di identificare la natura della tensione fra loro.

Beck continuò e io lo ascoltai pigramente. «Ho un nuovo contratto per le mani. Immobili commerciali da costruire vicino a Merced. Ho appena visto alcuni tizi che hanno dei capitali da investire e magari combineremo qualcosa. Mi sono fermato qui per un brindisi benaugurale prima di tornare a casa.» Spostò la sua attenzione su di me, cercando di coinvolgermi nel discorso. Un'abile mossa, pensai. Fece oscillare un dito, come un tergicristallo, fra Reba e me. «Come fate a conoscervi, voi due?»

Aprii la bocca per parlare, ma Reba mi bruciò sul tempo. «In realtà ci conosciamo solo da stamattina, quando lei è venuta a prendermi per ripor-

tarmi in città. Chiusa in casa stavo diventando scema. Papà è andato a letto presto e io ero troppo su di giri per starmene lì. Il silenzio mi dava i brividi, così le ho telefonato.»

Lo sguardo di lui si spostò su di me. «Abiti qui intorno?»

«Mezzo isolato più in giù, in un monolocale in affitto. Anzi, proprio là c'è il mio padrone di casa» dissi indicando Henry al suo tavolo vicino all'ingresso. «Il barista è suo fratello maggiore William, che è sposato con Rosie, la padrona del locale. Giusto per informazione.»

Beck sorrise. «Conduzione familiare, eh?» Era uno di quei tipi che hanno ben presente il potere dell'essere totalmente concentrati sull'interlocutore. Niente occhiate all'orologio malamente dissimulate, niente spostamenti furtivi dello sguardo per vedere chi sta entrando. Sembrava paziente quanto un gatto che fissa la crepa in cui è sparita una lucertola.

«Tu vivi in zona?» chiesi.

Lui scosse la testa. «Sto a Montebello, proprio all'incrocio fra East Glen e Cypress Lane.»

Appoggiai il mento su una mano. «Ti ho già visto da qualche parte.»

«Sono del posto, santateresano al cento per cento. I miei avevano una casa a Horton Ravine, ma non ci sono più da anni. Mio padre era il proprietario del Clements» disse, riferendosi a un hotel di lusso a tre piani fallito negli anni Settanta. Anche le gestioni successive non ce l'avevano fatta e l'edificio era stato trasformato in una casa di riposo. Se ricordavo bene, suo padre aveva avuto interessi in diverse imprese in città. Soldi a palate.

A quel punto notai che Rosie stava venendo verso di noi con un vassoio vuoto, lo sguardo fisso su Beck, dritta e decisa come un missile termosensibile. Arrivata al tavolo si ostinò nel rivolgere a me tutti i commenti, una sua piccola eccentricità. Raramente guarda negli occhi un estraneo, uomo o donna che sia: qualsiasi nuova conoscenza viene trattata come una mia strana appendice. In quel caso particolare l'effetto era civettuolo, cosa che trovavo sconveniente per una donna della sua età. «Il tuo amico vuole qualcosa da bere?»

«Beck?» chiesi.

«Avete dello scotch single malt?»

Lei praticamente scodinzolò per la gioia, lanciandogli un fugace sguardo di approvazione. «Ho del Macallan, speciale per lui. Invecchiato venticinque anni. Liscio o con ghiaccio?»

«Con ghiaccio. Doppio, con acqua a parte, grazie.»

«Ma certo.» Sparecchiò il tavolo, caricando i nostri piatti e posate sul

vassoio. «Il tuo amico vuole cenare, per caso?»

Lui sorrise. «No, grazie. Ha un ottimo profumo, ma ho appena mangiato. La prossima volta, magari. E lei Rosie?»

«Sì.»

Si alzò in piedi e le offrì la mano. «Mi chiamo Alan Beckwith e sono onorato di conoscerla» disse. «Un locale niente male.»

Invece di una vera stretta di mano, Rosie gli concesse il possesso temporaneo della punta delle dita. «La prossima volta le preparo qualcosa di speciale. Un piatto ungherese come non ha mai provato prima.»

«Affare fatto. Adoro la cucina ungherese» disse lui.

«È stato in Ungheria?»

«A Budapest, una volta, circa sei anni fa...»

Osservai di nascosto l'interazione fra i due. A mano a mano che lo scambio andava avanti, Rosie si comportava sempre più come una ragazzina. Beck era troppo piacione per i miei gusti, ma dovevo riconoscergli il merito delle sue azioni. La maggior parte della gente trova Rosie difficile, perché effettivamente lo è.

Non appena lei andò a prendergli da bere, Beck si rivolse a Reba. «Come sta tuo padre? L'ho visto un paio di mesi fa e non aveva una bella cera.»

«No, non sta bene, ma non immaginavo a quale punto. Mi ha sconvolto vedere quanti chili ha perso. Forse sai che è stato operato per un tumore alla tiroide. Poi gli sono saltati fuori dei polipi alle corde vocali e ha dovuto farseli togliere. È ancora piuttosto debole.»

«Mi spiace. Ha sempre avuto un'aria così robusta...»

«Be', sì, ma ha ottantasette anni. È inevitabile che uno rallenti prima o poi.»

Rosie tornò portando un generoso bicchiere di scotch con ghiaccio, con una piccola caraffa d'acqua a parte. Appoggiò il liquore su un sottobicchiere di cartone e diede a Beck un grazioso tovagliolino di carta. Notai che aveva trovato un centrino di pizzo da mettere sul vassoio. Se lui fosse stato con me, a quel punto Rosie avrebbe iniziato a prendergli le misure per lo smoking da sposo.

Beck prese il bicchiere e bevette un piccolo sorso, facendole un sorriso di approvazione. «È perfetto. Grazie.»

Rosie se ne andò controvoglia, non riuscendo a farsi venire in mente nessun altro servizio da fornire.

Beck riprese a parlare con me. «Anche tu sei del posto?»

«Già.»

«Dove hai fatto le superiori?»

«Alla Santa Teresa High School.»

«Anch'io. Forse ci conosciamo da lì. In che anno ti sei diplomata?»

«'67, e tu?»

«Un anno prima. Strano che non mi ricordi di te. Di solito ho una buona memoria per queste cose.»

Corressi mentalmente la sua età a trentotto. «Ero una murettara» dissi, indicando con quel termine la mia frequentazione dei poco di buono che si sedevano sul muretto in fondo al cortile della scuola, dove la collinetta degradava fino alla strada. Fumavamo sigarette e spinelli e ogni tanto correggevamo con la vodka l'aranciata in bottiglia. Tutto abbastanza normale per gli standard di chi è venuto dopo, ma molto trasgressivo per quei tempi.

«Davvero?» chiese. Mi scrutò brevemente e poi prese il menu. «Com'è il cibo?»

«Non male. Ti piace davvero la cucina ungherese o te lo sei inventato?»

«Perché dovrei mentire su una cosa del genere?» Lo disse con leggerezza, ma la frase avrebbe potuto significare qualsiasi cosa, magari che per lui le questioni banali non erano quelle su cui valeva la pena di mentire. «Perché me lo chiedi?»

«Mi sorprende che tu non abbia mai cenato qui.»

«Avevo notato il posto passando, ma francamente mi è sempre sembrato un tale buco che non mi sono mai deciso a entrare. Oggi però ho avuto una riunione d'affari e ho pensato di dargli un'occhiata visto che ero nei paraggi. Meglio dentro che fuori, devo dire.»

Le mie antenne si alzarono con un sottile ronzio. Per la seconda volta aveva spiegato come mai era capitato lì. Alzai il bicchiere e bevetti un sorso di quel vino scadente. Aveva davvero il sapore di uno di quei prodotti per toglierti il catrame dai piedi dopo una giornata alla spiaggia. Reba stava giochicchiando con la cannuccia nel suo tè freddo.

Andando con gli occhi dal viso di lei a quello di lui, mi resi conto di quanto ero stata fessa. Reba aveva organizzato tutto in anticipo. La cena con me serviva solo a giustificare l'incontro con lui, ma perché ricorrere a un sotterfugio? Mi risistemai in modo da sedermi con la schiena contro il muro e le gambe distese sulla panca, per godermi la pantomima facendo finta di niente. «Sei nel mercato immobiliare, vero?»

Buttò giù metà del whiskey ancora nel bicchiere, aggiungendo acqua a

ciò che rimaneva. Fece volteggiare il bicchiere e i cubetti di ghiaccio tintinnarono. «Esatto. Ho una società di investimento. Mi occupo più che altro di sviluppo edilizio. Ogni tanto gestisco degli immobili, ma non più così spesso ultimamente. E tu?»

«Sono un'investigatrice privata.»

Sorrise stupito. «Non male per una che ha iniziato la carriera bazzicando il retro della scuola.»

«Be', l'addestramento è stato buono. Se giri con un branco di delinquenti in erba finisci per capire come la pensano.» Guardai l'orologio in maniera che fosse evidente. «Ah. Non so per te, Reba, ma per me è ora di andare. Ho la macchina solo mezzo isolato più giù. Dammi un minuto per andarla a prendere e poi ti posso portare a casa.»

Beck guardò Reba fingendo sorpresa. «Sei a piedi?» «Ho la macchina, ma sono senza patente. È scaduta.» «Ti posso dare un passaggio io e risparmiare a Kinsey la fatica.»

«Non mi pesa, davvero» dissi. «Ho qui le chiavi.» «No, no, a me fa piacere. Non ha senso che ti disturbi così.» «Davvero, è più facile per lui di quanto non lo sarebbe per te» disse Reba. «Sicuri?»

«Sicurissimi» disse Beck. «È proprio sulla mia strada.» «Per me va bene. Voi due rimanete pure, se volete. Non preoccupatevi del conto. Offro io» dissi mentre scivolavo fuori dal séparé.

«Grazie. Alla mancia penso io.»

«Piacere di averti conosciuto.» Strinsi di nuovo la mano a Beck e poi guardai Reba. «Ci vediamo domattina alle nove. Vuoi che ti telefoni prima?»

«Non c'è bisogno. Vieni pure su a casa quando vuoi» disse. «Veramente anch'io dovrei andare. È stata una giornata lunga e sono distrutta. Ti spiace?»

«Come preferisci.» Beck vuotò il bicchiere, mandando giù il whiskey annacquato che vi rimaneva.

Mi spostai al bar e pagai il conto. Dandomi un'occhiata alle spalle vidi che Beck si era già alzato e si stava frugando le tasche in cerca del fermasoldi. Lo vidi staccarne due biglietti come mancia, probabilmente da cinque visto che era in vena di fare colpo. Aspettarono che mi riunissi a loro per uscire insieme dal locale. Henry era già sparito e i bevitori di fine serata stavano già facendo la loro comparsa.

Fuori era buio, con la luna non ancora visibile. L'aria era serena e silenziosa se non per il frinire dei grilli e anche il rumore delle onde sembrava

smorzato. Noi tre passeggiammo lenti fino all'incrocio, chiacchierando del più e del meno.

«Ho parcheggiato qui giù» disse Beck, indicando la traversa buia alla nostra destra.

«Che macchina hai?» chiesi.

«Mercedes dell'87, la berlina. E tu?»

«Volkswagen del '74, il maggiolino. Ci vediamo.»

Li salutai con la mano e continuai a camminare mentre loro due svoltavano. Quindici secondi più tardi sentii le portiere della macchina fare rapporto, chiudendosi una dopo l'altra. Mi fermai ad aspettare il rumore dell'avviamento. Niente. Forse avevano deciso di starsene a parlare. Arrivata davanti casa spinsi il cancelletto, ascoltando il familiare cigolio dei suoi cardini. Seguii il sentiero verso il retro e giunta alla porta mi fermai un attimo, indecisa riguardo a Reba e Beck. Poteva darsi che mi sbagliassi su di loro. La curiosità ebbe la meglio: lasciai la borsa sul portico e scattai nell'erba, attraversando il patio lastricato di Henry fino alla rete metallica che segnava il confine della proprietà sul retro. Andai a tastoni da un palo all'altro, costeggiando tutta la lunghezza finché non arrivai al garage. Mi chinai e spostai la rete nel punto in cui gli attacchi si erano allentati intrufolandomi nel varco.

Il cuore mi batteva allegramente e sentivo lo stomaco contrarsi pregustando l'azione. Adoro queste avventure notturne in cui sfilo in silenzio lungo cortili bui. Per fortuna nessuno dei botoli del vicinato sentì il mio odore e quindi portai a termine l'attraversamento senza un coro di acuti latrati d'allarme. Allo sbocco del vicoletto sul retro svoltai a destra e mi ritrovai nella traversa. Avanzai studiando forme e dimensioni delle auto parcheggiate su entrambi i lati. Un unico lampione dava un'illuminazione debolissima, ma una volta che i miei occhi si furono abituati al buio non ebbi problemi a identificare la Mercedes di Beck: tutti gli altri veicoli erano utilitarie, furgoncini o pick-up.

Distinguevo il profilo di Beck, che si era stravaccato sul sedile del lato guida, mezzo voltato verso Reba. Rimasi lì per dieci minuti e visto che non succedeva niente tornai indietro con cautela ripercorrendo i miei passi.

Entrai in casa e appoggiai la borsa su uno sgabello della cucina. Erano le otto e cinque. Accesi la tele e guardai l'inizio di un film che sembrava davvero divertente, nonostante tutti quei fastidiosi spot pubblicitari. Presi nota dei prodotti per ricordarmi di non comprarne nessuno. Alle nove spensi l'audio e andai nel cucinino, dove aprii una bottiglia di chardonnay e me ne

versai un bicchiere. D'impulso tirai fuori un pentolino, un coperchio e una bottiglia di olio di semi di mais. Accesi il fornello anteriore, vi appoggiai il pentolino e aggiunsi un filo d'olio. Frugando nell'armadietto trovai una busta di popcorn che avevo comprato mesi prima. Ormai era stantio, lo sapevo, ma così l'avrei masticato più a lungo. Presi un misurino di semi e lo gettai nel pentolino. Tenni d'occhio lo schermo della tele mentre gli scoppi dei popcorn acceleravano come nel finale di uno spettacolo di fuochi d'artificio. Per mia fortuna le dimensioni del monolocale mi permettono di cucinare, guardare la tele, far partire un carico della lavatrice o andare in bagno senza spostarmi più di tre metri.

Tornai al divano con il vino e la scodella di popcorn, appoggiai i piedi sul tavolino e guardai il resto del film. Alle undici, quando arrivò il telegiornale, uscii e feci nuovamente quel percorso tortuoso lungo il vicolo fino alla strada buia in cui mi ero aggirata prima. La Mercedes di Beck era ancora visibile lungo il marciapiede. Il lunotto era appannato da una condensa sottile come un velo. Di profilo, invece di Beck, vidi le gambe di Reba. A quanto intuivo, la testa doveva essere in basso vicino al volante. Un piede era appoggiato sul cruscotto, l'altro alla portiera del lato passeggero, permettendole di fare leva mentre Beck si dava da fare negli angusti confini del sedile anteriore in pelle. Tornai a casa; quando a mezzanotte andai di nuovo a controllare, la macchina era sparita.

Capitolo 8

Il cancello della tenuta Lafferty era aperto e guidando placida su per il viale vidi Reba che attendeva sui gradini del portico, il gatto ai suoi piedi. Aveva in mano una spazzola e stava pettinando l'animale, che sfilava impettito avanti e indietro arcuando la schiena contro le setole. Quando si accorse di me baciò il gatto e mise da parte la spazzola, poi attraversò il portico fino all'ingresso principale, aprì la zanzariera e si affacciò all'interno per dire al padre o alla governante che stava uscendo. Non potei fare a meno di sorridere mentre saltellava giù per il sentiero. Era felice, di buonumore, tanto che ricordo di avere pensato: Visto che effetto ti fa il sesso, bella? Portava scarponcini di camoscio, jeans e un maglioncino bouclé blu scuro con il collo a cappuccio. Sembrava una ragazzina. Suo padre l'aveva definita difficile («sconsiderata», per essere precisi), ma da quando la frequentavo non lo era stata per niente. Aveva un'esuberanza naturale e non riuscivo a immaginarla ubriaca o fatta. Aprì la portiera e scivolò nel sedile

del passeggero, sorridente e col fiatone.

«Come si chiama il gatto?»

«Rags. È un tesoro. Ha diciassette anni e pesa otto chili. Il veterinario vuole metterlo a dieta, ma chi se ne frega.» Gettò la testa all'indietro. «Non hai idea di quanto sia bello stare fuori. È come essere resuscitati.»

Mi allontanai dalla casa, scalando le marce mentre scendevo per il viale e riattraversavo il cancello. «Hai dormito bene?»

«Sì. Una meraviglia. In prigione i materassi sono sottili come le imbottiture per le sdraio e le lenzuola fanno schifo. Il cuscino era così piatto che dovevo cacciarmelo sotto la testa arrotolato, come un asciugamano. Quando andavo a dormire la sera, il calore del corpo attivava un cattivo odore nelle coperte e nel materasso» disse arricciando il naso.

«E il cibo?»

«Non era poi tanto male. Direi che la roba della mensa andava da passabile a indecente, ma quello che ci salvava era il fatto che ci lasciassero usare i fornelli elettrici in cella. Sai quelli che si usano per scaldare al massimo una tazza di tè? Ci eravamo inventate ogni sorta di ricetta per sfruttarli. Spaghetti di soia, minestre, pomodori stufati direttamente nella lattina. Prima di finire dentro, a me i pomodori stufati manco piacevano. Certi giorni la cella puzzava di caffè bruciato o dei residui di fagioli incrostati sul fondo della padella. Il più delle volte mi estraniavo e bloccavo tutti gli stimoli esterni. Avevo creato questo campo di forza invisibile che mettevo tra me e il resto del mondo, perché altrimenti avrei dato di matto.»

«Avevi delle amiche?»

«Un paio, il che mi ha aiutato tanto. La mia migliore amica si chiamava Misty Raine. È una spogliarellista e con quel nome non sorprende, ma è uno sballo totale. Prima della California abitava a Las Vegas. Alla fine del carcere e della libertà sulla parola è tornata in Nevada, ma a Reno. Dice che lì il giro è migliore. È stata carina a tenersi sempre in contatto. Dio, come mi manca.»

«Per che cosa era dentro?»

«Stava con un ragazzo che le aveva insegnato a fregare carte di credito e falsificare assegni 'cabrio', come dicevano loro. Facevano spese folli per tutta una giornata, stavano in un paio di hotel di lusso e addebitavano alla carta tutto quello che gli pareva. Poi la gettavano, ne fregavano un'altra e ricominciavano tranquilli. A un certo punto si sono allargati alla falsificazione di documenti. Lei ha una vena artistica e si è scoperta una maga a riprodurre passaporti, patenti e cose del genere. Hanno tirato su così tanta

grana che lei si è rifatta le tette. Prima di mettersi con lui, Misty lavorava per una di quelle imprese di pulizia a chiamata, al minimo sindacale. Diceva che con quella paga non avrebbe mai combinato niente, neanche lavorando tutta la vita. L'altra mìa amica, Vivian, si era messa con uno spacciatore. Non sai quante volte ho sentito la stessa storia. Lui tirava su mille dollari al giorno e loro due vivevano come dei pascià, finché non è arrivata la polizia. È stato il suo primo reato e giura che sarà anche l'ultimo. Le restano ancora sei mesi e poi spero che possa venire qui. Il ragazzo è già alla sua quinta volta dentro e ci rimarrà per anni. E meno male. Vivian è ancora pazza di lui.»

«Il vero amore è così.»

«Credi davvero?»

«No, volevo essere ironica» dissi io. «Presumo che tu non abbia amici qui in città.»

«Solo Onni, la ragazza con cui lavoravo. L'ho chiamata prima sperando di poterla vedere nel pomeriggio, ma è impegnata.»

«Non è quella che ha avuto il tuo vecchio posto?»

«Già. Si sente in colpa, ma le ho detto di non farmi ridere. Era al servizio clienti e questa è stata un'opportunità che non poteva lasciarsi scappare. Dovrei avercela con lei perché le è capitata? Ha detto che se non avesse avuto da lavorare oggi mi avrebbe portata in giro lei.»

Svoltai nel parcheggio della motorizzazione. «Se vuoi puoi fare un salto dentro, prendere un manuale e studiare in macchina prima di dare l'esame.»

«Nah. Guido da anni, quindi non sarà un problema, no?»

«Be', vedi tu. Io preferirei ripassare. Ti dà meno panico da bocciatura.»

«L'ansia mi piace. Mi tiene sveglia.»

Aspettai in macchina mentre Reba entrava. Rimase via quaranta minuti e io li passai quasi tutti piegata sullo schienale a cercare di mettere in ordine il casino che ho sul sedile posteriore. Di solito me ne vado in giro con una quarantott'ore piena di cosmetici e di biancheria di ricambio, nel caso mi venisse dato un motivo urgente per salire di corsa su un aereo. Ho anche diversi capi di abbigliamento che a volte indosso quando fingo di essere un funzionario pubblico. So imitare abbastanza bene un'impiegata delle poste o una lettrice di contatori. Mi conviene far sembrare che stia svolgendo un compito ufficiale quando me ne sto davanti alla porta di qualcuno a controllargli la posta facendo finta di niente. Sul sedile tengo anche diversi testi di consultazione (uno sull'analisi del luogo del delitto, un codice penale

della California e un dizionario di spagnolo residuato di un corso fatto anni addietro), la lattina vuota di una bibita, un apribottiglie, un vecchio paio di scarpe da corsa, dei collant smagliatissimi e una giacca leggera. Il mio appartamento è ordinato, ma per quanto riguarda la macchina sono una sciattona.

Alzai lo sguardo proprio mentre Reba riappariva dagli uffici della motorizzazione. Attraversò il cortile a mezzi saltelli, sventolando un pezzo di carta che si rivelò essere la sua patente provvisoria. «A pieni voti» disse entrando in macchina.

«Brava» le dissi. Girai la chiave di avviamento, misi la retro e uscii dal parcheggio. «Dove si va adesso?»

«So che sono solo le undici meno un quarto, ma non mi dispiacerebbe un altro maxi cheeseburger.»

Ordinammo dalla finestra del McDrive, trovammo un posto nel parcheggio e mangiammo in macchina. Avevamo preso due coche grandi, due maxi cheeseburger a testa e una porzione grande di patatine, che affogammo nel ketchup e mangiammo il più in fretta possibile. «Un mio amico si è rimesso in salute mangiando schifezze come queste.»

«Non mi sorprende. Mi piacciono i cetrioli così sottili, tutti belli pigiati lì in mezzo. Papà ha una chef personale che è grandiosa, ma non è mai riuscita a replicarli. Non riesco a capire come facciano. Puoi essere ovunque, ma un maxi cheeseburger ha sempre lo stesso gusto, come anche tutto il resto. Big Mac, patatine...»

«È bello sapere che c'è qualcosa su cui puoi contare» dissi.

Dopo il pranzo andammo fino al centro commerciale di La Cuesta, dove Reba si fece un negozio dopo l'altro, provandosi abiti e approfittando della carta di credito di suo padre. Come altre donne che conosco, sembrava avere un senso innato di che cosa le stesse bene. Nella maggior parte dei negozi feci in modo di trovare una sedia vicina da cui osservarla come una brava mamma mentre si spostava da un attaccapanni all'altro. A volte tirava fuori un indumento, lo studiava con attenzione e poi lo rimetteva a posto. Altre volte appoggiava l'articolo sopra gli altri che già teneva sul braccio. Ogni tanto si dirigeva verso i camerini e riappariva venti minuti dopo con le proprie scelte, lasciandosi dietro alcuni capi e ammucchiando gli altri sul bancone mentre ricominciava a cercare. Nel giro di due ore aveva comprato pantaloni, gonne, giacche, intimo, maglie, due abiti e sei paia di scarpe.

Tornate in macchina appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi.

«Una volta davo tante cose per scontate, ma non lo farò mai più. E adesso?»

«Decidi tu. Dove vuoi andare?»

«Alla spiaggia. Camminiamo a piedi nudi nella sabbia.»

Finimmo a Ludlow Beach, non lontano da casa mia. Il Santa Teresa City College era appollaiato sul promontorio a picco sopra di noi. Fin dove arrivava l'occhio il cielo era grigio e il vento frustava le onde soffiando spuma verso la spiaggia. Lasciammo le scarpe chiuse a chiave in macchina con la mia borsa e gli acquisti di Reba. Ai tavoli da picnic nella zona erbosa non c'era nessuno, se non un quartetto di gabbiani che si litigavano un sacchetto del pane, lasciato chiuso sull'orlo di un bidone della spazzatura. Reba lo raccolse, strappò il cellophane e sparse le briciole sull'erba. Altri gabbiani cominciarono a volarci intorno stridendo da tutte le direzioni.

Arrancammo per un centinaio di metri di sabbia soffice tra il parcheggio e l'acqua. Sul bagnasciuga onde ghiacciate si frangevano pericolosamente vicine ai nostri piedi, ma la sabbia era bagnata e bella compatta ed era più facile camminarvi sopra. «Allora, com'è la storia con Beck?» dissi.

Mi lanciò un sorriso. «È stato pazzesco incontrarlo così per caso.»

«Veramente. È strano, avevo l'impressione che vi foste messi d'accordo prima.»

Rise. «No, per niente. Perché avrei dovuto?»

«Ma dai, Reba...» Vidi i grandi occhi castani puntarsi su di me.

«Fidati. Era l'ultima persona al mondo che mi sarei aspettata di vedere.»

Scossi la testa. «No che non mi fido. Stai mentendo senza ritegno. È per questo che ti sei seduta con la schiena alla parete, per poter vedere quando sarebbe entrato.»

«Non è *vero.* Non avevo idea che sarebbe passato di lì. È stata assolutamente una sorpresa.»

«Calma, calma, calma. Dammi un secondo e ti spiego tutto. Racconto bugie da anni e credimi, so quando qualcuno sta ritoccando la verità. Ho un radar per i ballisti che funziona a tempo pieno. Ieri sera vi guardavo e faceva *ding ding ding*! Io ero solo un addobbo, la persona che ai vecchi tempi chiamavano 'testa di legno'. Gli hai telefonato dagli uffici dei funzionari di referenza e gli hai detto dove saresti stata.»

Rimase in silenzio per un attimo. «Può darsi, ma non era detto che sarebbe venuto.»

«Oh, è venuto eccome, a giudicare dal suo comportamento in macchina.»

Voltò la testa di scatto e mi guardò allibita. «Ci hai *spiato*?»

«È quello per cui mi pagano. Se non volete essere visti, non dovreste farlo in pubblico.»

«Brutta stronza!»

«Reba, tuo padre si preoccupa per il tuo bene. Non vuole che tu finisca di nuovo nella merda.»

Mi afferrò il braccio, guardandomi serissima. «Non dirlo a papà, ti prego. A cosa servirebbe?»

«Non ho ancora deciso il da farsi. Potrebbe essere utile se mi dicessi che cosa sta succedendo.»

«Non voglio parlarne.»

«Be', sforzati. Se vuoi che stia zitta, meglio che mi racconti tutto.» Vedevo quanto ne fosse tentata. Chi resiste alla possibilità di parlare del tipo di cui è cotta persa?

«Non so come spiegarlo. Ho lavorato per lui per anni e mi è sempre stato vicino...»

«Non la versione lunga, tesoro, solo i fatti salienti. Avete una tresca, giusto?»

«È molto più di una tresca. Io sono pazza di lui e anche lui è pazzo di me.»

«Alla pazzia posso anche credere. Da quando?»

«Da due anni. Be', quattro se consideri i due in cui sono stata dentro. Abbiamo continuato a scriverci e a telefonarci. Volevamo vederci stasera, ma io devo andare a una riunione degli Alcolisti Anonimi. Meglio esserci, nel caso la Holloway controllasse. Beck mi ha chiamato da papà e ha detto che non ce la faceva a non vedermi. Ho pensato alla taverna di Rosie perché il posto è così fuori mano che sarebbe stato improbabile imbatterci in chi ci conosce. Forse avrei dovuto dirtelo subito, ma non ero sicura che avresti approvato, così l'ho fatto e basta.»

«A cosa ti servivo io? Siete adulti e vaccinati. Perché non siete andati direttamente in un motel?»

«Avevo paura. Non stavamo insieme da così tanto tempo che temevo che la scintilla si fosse spenta.»

«Non capisco. Qual è la cronologia? Te lo scopavi già mentre lo stavi fregando?»

«Noi non 'scopiamo'. Noi facciamo l'amore.»

«Oh, scusami. Allora 'facevate l'amore' mentre tu facevi la bella vita con i suoi sudati guadagni?»

«Forse potremmo metterla così. Voglio dire, sapevo che era *sbagliato*, ma non potevo farci niente. Mi sento un verme, oggi come allora. Lui sa che non farei mai niente che potesse fargli del male.»

«Perdere tutti quei soldi non gli ha fatto male? Io sarei stata distrutta.»

«Non era niente di personale. Prendevo i soldi dalla società...»

«Di cui lui è il proprietario.»

«Lo so, ma io non la vedevo così. I soldi erano *lì* a portata di mano e nessuno sembrava notare gli ammanchi. Continuavo a pensare che un giorno avrei vinto forte e avrei restituito tutto. Non ho mai pensato di tenermi i soldi e di sicuro non ruberei *mai*.»

«Reba, quello è rubare, cioè intascarsi i soldi di qualcun altro senza che lui lo sappia o acconsenta. Se usi un'arma si chiama rapina. In ogni modo, non è un comportamento che attira simpatie.»

Alzò le spalle, a disagio. «Lo vedevo come un prestito, solo una cosa provvisoria.»

«Beck deve avere un cuore d'oro.»

«Infatti. Ha cercato di aiutarmi. Ha fatto tutto il possibile. So che mi ha perdonata, l'ha detto anche ieri sera.»

«Okay, ti prendo in parola, ma è strano. Voglio dire, una cosa è perdonare, ma perché continuare con la storia? Come fa a razionalizzare *questo*? Non si sente usato?»

«Lui sa che ho una vena autodistruttiva. Non vuol dire che la giustifichi, ma non me ne fa una colpa.»

«È per questo che non ti hanno mai processata? Per via di lui?»

«In parte. Quando mi hanno arrestata sapevo di aver toccato il fondo. Ero colpevole alla grande. Volevo solo beccarmi i ceffoni che meritavo e chiudere lì. Il processo sarebbe stato imbarazzante per papà. Non volevo mettergli di nuovo i panni sporchi in piazza. Avevo già dato abbastanza problemi.»

«Tuo padre mi ha detto che Beck è sposato. Sua moglie ha un ruolo in tutto questo?»

«È un matrimonio di convenienza. Non hanno rapporti intimi da anni.»

«Oh, ma dai! È quello che dicono *tutti* gli uomini sposati.»

«Lo so, ma nel suo caso è la verità.»

«Ma che massa di cazzate. Credi che la lascerà per te? Guarda che non funziona così.»

«Ti sbagli, ti sbagli di grosso» disse. «Ha tutto pronto.»

«In che senso?»

«Ha un piano preciso, ma deve aspettare il momento giusto. Se lei venisse a sapere di me, gli porterebbe via tutto.»

«*Anch'io* reagirei così, al posto suo.»

«Ieri sera mi ha detto che è vicino a farcela.»

«A fare cosa?»

Si esibì nella doppietta: i grandi occhi imploranti, più la stretta al braccio per sottolineare la serietà dei suoi intenti. «Prometti che non dirai niente.»

«Non posso promettere! E se avesse in mente di rapinare una banca?»

«Non essere stupida. Sta organizzando le sue finanze. Quando avrà messo i soldi in un posto sicuro affronterà l'argomento del divorzio. Per allora sarà tutto sistemato, e lei come potrà ribattere? Solo facendo buon viso a cattivo gioco e accettando la situazione.»

«Ma lo senti? Mi stai dicendo che ha escogitato un piano per fregare sua moglie. Ma che razza di uomo è? Prima la tradisce e poi le porta via i soldi? Oh, aspetta un attimo. No, no, mi sono appena ricordata che tu gli hai portato via i soldi per prima, quindi forse siete una coppia perfetta.»

«Tu non sai neanche cosa sia l'amore. Scommetto che non ti sei mai innamorata in vita tua.»

«Non cambiare discorso.»

«Be', è vero, no?»

Alzai gli occhi al cielo, scuotendo la testa per la disperazione. «Sei proprio tonta.»

«E allora? Non facciamo male a nessuno.»

«Oh, certo. E la moglie?»

«Se ne farà una ragione, quando la cosa verrà allo scoperto.»

«Hanno dei bambini?»

«Lei non ne ha mai voluti.»

«Almeno questo è un bene. Senti, tesoro, conosco la situazione. Anch'io una volta stavo con un uomo sposato. Sì, all'epoca lui e la moglie erano separati, ma comunque sposati. E sai che cosa ho imparato? Che non puoi avere idea di come funziona fra marito e moglie. Non mi interessa come lui descrive la relazione, tu non dovresti violare un territorio sacro. È lo stesso che camminare sui carboni ardenti. Per quanta fede tu abbia, finirai sempre per *bruciarti.*»

«Chi se ne frega. Troppo tardi. È come giocare a dadi. Una volta che li hai lanciati non puoi far altro che stare a guardare.»

«Almeno non frequentarlo finché non è libero» dissi.

«Non posso. Lo amo. Lui per me è tutto.»

«Oh, cazzo, Reba! Vai da uno psicologo e fatti mettere la testa a posto.»

Guardai il suo viso spegnersi del tutto. Si voltò di colpo e iniziò ad allontanarsi, rivolgendomi i suoi commenti da sopra la spalla mentre il divario fra noi aumentava. «Non sai di cosa stai parlando. L'hai incontrato *solo una volta*, quindi puoi tenerti le tue opinioni del cavolo. Non sono affari tuoi e neanche di papà.» Continuò a camminare dirigendosi verso il parcheggio e non mi lasciò altra scelta che trottarle dietro.

Nel percorso fino a casa di suo padre parlammo a malapena. Quando arrivammo immaginai che per me fosse finita lì. Era fuori dal carcere, era a casa, aveva riavuto la patente e si era rifatta il guardaroba. Niente di ciò che aveva fatto, vale a dire scopare, violava le regole della libertà sulla parola, quindi le sue azioni e il suo comportamento non dovevano preoccuparmi.

Uscì dalla macchina e prese i suoi acquisti dal sedile posteriore. «So che sei in buona fede e ti sono grata perché ci tieni a me, ma ho pagato i miei errori e ora la mia vita mi appartiene. Se faccio scelte sbagliate sono affari miei. Di sicuro non riguardano te.»

«Per me va benissimo» ribattei. «Auguri.»

Chiuse la portiera, poi si fermò un attimo e si affacciò brevemente al finestrino. Pensavo volesse aggiungere qualcosa, ma alla fine decise di lasciar perdere. La guardai finché non si chiuse alle spalle la porta d'ingresso e poi mi diressi all'ufficio. Una volta lì scrissi a macchina una fattura con cui addebitavo a Nord Lafferty cinquecento dollari per ognuno dei due giorni di lavoro. La misi in una busta che chiusi dopo avervi scritto l'indirizzo. Sulla via di casa passai alla posta, mi fermai e senza scendere imbucai la busta nella cassetta sul marciapiede.

Capitolo 9

Per cena mi feci un sandwich con l'uovo sodo caldo, una caterva di maionese e sale a volontà, ripromettendomi in modo vago e insincero di migliorare la mia dieta, che è vergognosamente povera di frutta, verdura, fibre, cereali e qualsiasi tipo di nutrimento sano. Mi ero riproposta di andare a dormire presto, ma intorno alle sette mi sentivo irrequieta per motivi che non riuscivo a definire. Decisi di fare un salto da Rosie, non tanto per il vino scadente quanto per cambiare aria.

Con mia grande sorpresa, la prima persona che vidi fu Lewis, il fratello maggiore di Henry che vive nel Michigan. Era dietro al bancone senza la

giacca del suo completo, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito e le mani immerse nell'acqua saponata per lavare bicchieri e boccali assortiti. Lo raggiunsi attraversando la sala e gli dissi: «Ma che sorpresa! Da dove arrivi?»

Alzò gli occhi sorridendo. «Sono volato qui oggi pomeriggio. William è venuto a prendermi all'aeroporto e mi ha messo subito al lavoro.»

«Che cosa ti porta qui in città?»

«Niente di particolare. Avevo bisogno di svagarmi e ho deciso il piano sul momento. Charlie era impegnato e Nell non ne aveva voglia, così ho prenotato un posto e sono venuto da solo. Viaggiare rinvigorisce. Mi sento pieno di energia» disse.

«Bene, mi fa piacere. Quanto ti fermi?»

«Fino a domenica. Mi ospitano William e Rosie. È per questo che lui mi sta insegnando a badare al bar, per guadagnarmi vitto e alloggio.»

«Henry sa che sei qui?»

«Non ancora, ma lo chiamo non appena William mi concede una pausa.»

Sciacquò l'ultimo dei boccali e lo mise su uno scolapiatti, poi si asciugò le mani con lo strofinaccio bianco che portava infilato alla vita. Appoggiò di fronte a me sul banco un tovagliolino da cocktail ed entrò in modalità barista. «Che cosa bevi? Se la memoria non m'inganna prediligi lo chardonnay.»

«Meglio una Coca. Rosie ha cambiato 'cantina', anche se in questo caso è una parola grossa. Il vino che serve ha la delicatezza del solvente.»

Mi spinò una Coca e me la posò di fronte. Per un uomo di ottantanove anni era l'immagine dell'efficienza, con un modo di fare vivace e rilassato. A guardarlo veniva da pensare che facesse il barista da una vita.

«Grazie.»

«Non dirlo neanche. Offro io.»

«Ma che carino! Grazie davvero.»

Lo osservai spostarsi con calma verso l'altro capo del bar per servire qualcun altro. Che cosa stava succedendo? Non era da Lewis volare fin qui senza preavviso. Era stato William a convincerlo? Mi sembrava una cattiva idea. Mi voltai e guardai da sopra una spalla il gruppetto di clienti. Il mio séparé preferito era occupato, ma c'erano numerosi altri posti disponibili. Presi la mia Coca e riattraversai la sala fino a un tavolo vicino all'ingresso. Ogni volta che si apriva e si chiudeva, la porta faceva entrare aria fresca, disperdendo così un po' del fumo di sigaretta che si era accumulato e che aleggiava come nebbia. Sapevo che anche così sarei arrivata a casa puz-

zando e che avrei dovuto lasciare i vestiti appesi tutta la notte alla barra della tenda della doccia per eliminare l'odore. Di sicuro i miei capelli erano già impregnati, nonostante li tenga così corti da non riuscire a toccarmi il naso con una ciocca. Di solito i fumatori ascoltano queste lamentele da perfettini come se le accuse fossero state inventate giusto per infastidirli.

Mi ero appena accomodata quando sentii il piacevole movimento nella corrente d'aria che segnalava l'ingresso di qualcuno. Sulla soglia si presentò Cheney Phillips e io sentii uno di quei vuoti improvvisi che si provano sugli aerei e ti fanno pensare che quello sarà l'ultimo volo che prenderai. Lo guardai passare in rassegna i presenti, evidentemente per cercare qualcuno che non era ancora arrivato. Il suo abbigliamento era la solita miscela di tessuti costosi e di ottima sartoria. Prediligeva camicie eleganti bianche ben stirate oppure di seta, col colletto morbido, in tonalità di crema o di avorio. Ogni tanto passava al tono su tono, di solito in colori scuri che gli davano un'aria vagamente sinistra. Quella sera portava una giacca sportiva di seta manopesca color cannella sopra un dolcevita di cachemire ruggine. Alzai la mano per salutarlo, chiedendomi se il dolcevita fosse davvero morbido come sembrava. Raggiunse il mio tavolo senza fretta e spostò una sedia. «Ehi, come va? Ti spiace se mi siedo?»

Gli feci un gesto di assenso. «Le nostre strade si incrociano di nuovo. Non ti vedo per mesi e poi ti incontro tre volte negli ultimi quattro giorni.»

«Non del tutto per caso» disse, poi indicò il mio bicchiere. «Cosa cavolo è quella?»

«Coca. È una bibita. Esiste da anni.»

«Ti serve qualcosa di più forte. Dobbiamo parlare.» Senza aspettare la mia risposta richiamò Lewis con un cenno, indicando che volevamo essere serviti.

Mi voltai in tempo per vedere Lewis affrettarsi a uscire dal banco e dirigersi verso il nostro tavolo. «Signore?»

«Due vodka martini, lisci. Con la Stoli, se l'avete, altrimenti Absolut. E delle olive a parte.» Mi lanciò un'occhiata e disse: «Vuoi dell'acqua con ghiaccio?»

«Oh, perché no?» dissi io, nota donna di mondo. «Lui è Lewis Pitts, il fratello del mio padrone di casa. Tu conosci Henry, no?»

«Certo. Sono Cheney Phillips, piacere» disse. Si alzò in piedi e strinse la mano a Lewis, che ricambiò i convenevoli aggiungendovi qualche frase di circostanza. Mi sorpresi a notare la consistenza dei capelli di Cheney, elastici ricci marrone scuro che sembravano soffici come il mantello di un

barboncino. lo non sono proprio una patita di cani, perché tendono ad abbaiarmi in faccia con l'alito fetido mentre si preparano a saltarmi addosso e a piazzarmi sul petto le loro goffe zampe. Anche dando loro diversi bruschi ordini, quasi tutti i cani fanno quello che vogliono. Di tanto in tanto però c'è un'eccezione. La settimana passata, in un raro momento di cordialità, mi ero fermata a chiacchierare con una donna che stava portando a passeggio una razza che non avevo mai visto prima. Lei mi aveva presentato Chandler, un cane d'acqua portoghese che si sedeva a comando e offriva la zampa con aria seriosa. Il cane era tranquillo, ben educato e con un mantello così riccio e morbido che non riuscivo a staccargli le mani di dosso. Ma perché ci stavo pensando proprio in *quel momento*? Avendo perso il grosso della conversazione, tornai in me mentre Lewis stava dicendo: «Vi servo subito». Fu come svegliarsi a metà di un film alla tele. Non avevo ben chiaro che cosa stesse succedendo.

Non appena Lewis se ne fu andato, mi rivolsi a Cheney: «Immagino che tu sia qui per incontrarti con qualcuno».

La sua attenzione era concentrata su dei volti a metà della sala e lo sguardo si spostava a intervalli precisi, come una videocamera di sorveglianza. Era nella buoncostume da anni e andava in fregola per prostitute e spacciatori allo stesso modo in cui certi tizi sono ossessionati dalla misura delle tette di una donna. I suoi occhi si spostarono su di me. «In realtà cercavo te. Sono passato dal tuo appartamento e non trovandoti ho immaginato che fossi qui.»

«Non sapevo di essere così prevedibile.»

«È la tua caratteristica migliore» disse. Il suo sguardo incrociò di nuovo il mio e l'effetto fu sconcertante. Guardai verso il bar, verso la porta, qualsiasi cosa pur di evitare lui. Dov'era Lewis e perché ci stava mettendo così tanto?

«Non vuoi sapere perché sono qui?» disse Cheney.

«Certo.»

«Abbiamo un interesse in comune.»

«Ma davvero? E cosa sarebbe?»

«Reba Lafferty.»

La risposta fu inaspettata e mi accorsi che la testa mi si inclinò dalla sorpresa. «Come mai sei interessato a lei?»

«È per questo che ero andato a parlare con Priscilla Holloway. Avevo sentito che qualcuno stava andando alla CIW per riportare Reba in città. Non sapevo che fossi tu finché non ti ho vista lì quel giorno.»

Cheney alzò gli occhi verso Lewis, che era comparso con i nostri martini su un vassoio. Li appoggiò con grande cautela, guardando il liquido tremolare. I bicchieri a stelo erano così freddi che si vedevano scagliette di ghiaccio scivolare lungo la superficie esterna. Appena tirata fuori dal freezer, la vodka sembrava oleosa alla luce. Non bevevo un martini da secoli e ne ricordavo il gusto tagliente, quasi chimico.

Non so mai decidere che cosa rende il viso di Cheney tanto attraente, se la bocca ampia, le sopracciglia scure o gli occhi marroni come vecchi penny. Le mani sono grandi e sembra che si sia sbucciato le nocche prendendo qualcuno a pugni sui denti. Studiai i suoi lineamenti e poi mi ripresi, pensando che avrei dovuto prendermi a schiaffi. Avevo appena fatto la predica a Reba sulla follia dell'avere schermaglie amorose con un uomo sposato ed eccomi anch'io a intrattenere lo stesso pensiero come se niente fosse.

«Grazie, Lewis. Puoi mettercele in conto?» disse Cheney.

«Certo. Chiamatemi se vi serve qualsiasi altra cosa.»

Andato via Lewis, Cheney alzò il suo bicchiere e lo fece tintinnare contro il mio. «Cin cin.»

Bevetti un sorso del cocktail. La vodka era rotonda e formò una colonna di calore che sprofondò lungo la mia spina dorsale e fino alle scarpe. «Spero che tu non stia per dirmi che Reba è nei guai.»

«Direi che è sull'orlo del precipizio.»

«Oh, no.»

«Quanto bene la conosci?»

«Metti pure la domanda al passato. Ho svolto il lavoro per cui ero stata assunta e ora guardo oltre.»

«Da quando?»

«Ci siamo divise questo pomeriggio. Che cos'ha fatto?»

«Finora niente, ma c'è vicina.»

«L'hai già detto. Che significa?»

«Si vede con Alan Beckwith, il tizio che hai conosciuto qui dentro lunedì sera.»

«So dove l'ho conosciuto, ma a te che importa?» Sentii l'ostilità farsi strada nella mia voce per le implicazioni di ciò che aveva detto. Evidentemente qualcuno stava osservando me la stessa sera in cui io osservavo Reba darci dentro con Beck.

«Non essere acida.»

«Scusa, non volevo che il commento uscisse così.» Presi un respiro pro-

fondo, cercando di riportarmi a un umore più rilassato. «Non capisco che cosa c'entri tu» dissi. «E niente indovinelli, perché mi mandano in bestia.»

Cheney sorrise. «Sono in contatto con dei tizi che sono interessati a lui. E di conseguenza anche a lei. Vorrei fosse chiaro che tutto questo è strettamente riservato.»

«Sarò muta, giuro» dissi tracciandomi una croce sul cuore con le dita.

«Che cosa sai di Beck?»

«Direi niente. No, aspetta, non è del tutto vero. So che suo padre era il proprietario del Clements e quindi presumo che ai suoi tempi il vecchio fosse un pezzo grosso.»

«Il più grosso. Alan Beckwith Senior ha fatto un pacco di soldi con varie imprese, la maggior parte immobiliari. Anche Junior ha avuto successo, ma lavora da una vita all'ombra del padre senza essersi mai dimostrato alla sua altezza. Da quanto ho sentito, il paparino non lo ha mai giudicato, ma Beck si è sempre reso conto della differenza nei risultati. Il vecchio è andato a Harvard e si è laureato al quinto posto nel suo anno. La carriera accademica di Beck è stata mediocre. Buona università, ma assolutamente di secondo piano. Ha preso un MBA, ma in quanto a media non era neanche nel venticinque per cento più alto. È andata così. I suoi successi sono stati modesti in confronto a quelli del padre e mi sa che invecchiando gli è pesato ancora di più. È il tipo di persona che da giovane giura che a quarant'anni sarà un multimilionario. A trenta si è trovato bloccato e sempre più ansioso di fare fortuna. Conosci il detto secondo cui i soldi sono solo un metro per paragonarsi agli altri? Beck lo ha fatto diventare il suo motto. Cinque o sei anni fa ha deciso che il suo obiettivo primario sarebbe stato guadagnare più di suo padre. Non potendocela fare onestamente, ha preso qualche scorciatoia e ha capito che avrebbe potuto fare molti più soldi se avesse aiutato gente che voleva lavare i propri.»

«Riciclaggio di denaro sporco?»

«Esatto. Pare che Beck abbia una propensione per gli intrallazzi finanziari. Trattando proprietà immobiliari di lusso, l'infrastruttura di base era già in piedi. C'è una mezza dozzina di modi per truccare le cifre nella compravendita di proprietà, ma il meccanismo è lento e ci sono troppe scartoffie. Nel riciclaggio devi minimizzare le tracce cartacee e mettere più sbarramenti possibili fra te e la fonte. Nei primi tentativi Beck è stato maldestro, ma sta migliorando. Ora ha messo su un'impresa offshore a Panama, una società fantasma chiamata Clements Unlimited. In posti come Panama puoi nascondere un sacco di grana perché da loro le leggi sul segreto

bancario sono state rigide fin dall'inizio. Nel 1941 hanno seguito l'esempio della Svizzera e sono passati ai conti cifrati. Purtroppo per i cattivi, quel tipo di conto non è più com'era una volta. Le banche svizzere non offrono più lo stesso livello di protezione, perché si sono attirate troppe critiche per come coprivano le transazioni dei delinquenti. Alla fine hanno riconosciuto la necessità di andare d'accordo con il resto della comunità bancaria e ciò le ha spinte a firmare trattati con tantissimi paesi. Di fatto hanno accettato di cooperare in presenza di prove di attività illegali. A Panama invece non sono così smaniosi di fare i simpatici. Hanno avvocati che creano compagnie in blocco e le vendono ad acquirenti che vogliono aggirare il fisco.»

«Stai parlando di 'scatole vuote', vero?»

Annuì. «Puoi creare una società fittizia secondo i tuoi bisogni o acquistarne una già pronta. Una volta che è in funzione, tramite essa invii denaro dagli Stati Uniti al paradiso fiscale di tua scelta. Oppure stabilisci un fondo fiduciario offshore. Oppure fai come ha fatto Beck, che si è comprato una banca già pronta e ha iniziato ad accettare depositi.»

«Da chi?»

«Lui bada a non fare troppe domande, ma il suo cliente principale è un grosso trafficante di droga di Los Angeles, che di facciata commercia scarti della lavorazione dell'oro. Beck lava il denaro anche per un'importante casa di produzione di pornografia e per un cartello che gestisce una rete di prostitute e di bordelli nella contea di San Diego. La gente nell'industria del vizio accumula milioni in contanti, e cosa ne può fare? Se ti metti a vivere alla grande, i vicini cominceranno a chiedersi da dove venga la tua ricchezza. Così come l'IRS, la DEA e una mezza dozzina di altre agenzie governative. C'è sempre qualche tizio che ha bisogno di dare una lavatina al denaro sporco per riaverlo immacolato. Dal punto di vista di Beck il bello è che fino a poco tempo fa ciò che faceva non era illegale in sé.»

«Stai scherzando?»

«No. L'anno scorso il Congresso ha approvato la legge per il controllo del riciclaggio di denaro. Prima di allora, transazioni del genere potevano essere oggetto di indagini o passibili di procedimento penale per via di infrazioni secondarie, ma il riciclaggio in sé non era un reato. Scusa se la prendo alla lontana. Abbi pazienza.»

«Non preoccuparti. Sono quasi tutte novità per me.» «Anche per me. Da quello che mi è stato detto, le basi sono state poste nel 1970 con l'approvazione della legge sul segreto bancario, che ha stabilito regole di informa-

zione per le istituzioni finanziarie, come banche, società di intermediazione, operatori di cambi e chiunque emetta traveller's cheque, mandati di pagamento o cazzate del genere. Tutti sono obbligati a denunciare entro quindici giorni al ministero del Tesoro, su un modulo chiamato CTR, ogni transazione superiore a diecimila dollari. Mi segui?»

«Più o meno. Come fai a sapere tutte queste cose?» «La maggior parte l'ho sentita dal mio amico agente dell'IRS negli ultimi mesi. Lui ha detto che oltre al CTR c'è anche il modulo CMIR per chi riceve o muove fisicamente il denaro, trasportandolo o spedendolo in vari modi. Sempre oltre i diecimila dollari, beninteso. C'è un altro modulo per i casinò, ma quello non ci riguarda. Per quanto ne sappiamo, Beck non ha legami con i grandi gestori di gioco d'azzardo, nonostante quello sia un altro ottimo modo per strofinare ben bene i contanti e renderli splendenti. Per tenere traccia del flusso di denaro attraverso il sistema, il governo dipende dalle istituzioni finanziarie. Naturalmente non c'è niente di illegale nel muovere grosse somme se tutti i relativi moduli vengono compilati. Se tenti di aggirare la cosa rischi pene severe. Ammesso che tu ti faccia beccare, ovvio. Beck ha fatto in modo di coltivare l'amicizia di un gruppo di banchieri e per un certo periodo ha anche corrotto uno di loro perché chiudesse un occhio. Questi preparava il CTR come richiesto e ne metteva la copia in archivio, solo che invece di spedire l'originale all'IRS lo passava nel tritacarte. Il problema è che le banche spostano questi dirigenti da una filiale all'altra e a un certo punto Beck ha perso il suo complice. È proprio così che ha attratto l'attenzione del fisco. Il nuovo vicepresidente alla Santa Teresa Savings & Loan ha notato uno schema regolare di piccoli depositi che gli sono subito apparsi legati a Beck o alla sua società. Beck aveva diviso i grossi depositi in una serie di transazioni più contenute, in modo da non arrivare ai diecimila dollari e al verbale per il ministero. Si chiama frammentazione ed è la manovra fondamentale in qualsiasi operazione di riciclaggio. Beck impiegava una squadra fissa di corrieri che andavano di banca in banca qui in città e a volte anche altrove a far emettere assegni circolari e mandati di pagamento per cifre non troppo grandi. Due, cinque, a volte anche novemila dollari, ma mai sopra i diecimila. Tutti questi pezzetti venivano depositati in momenti diversi in un singolo conto e poi Beck usava bonifici telegrafici per spostare il tutto in un paio di banche offshore. Dopodiché lo inviava nuovamente ai suoi clienti in una forma più rispettabile. Mentre tutto questo andava avanti, però, la DEA stava seguendo il denaro dalla parte opposta, rintracciando i fondi lungo tutta la struttura fino a un cartello che

importa marijuana e cocaina a Los Angeles. A un certo punto le due strade si sono incrociate e si è accesa una lucina. Avevo incontrato l'investigatore dell'IRS circa quattro anni fa a una conferenza a Washington. Poco dopo è stato assegnato all'ufficio di Los Angeles per coordinare la task force. Quando è venuto fuori il suo nome, è su Beck che si sono spostate le indagini. L'agente, Vince Turner, mi ha chiesto di fargli da tramite locale. I suoi uomini stanno tenendo un profilo basso perché i federali cercano di raccogliere prove sufficienti per un processo senza che Beck sospetti nulla.»

«In questa città? Auguri!»

«Ce ne rendiamo bene conto» disse. «Finora hanno fatto partire il controllo della posta e dei rifiuti e lo stanno tenendo sotto osservazione, seguendo i suoi movimenti tutte le volte in cui esce dal paese e vi rientra. Ciò che serve ora è un informatore ed è qui che entra in gioco Reba Lafferty.»

Feci un gesto di impazienza con la mano. «Ma tu scherzi. È innamorata di lui. Non lo tradirebbe mai.»

«Non contarci troppo...»

«Ci conto *eccome.* Lei è persa. È ciò che l'ha fatta andare avanti per questi due anni. Si scrivevano e si parlavano al telefono un paio di volte la settimana. È così che è sopravvissuta. Me l'ha detto lei stessa.»

«Stammi a sentire» disse lui. «Tu sai la storia che c'è dietro.»

«Certo. Ha fregato cifre enormi alla società di Beck su un periodo di due anni...»

«Mentre avevano una tresca» disse Cheney.

«Lo so. E allora?»

«E allora, in circostanze come queste, non ti sembra strano che lui se la riprenda l'attimo in cui lei esce di galera?»

«Be', sì. Infatti gliel'ho chiesto anch'io. Sostiene che lui l'ha perdonata. Sapeva che lei era autolesionista e non poteva farci niente... o qualcosa del genere.»

Cheney scuoteva la testa. «No, ne dubito. Non suona verosimile.»

«Non sto sostenendo che sia vero. Ti ripeto solo quello che ha detto lei. Sono d'accordo con te, è difficile credere che Beck porga l'altra guancia. Cosa c'è sotto, allora? Ne deduco che tu sappia qualcosa che io non so.»

Cheney si protese in avanti abbassando la voce. Io avvicinai la testa e sentii il suo respiro carezzarmi la guancia mentre lui parlava. «Reba si è presa la colpa per Beck. Lui le ha fatto aprire conti per un paio di società

fittizie. Reba fatturava beni e servizi inesistenti, poi compilava assegni dal conto fornitori. Beck li firmava, lei li spediva a una casella postale e più tardi li ritirava e depositava le somme su un conto fantasma. Altre volte lui effettuava bonifici telegrafici offshore, oppure lei ritirava i soldi e poi glieli passava.»

«Non capisco. Perché ruba a se stesso?»

«Ha diversa gente sul libro paga ed è così che si para le chiappe. Non può appropriarsi di grosse somme in contanti senza una spiegazione valida. In caso di una verifica, il fisco vorrebbe sapere dove sono finiti i soldi. Così Beck ha pensato di mascherare il fatto che sta dirottando la grana facendolo sembrare una spesa legittima della società.»

«Perché non prendeva i soldi da uno dei suoi conti offshore?»

«E chi lo sa come ragionasse? Per allora si era già comunque inventato un paio di nuovi piani ed era impaziente di salire di livello. Ha convinto Reba ad andare dentro per quei trecentocinquantamila dollari e lui ne è uscito con le mani pulite. Quando lei ha dichiarato di essersi giocata tutto, chi avrebbe potuto dimostrare il contrario? D'altronde Reba ha sempre avuto un problema col gioco e stava già facendo viaggi a Las Vegas e Reno, cosa che per lui era perfetta.»

«Ma come ha fatto a convincerla?»

«Nello stesso modo in cui tanti riescono a convincere una donna a fare qualsiasi cosa. Le stava promettendo la luna.»

«Non riesco a credere che Reba sia andata in prigione per lui. Che idiota!»

Cheney alzò le spalle. «Il mio amico dell'IRS mi ha detto che già allora pensavano di avvicinarla e proporle un accordo, ma stavano facendo partire l'operazione e non potevano correre rischi. Ora invece è il momento di colpire. Hanno bisogno di un appoggio interno e lei è l'ideale.»

«Beck avrà di sicuro un revisore dei conti. Perché non uno di loro?»

«Li stanno considerando per il piano di riserva.»

«Be', digli di considerarli meglio. Se Reba si è fatta due anni in prigione per Beck, perché dovrebbe tradirlo adesso?»

«Sai che è sposato...»

Sentivo la mia impazienza crescere. «Certo. E anche Reba lo sa. Lui dice che è un matrimonio di convenienza. Secondo me sono balle e gliel'ho anche detto, ma non sono riuscita a smuoverla.»

«Se è così, si illude. Se vedi Beck e sua moglie insieme... lei si chiama Tracy, a proposito... non c'è la minima indicazione che lui non sia un mari-

to devoto. Magari sta recitando, ma non dà a vederlo.»

«Uomini...»

«Senti, le donne sono uguali. In percentuale, probabilmente sono più loro ad avere tresche in giro.»

«Ma sentici, facciamo schifo. Com'è che siamo diventati così cinici?»

Cheney sorrise. «È l'ambiente che frequentiamo.»

«Pensi che Tracy sappia di Reba?»

«È difficile dirlo. Beck ha soldi a pacchi e le fa fare una vita da regina. Forse dal suo punto di vista è meglio far finta di niente. O forse lo sa e se ne sbatte.»

«Già, però Reba è convinta che Beck stia tenendo la moglie all'oscuro di tutto e che se Tracy lo scoprisse non solo divorzierebbe all'istante, ma gli porterebbe via tutto.»

«E come? I soldi sono ammucchiati in conti qua e là per il mondo, spesso in banche che sono *sue*. Tracy avrebbe davanti il nostro stesso incubo, cioè dover rintracciare i capitali. Reba invece conosce i minimi particolari. Dobbiamo arrivare a lei, perché sa dove sono sepolti i cadaveri.»

«Che cosa ti fa pensare che lui non abbia cambiato tutto mentre lei era dentro?»

«Perché avrebbe dovuto? Magari ha variato la tattica, ma quei conti sono in piedi da anni. Mettere su una banca offshore è un'impresa costosa. Beck non ricomincerebbe daccapo a meno di non esservi costretto. È per questo che i federali temono così tanto che lui mangi la foglia. Non vogliono che vada in panico prima che siano pronti ad agire.»

«Cosa vogliono da lei?»

«Dati precisi, banche, numeri di conto, qualsiasi cosa su cui possa mettere le mani. Qualche informazione ce l'hanno già, ma hanno bisogno di conferme, oltre a tutto quello che lei sa e che loro non hanno ancora scoperto.»

«Ma con quali motivazioni? Non avete niente da offrirle. È una libera cittadina. Se le chiedete di aiutarvi correrà dritta ad avvisarlo.»

Cheney mise una mano nella tasca interna della giacca e ne tolse una busta marrone che poi spinse attraverso il tavolo.

«Che cos'è?»

«Dagli un'occhiata.»

Aprii il fermaglio. All'interno trovai una serie di foto sgranate di Beck in bianco e nero, scattate probabilmente con un teleobiettivo. In due di queste il viso della sua compagnia femminile non era chiaro, ma sembrava trattarsi della stessa persona. Le foto erano state prese in cinque occasioni diver-

se, a giudicare dalla data e dall'ora annotate nell'angolo in basso a destra di ogni immagine. Tutte comunque risalivano al mese precedente. Nell'ultima i due stavano uscendo da un motel che conoscevo, in cima alla State Street. Infilai di nuovo le foto nella busta. «Chi è la donna?»

«Si chiama Onni. È la migliore amica di Reba. Lui se la porta a letto fin da quando Reba è arrivata alla C1W.»

«Che pezzo di merda» dissi. «E io dovrei farle vedere queste nella speranza che si convinca a venderlo?»

«Sì.»

Gettai le foto, che scivolarono sul tavolo fino a Cheney. «Avete a disposizione tutte le risorse del governo degli Stati Uniti. Trovatevi qualcun altro per fare il lavoro sporco.»

«Senti, capisco le tue ragioni, ma questo non è un affare da due soldi. Ciò che Beck sta facendo è...»

«So che cosa sta facendo. Risparmiami le cazzate del tipo 'il riciclaggio è una cosa brutta'. Lo so già. Solo che non capisco perché dovrei essere io a chiedere a Reba di vuotare il sacco su di lui.»

«Noi siamo tutti uomini. Non la conosciamo nel modo in cui la conosci tu. Chiamala e chiacchierate. Lei si fida di te.»

«E invece *no.* Manco le sto *simpatica.* Ti assicuro, si è incazzata davvero quando ho cercato di dirle la verità. Come faccio adesso a chiamarla come se niente fosse? Capirebbe subito che c'è qualcosa sotto. Sarà anche idiota, ma non fino a questo punto.»

«Pensaci su prima di decidere. Ti *prego.*»

Mi alzai e spinsi indietro la sedia. «Va bene, ci penserò. Nel frattempo ho bisogno di andare a casa a farmi un bagno.»

Capitolo 10

Non dormii bene. Il mio incontro con Cheney Phillips aveva generato uno sconforto che sembrò permeare i miei sogni. Mi svegliai spesso, restando a fissare il nuvoloso cielo notturno attraverso il lucernario. Se non altro la sua proposta aveva contribuito a diminuirne il fascino. Reba era vulnerabile di natura e solo parzialmente stabile, incline ad andare fuori rotta in reazione ai propri tumulti interiori. Fino a lì mi era sembrata a posto, più o meno, ma non volevo farla precipitare di nuovo quando aveva appena trovato un appiglio. Era libera da due giorni. Come avrebbe reagito se avesse saputo questa storia? Avrebbe dato di testa. D'altra parte aveva

puntato tutte le sue speranze su un poco di buono, e io che cosa ci potevo fare? Prima o poi avrebbe scoperto la verità. Non sarebbe stato meglio dirglielo subito, mentre aveva ancora la possibilità di redimersi?

Alle cinque e cinquantanove spensi la sveglia e mi infilai la tuta in vista di una corsetta. Misi in moto la solita routine: lavarmi i denti, sciacquarmi la faccia e lamentarmi dello stato dei capelli, sparati in tutte le direzioni. Poi uscii, chiusi la porta, legai la chiave ai lacci di una scarpa e cominciai a camminare a passo deciso verso la pista ciclabile che corre parallela alla spiaggia.

A poco a poco mi misi a trottare fra le proteste dei muscoli. Mi sentivo i piedi di piombo, come se qualcuno mi avesse attaccato dei pesi da cinque chili alle suole. Il sole era già sorto e per una volta tanto non c'era traccia di nebbia. La giornata prometteva di essere buona, con sole e cielo sereno. Tra il rombo delle onde riuscivo a sentire il verso di un leone di mare, probabilmente un vecchietto canuto che si era appropriato di uno spazio su una boa. Nella speranza di scacciare la mia depressione, accelerai puntando allo stabilimento balneare dove di solito svoltavo. All'inizio del ritorno non avevo il cuore proprio leggerissimo, ma almeno non mi sentivo più così spenta.

A un certo punto smisi di correre e percorsi camminando gli ultimi due isolati per raffreddarmi. Quando arrivai vidi la macchina di Mattie parcheggiata nel vialetto di Henry. Oh, che bello! pensai. Entrai in casa, feci la doccia, mi vestii e mangiai una scodella di cereali. Uscendo per andare in ufficio colsi l'allettante profumo di uova e pancetta che aleggiava sul patio. La porta della cucina di Henry era aperta e attraverso la zanzariera sentii risate e chiacchiere. Sorrisi immaginando i due seduti a fare colazione insieme. Davo per scontato che lei non fosse lì dalla sera prima, dato che Henry è troppo un gentiluomo per compromettere la reputazione di una donna. Un incontro mattutino, tuttavia, era ampiamente nei limiti del galateo.

Attraversai il cortile e bussai sul telaio della porta. Lui rispose invitandomi a entrare, anche se il tono non era vivace quanto mi aspettavo. Entrai pensando *oh-oh.* Henry era tornato al suo solito abbigliamento: infradito, maglietta bianca e bermuda beige. La cucina mostrava tutti i segni di un pasto recente, come padelle e scodelle sporche e un assortimento di spezie vicino ai fornelli. Piatti e utensili erano ammucchiati nel lavello e il ripiano era coperto di briciole di pane tostato. Henry stava facendo scorrere l'acqua per una nuova caraffa di caffè, mentre Mattie era seduta al tavolo della cu-

cina, tutta presa da una conversazione con William e Lewis.

Intuii la dinamica in un secondo e mi scappò una smorfia. William aveva organizzato tutto. L'atteggiamento di Henry nei confronti di Mattie l'aveva fatto infuriare: Lewis invece non aveva simili scrupoli. Sapevo che William gli aveva parlato al telefono, ma non gli avevo dato peso. In quel momento, però, di colpo mi era diventato chiaro come avesse attirato lì il fratello con qualche stratagemma, dando per scontato che lo spirito di competizione di Henry si sarebbe risvegliato. Lui tuttavia stava reagendo come un ragazzino, chiuso e insicuro di fronte alla spavalderia di Lewis. Forse a William non importava quale dei due fratelli conquistasse Mattie, purché uno si decidesse.

Lewis era due anni più vecchio di Henry e per quanto sapevo della storia della loro famiglia aveva sempre fatto valere la propria superiorità nelle faccende di cuore. Nessuno dei due si era mai sposato e anche se non avevo approfondito la questione c'era un particolare che ricordavo. Nel 1926 Henry aveva rubato la ragazza a Lewis, che stando al fratello non gli aveva mai perdonato l'offesa. Dopo tutti quegli anni, a quanto pareva, era finalmente scattata la rappresaglia. Lewis si era sentito in dovere di vestirsi elegantemente, con una camicia bianca inamidata, panciotto, giacca scura, scarpe tirate a lucido e pantaloni con la piega perfetta. Come i suoi due fratelli minori, anche Lewis aveva ancora tutti i capelli e la maggior parte dei denti. Lo vedevo come doveva vederlo Mattie: di bella presenza, cortese e senza l'ombra della riservatezza di Henry. I due l'avevano conosciuta durante una crociera nei Caraibi e Lewis le aveva fatto una corte spietata. Si era iscritto ai corsi di acquerello di Mattie e sebbene il suo stile fosse stato poco raffinato, lei ne aveva ammirato l'entusiasmo e l'impegno. Secondo Henry voleva solo flirtare, ma Mattie non l'aveva vista così. E quella mattina Lewis era di nuovo all'attacco, proprio quando Henry stava iniziando a fare progressi.

«Caffè?» mi chiese il padrone di casa. Anche la sua voce suonava ferita, nonostante lui lo nascondesse come meglio poteva.

«Sì, una tazza mi farebbe piacere. Grazie.»

«Mattie? C'è una caraffa appena fatta in arrivo.»

«Sì, bene» disse lei, distratta dall'aneddoto che Lewis stava raccontando. Henry non ascoltava: probabilmente aveva sentito quella storia migliaia di volte e sapeva già come sarebbe finita. Ero talmente concentrata su Henry stesso che nemmeno io ne capii molto. Poi Lewis arrivò alla battuta finale e sia Mattie sia William scoppiarono a ridere.

Mi sedetti al tavolo e quando l'ilarità si placò guardai Mattie. «Allora, che combini oggi? Avete dei piani, voi due?»

«Oh, no, non posso fermarmi. Ho degli impegni a casa.»

Lewis diede una pacca al tavolo. «Ma figurati! C'è una mostra al museo d'arte. Ho letto un articolo sul giornale e sono sicuro che ti piacerebbe.»

«Che tipo di mostra?»

«Vetro soffiato. È straordinaria, una mostra itinerante che il recensore ha definito 'imperdibile'. Fermati almeno per quella. Dopo potremmo mangiare un boccone al messicano giù al centro commerciale. Dall'altra parte dello spiazzo centrale c'è anche una galleria d'arte che dovresti davvero vedere. Se parlassi delle tue opere alla proprietaria, magari accetterebbe di rappresentarti.»

William intervenne per approvare. «Un'idea favolosa. Perché partire subito? Prenditi un po' di tempo per te.»

Alla frase, mi girai di scatto verso di lui e lo vidi raggiante come una madre a un saggio di danza.

«Ehm... Henry? Posso parlarti un attimo?» dissi. «Ho un problema nell'appartamento.»

«Che tipo di problema?»

«È una cosa che devo farti vedere. Non ci vorrà molto.»

«Lo vedrò dopo. Non può aspettare?»

«Non proprio» dissi, sperando che il mio tono fosse eloquente.

Rassegnato o infastidito, non avrei saputo dire quale, si voltò verso Mattie. «Ti spiace se scappo un secondo?»

«Per niente. Mentre sei via posso rassettare la cucina.»

«Non è necessario» disse Henry. «Penso io ai piatti non appena torno.»

«Mettici pure quanto devi» disse allegro Lewis. «Mettiamo a posto noi e poi andiamo a fare una passeggiata sulla spiaggia. Mattie ha bisogno di un po' d'aria fresca. Qui dentro sembra un forno.»

Henry gettò a Lewis uno sguardo tragico. «Se per voi non fa differenza, preferirei pulire io la cucina.»

Lewis fece una smorfia. «Oh, rilassati, per la miseria. Sembri una vecchia zitella. Non metteremo in disordine tutte le tue preziose cosette. Prometto che risistemeremo tutte le spezie in ordine alfabetico. Vai, vai pure. Ce la caveremo.»

Le guance di Henry divennero rosse per l'imbarazzo. Lo presi a braccetto e lo condussi verso la porta. Vedevo che era diviso tra difendersi e sottrarsi al tormento. Non pensavo che Mattie stesse agendo con cattiveria. Il

suo affetto per entrambi i fratelli era senza dubbio sincero: semplicemente non si era accorta della rivalità fra i due.

La zanzariera si chiuse sbattendo dietro di noi, poi attraversammo il cortile. Non appena feci entrare Henry nel mio appartamento, lo vidi scrutare l'ambiente con un'espressione acida, in cerca del problema che era venuto a risolvere. «Spero che non sia l'impianto idraulico. Non sono dell'umore giusto per infilarmi sotto la casa.»

«Non c'è nessun problema. Dovevo solo tirarti fuori di là. Hai bisogno di calmarti. Non puoi lasciare che Lewis ti dia sui nervi in questa maniera.»

Mi guardò gelido. «Non so di cosa tu stia parlando.»

Non capivo se fosse veramente tanto ottuso o se stesse fingendo per evitare di affrontare l'argomento. «E invece sì. Lewis sta flirtando, ma lo fa con tutte le donne che incontra. Non significa niente. Tu sei due volte più affascinante e più bello di lui. E poi sei tu quello che Mattie è venuta a trovare. Non puoi lasciare che lui si metta in mezzo e ti metta da parte.»

«Si metta e mi metta?»

«Ma sì, dai, hai capito benissimo. Lei sta seguendo la via meno impegnativa, ma non vuol dire che Lewis le piaccia più di te.»

«Non ne sarei tanto sicuro. Mattie per me non aveva tempo libero, ma poi lui propone di andare da qualche parte e di colpo lei ha tutta la giornata.»

«Ma anche tu avresti potuto proporre qualcosa.»

«Infatti. Ho proposto la colazione.»

«E lei ha accettato. L'unica cosa che non capisco è come abbiano finito per esserci anche Lewis e William.»

«Una straordinaria coincidenza. Stavano facendo la loro passeggiata igienica mattutina e 'per caso' sono passati di qui proprio mentre lei entrava nel vialetto con la macchina. Si sono fermati a chiacchierare e ovviamente lei li ha invitati a unirsi a noi. E ora vuole passare il resto della giornata con *lui*.»

«Non ha mai detto questo. Ma cosa ti sta succedendo? Lewis ha escogitato un piano, e allora? Tu pensane uno migliore e tieni duro.»

«Non dipende da me. La scelta sta a Mattie. Lewis è invadente e combattivo nel cercare la sua attenzione. Dal modo in cui si comporta sembra che abbia otto anni.»

«Be', questo è vero» dissi. «È in competizione con te.»

«Appunto, ma è rivoltante vedere degli adulti che si azzuffano per lei come cani per un osso. Un gentiluomo non dovrebbe imporsi quando il di-

ritto di scegliere sta alla signora.»

«Mattie non sta scegliendo. Sta solo facendo la gentile.»

«Perfetto. Può essere gentile quanto vuole, non sarò certo io a interferire.»

«Oh, dai, Henry... non fare così.»

«Ma è il mio carattere. Io *sono* così.»

«Testardo e troppo orgoglioso.»

«Non posso cambiare la mia natura. Mi rifiuto.»

«E allora non cambiare la tua *natura*, ma il tuo atteggiamento.»

«No. Se per influenzarla basta il *flirtare* di Henry, come tu lo hai appropriatamente definito, allora forse l'ho giudicata male. Pensavo fosse una donna integra e di buonsenso. Lewis è vanitoso e superficiale, ma se Mattie è attratta da queste caratteristiche allora peggio per lei.»

«Ma la vuoi smettere di fare il sostenuto? Hai preso questa posizione solo perché vuoi evitare lo scontro. Pensi che affrontando Lewis di petto perderesti, ma non è per niente vero.»

«Tu non hai idea di cosa pensi io.»

«Okay, hai ragione, non dovrei mettermi nella tua testa. Perché non mi dici tu che cosa provi?»

«Non 'provo' niente. E comunque tutto questo è irrilevante. Mattie ha le sue preferenze e io ho le mie.»

«Preferenze?»

«Esatto. Preferisco essere accettato per come sono. Preferisco non imporre un comportamento ad altri e non lasciare che altri impongano un comportamento a me.»

«Cosa c'entra questo con Lewis?»

«Lei lo trova divertente, io no. Inoltre penso che la sua comparsa improvvisa sia fortemente sospetta.»

«Davvero?» dissi io. Ero riluttante a esprimere i miei dubbi su William a meno che non lo facesse prima Henry.

Lui continuò. «Credo che William abbia telefonato a Lewis e che lui sia volato qui di conseguenza.»

«E cosa te lo fa pensare?»

«Non è sembrato minimamente sorpreso di trovarla qui e ciò significa che lo sapeva già. E come avrebbe fatto a saperlo se non glielo avesse detto lei?»

«Avrebbe potuto saperlo da qualcun altro.»

«E chi?»

«Rosie.»

«Rosie non *chiacchiera* con Lewis. Perché dovrebbe? Parla a malapena con me.»

«Allora William. Potrebbe averlo menzionato di sfuggita.»

«Noto che sei decisa a scagionarla.»

«Sto soltanto cercando di tenerti con i piedi per terra. Nessuno sta complottando alle tue spalle. Be', forse Lewis, ma non Mattie. Non puoi crederlo.»

«Forse per te sono paranoico, ma non mi sto immaginando le cose. L'intenzione di Mattie era di fare colazione con me e poi mettersi subito in viaggio verso casa. Lewis propone qualcosa *così su due piedi* e ora lei sta posticipando il ritorno. Sì o no?»

«No.»

«Sì.»

«Non litighiamo. Non credo stiano combinando niente, ma se tu ne sei convinto allora lasciamo perdere. Il mio unico consiglio... ah, non so neanche quale sia di preciso. Il mio unico consiglio è di non darla per persa, tutto qui.»

«Bene. Ora, se vuoi scusarmi, devo tornare alla mia cucina e alle mie abitudini da vecchia zitella.»

Andai in ufficio e mi ci chiusi dentro. Era di sicuro più riposante meditare sul crimine che sull'amore fra esseri umani. Stavo tentando di *convincere* Henry a fare la stessa cosa da cui stavo cercando di *dissuadere* Reba e nessuno dei due mi stava ad ascoltare. Perché avrebbero dovuto, d'altronde? Io ho mandato all'aria tutte le relazioni in cui sono stata coinvolta, quindi non è che i miei consigli valgano un granché.

Aprii la finestra nella speranza di creare un po' di corrente. Il termometro all'esterno della finestra diceva 23 gradi, ma a me sembrava facesse molto più caldo. Mi sedetti, appoggiai i piedi sulla scrivania e mi dondolai all'indietro sulla mia sedia girevole. Studiai l'ambiente intorno a me con un certo malcontento. I vetri delle finestre erano così sporchi che quasi non riuscivo a vedere fuori. C'era sporcizia sul davanzale, la mia pianta finta era impolverata, la scrivania era coperta di cianfrusaglie e il cestino era pieno fino all'orlo. C'erano ancora scatole che non avevo aperto da quando mi ero trasferita lì e da allora erano passati cinque mesi. Ero proprio una sciattona.

Mi alzai e andai nella minuscola cucina, dove frugai sotto il lavello ri-

mediando un secchio, una spugna e un litro di un liquido giallo e maligno che ricordava certi rifiuti tossici. Passai la mattinata a strofinare superfici, passare l'aspirapolvere, spolverare, lustrare, detergere, spacchettare e riordinare. A mezzogiorno ero accaldata, stanca e sudata, ma il mio umore era migliorato. Non per molto, però.

Qualcuno bussò alla porta. L'aprii e trovai sulla soglia un corriere con una busta in mano. Firmai, strappai la chiusura ed estrassi un assegno di milleduecentocinquanta dollari firmato da Nord Lafferty, in risposta alla fattura che gli avevo spedito il giorno prima. La nota scritta a mano che lo accompagnava precisava che i duecentocinquanta dollari in più erano un premio per un lavoro ben fatto.

Io avevo i miei dubbi. Quel bonus mi metteva psicologicamente in debito verso di lui e scatenava una nuova raffica di allarmi da parte della mia coscienza, che credevo di avere placato con tutte quelle pulizie. Ero ripiombata nel bel mezzo del dilemma. Avrei dovuto dire a Reba che cosa stava succedendo o no? E cosa più importante ancora, avrei dovuto mettere suo padre al corrente? L'unica sua richiesta, alla quale avevo acconsentito, era di tenerlo informato nel caso la figlia fosse ricaduta. Ciò non era ancora accaduto, almeno per quanto ne sapevo io, ma come avrebbe reagito Reba se le avessi raccontato di Beck e Onni? Sarebbe crollata a pezzi. E se non glielo avessi raccontato *io*, ma in qualche modo fosse venuta a saperlo - il che non era improbabile in una città delle dimensioni della nostra - un crollo spettacolare sarebbe avvenuto comunque. Mi aveva implorato di non dire di Beck al padre, ma non era lei a pagare le mie fatture, come l'assegno dimostrava.

Cercai di pensare a un principio regolatore che fosse possibile applicare, un codice morale che guidasse la mia decisione, ma non me ne veniva in mente neanche *uno.* Allora mi domandai se avessi *o meno* dei principi e dei codici e ciò mi fece stare ancora peggio.

Poi squillò il telefono. Alzai la cornetta e mi uscì un «Che c'è?» molto più scortese di quanto non intendessi.

Cheney rise. «Sembri stressata.»

«*Infatti.* Hai idea del guaio in cui mi hai cacciata?»

«Scusami. Lo so che è dura. Ti sarebbe utile parlarne?»

«E di cosa dovremmo parlare? Di come deludere quella poveretta? Di come darle la notizia che Beck la sta tradendo?»

«Te l'avevo detto che è un uomo cattivo.»

«Ma non è altrettanto cattivo cercare di sfruttare lei in questo modo?»

«Hai qualche idea migliore? Perché se ce l'hai noi l'ascolteremmo volentieri. Ti assicuro che non vogliamo arrivare a mezzi estremi se possiamo evitarlo. Quella ragazza è già abbastanza flippata così.»

«Poco ma sicuro. Noto che stai usando il 'noi', perciò presumo che ora tu sia in combutta con l'IRS.»

«Questo è un problema che riguarda tutte le forze dell'ordine. Io sono un poliziotto.»

«Be', io no.»

«Almeno faresti due chiacchiere col mio amico dell'IRS?»

«Per fargli aggiungere le sue stronzate alle tue? Ma che bella proposta! Come se non ne avessi già fin sopra i capelli!»

«Senti, sono giusto dietro l'angolo. Ti va di pranzare tutti insieme? Lui sta arrivando da Los Angeles e ha detto che ci avrebbe raggiunti. Niente tecniche aggressive, prometto. Stai a sentire ciò che ha da dirti, tutto qui.»

«A quale scopo?»

«Conosci un posto che si chiama Jay's? Fanno sandwich caldi di manzo affumicato e i migliori martini di tutta la città.»

«Non voglio bere a pranzo!»

«Neanch'io, ma pranzare insieme è possibile, sì?»

«Aspetta» dissi. «Ho qualcuno alla porta. Ti metto in attesa. Torno fra un secondo.»

«D'accordo, aspetto.»

Premetti il pulsante di attesa e appoggiai la cornetta sulla scrivania. Mi alzai e andai pensosa dalla parte più interna dell'ufficio all'altra. Perché mi facevo così tanti problemi? Avevo voglia di vederlo eccome. Reba non c'entrava: quell'argomento era solo una copertura per un altro tipo di confusione contro cui stavo lottando. Andai nel bagno e mi fissai nello specchio, notando che stavo di merda. Era assurdo. Tornai al telefono e premetti di nuovo il pulsante, riattivando la linea. «Dammi dieci minuti e ti raggiungo lì.»

«Non essere sciocca. Posso venirti a prendere io. Non ha senso prendere due macchine quando ne basta una. È meglio per l'ambiente.»

«Ma fammi il favore.»

Chiusi a chiave l'ufficio e attesi Cheney in strada. Era inutile preoccuparsi dei miei jeans sporchi e delle scarpe da tennis fruste. Le mani mi puzzavano di candeggina e il mio dolcevita si era sformato. Mi sarebbe servito un restauro completo, ma non sarei riuscita a completarlo nei tre o quattro minuti che rimanevano. E che diavolo, era un incontro di lavoro.

Che differenza avrebbe fatto se fossi stata fresca come una rosa, con indosso tacchi alti e collant? Il problema più immediato era il contatto di Cheney nell'IRS. Stavo già provando un sottile terrore al pensiero di incontrarlo. Niente tecniche aggressive, col cavolo. Mi avrebbe schiacciata come un insetto.

Cheney svoltò l'angolo su uno spiderino Mercedes rosso. Accostò, si sporse e aprì la portiera del lato passeggero. Mi infilai nell'abitacolo. «Ero convinta che avessi una Mazda» dissi con un tono vagamente accusatorio.

«L'ho lasciata a casa. Ho anche un pick-up della Ford vecchio di sei anni che uso per gli appostamenti. Ho preso in consegna questa cosetta a Los Angeles la settimana scorsa.»

«Tosta.»

All'angolo prese a destra e verso l'altro capo della città. Mi piaceva il suo modo di guidare, senza correre, senza mettersi in mostra e senza fare mosse spericolate. Con la coda dell'occhio notai la finitura opaca della sua giacca a vento di seta rossa, niente di lucido o di volgare, la camicia elegante bianca, i pantaloni di tela e le raffinate scarpe italiane che probabilmente costavano più del mio affitto mensile. Anche nella macchina scoperta il suo dopobarba sapeva di spezie, il profumo dei minuscoli fiori di qualche arbusto che fiorisce di notte. Era una situazione penosa: avrei voluto protendermi verso di lui e annusargli profondamente il viso. Lui mi lanciò un'occhiata sorridendo, come se sapesse che cosa mi stava passando per la testa. Non era un buon segno.

Capitolo 11

Santa Teresa non è mai stata famosa per i suoi locali o per la sua vita notturna sfrenata. Quasi tutti i ristoranti chiudono poco dopo che gli ultimi ordini della cena sono stati messi sul piatto e serviti. I bar sono aperti fino alle due del mattino, ma pochi hanno una pista da ballo o musica dal vivo. Jay's Cocktail Lounge, in centro, è uno dei pochi locali a offrire entrambi. In più, dalle undici e trenta alle due del pomeriggio servono il pranzo a una clientela limitata che ne apprezza la quiete e la riservatezza, ottime per riunioni d'affari in tono minore e incontri discreti. Le pareti sono imbottite e tappezzate di scamosciato grigio; sul pavimento c'è una spessa moquette dello stesso colore che dà la sensazione di camminare su un materasso. Anche di giorno il locale è talmente buio che entrando bisogna fermarsi per lasciare abituare gli occhi. I séparé sono ampi, le panche hanno un'im-

bottitura di cuoio nero e ogni rumore ambientale è ridotto a un sussurro. Cheney diede il nome alla direttrice di sala: Phillips, tavolo per tre.

Aveva prenotato.

«Dio santo, sei davvero presuntuoso» dissi. «Come facevi a essere sicuro che avrei detto di sì?»

«Non ti ho mai sentita rifiutare del cibo, specialmente se paga qualcun altro. Deve farti sentire coccolata.»

«Be', è così, no?»

«A proposito, Vince ha chiamato per avvisare che è in ritardo. Ha detto di iniziare a ordinare.»

Per tutta la prima parte del pranzo ci occupammo di faccende non legate a Reba Lafferty. Sorseggiammo tè freddo e piluccammo i nostri sandwich, cosa insolita per me quando c'è di mezzo il cibo. Io sono abituata a mangiare in fretta e fare mugolii di soddisfazione, ma Cheney sembrava divertirsi a prendersela comoda. Chiacchierammo delle rispettive carriere, dei tagli alla spesa del dipartimento di polizia e delle relative conseguenze. Alcuni poliziotti erano amicizie che avevamo in comune: tra loro c'era Jonah Robb, l'uomo sposato con cui ero 'uscita' durante una delle sue frequenti separazioni dalla moglie Camilla.

«Come se la passa Jonah?» chiesi. «Il suo matrimonio è di nuovo a pezzi o adesso procede bene?» Feci tintinnare gli ultimi cubetti di ghiaccio nel bicchiere vuoto e subito, con perfetto tempismo, l'aiuto cameriere arrivò a rifornire le mie scorte.

«A pezzi, da quanto ho sentito» disse Cheney. «Hanno avuto un bambino. O meglio, l'ha avuto Camilla. Stando ai pettegolezzi non è di Jonah.»

«Sì, ma lui stravede comunque per il bambino» dissi io. «L'ho incontrato per caso un paio di mesi fa ed era talmente orgoglioso che gli stavano saltando i bottoni della camicia.»

«E le due figlie? Chissà che effetto avrà su di loro tutto questo.»

«Camilla non sembra preoccuparsene. Sarebbe bello se tornassero insieme una volta per tutte e la facessero finita. Quante volte si sono separati?»

Cheney scosse la testa.

Lo studiai. «E tu? Com'è la tua vita coniugale ultimamente?»

«È finita.»

«Finita?»

«Non conosci la parola 'finita'? Sinonimo di 'terminata'?»

«Mi spiace. Quand'è successo?»

«A metà maggio. È imbarazzante da ammettere, ma siamo stati sposati solo per cinque settimane, una in meno di quelle trascorse dal nostro incontro al matrimonio.»

«Dov'è lei adesso?»

«È tornata a Los Angeles.»

«Una cosa veloce.»

«Come strapparsi un cerotto. Meglio togliersi subito il fastidio.»

«Tutto questo ti ha insegnato qualcosa?»

«Ne dubito. Ero stanco di sentirmi morto dentro. Nel nostro lavoro corriamo dei rischi nella vita di tutti i giorni, ma non altrettanto qui» disse battendosi sul petto. «Che cos'è l'amore se non rischio?»

Osservai il mio piatto, che era cosparso di briciole di patatine. Mi leccai l'indice e ne raccolsi un mucchietto che poi misi sulla lingua. «Sei al di fuori della mia area di competenza. Ormai sembro essere circondata da persone che hanno fatto errori, fra cui Reba Lafferty.»

Lui si sporse in avanti, i gomiti sul tavolo, tenendo il bicchiere per il bordo. «Parliamo di lei, allora.»

«Che cosa c'è da dire? È fragile. Non mi sembra giusto metterla sotto torchio.»

Un lampo di irritazione gli attraversò il viso. «Fragile un paio di palle. È stata lei a scegliere di averci una storia. Se poi viene fuori che lui è una carogna, meglio che lei lo sappia.»

«Non lo stai facendo per lei, ma per te.»

«Che differenza fa? Deve saperlo. O non sei d'accordo?»

«E se la rivelazione la fa andare fuori di testa?»

«Se dà di matto ce ne occupiamo noi.» Il suo sguardo si spostò verso un punto appena sopra la mia spalla. Mi voltai e intravidi un uomo che immaginai fosse Vince Turner avvicinarsi da sinistra. Cheney scivolò fuori dal séparé e i due si strinsero la mano.

Turner era robusto, sulla quarantina, col viso tondo e un po' di calvizie Indossava un impermeabile beige e le stanghette sottili dei suoi occhiali senza montatura erano state piegate a un angolo che li lasciava leggermente di sbieco. Reggeva una cartella di pelle che in prima media l'avrebbe fatto sembrare irreparabilmente sfigato. Da adulto, invece, la maniglia logora e le fibbie sulle due tasche esterne gli davano un'aria sicura di sé.

Cheney ci presentò. Turner si sfilò l'impermeabile e lo gettò sullo schienale della panca prima di sedersi. Il suo completo era color fango, con la giacca tutta spiegazzata sulla schiena, mentre i pantaloni avevano pieghe a

fisarmonica che si irradiavano dal cavallo, perché vi era rimasto seduto troppo a lungo. Si allentò la cravatta e ne infilò i capi nel taschino della camicia, forse per evitare che finissero nel piatto.

«Hai già mangiato?» chiese Cheney.

«Mi sono fatto un hamburger in macchina venendo qui, ma bere qualcosa non mi dispiacerebbe.»

Cheney fece un gesto al cameriere, che qualche attimo dopo arrivò con un menu.

Turner fece un cenno con la mano come per allontanarlo. «Maker's con ghiaccio, doppio.»

«Desidera qualcos'altro?»

«Va bene così. Tu, Cheney?»

«Sono a posto.»

«Anch'io» dissi.

Non appena il cameriere fu sparito, Turner prese le posate avvolte in un tovagliolo, le srotolò e apparecchiò il proprio posto. Alla mano destra portava un pesante anello universitario d'oro e granato, ma non avevo modo di leggere l'iscrizione intorno alla pietra. Il viso era lucido per il sudore, anche se gli occhi chiari erano freddi. Allineò i manici del coltello, del cucchiaio e delle due forchette, poi controllò l'orologio. «Non so di preciso quanto ti abbia detto di me il tenente Phillips. Adesso è l'ima e quindici. Alle due e cinquanta sarò su un volo per Los Angeles e poi da lì a Washington, dove mi incontrerò con un gruppo di investigatori dell'IRS e con la DEA. Questo ci dà all'incirca un'ora per la nostra riunione, quindi andrò dritto al punto. Se hai domande o commenti da fare, alza tranquillamente la mano, altrimenti andrò avanti fino alla fine. Siamo d'accordo?» Poi compì un altro piccolo spostamento delle posate.

«Per me va bene» dissi. Trovavo più facile guardargli le mani che non fissarlo negli occhi.

«Ho quarantasei anni. Dal 1972 lavoro alla divisione indagini penali dell'ufficio imposte. Il mio primo incarico è stato quello di assistente all'agente che gestiva la causa contro la Braniff Airlines per il riciclaggio di contributi elettorali illeciti. Come l'American Airlines, anche la Braniff all'epoca aveva bisogno di qualche aiuto governativo ogni tanto e così aveva iniziato a incanalare fondi verso il comitato per la rielezione di Nixon tramite Maurice Stans. Te lo ricordi?»

Sollevò lo sguardo abbastanza a lungo per vedermi annuire.

«Con il Watergate come antipasto, ho sviluppato un certo appetito per

gli imbrogli finanziari. Siccome non mi è stata concessa la fortuna di avere una moglie e dei figli, il lavoro è tutta la mia vita.» Si guardò la giacca e ne rimosse una microscopica particella di lanugine. «Un anno fa, nel maggio del 1986, in un raro momento di buonsenso il Congresso ha approvato la legge pubblica 99-570, quella per il controllo del riciclaggio di denaro, che ci ha fornito la mazza con cui bastonare a sangue chi viola la legge sul segreto bancario. Il sistema finanziario ne sta già sentendo gli effetti. Per tantissimo tempo le banche in questo paese hanno preso alla leggera gli obblighi di segnalazione, ma la cosa sta cambiando. Molte trasgressioni una volta considerate reati minori sono state ora portate a reati gravi, con pene detentive severe, multe e sanzioni civili. La Cracker National Bank è stata multata per due milioni e duecentocinquantamila dollari, la Bank of America per quattro milioni e settecentocinquantamila, la Texas Commerce Bankshares per un milione e novecentomila. Non puoi immaginare la soddisfazione che ho provato a mettere in riga quella gente. E non abbiamo ancora finito.»

Si fermò un momento, guardandomi con un sorriso che gli riscaldava il viso da dentro. I suoi occhi blu ghiaccio all'improvviso contenevano un'allegria a cui era impossibile resistere. Fu in quel momento, credo, che la mia posizione cambiò. Avrei fatto tutto il possibile per Reba, ma se si fosse messa contro questo tizio si sarebbe trovata nella merda più di quanto avesse potuto immaginare.

Il cameriere arrivò a portargli il Maker's Mark, che era del colore di un tè freddo carico. Vince Turner ne buttò giù metà senza esitazione e subito dopo sistemò con cura il bicchiere di fronte a sé, poi unì le mani e alzò gli occhi verso i miei. «Il che ci porta al signor Beckwith. Ho passato lo scorso anno a mettere insieme un dossier completo su di lui. Come certamente saprai, il suo stile di vita sembra pulito e le sue credenziali in società sono solide, in larga parte per merito della reputazione che il suo defunto padre aveva nella comunità. È considerato dai più un cittadino onesto e rispettoso delle legge, che non si sognerebbe mai di trafficare nella droga, nella pornografia o nella prostituzione. Invece è ciò che chiamiamo un criminale di ambito finanziario. Prende i profitti da quelle stesse attività illecite, ne camuffa l'origine e li immette nuovamente in circolo come guadagni legittimi. Negli ultimi cinque anni ha 'riabilitato' fondi per un uomo di nome Salustio Castillo, un grossista di gioielli di Los Angeles che smercia anche gli scarti della lavorazione dell'oro e dell'argento. L'attività è solo una copertura per quello che fa in realtà, cioè importare cocaina dal Sudamerica.

Il signor Castillo ha comprato una grande proprietà a Montebello tramite la società del signor Beckwith. Quest'ultimo ha fatto da intermediario ed è così che si sono conosciuti. Il signor Castillo aveva bisogno di qualcuno con la reputazione professionale del signor Beckwith, dato che la sua società è diversificata e i suoi affari sono di un ordine di cifre tale da poter camuffare i fondi che il signor Castillo era desideroso di piazzare. Il signor Beckwith ha intuito l'opportunità e ha accettato di dare una mano. All'inizio ha utilizzato le normali tecniche di riciclaggio, strutturando le transazioni, consolidando i depositi e usando bonifici telegrafici per far uscire il denaro dal paese. Una volta passate per i libri contabili della sua società e ridati al signor Castillo, le fonti sembravano legittime. Dopo sei mesi il signor Beckwith si è stufato di pagare i suoi corrieri o forse di tenere traccia della miriade di conti che aveva aperto in giro per la contea, così ha iniziato a effettuare grossi depositi, due-trecentomila dollari per volta, sostenendo fossero i proventi di iniziative immobiliari commerciali. Questa volta è stato un modello di conformità e si è assicurato che tutti i necessari moduli CTR fossero compilati. In verità contava sul fatto che l'IRS deve esaminare milioni e milioni di moduli e che quindi i suoi avevano possibilità meno che minime di attirare attenzione e controlli. In poco tempo è arrivato a far transitare un milione alla settimana attraverso questo sistema, prendendo l'uno per cento quale commissione. Alla fine, però, i depositi hanno raggiunto un livello in cui i rischi di agire localmente hanno superato i vantaggi. Il signor Beckwith è diventato nervoso e ha deciso di aggirare le banche locali ed eliminare le tracce cartacee. Ha acquisito una banca panamense e una licenza bancaria illimitata ad Antigua, fornendo il milione di dollari necessario come capitale versato. Ha poi investito un altro mezzo milione per una seconda licenza bancaria internazionale nelle Antille olandesi, che attualmente non hanno un accordo fiscale con gli Stati Uniti.»

Alzai la mano. «Un milione e mezzo? Gli conviene così tanto?»

«Senza dubbio. Con le sue banche offshore può effettuare depositi. Può scriversi le proprie referenze ed emettere lettere di credito a se stesso, il tutto protetto da riservatezza assoluta e con pochissime interferenze da parte dei paesi ospitanti. Non deve nemmeno essere fisicamente lì per gestire l'amministrazione. Tieni anche presente che quando dici che possiedi una banca tendi a fare colpo sulla gente.»

«Eh, sì» esclamai io. Cheney incrociò fugacemente il mio sguardo, probabilmente pensando, come me, a quelle possedute da suo padre.

Vince Turner si bloccò e osservò prima Cheney poi me.

«Scusa. Vai pure avanti» dissi.

Lui alzò le spalle e riprese la sua spiegazione come se fosse stata preregistrata. «Per legge, un cittadino americano è tenuto a riportare tutti i propri conti bancari esteri nella dichiarazione dei redditi, ma questa gente non si preoccupa di ciò più di quanto non si preoccupi del resto. Sotto gli auspici delle banche che ha comprato, il signor Beckwith ha costituito a Panama una società commerciale internazionale le cui azioni sono detenute in una fondazione panamense di interesse privato. Questo gli permette di eludere le imposte sia qui che là. Messa in piedi la 'scatola vuota', ha iniziato a spostare *fisicamente* i soldi dagli USA ai suoi paradisi fiscali. Se muovi contanti, la dogana richiede un CMIR, un verbale per traslatori di valuta e monetari, ma il signor Beckwith non si cura troppo di compilare tutti quei fastidiosi moduli governativi. Niente moduli significa niente ulteriori infrazioni, almeno nel suo ragionamento contorto. Una volta depositate in una delle sue banche offshore, le somme tornano al signor Castillo sotto forma di prestiti commerciali con un cuscinetto ventennale. Naturalmente il trasporto di denaro genera difficoltà di altro tipo. Le banconote non solo sono ingombranti, ma pesano più di quanto immaginiate. I mercati stranieri preferiscono i tagli piccoli, venti e cinquanta. Un milione di dollari in biglietti da venti pesa più di cinquantacinque chili. Prova a farlo passare per un aeroporto. Nessun problema per il nostro amico, però. Il sempre intraprendente signor Beckwith ha preso un Learjet in leasing e ora fa volare valigie piene di soldi verso Panama ogni paio di mesi. L'unità monetaria è il dollaro americano anche laggiù, per cui non deve neanche preoccuparsi dei tassi di cambio. Tra un volo e l'altro ha portato la moglie in una serie di crociere di lusso, spostando il denaro in un baule che tiene nella sua cabina privata.»

Turner finì il suo bourbon e fece segno al cameriere di portargliene un altro. «Ti hanno mai detto quanti soldi vengono riciclati ogni anno nel mondo?»

Feci di no con la testa.

«Un trilione e mezzo di dollari. Giusto per dartene un'idea, sono un uno, un cinque e undici zeri. Negli Stati Uniti la cifra è intorno ai cinquanta miliardi, ma parliamo di redditi che non vengono mai tassati e quindi capisci quanto la cosa diventi seria.»

Cheney intervenne. «Quanto le puoi dire dello stato attuale dell'indagine?»

«A grandi linee? Quattro anni fa l'IRS, la DEA, l'FBI, la dogana e i mi-

nisteri della Giustizia e del Tesoro hanno istituito una task force per investigare alcuni commercianti di oro e metalli preziosi a Los Angeles, Detroit e Miami, tutti sospettati di riciclare denaro per un cartello della droga colombiano. Finora sono riusciti a piazzare, stratificare e integrare sedici milioni di dollari, facendo passare i contanti per quattro società usando conti multipli in dieci diverse banche, una delle quali ha una filiale qui in città. Alan Beckwith è responsabile del trattamento di una parte sostanziale di quella somma. Il nostro è un lavoro certosino. Stiamo ancora analizzando tutti i particolari per ottenere quante più prove concrete possibile prima di agire. Il trucco sta nel non metterlo all'erta finché non abbiamo tutte le tessere del mosaico al posto giusto. Di recente un giudice di corte distrettuale federale a Los Angeles e uno a Miami ci hanno consentito la sorveglianza elettronica e questo ci permette di monitorare le conversazioni telefoniche del signor Beckwith. Abbiamo anche ottenuto l'autorizzazione a confiscare e rimuovere i rifiuti dalla sua casa e dal suo luogo di lavoro. Proprio in questo momento la nostra allegra banda di agenti gli sta frugando nella spazzatura. Hanno trovato fatture che riportano indirizzi fasulli di compagnie inesistenti, varie note scritte a mano, assegni cancellati, cartucce usate di nastro per calcolatrice e per macchina per scrivere. Il signor Beckwith conduce affari legittimi con istituti finanziari su diversi fronti ed è abile a mischiare i profitti dei suoi traffici illeciti con le normali attività quotidiane. Ciò di cui a quanto pare è ignaro è che gli istituti finanziari sono tenuti a conservare schede delle firme depositate, estratti conto e copie di assegni per qualsiasi cifra superiore a cento dollari. Le banche mantengono inoltre un registro delle transazioni per i bonifici, in modo da poter rendere conto dei fondi che transitano per il sistema. Le informazioni sono tutte cifrate, ma è possibile usare i numeri della sequenza per identificare la banca di origine, la banca di destinazione e la data e l'ora in cui il denaro è stato inviato. A questi documenti non abbiamo ancora accesso, ma stiamo mettendo insieme le carte necessarie per porre sotto sequestro i registri bancari.»

Il cameriere arrivò e posò il secondo drink di Turner. Finché non fu abbastanza distante dal tavolo da non poterci sentire, fra noi cadde il silenzio. Turner prese il bicchiere di bourbon. Aveva rallentato il bere fino a piccoli sorsi e vedevo che stava assaporando il liquore.

«Che volete da Reba? Di certo non pretenderete che entri come se niente fosse e si freghi tutti i documenti utili.»

«Niente affatto. Anzi, non possiamo dirle di fare niente che violi la legge

perché nemmeno a noi stessi è concesso di farlo. Anche se rubasse i documenti a nostra insaputa o senza il nostro consenso, non potremmo neanche sfogliarli perché altrimenti metteremmo a rischio l'indagine. Cosa *possiamo* chiederle, però, è una descrizione approfondita dei registri del signor Beckwith, della natura dei documenti in suo possesso e della loro ubicazione. Questo ci permetterebbe di approntare dei mandati di perquisizione relativi a finanze e atti. Mi rendo conto che tu ti senta protettiva nei confronti della signorina Lafferty, ma ci serve la sua cooperazione.»

«Non c'è nessun altro di utile? Il suo revisore dei conti?»

«Il revisore è un tizio che si chiama Martin Blumberg e avevamo effettivamente pensato a lui. Il problema è che è talmente coinvolto che potrebbe andare in panico e scappare. O peggio ancora andare in panico e avvertire il signor Beckwith. Ora che non lavora più per lui, Reba è fuori dalla linea di tiro e potrebbe essere meglio disposta ad aiutarci. Il tenente Phillips ti ha mostrato le fotografie?»

«Be', sì, ma non so quanto vi potranno essere utili. Se scopre che lui è nei guai, si precipiterà a riferirgli tutto quello che le avrete detto.»

«L'avevo intuito. Hai qualche suggerimento su come contenere la sua reazione?»

«No. Per me è come far esplodere una bomba atomica. Rischiate di attirare su voi stessi più danni di quanti vorreste provocare a lui.»

Turner corresse un'impercettibile irregolarità nell'allineamento delle posate. «Ottima osservazione, ma purtroppo non abbiamo molto tempo. Il signor Beckwith ha un incredibile istinto di sopravvivenza. Noi siamo stati molto discreti, ma dalle informazioni che abbiamo raccolto potrebbe benissimo sospettare che ci sia qualcosa in movimento. Sta consolidando i suoi fondi e accelerando le pratiche, cosa che troviamo preoccupante.»

«Reba lo ha accennato, ma è convinta che lo stia facendo per lei. Dice che quando lui avrà messo i soldi al sicuro mollerà la moglie e loro due taglieranno la corda. Questo almeno è ciò che le è stato raccontato. Chissà qual è la verità.»

«Non c'è dubbio che sia pronto a fuggire. Potrebbe bastargli un'altra settimana per mettere i contanti e se stesso al di fuori della nostra portata.»

«Il denaro appartiene a lui o a Salustio Castillo?»

«È suo, per lo più. Se è furbo non toccherà i soldi del signor Salustio. L'ultimo tizio che ci ha provato si è trasformato in un ghiacciolo di cemento dentro a un bidone della spazzatura da settantacinque litri.»

Quando fu chiaro che Vince aveva finito, Cheney disse: «Allora, chi va

a parlare a Reba? Tu, io o lei?»

Ci fu silenzio mentre tutti e tre fissavamo il piano del tavolo. Alla fine alzai la mano. «Io sono avvantaggiata rispetto a voi due.»

«Bene. Dacci un paio di giorni. Appena torno da Washington organizzerò un incontro con il nostro contatto nell'FBI e con il ministero della Giustizia. Anche i doganieri vorranno esserci. Quando avremo deciso come vogliamo procedere ti convocheremo per ragguagli, magari all'inizio della prossima settimana. Dopodiché speriamo di poter parlare con lei.»

«Meglio che facciate un buon lavoro, allora. Non mi esalta il pensiero di doverle dare la notizia.»

«Non preoccuparti per quello. Ti daremo istruzioni in anticipo.»

Cheney mi lasciò davanti al mio ufficio alle due. La temperatura pomeridiana stava salendo, in piena contraddizione con il meteo della mattina che aveva promesso ventitré moderatissimi gradi. Vince Turner aveva chiamato un taxi per farsi portare all'aeroporto e prendere il suo volo. Speravo che Cheney avesse la grazia di riaccompagnarmi a destinazione senza altri riferimenti a Reba Lafferty o a Beck, ma mentre stavo scendendo dalla macchina mi allungò una busta marrone. «Ti ho fatto fare delle copie.»

«E che cosa dovrei combinarci?»

«Quello che ti pare. Mi sembrava giusto che le avessi anche tu.»

«Ma che gentile!» Afferrai la busta.

«Chiamami se hai bisogno di me.»

«Lo farò, stai tranquillo.»

Aspettai finché non ebbe svoltato l'angolo e il rumore del suo spiderino Mercedes rosso non si fu smorzato nell'aria immobile del pomeriggio. Entrai nell'ufficio e passai dalla sala d'aspetto alla stanza con la scrivania, gettai la borsa sulla sedia per i clienti e mi accomodai con la busta in mano. La usai come ventaglio per un po', poi aprii il fermaglio e tirai fuori le foto. Le immagini erano proprio come le ricordavo: Beck e Onni che uscivano da vari motel, lui con un braccio intorno a lei, i due per mano, lei con un braccio intorno alla vita di lui, i due al passo fianco a fianco. Povera Reba. L'aspettava un brusco risveglio. Aprii il cassetto della scrivania e vi gettai la busta. Non volevo neanche pensare al compito ingrato di doverle dare la notizia. Nella speranza di distrarmi feci una cosa che non facevo da secoli. Camminai per quattro isolati dall'ufficio al centro di Santa Teresa e in un cinema mi vidi due film di seguito, uno dei quali due volte. Riuscii così a sottrarmi al caldo e alla realtà in un colpo solo.

Capitolo 12

Quando tornai al mio appartamento vidi che la macchina di Mattie non c'era più e che le luci nella cucina di Henry erano spente. Non ero sicura di come interpretare la cosa. La temperatura era intorno ai ventisei gradi, quasi inaudita per l'ora. Fuori c'era ancora luce e i marciapiedi emanavano con uno sfarfallio il calore accumulato. L'aria era stagnante, senza un movimento percettibile e un'umidità che probabilmente si aggirava intorno al novantacinque per cento. Dava l'impressione di voler piovere, ma era metà luglio e avremmo invece avuto siccità ancora fino a novembre, se ci fosse andata bene. L'appartamento era rovente. Mi sedetti sul gradino del mio portico, usando come ventaglio un giornale piegato. Nel Sud della California quasi tutte le case hanno l'impianto di irrigazione, ma poche hanno l'aria condizionata centralizzata. Mi sarebbe toccato trascinare il ventilatore fuori dal ripostiglio e sistemarlo nel soppalco prima di cacciarmi fra le lenzuola.

È in notti simili che i ragazzini si tolgono di dosso pigiami e camicie da notte per dormire in mutande e basta. Mia zia Gin mi diceva sempre, convintissima, che avrei dormito meglio ruotando di centottanta gradi, piedi sul cuscino e testa sull'intrico di lenzuola e copriletto al fondo. Non avendo mai avuto figli suoi, quella donna fu straordinariamente permissiva nel crescermi. In quelle rare notti californiane in cui faceva troppo caldo per dormire, lei mi lasciava stare sveglia quanto volevo, anche quando il mattino dopo c'era scuola. Restavamo a leggere nelle rispettive camere, la roulotte così silenziosa che potevo sentire la zia voltare pagina. Ciò che amavo era l'inebriante sensazione di stare infrangendo le regole. Sapevo che probabilmente dei 'veri' genitori non avrebbero tollerato una tale libertà, ma la vedevo come una piccola ricompensa per la mia condizione di orfana. Inevitabilmente a un certo punto scivolavo nel sonno e allora zia Gin entrava in camera mia in punta di piedi, mi sfilava il libro dalle mani e spegneva la luce. Più tardi mi svegliavo di nuovo e trovavo la stanza buia e il lenzuolo che mi copriva. È curioso quali ricordi ci restino più a lungo dopo che qualcuno ci ha lasciato.

D'improvviso, proprio mentre i lampioni si stavano accendendo, sentii il telefono suonare. Mi tirai su e mi trascinai nell'appartamento, agguantando la cornetta. «'onto?»

«Sono Cheney.»

«Ehi, ciao. Non mi aspettavo di sentirti. Che c'è?»

C'era abbastanza rumore in sottofondo da costringermi à tapparmi l'altro orecchio con la mano per capire che cosa stesse dicendo. «Come?»

«Hai già cenato?»

Avevo mangiato un secchiello di popcorn al cinema, ma presumevo non contasse. «Non la definirei cena.»

«Bene. Sarò da te fra due minuti, poi andremo fuori a mangiare un boccone.»

«Ma dove sei?»

«Da Rosie. Pensavo di trovarti qui, ma mi sono sbagliato di nuovo.»

«Forse non sono così prevedibile come pensi.»

«Ne dubito. Hai un vestitino?»

«Be', no, ma ho una gonna.»

«Metti quella. Sono stufo di vederti sempre in jeans.»

Poi riattaccò e io rimasi lì a fissare la cornetta. Che bizzarro colpo di scena. L'invito a cena suonava come un *appuntamento*, a meno che lui non avesse sentito qualcosa da Vince Turner riguardo alla riunione della settimana successiva. Ma perché avrei dovuto mettermi una gonna per ricevere informazioni del genere?

Salii la scala a chiocciola prendendomela comoda e cercando di pensare a cosa avrei potuto mettermi oltre alla gonna. Mi sedetti sul letto, mi sfilai le scarpe da tennis e mi liberai dei vestiti sudaticci. Feci la doccia e mi avvolsi in un telo da bagno. Quando aprii l'armadio, la mia gonna beige di popeline era lì, fedelissima. La tolsi dall'appendiabiti e la sbattei per ravvivarla. Misi della biancheria pulita e poi entrai nella gonna, notando che l'orlo mi arrivava appena sopra il ginocchio. Mi spostai quindi alla cassettiera, dove frugai in una pila di camicie e magliette. Scelsi una canottiera rossa che indossai e poi infilai in vita. Calzai un paio di sandali, andai in bagno e mi lavai i denti. Era il mio modo per prendere tempo e valutare come mi sentivo.

In piedi davanti al lavabo studiai il mio riflesso. Perché provavo il bisogno di fissarmi in uno specchio tutte le volte che Cheney mi telefonava per dire che stava arrivando? Feci scorrere un po' d'acqua sulle mani e mi scompigliai i capelli. Trucco agli occhi? Nah. Rossetto? Ma figuriamoci. Se ci fosse stato effettivamente di mezzo l'IRS sarei sembrata presuntuosa. Mi avvicinai allo specchio. Okay, dai, giusto un po' di colore non avrebbe fatto male. Mi accontentai di cipria compatta, un veloce tocco di ombretto, mascara e un rossetto corallo che applicai e subito sfregai via, lasciandomi

le labbra di un debole rosa. Vedete? È questo il brutto delle relazioni con gli uomini: diventiamo narcisiste e ossessionate da questioni di 'bellezza' delle quali normalmente non ci potrebbe fregare di meno.

Spensi la luce, trotterellai di sotto e presi la mia borsa. Lasciai una luce accesa nel soggiorno, chiusi a chiave la porta dietro di me e uscii in strada. Cheney era già lì, il suo spiderino Mercedes rosso parcheggiato lungo il marciapiede col motore al minimo. Si sporse lungo il sedile e mi aprì la portiera. Era un figurino. Si era cambiato di nuovo: mocassini italiani scuri, pantaloni marrone bruciato di seta lavata e una camicia bianca di lino con le maniche rimboccate. Mi valutò velocemente da capo a piedi. «Stai bene.»

«Grazie. Anche tu.»

Sorrise leggermente. «E almeno questa fase l'abbiamo superata. Sono contento.»

«Pure io.»

All'angolo svoltò a destra, dirigendosi verso il Cabana Boulevard, dove prese a sinistra. Con la capote abbassata i capelli mi svolazzavano dappertutto, ma almeno l'aria era fresca. Immaginavo stessimo andando al Caliente Café, un ritrovo di poliziotti e una bettola totale: fumo di sigarette, odore di birra, il costante sferragliare e sibilare dei frullatori che triturano il ghiaccio nei margarita, saporita cucina pseudo-messicana e nessuna decorazione degna di nota se si escludono i sei sombreri di paglia sbrindellati appesi alla parete.

Arrivati all'oasi ornitologica, invece di girare a sinistra come mi aspettavo continuammo dritti per il sottopassaggio della superstrada ed emergemmo dall'altro lato, ritrovandoci in quello che era noto come il 'villaggio basso' di Montebello. Le quattro corsie con spartitraffico si unirono e si ridussero a due, fiancheggiate da eleganti negozi di abbigliamento e gioiellerie, da uffici immobiliari e dal solito assortimento di attività, fra cui saloni di bellezza, un negozio specializzato nel tennis e una costosa galleria d'arte. A quel punto si era fatto buio del tutto e la maggior parte dei negozi, pur se chiusi, erano inondati di luce. Gli alberi erano addobbati con strisce di piccole lampadine italiane, con i tronchi e i rami che luccicavano come se fossero stati ricoperti di ghiaccio.

Continuammo lungo il controviale fino a St. Isadore. Cheney andò a sinistra e attraversammo una zona chiamata il 'quartiere delle siepi', dove cespugli di pitosforo ed eugenia alti anche sei metri riparavano dalla strada i giardini privati. Fino a lì, per quanto mi fossi sforzata, non ero riuscita a

pensare a una sola cosa da dire e perciò avevo tenuto la bocca chiusa. Ciò non sembrava turbare Cheney e speravo che detestasse le chiacchiere futili quanto le detestavo io. D'altronde non avremmo potuto passare tutta la serata senza uno straccio di conversazione. Battute a parte, non se ne parlava neanche.

Girovagammo per traverse poco illuminate, col motore dello spiderino che cantava e Cheney che si divertiva a scalare, finché non arrivammo all'hotel St. Isadore. Risalente alla fine dell'Ottocento, una volta era una fattoria, trasformata oggi in un complesso elegante con casette di lusso sparse per quattordici acri di aiuole, cespugli, querce della Virginia e aranci. Gli animali vi erano ammessi. Per soli cinquanta dollari a botolo, i cani venivano forniti di cuccia, acqua minerale 'Pedigrier', ciotole personalizzate dipinte a mano e su richiesta 'servizio in camera' apposta per loro. Ci ero già stata qualche volta a cena, ma mai per la notte.

Cheney si fermò davanti all'edificio principale e scese. Un posteggiatore dell'albergo si fece avanti, mi aiutò a districarmi e poi sparì con la macchina. Aggirammo il raffinato ristorante del primo piano e ci tuffammo nello Harrow & Seraph, il bar dal soffitto basso al pianterreno. La porta era aperta. Cheney si fece da parte per lasciarmi passare prima di lui e poi mi seguì all'interno.

I muri di pietra erano intonacati di bianco e freschi. C'erano meno di venti tavoli, molti dei quali vuoti a quell'ora. Lungo la parete in fondo correva un piccolo bar. A sinistra stava un caminetto di pietra, spento visto che era estate, a destra c'era qualche tavolo con panche e nello spazio residuo era sistemato il resto dei tavoli. L'illuminazione era soffusa, ma non così bassa da avere bisogno di una torcia per leggere il menu. Cheney mi guidò verso una panca imbottita e con uno schienale dai cuscini così rigonfi che dovetti spingerli da parte. Lui si sedette dall'altro lato del tavolo, poi sembrò ripensarci, si alzò e scivolò vicino a me sulla panca, dicendo: «Niente discorsi da poliziotti. Io sono fuori servizio e anche tu».

«Pensavo volessi discutere di Reba.»

«No, non voglio sentire neanche una parola su di lei.»

Ero leggermente turbata dal calore della sua coscia a contatto con la mia. È quello il problema del popeline, il modo in cui trasmette il calore corporeo. Poi spuntò un cameriere e Cheney ordinò due vodka martini, lisci, con olive a parte. Appena quello ripartì, Cheney disse: «Piantala di preoccuparti. Non berremo tutta la sera. Questi servono solo per sciogliere la lingua».

Risi. «Sono contenta della precisazione. Il sospetto mi era passato per la

testa.» Lasciai vagare il mio sguardo per qualche attimo, dalla sua bocca al mento e fino alle spalle. I denti, un mio debole da sempre, erano bellissimi, bianchi e diritti. Una peluria scura ombreggiava il profilo dei suoi avambracci.

Mi osservò, col gomito destro appoggiato sul tavolo e il mento sul palmo. «Alla fine non hai risposto alla mia domanda.»

«Quale?»

«L'altro giorno. Ti avevo chiesto di Dietz.»

«Ah. Be', vediamo se riesco a essere obiettiva. Dietz ha la tendenza a sparire. L'ultima volta l'ho visto a marzo dell'anno scorso. Di dove sia stato da allora non ho idea. Non è un campione di spiegazioni. Si può dire che in fatto di relazioni appartenga alla scuola del 'prendere o lasciare'. Gli ho lasciato dei messaggi sulla segreteria, ma non mi ha mai richiamato. È possibile che mi abbia mollato, ma come faccio a saperlo?»

«Se fosse così, sarebbe un problema?»

«Non credo. Potrei sentirmi offesa, ma sopravviverei. Penso sia sgarbato ignorarmi, ma è la vita.»

«Pensavo fossi pazza di lui.»

«Infatti lo ero, ma sapevo anche cos'era lui.»

«E cioè?»

«Emotivamente un vagabondo. Però sono stata io a scegliere lui e quindi in qualche modo mi andava bene. Ora le cose sono diverse. Non posso tornare indietro. La storia è chiusa, finita.» Il che, pensandoci bene, era più o meno il modo in cui Cheney aveva descritto il suo matrimonio.

Sembrò meditare su ciò che avevo detto. «Sei già stata sposata una volta?»

Feci un due con le dita. «Divorziata entrambe.»

«Che mi dici dei tuoi due ex?»

«Il primo era un poliziotto.»

«Mickey Magruder. Ne ho sentito parlare. Lo hai lasciato tu o viceversa?»

«Sono stata io ad andarmene. L'avevo giudicato male. Me ne sono andata perché pensavo fosse colpevole di una cosa. Poi si è scoperto che non lo era e provo ancora rimorso.»

«Perché mai?»

«Perché non ho avuto la possibilità di chiedergli scusa prima che morisse. Mi sarebbe piaciuto aver messo in chiaro la cosa. Il marito numero due era un musicista, un pianista. Un grande talento, ma anche cronicamente

infedele e un bugiardo patologico con la faccia d'angelo. Quando se ne andò fu una batosta. Io avevo ventiquattro anni e probabilmente avrei dovuto intuire che qualcosa non andava. Più tardi scoprii che era sempre stato più interessato agli uomini che non a me.»

«Allora com'è che non ti vedo mai in compagnia maschile? Hai messo una croce sopra a noi uomini?»

Per poco non mi sfuggì un commento sarcastico, ma per fortuna mi controllai in tempo. Invece aprii la bocca per dire: «Aspettavo te, Cheney. Pensavo lo sapessi».

Lui mi guardò, aspettando di capire se lo stessi prendendo in giro. Io ricambiai lo sguardo, aspettando di capire come avrebbe reagito all'informazione. Non riuscivo a immaginare che cosa sarebbe potuto succedere poi. C'erano così tante mosse sbagliate da fare, così tante frasi stupide che avrebbero potuto uscirgli di bocca. Continuavo a pensare: Non rovinare il momento... ti prego, ti prego, non mandare tutto all'aria... qualunque cosa stia per succedere...

Ecco due reazioni che detesto da parte degli uomini in circostanze simili:

1) Dirmi che sono bella, perché è una ruffianata paurosa e non è una cosa a cui tengo.

2) Guardarmi negli occhi e discutere dei miei problemi di 'fiducia' dato che in passato sono già stata 'ferita'.

Ecco invece che cosa fece Cheney: appoggiò il braccio allo schienale e prese in mano una ciocca dei miei capelli. La studiò accuratamente, con un'espressione seria. Nella frazione di secondo prima che lui parlasse io sentii un rumore attutito, come quello che fa un gas che prende fuoco all'avvicinarsi di un fiammifero. Un calore mi risalì la spina dorsale e allentò tutta la tensione del collo. Poi Cheney disse: «Ti farò un taglio come si deve. Lo sapevi che sono un ottimo parrucchiere?».

Mi ritrovai a fissare la sua bocca. «No, non lo sapevo. E cos'altro sai fare?»

Sorrise. «Ballo. Tu sai ballare?»

«Non molto bene.»

«Nessun problema. Ti insegno io. Migliorerai.»

«Mi piacerebbe. Altro?»

«Mi tengo allenato. Un po' di pugilato e pesi.»

«Sai cucinare?»

«No. E tu?»

«Sandwich con burro d'arachidi e cetrioli in salamoia.»

«I sandwich non contano, a meno che non siano col formaggio grigliato.»

«Hai altri talenti di cui dovrei essere a conoscenza?» dissi.

Mi carezzò la guancia con il dorso della mano. «Sono bravissimo con l'ortografia. In quinta elementare sono arrivato secondo nella gara di spelling della scuola.»

Sentivo che nella mia gola stava prendendo forma un ronzio, con quello stesso strano meccanismo che provoca le fusa nei gatti. «Su cosa hai toppato?»

«'Neerlandese.' È la lingua che parlano in Olanda. Si scrive n-e-e-r-1-a-n-d-e-s-e. Io ho dimenticato la seconda *e*.»

«Ma da allora non hai più toppato. Ti è servito, dunque.»

«Sì. E tu? Hai dei talenti che vuoi rivelare subito?»

«So leggere sottosopra. Metti che stia facendo domande a un tizio e lui ha un documento sulla scrivania. Riesco a leggere ogni singola parola mentre sto chiacchierando con lui.»

«Ottimo. Altro?»

«Sai quel gioco che si faceva alle feste alle elementari, quello in cui la mamma arriva con un vassoio con venticinque oggetti coperti da un asciugamano, li fa vedere ai bambini per trenta secondi, poi li ricopre e i bambini devono ricordarseli? Be', io riesco a elencarli senza mancarne nemmeno uno, se non ogni tanto i bastoncini per le orecchie. Con quelli tendo a incasinarmi.»

«Io non sono bravo nei giochi di società.»

«Neanch'io, a parte quello. Mi ha fatto vincere ogni sorta di premi, dalle bolle di sapone a quelle racchette con attaccata la pallina che fanno *bang-bang-bang*.»

Il cameriere ci portò i nostri bicchieri. La connessione tra noi si affievolì, ma nell'attimo stesso in cui restammo di nuovo soli la sentii riprendersi. Cheney mi mise una mano sul collo. Io mi spostai verso di lui, inclinando la testa finché le mie labbra non furono vicine al suo orecchio. «Ci stiamo mettendo in guai grossi, vero?»

«Non immagini quanto» mormorò lui in risposta. «Sai perché ti ho portata qui?»

«Non ne ho idea» dissi.

«Per la pasta al forno.»

«Vuoi farmi sentire coccolata?»

«Sedurti.»

«Finora stai andando bene.»

«Non hai ancora visto niente» disse sorridendo. Poi mi baciò, ma solo una volta e non a lungo.

Quando riuscii di nuovo a parlare dissi: «Sei un uomo di grande moderazione».

«E grande autocontrollo. Forse avrei dovuto menzionarlo prima.»

«Mi piacciono le sorprese. Quelle belle» dissi.

«Con me sono le uniche.»

Il cameriere tornò ed estrasse il taccuino. Noi due ci staccammo lentamente, sorridendo entrambi educatamente come se la coscia di Cheney non fosse avvinghiata alla mia sotto la tovaglia. Io non avevo ancora bevuto nemmeno un sorso del mio drink, ma mi sentivo tutta sottosopra per il calore che mi pervadeva. Osservai gli altri ospiti, ma nessuno di loro sembrava notare le particelle di energia che scorrevano fra noi due.

Cheney ordinò un'insalata a testa e disse al cameriere che ci saremmo divisi la pasta al forno, che a quanto si capiva veniva servita in una ciotola di terracotta grande quanto un piatto da contorno. Non mi importava. Lui mi aveva elegantemente spiazzata, allontanandomi dalla mia solita personalità polemica e dispotica. Ero già persa di lui. Sentivo le mie barriere dissolversi e il desiderio fare breccia nelle barricate che avevo eretto per tenere a bada le orde mongole. Ma chi se ne fregava? Che invadessero pure.

Quando il cameriere se ne andò, Cheney mise la mano sul tavolo col palmo in su e io intrecciai le mie dita con le sue. Fissava in fondo alla sala, con gli occhi che si spostavano di viso in viso mentre osservavano gli altri ospiti. Ebbi la sensazione che si fosse fatto distante, ma sapevo che sarebbe tornato. Studiai il suo profilo, la zazzera di riccioli castani che ora potevo toccare a volontà. Vedevo il battito pulsargli al collo. Poi si voltò e mi guardò. Gli occhi si mossero dai miei alla forma della mia bocca. Si sporse verso di me e ci baciammo di nuovo. Se il primo bacio era stato delicato, il secondo era carico di promesse.

Quasi feci le fusa ad alta voce. «Dobbiamo per forza cenare, vero?»

«Cibo come preliminare.»

«Sto morendo di fame.»

«Ti tratterò bene.»

«Lo so.»

Come riuscimmo a controllarci abbastanza per cenare è un mistero. Mangiammo un'insalata che era fresca e croccante, aspra di aceto. Lui mi

fece mangiare la pasta al forno, calda e soffice, ripiena di prosciutto, imboccandomi con la sua forchetta per poi baciare via il gusto del sale dalla mia bocca. Come eravamo arrivati fin lì? Ripensai a tutte le volte che l'avevo incontrato e a tutte le conversazioni tra noi. Non avevo mai nemmeno intuito la vera natura di quell'uomo, ma finalmente era davanti a me.

Pagò lui il conto. Mentre aspettavamo la macchina mi tirò a sé tenendomi le mani sul sedere. Avrei voluto scalare il suo fisico, arrampicarmi sul suo corpo come una scimmia su una palma. Il posteggiatore non ci guardò dritti negli occhi, mantenendo un'aria indifferente mentre mi aiutava a sedermi. Cheney gli diede la mancia, chiuse la portiera e ingranò la prima. Mentre veleggiavamo via nell'oscurità passai una mano lungo la sua coscia.

Quando imboccammo il suo vialetto, io non ero più in grado di capire dove fossimo. Ah, sì, casa sua. Intontita, lo guardai uscire dalla macchina e girarle intorno per venire dal mio lato. Mi tirò fuori dal sedile e mi rigirò finché non fui con la mia schiena contro il suo petto, baciandomi lungo il collo. Spostò una spallina della mia canottiera e mi baciò la spalla, facendomi sentire una delicatissima stretta di denti. Poi disse: «Diamoci una calmata. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. O hai qualche impegno urgente?»

«No.»

«Bene. Perché non andiamo di sopra, allora?»

«Okay.» Portai una mano all'indietro e gliela passai fra i capelli, stringendoli mentre mi voltavo verso di lui per guardarlo in viso. «Per favore, dimmi che non eri talmente sicuro che sarebbe andata così da aver cambiato le lenzuola prima di uscire.»

«No, non ti farei mai una cosa del genere. Le ho comprate nuove.»

Capitolo 13

Cheney mi riportò a casa alle cinque e quarantacinque, nella luce del primo mattino. Da lì sarebbe andato in palestra per l'allenamento mattutino e poi al dipartimento, in tempo per la riunione delle sette. La mia intenzione era di infilarmi dritta nel letto. Ci eravamo finalmente districati all'alba, proprio mentre le striature del cielo stavano passando da un color salmone al fucsia. Avevo impiegato meno di un minuto per buttarmi addosso i miei indumenti e poi avevo guardato lui vestirsi. Era più muscoloso di quanto avessi immaginato, con un corpo levigato e ben definito: buoni pettorali,

buoni bicipiti e buoni addominali. Quando mi ero sposata con Mickey avevo ventun anni e lui trentasette, una differenza notevole. Daniel era stato più vicino alla mia età, ma delicato, con un corpo da ragazzino, snello e stretto di torace. Anche Dietz, come Mickey, aveva sedici anni più di me, un collegamento che non avevo mai fatto prima e su cui avrei potuto riflettere più tardi. Non avevo mai pensato troppo al fisico degli uomini, ma d'altra parte non avevo mai fatto la conoscenza ravvicinata di uno come quello di Cheney. Aveva una splendida corporatura, pelle liscia come cuoio finissimo teso sopra un'armatura di pietra.

Sulla strada di fronte a casa mia ci baciammo ancora una volta prima che io scendessi dalla macchina e lo guardassi allontanarsi rombando. Con qualsiasi altro uomo avrei già cominciato ad agitarmi per tutte le cose stupide di cui si preoccupano le donne: richiamerà, lo rivedrò, sarà stato sincero almeno in una piccola parte di quello che ha detto? Con Cheney, invece, non mi importava. Qualunque cosa l'essere stati insieme significasse e qualunque cosa fosse venuta dopo, a me andava bene. Se tutta la relazione avesse finito per essere racchiusa in quelle ore che avevamo appena trascorso, be', non sarei stata fortunata anche solo ad aver vissuto l'esperienza?

Dormii fino alle dieci, saltai la corsa, bighellonai per casa e alla fine arrivai pigramente fino all'ufficio poco prima di mezzogiorno, in tempo per fare la pausa pranzo. Stavo giusto per scartare il mio sandwich al formaggio e cetrioli, quando sentii qualcuno aprire la porta d'ingresso e richiuderla sbattendo. Reba apparve nel corridoio, la rabbia dipinta sul viso e una busta marrone in mano. «Le hai scattate tu queste?»

Vedendo la busta ebbi un guizzo di terrore, dato che ne avevo una identica nel cassetto. Si protese sulla scrivania e tagliò l'aria davanti a me con un angolo dell'involucro, abbastanza vicino al mio occhio da rischiare di cavarmelo. «Allora?»

«Allora cosa? Non so neanche di cosa stai parlando.» Era una signora bugia ed ero io al mio meglio, pronta alla sfida e impassibile nel vivo della battaglia.

Aprì il fermaglio ed estrasse con rabbia le foto per poi sbattermele davanti. Si sporse di nuovo verso di me, questa volta sorreggendosi su entrambe le mani. «Un qualche pezzo di merda è passato a casa mia e ha chiesto di parlare con me. Pensavo fosse un funzionario di referenza che veniva a controllarmi e così l'ho fatto accomodare nel soggiorno per fare due chiacchiere, tutta sorridente per far vedere che brava personcina fossi.

Due secondi dopo lui mi passa queste e comincia a raccontarmi un tale mucchio di cazzate che non ne hai idea. Quello è Beck, a proposito, nel caso le foto fossero troppo sfocate.»

Raccolsi le stampe in bianco e nero e feci finta di esaminarle, cercando di decidere come comportarmi. Le riposi sulla scrivania e guardai lei. «E va bene, ha rimorchiato qualche prostituta. Che ti aspettavi?»

«Prostituta un paio di palle.» Afferrò una delle foto per il bordo e indicò la donna con tale ferocia che quasi strappò la carta. «Sai chi è questa?»

Scossi la testa, con il cuore che mi rimbombava nel petto. Lo sapevo *eccome*, solo non mi andava di ammetterlo davanti a lei.

«È Onni, la mia migliore amica.»

«Ah.»

Fece una smorfia. «Non me ne frega un cazzo se ha fatto sesso, ma perché con *lei*?»

«Già. Si direbbe che almeno per una questione di cortesia avrebbe dovuto scopare sua moglie invece della tua migliore amica» dissi.

«Appunto. Non mi aspettavo che rimanesse casto. Di sicuro non lo sono stata io.»

Uuuh... e con quello *che cosa aveva* voluto *dire?* Con chi aveva fatto cosa? In prigione le possibilità sono limitate, o almeno così verrebbe da pensare.

«Lo sai che cosa mi fa incazzare? Che avrei dovuto andare a cena con Onni, proprio stasera. Ma ti immagini? Sarei stata lì a chiacchierare, tutta contenta di essere con lei perché mi era mancata così tanto. E per tutto il tempo lei sarebbe stata seduta davanti a me a ridersela alla grande. Che brutta puttana! Lo sa che sono innamorata di lui. Lo sa!» Di colpo il suo viso prese quell'aspetto tirato che precede le lacrime. Si sedette di colpo. «Dio, che cosa faccio adesso?»

Attesi un momento, ascoltando il suono soffocato del suo pianto. Andò avanti per un po', ma quando i singhiozzi si furono calmati dissi: «Stai meglio?».

«No, non sto meglio. Ti sembra che stia meglio? Sto impazzendo. Avrei potuto vivere benissimo ignara di tutto.»

Come avrebbe fatto una strizzacervelli, presi la scatola dei fazzolettini all'angolo della scrivania e la spinsi verso di lei. Ne prese uno e si soffiò il naso. «Al diavolo. Non avrei voluto, ma non ci posso proprio fare niente.» Aprì la borsa e ne estrasse un pacchetto di sigarette ancora sigillato. Tirò la strisciolina rossa e sfilò via la parte superiore del cellophane. Strappò una

metà della stagnola e picchiettò il fondo del pacchetto per spingere fuori una delle sigarette. Prese il suo accendino Dunhill d'oro e lo fece scattare, chinandosi verso la fiamma con un'espressione rapita sul viso. Tirò una boccata, inspirando il fumo nei polmoni come gas esilarante ed espirandolo di nuovo in un morbido sbuffo. Poi si lasciò andare all'indietro sulla sedia e chiuse gli occhi. Per me era come osservare qualcuno spararsi una dose. Vedevo l'effetto sedativo della nicotina che le attraversava l'organismo. Riaprì gli occhi e disse: «Va meglio. Grandioso. Spero che tu abbia un portacenere».

«Buttala per terra. La moquette fa già schifo così.»

Probabilmente era un po' stordita dalla nicotina, ma almeno l'indignazione era stata cancellata e sostituita da una calma artificiale. Si permise un sottile e beffardo sorriso. «Quando ho comprato il pacchetto avrei dovuto immaginare che l'avrei aperto entro un giorno.»

«Però non bere, eh?»

«Giusto. Non lo farò. Un vizio per volta.» Tirò un'altra boccata e la tensione sul viso si allentò. «Non fumavo da un anno. E stavo andando bene, cazzo.»

«Stavi andando alla grande.» Tentavo ancora di trovare un sentiero in mezzo a quello che mi sembrava un campo minato, chiedendomi se potessi dirle la verità senza attirare il fuoco sulla mia postazione.

«La cosa assurda è che 'sta roba è proprio buona» disse.

L'argomento Beck era diventato secondario rispetto alle sigarette. «E adesso?» chiesi.

«E che cavolo ne so?»

«Magari tu e io possiamo cercare di capire.»

«Sì, certo. Cosa c'è da capire? Mi ha fregato» disse.

«Mi incuriosisce il tizio che è venuto a casa tua. Non capisco. Chi era?»

Alzò le spalle. «Ha detto di essere dell'FBI.»

«Davvero? L'FBI?»

«È quello che sosteneva, tutto borioso e viscido. Quando ho visto la prima foto gli ho detto di uscire subito da casa mia, ma lui voleva restare lì a spiegarmi bene la storia, come se fossi troppo scema per capirla. Ho preso il telefono e gli ho detto che avrei chiamato la polizia se non fosse uscito entro cinque secondi. Quello lo ha fatto stare zitto.»

«Ti ha mostrato un documento? Distintivo, biglietto da visita, roba simile?»

«Ha tirato fuori un distintivo quando ho aperto la porta, ma non ci ho

fatto caso. Li hanno anche i funzionari di referenza. Pensavo fosse uno di loro, perciò non ho controllato il nome. Voglio dire, cosa cambiava? Non avevo scelta, così l'ho fatto entrare. Quando ha tirato fuori la busta pensavo avesse dei moduli da compilare, come se dovesse redigere un verbale. Nel momento in cui ho capito il suo gioco, ormai ero così incazzata che non me ne fregava più di chi fosse.»

«Cosa intendi fare?»

«Di sicuro mandare all'aria la cena. Non mi metterei più al tavolo con Onni neanche se mi puntassero una pistola alla testa.»

«Non credi che dovresti avercela con Beck, invece? Sei andata in galera per lui e ti ripaga così.»

«*Non sono* andata in galera per lui! Chi te l'ha detto?»

«Che differenza fa? È quello che si dice in giro.»

«Be', non è andata così.»

«Dai, Reba, con me puoi anche ammetterlo. Sono l'unica amica che hai. Se eri pazza di lui e ti sei presa la sua colpa, qual è il problema? Non sarebbe la prima volta. Magari ti ha convinto con delle paroline dolci.»

«Non mi ha detto nessuna parolina dolce. Sapevo cosa stavo facendo.»

«Mi riesce un po' *difficile* crederlo.»

«Hai da ridire? Mi chiedi di essere sincera e poi mi giudichi? Che comportamento del cazzo è?»

Alzai la mano. «Giusto, hai ragione. Ti chiedo scusa. Non volevo.»

Mi fissò per valutare la mia sincerità. Evidentemente sembrai una donna onesta perché mi disse: «Va bene».

«E comunque, quali che siano i motivi, mi stai dicendo che non ti sei appropriata dei suoi fondi?»

«Certo che no. Ho soldi miei, o almeno ne avevo allora.»

«Se è così, allora perché sei finita in galera?»

«Le discrepanze sono venute fuori durante una verifica e in un modo o nell'altro lui *doveva* giustificare il denaro mancante. Era convinto che me l'avrebbero fatta passare liscia. Pena sospesa, semilibertà... sai, roba del genere.»

«Si fidava un po' troppo. Eri già stata dentro una volta per un assegno scoperto e dal punto di vista del giudice era una ricaduta nello stesso errore di prima.»

«Be', sì, forse è potuto sembrare così. Beck ha fatto di tutto per attutire il colpo. Ha detto al giudice che non intendeva denunciarmi, ma mi sa che è come nei casi di violenze domestiche... una volta che il sistema ti becca

non hai molta scelta. C'era un grosso buco, trecentocinquantamila dollari che mancavano e lui non sapeva giustificarli.»

«Che è successo ai soldi?»

«Niente. Li stava mettendo via. Li spostava in un conto offshore perché sua moglie non potesse metterci le mani sopra. Come poteva prevedere che il giudice sarebbe stato così duro? Quattro anni? Cavolo, era più scioccato lui di me.»

«Immagino.»

«Sul serio. Si è sentito di merda. Ha litigato alla grande col pubblico ministero, ma non è servito. Poi ha scritto al giudice, pregandolo di essere clemente, ma niente da fare. Ha promesso che avrebbe detto al suo avvocato di fare ricorso in appello...»

«In appello? Ma cosa stai dicendo? Beck non era nella posizione per chiedere un appello. La legge non funziona così.»

«Ah. Be', forse era una cosa simile e io ho capito male. Ha detto che la responsabilità era sua e che si sarebbe preso la colpa, ma ormai era troppo tardi. Lui aveva molto più da perdere di me. Per come la vedevo io, se lui rimaneva libero poteva continuare a mettere da parte il resto dei soldi. E poi era lui che si stava prendendo tutti i rischi. Se qualcuno doveva pagare, era meglio che fossi io.»

«Così ti è venuta l'idea» dissi cercando di mascherare il sarcasmo nella mia voce.

«Certo. Cioè, non so chi l'abbia accennato per primo, ma sono io quella che ha insistito.»

«Reba... non voglio criticarti, perciò non farmi una scenata... ma a me sembra che ti abbia incastrato. Non sembra anche a te?»

Bella domanda. «Pensi che ne sarebbe *capace*?»

«È stato capace di questo» dissi indicando le fotografie. «Sei tu quella che ha dovuto resistere là dentro, giorno dopo giorno per ventidue mesi. E intanto Beck era qui a farsela con lei. Questo non ti manda in bestia? Sai, manda in bestia me!»

«Certo che mi manda in bestia, ma non è una novità. Lui è un donnaiolo, l'ho sempre saputo. Non significa niente. È fatto così. Il motivo per cui ce l'ho con lei è che avrebbe dovuto essere più leale o più onesta o... più *qualcosa*.»

«Non sai neanche quando è iniziata. Beck avrebbe potuto avere già una storia con lei quando la presunta appropriazione è venuta fuori.»

«Grazie tante. Molto gentile. Così quando avrò finito di strangolarla le

chiederò anche di verificare date e orari.»

«Spero che la tua sia un'iperbole.»

«Sia quel che sia» disse. «Quello che non riesco a capire è cosa c'entri l'FBI. Perché quel tizio sta andando su e giù per la città a scattare foto a Beck? E perché le ha portate a me? Se voleva far scoppiare grane, perché non le ha fatte vedere a Tracy?»

«Te lo dico io» dissi, maledicendo mentalmente quel coglione di agente dell'FBI che ci aveva bruciato sul tempo. Mi fermai un secondo sull'orlo del precipizio. C'era ancora tempo per tirarsi indietro. Era come trovarsi su una piattaforma da dieci metri a contemplare il salto nell'acqua più sotto. Come nei tuffi, però, se vuoi buttarti è meglio farlo subito, perché non diventa più facile se aspetti. Sentii una sottile patina di ansia posarmisi sulla pelle. «I federali sono interessati ai rapporti fra Beck e Salustio Castillo.»

Mi studiò. «E tu come lo sai?»

«Lavoravi per lui, Reba. Devi per forza esserne al corrente.»

Cambiò discorso. «È stato papà a passarti questa roba?»

«Non dire assurdità. Non gli parlo dal giorno in cui mi ha assunta. E poi un uomo con la sua dignità non si abbasserebbe mai a foto compromettenti. Ha troppa classe.»

Tirò un'altra profonda boccata e soffiò il fumo dritto verso l'alto. «Allora qual è la tua fonte?»

«Ho amici nelle forze dell'ordine. È stato uno di loro.»

«E c'è l'FBI di mezzo?»

«Anche l'IRS è interessato. Più la dogana, più il ministero della Giustizia, più l'ATF, per quanto ne so. Il contatto locale è il tenente Phillips, se vuoi parlargli.»

«Non capisco. Perché proprio io? Che cosa vogliono?»

«Vogliono un aiuto. Stanno cercando di aprire un procedimento e hanno bisogno di sapere tutti i retroscena. Mi sa che le foto dovevano soltanto metterti dell'umore giusto.»

«Lui mi ha fregato, così io dovrei vendicarmi e fregare lui?»

«Perché no?»

«Cos'altro hai sentito?»

«Su Beck? Niente che tu non sappia già. Si intasca i profitti illeciti e fa passare i fondi per la sua società per farli sembrare legittimi. Si tiene una percentuale e restituisce denaro pulito ai delinquenti per cui lavora. Giusto?»

Rimase in silenzio e il suo sguardo si spostò qualche centimetro più in

là.

«Tu devi per forza esserci stata dentro fin dall'inizio» dissi. «Tenevi i libri contabili per lui, i depositi bancari e roba simile, no?»

«Era il revisore dei conti a occuparsi di quasi tutto, ma... be', sì, forse ne ho visto qualcuno.»

«Se sei disposta a collaborare, l'FBl può usare le informazioni.»

Fece di nuovo silenzio e i suoi occhi seguirono le particelle che aleggiavano nell'aria come polverina fatata. «Ci penserò su.»

«Già che ci sei, pensa anche a un'altra cosa» dissi. «Onni ora ha il tuo vecchio lavoro e questo significa che sugli affari di Beck ha le stesse informazioni che hai tu, soltanto più aggiornate. Se lui ha intenzione di sparire, chi credi che porterà con sé? O meglio, chi lascerà qui? Onni? Non credo proprio, non se lei è in grado di vuotare il sacco.»

«Anch'io sono in grado di farlo» disse, come se fosse stata messa in dubbio la sua capacità di spifferare. Poi mi mostrò l'ultimo centimetro di sigaretta. «Devo spegnerla da qualche parte.»

«Dammela.»

Mi sporsi in avanti e presi il mozzicone, tenendolo con lo stesso entusiasmo che avrei dimostrato per un lumacone cosparso di sale. Uscita dall'ufficio, lo portai lungo il corridoio fino al mio trasandatissimo bagno con le macchie di ruggine indelebili. Lo gettai nel cesso e tirai l'acqua. Sentivo tensione fra le scapole. Tutto questo era *lavoro* e non avevo modo di capire se il mio discorso avrebbe avuto effetto o meno. Se non altro speravo che la smettesse di illudersi su ciò che Beck era veramente.

Quando tornai nell'ufficio, Reba era in piedi alla finestra. Mi sedetti alla scrivania. Da dov'era, si trovava completamente in controluce. Presi una matita e feci un segno sul mio taccuino. «A questo punto dove hai la testa?»

Si voltò e mi sorrise per un attimo. «Non più tra le nuvole come prima.»

Non elaborammo oltre.

Le dissi di valutare la situazione con molta calma prima di decidere che cosa fare. Vince Turner avrà anche avuto fretta, ma stava chiedendo molto ed era meglio che lei fosse convinta, sia nel rifiutare sia nell'accettare. Una volta che Reba avesse detto di sì, Vince non poteva permettersi l'eventualità che lei cambiasse idea. Dalla finestra la guardai salire in macchina, rimanere seduta quanto bastò per accendersi un'altra sigaretta e ripartire. Quando fu a debita distanza feci una telefonata a Cheney e gli raccontai la dinamica dei fatti, compreso lo stupido agente dell'FBI che aveva messo in

pericolo il piano.

«Cazzo» disse lui.

«Ho avuto la stessa reazione.»

«Merda. E non sappiamo come si chiama 'sto coglione?»

«No. E nemmeno com'è fatto. Avrei voluto insistere su qualche particolare, ma ero troppo impegnata a non farle capire che sapevo già tutto.»

«C'è cascata?»

«Direi di sì, fondamentalmente. Comunque pensavo volessi chiamare Vince e fargli sapere a che punto stiamo.»

«E cioè dove?»

«Non sono sicura. Reba ha bisogno di tempo. È una cosa lunga da digerire.»

«Da quanto dici non mi è sembrata molto sorpresa.»

«Secondo me ha sempre saputo più di quanto non desse a vedere. Ora che la cosa è diventata pubblica, vediamo come reagirà.»

«Questo mi rende nervoso.»

«Anche me. Fammi sapere che cosa dice Vince.»

«Sicuramente. A dopo.»

«Okay» dissi io.

Capitolo 14

Lasciai l'ufficio alle cinque, chiusi a chiave la porta e ripresi la macchina. Per tornare a casa feci la strada più lunga per poter passare a fare il pieno alla solita stazione di servizio. Mentre mi allontanavo dal centro lungo State Street intravidi una figura conosciuta. Era William, con indosso un completo scuro e un fedora, che camminava di buon passo verso il Cabana Boulevard roteando il suo bastone di malacca nera. Rallentai e suonai il clacson, accostando al marciapiede. Mi allungai e abbassai il finestrino dal lato passeggero. «Vuoi un passaggio?»

William si toccò il cappello. «Grazie, molto gentile.»

Aprì la porta e si intrufolò. Le lunghe gambe rimasero piegate goffamente perché il sedile era troppo in avanti. Mise il bastone fra le ginocchia.

«Puoi tirare indietro il sedile per stare più comodo. La leva è lì sotto» dissi indicando verso i suoi piedi.

«Non ce n'è bisogno. Non siamo lontani.»

Guardai indietro sopra la spalla sinistra e aspettai una pausa nel traffico prima di immettermi. «Non mi aspettavo di vederti qui e tutto agghindato.

C'è un'occasione particolare?»

«Ho fatto visita a un defunto al salone di pompe funebri Wyning-ton-Blake, poi ho preso una tazza di tè con l'unico membro rimasto della famiglia, un brav'uomo.»

«Oh, scusami. Non avevo capito che fosse morto qualcuno. Se lo avessi saputo non sarei stata così giuliva.»

«Non fa niente. Si chiamava Francis Bunch. Aveva ottantatré anni.»

«Cavolo, era giovane.»

«Appunto. Lunedì stava falciando il prato, quando gli è scoppiato un aneurisma nel cervello. Il suo secondo cugino Norbert è l'unico rimasto. Erano ventisei cugini di primo grado e adesso se ne sono andati tutti.»

«È dura.»

«Eh, sì. Francis era una persona notevole. Aveva combattuto nell'esercito durante la Seconda guerra mondiale. Era un tubista edile in pensione ed era di fede battista, preceduto nell'aldilà dai genitori, dalla donna che fu sua moglie per sessantadue anni e che si chiamava Mae, da sette figli e dal fratello James. Norhert mi ha detto che Francis adorava lavorare in giardino e che questo era il modo in cui avrebbe voluto andarsene, anche se forse non così presto.»

Svoltai sul Cabana Boulevard e continuai per tre isolati fino alla Castle prima di svoltare di nuovo a destra. «Lo conoscevi da molto?»

William sembrò sorpreso. «Oh, mai visto in vita mia. Ho letto di lui sul giornale. Con così tanti suoi familiari già scomparsi, ho pensato che qualcuno *dovesse* andare a rendergli l'ultimo omaggio. Norhert l'ha apprezzato molto. Abbiamo chiacchierato a lungo.»

«Pensavo non andassi più ai funerali.»

«È così... tendenzialmente... ma non fa male assistere a una funzione di tanto in tanto.»

Girai a destra sulla mia via, passando la taverna di Rosie. Notai un posto a metà strada fra il mio appartamento e il ristorante e feci un parcheggio in retro inguardabile. Va bene così, pensai. Spensi il motore e mi rivolsi a William. «Prima che tu vada, volevo chiederti una cosa. Per caso sei stato tu a chiamare Lewis nel Michigan e a convincerlo a venire qui?»

«Oh, non c'è voluto molto per convincerlo. Una volta nominata Mattie, è diventato il nostro uomo. L'ho perfino convinto che l'idea fosse stata sua. Come ho detto a Rosie: 'È proprio quello che ci voleva'.»

«William! Non riesco a credere che tu abbia fatto questo!»

«Neanch'io. L'idea mi è venuta in mente di colpo, in un attimo di ispira-

zione. Ho pensato che a Henry servisse uno sprone e questo dovrebbe funzionare.»

«Non lo intendevo in senso positivo. L'idea fa schifo.»

Corrugò la fronte, leggermente sorpreso. «Perché dici così? Henry e Lewis sono invidiosi uno dell'altro. Mi sorprende che tu non l'abbia notato.»

«Certo che l'ho notato. Avrei dovuto avere l'encefalogramma piatto per non accorgermene. Il problema è che la reazione di Henry è l'opposto di quella che volevi. Non sta correndo dietro a Mattie, se ne sta *allontanando*.»

«È un furbone, quell'Henry. Ha sempre un asso nella manica.»

«Non è quello che ho sentito io. Dice che si rifiuta di competere. Pensa sia di cattivo gusto e così si ritira dalla gara.»

«Non farti ingannare da quel trucco. Ho già visto questa scena almeno una decina di volte. Lui e Lewis mettono gli occhi addosso a una donzella e la giostra ha inizio. Anzi, sta funzionando pure meglio di quanto non mi aspettassi. Sai che Lewis ha convinto Mattie a fermarsi un giorno in più? Avresti dovuto vedere la faccia di Henry. È rimasto di stucco, ma si riprenderà. Ci vorrà un po' di sforzo, ma vincerà lui.»

«Ma tu gli hai parlato?»

«Non da ieri. Perché?»

«Quando sono tornata ieri sera, la macchina di Mattie non c'era più e in casa era tutto spento.»

«Da Rosie non è venuto, te lo posso garantire. Sai che Lewis ha invitato Mattie ad andare con lui al museo e poi a pranzo, no?»

«William, ero nella stessa stanza.»

«Allora devi aver notato la reazione di lei. Alla proposta si è illuminata, cosa che Henry non ha potuto non notare. Probabilmente le avrà proposto qualcosa di speciale per la serata.»

«Non credo proprio. Quando gli ho parlato sembrava inflessibile.»

William allontanò il pensiero con un gesto della mano. «Alla fine cederà. Non lascerebbe mai che Lewis avesse la meglio.»

«Spero che tu abbia ragione» dissi io, poco convinta.

Aprimmo le rispettive portiere e scendemmo, salutandoci sulla strada. Avrei voluto aggiungere altro, ma mi sembrò più saggio lasciar cadere il discorso. William sembrava molto sicuro di sé: forse Henry avrebbe reagito e in quel caso il suo impicciarsi sarebbe stato davvero 'quello che ci voleva', per citate William. Lo guardai avviarsi verso la taverna fischiettando

e roteando il bastone. Passando dal cancello raccolsi per Henry il giornale del pomeriggio, ancora per terra sul vialetto.

Girai l'angolo. La porta di Henry era aperta. Per qualche secondo valutai tra me e me come comportarmi, poi attraversai il patio e bussai sulla zanzariera. «Ci sei?»

«Ci sono. Entra pure.»

La luce era spenta e anche se effettivamente fuori era ancora ben chiaro, l'effetto era lugubre. Henry era seduto nella sua sedia a dondolo con in mano il solito bicchiere di whiskey. La cucina era immacolata, gli elettrodomestici brillanti, il ripiano lucido. Il forno era spento e i fornelli erano del tutto privi di pentole e padelle. L'aria non sapeva di niente. Non era da lui: non c'era segno delle sue quotidiane ricette di panetteria e non c'era nulla in preparazione per cena.

«Ti ho portato il giornale.»

«Grazie.»

Lo misi sul tavolo della cucina. «Ti spiace se mi fermo?»

«Se vuoi. C'è una mezza bottiglia di vino in frigo, se ti interessa.»

Presi un bicchiere da vino dall'armadietto e trovai una bottiglia ritappata di chardonnay infilata nella porta del frigo. Me ne versai due dita e guardai di nuovo Henry. Non si era mosso. «Tutto a posto?»

«Sto bene.»

«Ah, perfetto, perché la cucina mi sembra un po' cupa. Pensavo di accendere qualche luce.»

«Fa' come credi.»

Andai verso la parete opposta e premetti l'interruttore, ma non sembrò migliorare le cose. La luce pareva piatta e apatica come il comportamento di Henry. Mi sedetti e appoggiai il bicchiere sul tavolo. «Com'è andata ieri sera? Ho visto che non c'eravate né tu né la macchina di Mattie. Siete andati da qualche parte?»

«Lei è ripartita per San Francisco. Io sono andato a fare una passeggiata.»

«A che ora è andata via?»

«Non ci ho fatto molto caso. Le quattro e trentadue» disse.

«Un po' tardi per farsi sei ore di macchina. Se ha fatto una pausa per la cena, probabilmente non è arrivata a casa prima di mezzanotte.»

Da Henry solo silenzio.

«Immagino che abbia pranzato qui. Sei andato con loro al museo?»

«Lo sai che non c'è motivo di discuterne. Non c'è niente da dire, davve-

ro. Preferirei cambiare argomento.»

«Certo, nessun problema» dissi. «Per cena vai da Rosie? Io avevo una mezza idea di farci un salto.»

«E rischiare di incrociare Lewis? No, grazie.»

«Possiamo andare da qualche altra parte. Da Emile's-at-the-Beach si sta sempre bene.»

Mi guardò con un'espressione talmente ferita che non riuscii a sopportarne la vista. «Mattie ha troncato.»

«Davvero?»

«Ha detto che ero impossibile, che proprio non sopportava il mio comportamento.»

«Qual è stata la scintilla?»

«Nessuna. È successo tutto all'improvviso.»

«Magari aveva avuto una giornata pesante.»

«Mai come la mia.»

Rimasi seduta a fissare il pavimento, sentendo un'ondata di delusione avvolgermi tutta. Avevo così tante speranze per loro due. «Lo sai qual è il peggio?» dissi. «È che continuo a sperare che ci possano capitare delle cose carine. Magari non sempre, ma giusto ogni tanto.»

«Anch'io» disse lui. Si alzò e uscì dalla stanza.

Attesi un minuto e quando fu chiaro che non sarebbe tornato versai il vino nel lavello, sciacquai il bicchiere e me ne uscii da sola. Volevo strozzare William e non mi sarebbe dispiaciuto sistemare anche Lewis, già che c'ero. Avrei potuto sopportare meglio il mio dolore che non quello di Henry. Parte del mio cattivo umore poteva essere legata al sonno arretrato, ma non avevo quell'impressione. Sembrava piuttosto qualcosa di profondo e di permanente, qualcosa di oscuro che era stato smosso come limo dalle profondità. Henry era una persona stupenda e Mattie sembrava perfetta per lui. Forse era stato *davvero* impossibile, ma a modo suo lo era stata anche lei. Che cosa le sarebbe costato essere un po' più sensibile alla situazione? A meno che fin dall'inizio non gliene importasse poi più di tanto, mi venne da pensare. In quel caso aveva tagliato la corda nell'attimo in cui le cose si erano fatte difficili. Essendo io stessa una persona portata a tagliare la corda, potevo capirla. La vita era già abbastanza dura senza dover anche sopportare l'irritabilità altrui.

Entrai nel mio appartamento e controllai la segreteria. Speravo che Cheney mi avesse lasciato un messaggio, ma la luce non lampeggiava e quindi addio bei sogni. Nonostante la mia sicurezza di prima, non mi allettava l'i-

dea di dover stare in casa ad aspettare che chiamasse. Era l'ora di cena, ma ero ancora meno disposta di Henry a cacciarmi nel locale di Rosie. William sarebbe arrivato tutto baldanzoso, controllandosi il battito cardiaco, a chiedere notizie sui progressi dei piccioncini. Nel caso non fosse stato al corrente della rottura, non volevo essere io a dirglielo e se lo avesse saputo da Lewis non volevo sentirlo minimizzare il proprio ruolo nella faccenda. Intuivo che una corsetta mi avrebbe tirato su, ma dato il mio stato mentale in quel momento avrei dovuto fare tutti e trenta i chilometri, fra andata e ritorno, da casa a Cottonwood.

Era uno di quei momenti in cui si ha bisogno di un'amica. Chiamare la tua migliore amica è quello che fai quando hai il morale a terra, o così almeno mi hanno detto. Chiacchieri, ridi, racconti tutti i problemi, lei fa sentire che ti è vicina e poi partite e andate a fare shopping come la gente normale. Io però non avevo un'amica, una mancanza che non avevo praticamente notato fino all'arrivo di Cheney. In quel momento, dunque, dovevo affrontare non solo il fatto di non avere lui, ma anche il fatto di non avere lei, chiunque lei fosse.

Poi una vocina disse: «Ehi... ma tu hai Reba!»

Ci pensai su. Se avessi fatto una lista delle caratteristiche che doveva avere un'amica ideale, avrei evitato 'essere una pregiudicata'. D'altra parte, sarei stata una pregiudicata io stessa se fossi mai stata beccata a fare anche solo metà delle cose che ho fatto.

Presi il telefono e digitai il numero della tenuta Lafferty. Quando Reba rispose, le dissi: «Reba, sono Kinsey. Avrei bisogno di un favore. Come te la cavi a dare consigli sull'abbigliamento?»

Reba passò a prendermi con la sua macchina, una BMW vecchia di un paio d'anni comprata poco prima di finire alla CIW. «Il procuratore distrettuale sbavava al pensiero di sequestrarmela, col pretesto che me la fossi comprata con guadagni illeciti. Gli ho riso in faccia. Me l'ha regalata mio padre quando ho compiuto trent'anni. Ritenta, sarai più fortunato.»

«Che hai raccontato a Onni per disdire la cena?»

«Le ho detto che era sopraggiunto un impegno urgente e che avremmo recuperato un'altra sera.»

«Non ha fatto storie?»

«Certo che no. Probabilmente la infastidiva il pensiero di dover cenare con me. Prima io passavo ore a raccontarle di Beck, perché non c'era nessun altro con cui potessi farlo. Beck qui, Beck là. Quanto alla nostra vita

sessuale, mi veniva da raccontargliela colpo su colpo, se mi passi la battuta.»

«L'errore è stato tuo. Lo hai reso troppo desiderabile.»

«Hai ragione. È sempre stata invidiosa di me. Mi distraggo un attimo e lei prima si prende il mio lavoro e poi l'amore della mia vita... o almeno così pensavo. Non sopporto le donne che si fanno prendere da queste stronzate di rivalità.»

«Com'è lei?»

«Potrai giudicarla da te, a patto che alla fine tu sia d'accordo col mio parere. So dove bazzica. Se ti interessa possiamo farci un salto più tardi, così te la presento.»

«Un salto dove?»

«Al Bubbles, a Montebello.»

«Ma è chiuso da due anni.»

«Eh, no. Il locale è passato di mano. Il nome è lo stesso, ma ha riaperto un mese fa con una nuova gestione.»

«E adesso dove si va?»

«Al centro commerciale.»

Il Passages, il centro commerciale aperto da poco nel cuore di Santa Teresa, era stato progettato per riprodurre una vecchia città spagnola. L'architettura comprendeva un pittoresco assortimento di stretti edifici uno accanto all'altro e con altezze diverse, arcate, logge, cortili, fontane e vicoletti, il tutto coperto da tegole rosse ed esteso su tre isolati. Al livello della strada c'erano ristoranti, negozi di abbigliamento, gallerie, gioiellerie e altri punti vendita. L'ampio spiazzo centrale era delimitato da un magazzino Macy a un capo e da un Nordstrom a quello opposto, con la grande filiale di una catena di librerie a occupare una posizione prominente. Alberi del pepe e cespugli fioriti erano piantati dappertutto. Nelle strutture più alte, tre o quattro piani, gli uffici erano stati affittati ad avvocati, commercialisti, ingegneri e chiunque altro potesse permettersi gli stratosferici affitti.

Data la refrattarietà di Santa Teresa a nuove costruzioni, il progetto aveva impiegato anni a passare. La commissione urbanistica, il comitato di controllo sull'architettura, il municipio, l'ispettorato della contea e la commissione antinfortunistica, tutti in contrasto fra loro, avevano dovuto essere lusingati, rabboniti e rassicurati. Gruppi di cittadini avevano protestato per l'abbattimento di palazzi vecchi di una sessantina d'anni, anche se la maggior parte non possedeva altre caratteristiche interessanti. Anzi, molti

avrebbero dovuto essere adattati per legge alle norme antisismiche e ciò sarebbe costato ai proprietari molto più del loro valore immobiliare. Dovettero essere approvati degli studi sull'impatto ambientale. Numerose piccole attività furono sfrattate e rimosse, con un eccentrico baretto chiamato Dale come unico renitente, ancorato nel mezzo della struttura come un rimorchiatore in un porto pieno di yacht.

Cenammo in un ristorantino italiano ricercato, su una delle strade minori che collegavano lo spiazzo centrale a State Street da una parte e a Chapel Street dall'altra. Faceva ancora caldo e così scegliemmo di mangiare sul patio esterno. Con l'arrivo dell'oscurità, l'illuminazione studiata iniziò a dipingere muri e vegetazioni con colori molto più accesi che non le loro sfumature diurne. Le ombre facevano risaltare i dettagli degli elementi in ferro battuto e i fregi dell'intonaco lungo il muro erano contornati da linee nere. Tenendo gli occhi socchiusi si poteva quasi credere di essere in un paese straniero.

Mentre aspettavamo le nostre insalate dissi: «Ti sono molto grata per questo... per la faccenda dei vestiti».

«Non c'è di che. È evidente che ti serve aiuto.»

«Non so se 'evidente' fosse la parola che volevo sentire.»

«Fidati.»

Più tardi, mentre stava arrotolando degli spaghetti sulla forchetta, disse: «Sai che questo è un progetto di Beck?»

«Che cosa?»

«Il centro commerciale.»

«Ha fatto lui il Passages?»

«Certo. Cioè, non da solo, ma in società con un tizio di Dallas, un altro costruttore. Beck ha traslocato i suoi uffici nel lato opposto a questo, vicino al Macy. Il terzo piano corre lungo tutto l'isolato fra State e Chapel.»

«Non pensavo che l'edificio prendesse così tanto spazio.»

«Perché non ti sei presa la briga di guardare in su. Se lo avessi fatto, avresti visto le passerelle coperte che uniscono i secondi e i terzi livelli in vari punti dello spiazzo. Tecnicamente, nella brutta stagione si potrebbe passare da un edificio all'altro senza bagnarsi.»

«Tu hai un occhio migliore del mio. Non l'avevo proprio notato.»

«Io sono avvantaggiata. Il centro è rimasto sulla carta per anni e io ho visto il progetto praticamente in tutte le sue fasi. Beck ha traslocato qui i suoi uffici un paio di mesi dopo che sono entrata alla CIW, così non li ho ancora visti dal vero. Sono venuti fantastici, a quanto ho sentito.»

Bevetti un sorso di vino e finii l'ultimo boccone della mia parmigiana di melanzane mentre osservavo Reba fare la scarpetta con il suo sugo alla marinara. «A cosa vuoi arrivare?» chiesi.

Lei si mise in bocca il pezzetto di pane, sorridendo mentre masticava. «Sei tu la detective tosta. A te scoprirlo. Nel frattempo andiamo a comprarti dei vestiti, così poi potremo fare un salto a Montebello.»

Capitolo 15

Facemmo shopping fin quando i negozi non chiusero, alle nove. Reba si esibì in una specie di telecronaca per tutto il tempo in cui mi provai vestiti e allo scopo di farmi imparare mi lasciò libera di scegliere senza intervenire con le sue opinioni. All'inizio tentavo di sondare le sue reazioni ogni volta che prendevo un indumento dall'attaccapanni, ma lei mi guardava con la stessa espressione impassibile che di sicuro aveva adoperato in passato al tavolo da poker. Senza la minima guida, scelsi allora due vestiti, un tailleur pantalone e tre gonne di cotone. «Okay» dissi alla fine.

Le sue sopracciglia si alzarono di qualche millimetro. «Tutto qui?»

«Non è abbastanza?»

«Ti piace quella roba verde, quel tailleur?»

«Be', sì. Sai, è scuro e le macchie non si vedono.»

«Aaah, allora...» disse lei, con un tono che sembrava voler dire che bisogna lasciare che i bambini facciano errori perché possano imparare.

Mi seguì sino alla fila di camerini sul retro e pigramente mi osservò mentre aprivo una porta dopo l'altra in cerca di uno spazio libero. Quando finalmente trovai un camerino vuoto lei non fece mistero di volermi seguire.

«Aspetta un attimo... vorresti *entrare con me*?»

«E se qualcosa non fosse della taglia giusta? Non puoi andare in giro per il negozio in mutande.»

«Non intendevo farlo. Mi sarei provata la roba qui dentro e poi avrei deciso.»

«Decidere è compito mio. Tu provi i vestiti e io ti spiego dove stai sbagliando.»

Si sedette su una semplice sedia di legno in uno spazio di due metri per due, con specchi fino al soffitto su tre lati. La luce al neon era lì per garantire che la pelle sembrasse giallastra e che ogni minimo difetto apparisse scolpito in bassorilievo.

Mi tolsi le scarpe e iniziai a spogliarmi con lo stesso entusiasmo che provo prima di una visita dal ginecologo. «Noto che io ho un senso del pudore molto più sviluppato del tuo» dissi.

«Ma fammi il piacere. Ci ha pensato la prigione a togliermelo. I box doccia erano un quarto di questo camerino, con quelle tendine microscopiche di tela che servono per tenere testa e piedi sempre in vista. Servivano per evitare che le detenute facessero sesso di nascosto. Che ingenui! A parte le tendine, potevi scordarti qualsiasi intimità. Era più semplice girartene nuda come tutte le altre.»

Mentre lei mi faceva queste rivelazioni io stavo cercando di uscire con grazia dai miei jeans, ma mi si impigliò un piede e per un pelo non caddi di lato. Reba fece finta di non accorgersene. «Non ti dava fastidio?» chiesi.

«All'inizio sì, ma dopo un po' pensai: chi se ne frega? Con tutte quelle donne nude, non ci metti molto a vedere ogni tipo di fisico possibile. Alte, basse, magre, grasse, tette piccole e culi grandi o tette grosse e niente culo, cicatrici, nei, tatuaggi, difetti congeniti. Alla fine si somigliano tutte.»

Mi sfilai la maglietta dalla testa.

«Ehi! Fori di proiettile!» disse lei, quasi applaudendo alla vista di quelli che avevo sul corpo.

«La *pianti*?»

«Be', li trovo carini. Sembrano quasi delle fossette.»

Sfilai il primo dei due abiti di cotone dalla gruccia e feci scorrere le braccia all'interno e poi fuori dai giromanica. Mi girai verso lo specchio. Stavo più o meno come stavo sempre: non male, ma neanche poi così bene. «Cosa ne pensi?»

«Cosa ne pensi *tu*?»

«E dai, Reba. Dimmi soltanto cosa c'è che non va.»

«Tutto. Il colore, tanto per iniziare. Dovresti portare tinte brillanti. Rosso, forse blu mare, ma non quel giallo vomito che ti fa la pelle arancione.»

«Pensavo fosse l'illuminazione.»

«E guarda come ti sta largo. Hai delle belle gambe e un gran paio di tette. Cioè, non sono *enormi*, ma si fanno vedere, quindi perché nasconderle sotto qualcosa che sembra una federa?»

«Non mi piace portare roba troppo stretta.»

«Gli abiti sono fatti per *calzare*, cara. Quel vestito è troppo grande di una taglia e ti dà un'aria, non offenderti, troppo matronale. Provati pure la gonna blu stampata, ma ti posso dire già da adesso che non andrà neanche quella. Non sei la donnona da palme hawaiane.»

«Se già non ti piace, perché dovrei provarla?»

«Perché altrimenti non lo *capiresti*.»

E così andò. Io e le donne autoritarie andiamo d'amore e d'accordo perché sotto sotto io sono una masochista. Saltai la gonna blu stampata e non persi neanche tempo a provare il tailleur verde, sapendo che avrebbe avuto ragione anche su quello. Reba prese i capi incriminati tenendo le grucce col braccio teso, come se fossero dei topi morti. Mentre io aspettavo nel camerino, uscì e diede una scorsa ai vari appendiabiti. Tornò con sei articoli che mi mostrò uno a uno per darmi l'illusione che fossi io a scegliere. Resistetti a un vestito e a una gonna, ma tutto il resto scelto da lei finì per starmi benissimo, se posso essere io a dirlo.

«Non capisco come tu faccia a sapere tutte queste cose» dissi rivestendomi. Mi lamento continuamente del fatto che le altre donne in qualche modo abbiano sempre un qualche talento che mi fa sentire una scema. Era come i problemi di ragionamento in matematica. Alle superiori, nell'attimo esatto in cui ne incontravo uno mi sentivo come se fossi sull'orlo dello svenimento.

«Prima o poi ti ci abituerai. Non è così difficile. Alla CIW ero l'esperta interna in quanto a stile. Capelli, trucco, vestiti, tutto quanto. Avrei potuto tenere un corso.» Si fermò per controllare l'orologio. «Diamoci una mossa. È ora di fare baldoria.»

Viaggiammo spediti verso sud sulla 101, con Reba al volante.

«Non so se è una buona idea» dissi. «Perché stiamo andando in un posto dove tutti bevono?»

«Non ci sto andando per bere. Non tocco alcol da ventitré mesi e quattordici giorni e mezzo.»

«E allora perché ti esponi alla tentazione?»

«Te l'ho detto, perché è lì che si trova Onni. Ci va tutti i giovedì sera a rimorchiare.» Aprii la bocca per protestare, ma lei mi fulminò con lo sguardo. «Non sei mia madre, okay? Ti prometto che chiamerò il mio garante l'attimo stesso in cui torno a casa. Almeno, lo farei se avessi un garante, ma non ce l'ho.»

Il Bubbles era un bistrot di Montebello specializzato in vini e champagne, che in passato aveva avuto un bel volume di affari insieme all'hotel Edgewater e un altro piano bar molto costoso chiamato Spirits. I tre locali erano a pochi minuti di macchina l'uno dall'altro e formavano un triangolo battuto da chiunque sulla scena di allora fosse ricco, bello e single. Tutti e

tre ci andavano forte in quanto ad atmosfera, con sfarzo e bella gente, musica dal vivo, piste da ballo raccolte e luci basse. I drink erano cari e venivano serviti in bicchieri più grandi del solito. Il cibo era una cosa assolutamente secondaria, che serviva solo per farti arrivare a casa senza schiantarti in macchina.

A metà degli anni Settanta, per motivi ignoti, il Bubbles diventò il centro di un giro di accompagnatrici, squillo di alto bordo e 'modelle' di Los Angeles, che arrivavano a Montebello in cerca d'amore. A un certo punto la cocaina iniziò a farla da padrona e arrivò il dipartimento dello sceriffo della contea a chiudere la baracca. Vi ero stata a volte perché Daniel, il mio secondo marito, era un pianista jazz che suonava nei tre locali a rotazione. Molto presto nel corso della relazione mi resi conto che se non avessi insistito per andare con lui, non l'avrei visto fino a colazione il giorno dopo. Lui sosteneva di passare le nottate a provare con i ragazzi. Era vero, ma il fatto è che non ci provava soltanto.

Ci fermammo alla sinistra dell'ingresso. Reba diede le chiavi al posteggiatore ed entrammo. In piedi al bar, cinque o sei per volta, stavano uomini in completo scuro o in giacca sportiva che al nostro passaggio ci adocchiarono le tette e il culo. Reba passò velocemente in rassegna i tavoli mentre io la seguivo da vicino. Il Bubbles non era cambiato. L'illuminazione veniva prevalentemente da enormi acquari che stavano lungo i muri e separavano le varie sale. In quella principale c'era un bar circondato da séparé disposti a U e da tavolini sparsi, grandi abbastanza per due. Nella seconda sala, a cui si accedeva per un ampio arco, un trio jazz di piano, sax e contrabbasso era sistemato su un largo palco che dominava una pista delle dimensioni di un tappeto elastico. La musica era rilassata, quelle melodie ammaliatrici degli anni Quaranta che ti rimangono in testa per giorni. Quello non era un locale dove si alzava la voce o dove risate sguaiate interrompevano il mormorio di conversazioni educate. Nessuno si ubriacava tanto da cadere all'indietro su altri clienti. Le donne non piangevano né rovesciavano arrabbiate i bicchieri sui loro accompagnatori. Nessuno vomitava negli eleganti bagni dai pavimenti di marmo e dai cestini pieni di piccoli asciugamani di spugna. I clienti fumavano, ma l'impianto di ventilazione era all'avanguardia e una squadra di inservienti in continuo movimento portava via i posacenere sporchi e li sostituiva più o meno ogni cinque minuti.

Reba mi fermò con un cenno della mano. Come un pointer rimase immobile a fissare Onni, che sedeva a un tavolo da sola fumando una sigaret-

ta con un'aria di indifferenza che sospettai fosse costruita. La presenza di due flûte di champagne mezzi vuoti e di una bottiglia nel secchiello del ghiaccio poco distante suggeriva compagnia che si era alzata solo poco prima dal tavolo. La 'vera' Onni somigliava soltanto vagamente a quella che avevo visto nelle foto granulose in bianco e nero. Era alta e magra, con un viso lungo e affilato, il naso largo, labbra sottili e piccoli occhi quasi senza ciglia. I capelli neri erano lisci e sparsi sulle spalle, con quella lucentezza setosa che si vede nelle pubblicità degli shampoo. Orecchini d'argento le pendevano dai lobi e le sfioravano il collo a ogni movimento della testa. Si era tolta la giacca del suo tailleur nero per rivelare un top di seta bianca che somigliava a una sottoveste più di qualsiasi sottogiacca avessi mai visto. Presa una caratteristica alla volta non era obiettivamente carina, ma era riuscita a valorizzare al massimo i suoi punti di forza. Il trucco era sapiente e i seni sembravano duri quanto palle da croquet inserite chissà come sotto la poca carne del petto. Nonostante tutto si presentava come se fosse stata bellissima e quella era l'impressione che trasmetteva.

Reba si mosse in avanti con un'esuberanza volutamente accentuata. «Onni! Ma che bello! Speravo proprio di trovarti qui.»

«Ciao, Reba.» Onni rimase fredda, ma Reba non sembrò notarlo e scivolò su una delle sedie. Mi sedetti anch'io, ben consapevole del fatto che Onni non fosse per niente contenta di vederci. Al suo confronto Reba sembrava infantile, vivace, minuta, con i suoi capelli scuri arruffati, i grandi occhi castani, il naso perfetto e il mento delicatamente tondo, mentre quello di Onni era appena appena sfuggente. Ciò che a Reba mancava era quell'aria di alterigia che passa per signorilità fra i piccolo borghesi che vogliono darsi un tono.

«Lei è la mia amica Kinsey» disse Reba. «Le ho parlato di te.» Il suo sguardo si posò sui due flute come se li avesse notati in quel momento. «Spero di non averti invaso il territorio. Un appuntamento di fuoco?»

«Veramente non è un appuntamento. Beck e io abbiamo dovuto lavorare fino a tardi e così lui ha proposto di fermarci a bere qualcosa prima di andare a dormire. Non credo ci fermeremo molto.»

«Beck è qui? Fantastico, ma non lo vedo.»

«Sta parlando con un amico. Mi spiace che la cena sia saltata. Quando mi hai detto che era sopraggiunto un impegno ho pensato fossero gli Alcolisti Anonimi.»

«Sono già stata a un loro incontro. Devo farne solo uno alla settimana.» Reba si servì di una delle sigarette di Onni e la fece dondolare fra i denti.

«Hai da accendere?»

«Ma certo.» Onni frugò in una borsetta e ne estrasse un pacchetto di fiammiferi. Reba lo prese, ne accese uno e protesse la fiamma con la mano. Inspirò con soddisfazione e restituì i fiammiferi con un sorriso sornione di cui Onni sembrò non accorgersi. Ormai conoscevo Reba abbastanza bene da identificare la gelida rabbia che le brillava negli occhi. Tirò il posacenere verso di sé, poi appoggiò un gomito sul tavolo e si puntellò il mento sul palmo della mano. «Allora... come te la passi? Dicevi che avresti scritto, ma non mi è mai arrivato niente.»

«Ma io ti *ho* scritto. Ti ho mandato un biglietto. Non l'hai ricevuto?»

Reba tirò una boccata dalla sigaretta, il sorriso ancora al suo posto. «È vero. Proprio così. Ricordo che sopra c'erano dei coniglietti. Un misero biglietto in ventidue mesi. Ti sei sprecata, eh?»

«Mi spiace che questo ti infastidisca, ma ero presissima. Hai lasciato l'ufficio in cattivo stato e ho impiegato mesi a rimettere tutto a posto.»

«Be', sai, l'amministrazione penitenziaria ha avuto una certa precedenza. Quando ti portano dentro non ti danno la possibilità di passare in ufficio a sistemare la scrivania. Ma sicuramente ora hai la situazione sotto controllo.»

«Ora sì, ma non grazie a te.» Onni spostò leggermente lo sguardo.

Reba si voltò in tempo per vedere Beck arrivare dal bar. Lui la notò e il suo avanzare si interruppe per una frazione di secondo, come quando da un filmato manca qualche fotogramma. A Reba si illuminò il viso. Si alzò spingendo indietro la sedia e andò verso di lui. Quando lo raggiunse fece scivolare le braccia dietro il suo collo come se volesse baciarlo sulle labbra.

Lui si divincolò con delicatezza. «Calma, bellissima, calma. Siamo in pubblico, ricordi?»

«Lo so, ma mi sei mancato.»

«Be', anche tu mi sei mancata, ma metti che qui ci sia un'amica di Tracy?» La indirizzò nuovamente verso la sedia, mandandomi un sorriso nel frattempo. «Mi fa piacere rivederti.»

«Piacere mio» dissi, anche se c'era ben poco di piacevole. La mia opinione su di lui era cambiata radicalmente e non c'era da stupirsi. Quando l'avevo conosciuto da Rosie, longilineo e dinoccolato com'era e con quel mezzo sorriso pigro, l'avevo trovato attraente. Lì invece anche i suoi occhi, che qualche giorno prima mi avevano ricordato il marrone ricco del cioccolato, sembravano scuri come pietra vulcanica. Vedendolo con Onni ave-

vo capito che cosa avevano in comune: entrambi erano degli opportunisti.

Fra i tre, in quel momento era Reba a occupare la posizione di potere. Onni conosceva i dettagli intimi della relazione di Reba con Beck, ma né Beck né Onni erano consapevoli del fatto che Reba fosse stata avvertita della loro tresca. Tanto per complicare ulteriormente le cose, ero ragionevolmente sicura che Onni non sapesse che Beck e Reba avevano riattivato la loro connessione sessuale. Sentii un fremito di tensione salirmi per la schiena. Ero curiosa di vedere come Reba avrebbe giocato le sue carte.

Beck si accomodò sulla sedia rimasta, ingobbendosi un po' e allungando le gambe come se avesse diritto a più spazio di noi. Nella geografia della gestualità, lui e Onni erano paralleli, con i corpi accomunati da uno stesso angolo, mentre Reba sedeva opposta a loro, una linea retta che intersecava l'inclinazione delle loro rispettive posture.

L'attenzione di Onni si era fissata sul suo flûte.

Beck sorseggiò lo champagne, osservando Reba da sopra l'orlo del bicchiere. Le sfumature bionde nei capelli dovevano essere colpi di sole applicati da un parrucchiere. Di certo l'effetto zazzera scompigliata non era casuale. «Come va, allora?» chiese.

«Non male» disse Reba. «Veramente pensavo di tornare a lavorare.»

Onni sembrò allibita, come se Reba avesse scoreggiato in presenza della regina Elisabetta.

Lei ignorò la sua reazione e si rivolse a Beck. «Sì, l'ho accennato alla mia funzionaria di referenza e lei è stata molto favorevole, a patto che il 'potenziale datore di lavoro' sapesse dei miei precedenti» disse mimando le virgolette con le dita. «Io ho pensato: chi lo sa meglio di Beck?»

Lui le rispose mellifluo: «Mi piacerebbe, Reba, ma non mi sembra saggio».

«È assurdo!» disse Onni. «L'hai fregato senza ritegno!»

Reba la guardò. «Scusa, Onni, ma tu non puoi capire. Beck si fida di me e sa che farei qualsiasi cosa per lui.» Tornò a guardarlo. «Giusto?»

Beck risistemò le gambe, si raddrizzò sulla sedia e disse con tono delicato: «Non è una questione di fiducia. Semplicemente non abbiamo impieghi da offrire. Mi piacerebbe poterti trovare un posto, ma non ce ne sono».

«Potresti crearne uno, no? Ricordo che lo avevi fatto per Abner.»

«Era una situazione diversa. Marty era oberato e aveva bisogno di un assistente. In quel caso non avevo scelta.»

«Quindi adesso ce l'hai? Potresti aiutarmi, ma non lo vuoi fare?»

Lui allungò la mano e le prese un dito, scuotendolo leggermente. «Ehi,

piccola... io sto dalla tua parte, ricordi?»

Reba studiò con attenzione il viso magro e attraente e la mano che toccava la sua. «Hai detto che ti saresti preso cura di me. Me lo devi.»

«Tutto quello che vuoi.»

«Meno il lavoro.»

Onni grugnì e alzò gli occhi al cielo. «Che faccia tosta! Come cazzo fai ad avere il coraggio di sederti qui a *parlarne* dopo quello che hai fatto?»

«Calmati, Onni» disse Beck. «Questa cosa è tra me e lei.»

«Be', allora scusami tanto! Penso solo che qualcuno dovrebbe metterla in riga. Ha messo nel caos la tua società e per cosa? Per poter continuare a divertirsi mangiandosi al tavolo da poker ogni centesimo che trovava? Dio santo!»

Mi sarei aspettata che Beck le desse uno schiaffone sui denti, ma invece lui si concentrò sul viso di Reba. Le prese la mano e si appoggiò il suo indice sulle labbra. L'effetto fu erotico, quello di una comunicazione intensamente privata in corso fra loro due. «Lascia perdere il lavoro e prendi un po' di tempo per te. Fai qualcosa di carino, come andare in quel centro termale a Fiorai Beach. Posso dire a Ed di prenotartelo. Capisco che tu abbia passato un periodo difficile, ma parlare di lavoro è prematuro.»

«Devo fare qualcosa della mia vita» disse lei, gli occhi fissi nei suoi.

«Lo so, piccola, ti capisco. Sto solo dicendo che hai bisogno di prendertela con calma. Non voglio che tu ti butti dritta in qualcosa di cui poi potresti pentirti.»

Reba sorrise. «Tipo cosa? Tornare a lavorare con te?»

«Tipo stressarti e agitarti quando non ce n'è motivo. Hai bisogno di stare tranquilla. Ora che ne hai l'occasione, pensa a rilassarti.»

Onni disse qualcosa sottovoce. Infilò le braccia nelle maniche della giacca e la indossò con un movimento delle spalle, sistemandosi i risvolti. Afferrò il suo pacchetto di sigarette e lo rimise nella borsetta, poi si alzò e disse: «Buonanotte, gente. Io me ne vado». A chi non fosse stato al corrente della situazione, il suo tono sarebbe sembrato neutro.

«Dammi cinque minuti e ti do io un passaggio a casa» le disse Beck.

Il sorriso di Onni fu glaciale. «Grazie, ma proprio no. Preferisco andare a piedi.»

«Con quei tacchi non farai neanche un isolato.»

«Non è un problema tuo, tesoro. Mi arrangerò.»

«Non dire stronzate, Onni. Fatti chiamare un taxi da Jack. Sistemo io la tariffa con lui quando esco.»

«Non preoccuparti, ormai sono grande. Penso di farcela a chiamare un taxi da sola. Nel frattempo divertiti a Panama. E grazie per lo champagne. È stata un'ottima serata, pezzo di merda.»

Reba si voltò a guardare Onni che usciva. «Ha qualche problema?»

«Lascia stare. Si annoia subito ogni volta che l'argomento della conversazione si allontana da lei» disse Beck.

«Cos'è la storia di Panama?» chiese Reba. «Quando è saltata fuori?»

«È solo un giro veloce, un paio di giorni.»

«Perché non mi porti con te? Prendiamola come una minivacanza. Tu ti occupi degli affari mentre io me ne sto sdraiata a prendere il sole in piscina. Sarebbe grandioso.»

«Questa volta devo andarci da solo, piccola. Ho una riunione dopo l'altra e ti annoieresti a morte.»

«Non direi. So come passare il tempo. Dai, Beck, non siamo stati insieme neanche un minuto. Potremmo divertirci alla grande. Ti prego, ti prego, ti prego...»

Lui sorrise. «Sciocchina, ti ci porterei subito se sapessi di poter aggirare la tua funzionaria. Fidati, se non ti è concesso di uscire dallo Stato, col cavolo che ti lascerebbero uscire dal paese.»

Reba fece una smorfia. «Oh, merda, hai ragione. Me n'ero dimenticata. Non ho neanche il passaporto. Mi è scaduto a giugno.»

«Allora fattelo rinnovare e ti porto a Panama non appena sarai libera da tutti i limiti e le regole che ti hanno dato.» Diede un'occhiata frettolosa all'orologio. «E a proposito, devo scappare. Fra un'ora arriva la limousine che deve portarmi all'aeroporto.»

«Parti stasera? Perché non me l'hai detto?»

Beck minimizzò con un gesto della mano. «Vado laggiù così spesso che non mi viene neanche da dirlo ogni volta. Comunque ti chiamo non appena torno.»

«Non posso accompagnarti con la limo e farmi riportare a casa dall'autista quando sei partito?»

«La sede dell'agenzia è a Los Angeles e l'autista arriva da Santa Monica. Una volta che mi lascia all'aeroporto è già sulla strada di casa.»

«Cavolo, volevo passare un po' di tempo con te.»

«Anch'io. Quando torno, promesso. Ora però vi accompagno fuori. È tardi.»

Capitolo 16

Uscimmo tutti e tre insieme nell'aria freddina della sera, proprio come avevamo fatto da Rosie all'inizio della settimana. Io mi tenni a distanza, fingendo di interessarmi alla vetrina illuminata del negozio a fianco. Beck e Reba conversavano a bassa voce, le teste piegate una verso l'altra come quelle di cospiratori: lei sembrava interamente assorbita da lui e visto di profilo il suo viso aveva un'aria infantile e fiduciosa. Le rivelazioni sulla tresca con Onni non sembravano aver mitigato in alcun modo il potere di Beck. Forse Vince e Cheney avrebbero dovuto trovarsi un'altra fonte di informazioni riservate. Speravo soltanto che lei tenesse la bocca chiusa e non mandasse all'aria tutta l'operazione.

Un posteggiatore arrivò con la BMW. Beck gli allungò una mancia a nome di Reba e poi si voltò mentre un secondo posteggiatore gli portava la sua macchina. Una volta salita, Reba tirò fuori il rossetto e si diede una ritoccata guardandosi nello specchietto retrovisore. Scorto Beck, lo salutò con la mano e gli mandò un bacio, poi inserì la marcia e svoltò a destra su Coastal Drive. Mi guardai all'indietro e riuscii a vedere Beck partire dopo di noi e andare a sinistra verso West Glen Road. Non appena fu sparito Reba rallentò, fece inversione e si lanciò all'inseguimento.

«Ma cosa fai?» le chiesi.

«Voglio farti vedere casa sua.»

«E chi se ne frega? A quest'ora? È buio.»

«Non ci vorrà molto. È solo più o meno a un chilometro sulla West Glen.»

«La macchina è tua e puoi fare come vuoi, però non disturbarti per me.»

Non riuscivo a decifrare il suo umore. All'inizio avevo pensato che stesse flirtando con Beck solo per far infuriare Onni. Mi stavo aspettando un riesame della serata, con noi due a scambiarci i pareri sulla reazione dell'ex collega, soprattutto su quando se n'era andata così stizzita. A quel punto della serata, tuttavia, Beck stava già dando fondo al proprio fascino e Reba era ricascata nella sua trappola. Trovavo inquietante l'abilità con cui lui l'aveva catturata di nuovo nella sua orbita, esercitando la stessa invisibile attrazione che la terra ha sulla luna. Proprio quando mi ero convinta di avere convertito Reba alla nostra causa, Beck se l'era ripresa.

Andammo a destra sulla West Glen. Beck non si vedeva più, dato che c'erano diverse curve fra la nostra macchina e la sua. Anche se avesse notato i nostri fanali, probabilmente non vi avrebbe fatto troppo caso. Arrivate poi al rettilineo, lo notammo circa quattrocento metri più avanti e ve-

demmo gli stop accendersi mentre rallentava e svoltava a destra. L'auto scomparve di nuovo. Reba accelerò per colmare la distanza e poi rallentò anche lei. Quando passammo il cancello di una tenuta guardò oltre me fuori dal finestrino del passeggero. Io intravidi un imponente palazzo di pietra avvolto in un incanto di luci.

Cinquanta metri oltre l'ingresso della tenuta di Beck, Reba accostò sulla banchina. Spense le luci e il motore, poi scese. Prima di chiudere piano la portiera mi disse: «Allora, vieni?».

«Come no? Alle undici di sera ho proprio voglia di una passeggiata!» risposi e uscii dal mio lato. Lei si era premurata di non sbattere la portiera e anch'io avevo abbastanza esperienza per non commettere l'errore: se stavamo per imbarcarci in una specie di sopralluogo non aveva senso segnalargli la nostra presenza. Mi unii a Reba nel percorrere il tratto di strada buia. Avendo trascorso mezz'ora in un bar fumoso, probabilmente puzzavamo come due mozziconi in cerca di un po' d'aria fresca. Quella parte di Montebello era buia, senza lampioni, marciapiedi o macchine di passaggio. Tutto intorno c'erano il frinire dei grilli e il profumo degli eucalipti. Reba si fermò all'imbocco del vialetto di Beck.

Dal cancello di ferro mi godetti il panorama. La facciata di pietra, coperta d'edera, sembrava solenne come quella di un monastero. Il tetto in legno e muratura era mansardato e per tutto il prospetto correva una lunga fila di finestre a colonnina illuminate. Mi immaginavo dai tre ai quattro acri di terreno, con un campo da tennis visibile su un lato e una piscina sull'altro. Reba si spostò alla destra del cancello e si infilò fra la siepe e il montante di pietra, dove uno spazio consentiva il passaggio nonostante l'aspetto molto fitto dei cespugli. La seguii, spingendomi attraverso un groviglio di rami che per poco non mi strappò di dosso la camicetta. Tagliando per il prato, Reba procedeva con un'aria di tranquilla familiarità e intuii che doveva avere fatto quel percorso molte volte in passato. Sembrava sicura dell'assenza di riflettori attivati dal movimento o di cani da guardia addestrati all'attacco. Io temevo che l'impianto automatico di irrigazione, completo di augelli su cui sfasciarsi gli alluci, si animasse improvvisamente e ci inzuppasse con un temporale artificiale.

Nel tratto più vicino alla casa una pensilina si proiettava sul vialetto e ne faceva un percorso riparato lungo il quale residenti e ospiti potevano andare dall'ingresso alle macchine e viceversa. Reba costeggiò l'entrata e si appostò sul lato antistante, fra due cespugli di bosso squadrati che erano stati potati in modo da formare una rientranza grande più o meno quanto una

cabina telefonica, abbastanza per accogliere entrambe stringendoci un po'. Un'ampia fascia d'ombra ci nascondeva alla vista.

Attendemmo in silenzio. Io adoro gli appostamenti notturni, a meno che la vescica non inizi a lamentarsi della pressione. A nessuna piace doversi accucciare tra i cespugli, dove i fanali di una qualsiasi macchina possono illuminarle le rotondità di un pallido deretano. Se a questo si aggiunge l'alta probabilità di farsi la pipì sulle scarpe, il concetto di 'invidia del pene' non è più così difficile da capire.

Un paio di fanali apparve al fondo del vialetto e un ronzio meccanico sottolineò il lento aprirsi del cancello di ferro battuto. Vedemmo una lunga limousine nera procedere lentamente verso la casa, avvicinandosi con tutta l'austerità del carro alla testa di un corteo funebre. L'autista si fermò sotto la pensilina e fece scattare lo sportello del baule, che sembrò saltare su di sua spontanea volontà.

Come a un segnale, la luce del portico si accese e la porta d'ingresso si aprì. Sentii Beck parlare con qualcuno da sopra la spalla mentre portava fuori tre grandi valigie e le sistemava sul portico. Lasciando il motore in folle, l'autista in completo formale e berretto uscì dalla macchina e andò verso il baule, dove Beck attendeva coi bagagli. Sollevò le valigie una per volta, le caricò, chiuse il baule e andò ad aprire la portiera posteriore. Beck si fermò e guardò verso la casa mentre la moglie usciva sul portico. Anche lei si fermò, evidentemente per controllare la serratura prima di chiudere la porta dietro di sé. «C'è tutto?»

«A posto. Le valigie sono nel baule.»

Lei raggiunse la limousine, si accomodò sul sedile posteriore e Beck la seguì. L'autista chiuse la portiera, poi tornò al posto di guida e si rimise al volante, chiudendo anche la propria. Sentii un leggero schiocco quando sbloccò il freno a mano e subito dopo la macchina scivolò lungo il vialetto e verso la strada. La targa posteriore illuminata diceva ST LIMO-1, il che indicava l'auto numero uno del Santa Teresa Limousine Service. Il cancello si riaprì e una volta passata la macchina si richiuse lento.

Accanto a me, Reba fece scattare il suo Dunhill e la fiamma le illuminò brevemente il viso mentre tirava la prima lunga boccata da una nuova sigaretta. Si rimise in tasca pacchetto e accendino e buttò fuori un filo di fumo. I suoi occhi erano incredibilmente grandi e scuri e le labbra erano curvate all'insù in un sorrisetto cinico. «Che bugiardo di merda. Sai quando ho capito tutto? Hai notato quel piccolo sobbalzo nella camminata che ha fatto quando mi ha visto? Quello ha detto tutto. Ero l'ultima persona al mondo

che volesse vedere.»

«Se non altro sei riuscita a guastare la serata a Onni. Era davvero incazzata con lui.»

«Spero di sì. Adesso però andiamo via prima che uno dei vicesceriffi decida di fare un giro qui. Beck li avvisa sempre quando parte e sono molto premurosi con lui.»

«Ti senti bene?»

«Benissimo. Quanto ci vorrà per organizzare l'incontro con i federali?»

Quando alle undici e venticinque rientrai nel mio appartamento, la luce della segreteria telefonica stava lampeggiando, un minuscolo faro rosso nel buio. Accesi la luce, appoggiai la borsa sul ripiano e mollai le buste della spesa sul pavimento. Andai alla scrivania e rimasi lì in piedi, fissando l'intermittenza come se potesse essere un messaggio in codice Morse. O era Cheney o non lo era: la questione era ormai incontrovertibile, per cui tanto valeva scoprirlo subito. Se non aveva chiamato, non significava necessariamente qualcosa. E se aveva chiamato, neanche questo significava necessariamente qualcosa. Il problema nelle fasi iniziali di una relazione è che non sai qual è la tua posizione e non sai come interpretare il comportamento dell'altro.

Bene, allora... mi bastava soltanto premere il pulsante e avrei saputo.

Mi sedetti. Se non aveva chiamato, di certo non volevo essere io a farlo, anche se morivo dalla voglia di raccontargli cos'era successo tra Beck e Reba. Avrei potuto contattarlo a quello scopo (anzi, di lì a poco avrei *dovuto* chiamarlo per fargli preparare l'incontro fra Reba e Vince), ma al di là del lavoro, a livello personale doveva fare lui la prima mossa. Cheney aveva l'aria di quello a cui le donne telefonano di continuo, troppo carino e troppo sexy per doversi sforzare più di tanto. Io perciò non volevo mettermi nella stessa categoria delle sue altre donne, chiunque fossero. Com'era, allora, che dopo un solo giorno mi sentivo già insicura? Mestamente ripensai alla mia spavalderia della sera prima.

Premetti il pulsante e ascoltai il breve e acuto squittio del nastro che si riavvolgeva. *Biiip.* «Kinsey, sono Cheney. Sono le dieci e un quarto e ho appena finito di lavorare. Chiamami quando rientri, tanto sarò sveglio.» Lasciò il suo numero. Click.

Controllai l'orologio. Più di un'ora prima. Annotai il numero e poi mi prese un attacco di indecisione. Aveva detto di chiamare e quindi l'avrei chiamato. Non c'era niente di difficile in questo, a meno che lui non fosse

già a letto a dormire: io detesto svegliare la gente. Prima di diventare ancora più nevrotica digitai le cifre.

Lui rispose al primo squillo.

«Se eri addormentato, ti giuro che mi taglio le vene con un coltellino da burro» dissi.

«Ma figurati, piccola» rise. «Io sono un nottambulo. E tu?»

«No, io sono mattiniera. Di solito mi sveglio alle sei per correre. Come mai hai lavorato fino a così tardi? Pensavo staccassi alle cinque.»

«Siamo stati tappati tutto il giorno in un furgone sulla Castle a filmare i clienti che entravano e uscivano da un nuovo bordello che sta andando alla grande. Ci aspettiamo molto movimento nel fine settimana. Faremo una retata non appena ci saranno abbastanza pescetti.»

«Non c'è niente di più stancante di starsene seduti tutto il giorno.»

«Sono distrutto. E tu?»

«Sono abbastanza distrutta anch'io» dissi. «Però ho avuto una serata produttiva. Non immagini dove sono stata.»

«La risposta non può essere Rosie. Sarebbe troppo facile.»

«Sono uscita con Reba. Prima siamo andate in giro a fare shopping e poi al Bubbles, dove ci siamo imbattute in Beck e Onni. Non sto a tediarti con i dettagli...»

«Ehi, aspetta. Io adoro i dettagli.»

«Te lo racconterò quando ci vediamo. Adesso sono troppo a pezzi per un resoconto preciso, ma il succo è che Reba è pronta a fare sul serio.»

«È disposta a parlare con Vince?»

«Così mi ha detto mezz'ora fa.»

«Qual è stata la causa? So che era indecisa, ma questo ricade nella categoria del 'troppo bello per essere vero', non credi?»

«No, in questo mi fido di lei, soprattutto perché ero lì presente mentre succedeva. Beck ha sparato una serie di balle, tre o quattro di fila, e Reba l'ha beccato su tutte. Cioè, non in faccia. Lui continuava a ruffianarsela e credo che per lei andasse bene, perché probabilmente è abituata alle sue manipolazioni. È rimasto fregato quando Reba ha scoperto che avrebbe portato Tracy a Panama mentre prima aveva detto di andarci da solo.»

«Come l'ha scoperto?»

Esitai. «Abbiamo fatto qualche ricerca indipendente.»

«Non ne voglio sapere niente.»

«Me l'aspettavo. Comunque il risultato è che parlerà con i federali il prima possibile.»

«Cazzo, è grandioso. Avviserò Vince non appena riesco a rintracciarlo. Potrà volerci un paio di giorni, perché nei fine settimana è difficile da contattare.»

«Prima puoi, meglio è. Non vorrei che cambiasse idea» dissi.

«E già che siamo in tema, Vince ha controllato il tizio dell'FBI che è andato da Reba con le foto. Ha scoperto che era stato appena trasferito qui da un altro ufficio e voleva dimostrare quanto fosse forte il suo spirito di iniziativa. Gli hanno dato una bella strigliata.»

«Mi fa piacere» dissi.

«Adesso che fai? Sei quasi distesa?»

«Che significa? Se sono già a letto? No, sono in piedi.»

«Significa che non vorrei tenerti al telefono se stai per buttarti fra le lenzuola.»

«No, per niente. Anzi, sono appena rientrata. Avevo soltanto paura di non riuscire a richiamarti prima che tu andassi a dormire.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Pronto?» dissi.

«Sì, ci sono. Mi chiedevo se ti facesse piacere un po' di compagnia.»

«Adesso?»

«Sì.»

Pensai alla stanchezza, mia e sua. «Sì. Sì, mi va, a patto che la compagnia sia la tua e non di altri.»

«Dammi dieci minuti.»

«Facciamo un quarto d'ora, così ho tempo per cambiarmi.»

Feci la scala a chiocciola due gradini alla volta, mi strappai i vestiti di dosso, ficcai tutto nel cesto della biancheria sporca, mi feci la doccia, mi lavai i capelli, mi depilai le gambe, mi lavai i denti e passai il filo interdentale, il tutto nello spazio di otto minuti, il che mi lasciò tempo in abbondanza per mettermi una tuta di felpa pulita (senza intimo) e cambiare le lenzuola. Tornata al piano di sotto ero in procinto di ripiegare i vari inserti del giornale quando lo sentii bussare alla porta.

Gettai il *Santa Teresa Dispatch* nel cestino e andai ad aprirgli la porta. Odorava di sapone e i suoi capelli erano ricci e umidi. Reggeva un cartone con una pizza da asporto che emanava un aroma divino. Si richiuse la porta alle spalle e disse: «Non ho ancora cenato e mi avevano appena consegnato questa. Hai fame?»

«Certo. La vuoi portare su con noi?»

Lui sorrise, scuotendo affettuosamente la testa. «Sempre di fretta. Guar-

da che di tempo ne abbiamo...»

All'una di mattina mi fece il taglio che mi aveva promesso, facendomi sedere su uno sgabello nel bagno del soppalco. Io avevo un asciugamano sulle spalle e lui uno intorno alla vita.

«Normalmente me li taglio da sola con le forbici per le unghie» dissi.

«Si vede.» Lavorò con calma e concentrazione, asportando ben poco dei capelli, ma in qualche modo facendoli cadere in strati ordinati.

Guardai il suo riflesso nello specchio. Era serissimo. «Dove hai imparato a tagliare i capelli?»

«Ho uno zio che lo fa di mestiere. Ha un salone sulla Melrose, 'il parrucchiere delle stelle', quattrocento dollari a botta. Ho valutato che se mi avessero bocciato all'accademia di polizia avrei potuto ripiegare su questo. Non so quale delle due cose avrebbe inorridito di più i miei, se diventare un poliziotto o uno che pettina le donne. Tendenzialmente però mamma e papà sono due brave persone, a parte lo snobismo congenito.»

«L'ultima volta che ho avuto un taglio decente sai chi me l'aveva fatto?»

«Mi ricordo. Danielle Rivers.» Cheney aveva spostato la sua attenzione sulla mia nuca, dov'era impegnato a sforbiciare cercando di pareggiare la linea.

Danielle Rivers era una prostituta diciassettenne che mi aveva fatto conoscere lui. All'epoca Cheney era appena stato trasferito alla buoncostume per la normale rotazione interna del dipartimento, mentre io ero stata incaricata di rintracciare l'assassino di Lorna Kepler, una bellissima ragazza rimasta coinvolta in un giro di film porno e di sfruttamento sessuale. Cheney mi aveva messo in contatto con Danielle perché lei e la vittima erano nello stesso ambiente.

«Danielle era rimasta sconvolta quando aveva saputo quanto poco guadagnavo» dissi. «La metà di quanto prendeva lei. Avresti dovuto sentire la sua tirata sulle strategie di investimento, tutta roba che aveva imparato da Lorna. Magari avessi seguito il suo consiglio, oggi forse sarei ricca.»

«Tanti presi, tanti spesi.»

«Ti ricordi i sandwich che avevi comprato al self-service dell'ospedale la notte in cui l'hanno ricoverata?»

Sorrise. «Cavolo, erano proprio schifosi. Prosciutto e formaggio, da un distributore automatico.»

«Ma tu hai aggiunto tutta la roba che li ha resi mangiabili.»

Mi diede uno specchietto, mi baciò sulla cima della testa e disse: «Fat-

to».

Io mi girai tenendo lo specchietto in modo da poter vedere il taglio sulla parte posteriore. «Oh, wow, sta benissimo! Grazie.» Gettai uno sguardo al suo asciugamano, le cui due estremità si erano aperte sul davanti. «Mi piace il tuo amico. Forse è l'ora di andare in scena, perché si è affacciato per contare il pubblico.»

Cheney guardò verso il basso. «Perché non andiamo di là a vedere come se la cava sul palco?»

Alla fine ci addormentammo, raggomitolati come due gatti.

Capitolo 17

L'indomani mattina, venerdì, ci trascinammo fuori dal letto alle dieci. Facemmo la doccia, ci rivestimmo e poi andammo a piedi fino al Cabana Boulevard, dove facemmo colazione in un piccolo caffè sulla spiaggia. Cheney non doveva presentarsi al lavoro fino a più tardi, essendo stato assegnato a un altro turno di appostamento sul furgone. Di ritorno dalla colazione restammo a chiacchierare sul marciapiede davanti a casa finché non esaurimmo le cose da dirci. Ci separammo a mezzogiorno, perché lui aveva delle faccende da sbrigare e io volevo stare un po' da sola. Lo guardai finché il suo spiderino non sparì alla vista e poi percorsi il sentiero che portava al giardino sul retro.

Henry era inginocchiato in una delle sue aiuole, dove stava crescendo dello zigolo infestante. Era a piedi nudi, con indosso bermuda e una canottiera. Le sue infradito erano adagiate sul prato, poco distanti. Eliminare lo zigolo richiede pazienza: l'erbaccia si riproduce tramite radici filiformi e sottilissimi rizomi neri che si espandono nel terriccio, quindi estirpare gli steli non modifica la struttura sottostante, che continua allegramente a riprodursi. Il piccolo cumulo che Henry aveva sradicato con successo somigliava tantissimo a un ammasso di ragni con fragili zampe e con corpi grandi quanto teste di fiammifero annerite.

«Ti serve aiuto?»

«No, ma puoi tenermi compagnia se vuoi. Dare la caccia a questa roba dà soddisfazione. Brutti come il peccato, eh?»

«Disgustosi. Credevo che avessi tolto di mezzo tutto lo zigolo in primavera.»

«È un processo continuo e non si vince mai.» Si accucciò sui calcagni per qualche secondo, poi si spostò per occuparsi del settore seguente.

Mi sfilai le scarpe da tennis e mi accomodai sull'erba, lasciando che il sole mi si posasse sulle gambe. L'umore nero di Henry era passato e sebbene fosse ancora un po' sottotono sembrava quasi tornato se stesso.

«Ho notato che la scorsa notte hai avuto compagnia» commentò senza guardarmi.

Risi, sentendo il rossore salirmi alle guance. «Era Cheney Phillips, del dipartimento di polizia. È un amico del tenente Dolan» dissi, come se il particolare fosse rilevante.

«Simpatico?»

«Molto. Lo conosco da anni.»

«Mi aspettavo una cosa del genere. Non ti ho mai considerata una donna impulsiva.»

«In realtà lo sono. È solo che a volte ci impiego un po' per esserlo.»

Ci fu un silenzio amichevole, rotto soltanto dal rumore della paletta di Henry che si abbatteva sul terreno.

Alla fine dissi: «Lewis è ancora qui in città?»

«Torna a casa in aereo domani. Non ce l'ho più così tanto con lui, nel caso te lo stessi chiedendo. Non mi va ancora di vederlo, ma rimedieremo a tempo debito.»

«E Mattie?»

«Ah, forse è meglio così. Non ho mai pensato che il rapporto potesse trasformarsi in qualcosa di serio.»

«Ma avrebbe potuto.»

«Il condizionale non serve a niente. Di solito trovo più saggio occuparmi di ciò che è, piuttosto di ciò che avrebbe potuto essere. Dato che sono arrivato alla veneranda età di ottantasette anni senza una relazione affettiva a lungo termine, viene perfino il dubbio che ne sia capace.»

«Non potresti almeno chiamarla?»

«Potrei, ma non sono sicuro di che cosa risolverebbe. Lei ha messo ben in chiaro i suoi sentimenti. Io non ho altro da offrire e ben poco da aggiungere.»

«E se fosse Mattie a chiamarti?»

«Questo dipende da lei» disse. «Non voglio sembrarti un musone. Sto bene, davvero.»

«È *ovvio*, Henry. Non stavate insieme da anni e quindi non sei certo straziato. Però vi consideravo proprio una bella coppia e mi spiace che non abbia funzionato.»

«Che cosa sentivi? Non so... una marcia nuziale, forse?»

«William si è sposato a ottantasette anni. Perché non potresti tu?»

«Lui è impetuoso di natura, io sono un posapiano.»

Gli tirai una manciata d'erba. «Ma smettila!»

Reba mi telefonò alle cinque, interrompendo quello che a ripensarci era un sonnellino da antologia. Mi ero distesa sul letto con un romanzo di John Le Carré, che adoro; la luce era soffusa, la temperatura mite e il lenzuolo che mi ero tirata addosso del peso ideale. Da fuori sentivo arrivare il debole ronzio di una falciatrice, seguito dal *fft-fft-fft* dell'irrigatore di Henry che sparava getti d'acqua sull'erba tagliata di fresco. Grazie al sonno arretrato dalle due notti precedenti, affondai nell'incoscienza come una pietra piatta che si adagiasse pigramente sul fondo di un lago. Non voglio pensare a quanto tempo sarei rimasta così se il telefono non avesse squillato. Appoggiai la cornetta all'orecchio e dissi: «Huh?»

«Sono Reba. Ti ho svegliato?»

«Temo fortemente di sì. Che ore sono?»

«Le cinque e cinque.»

Controllai il lucernario strizzando gli occhi, nel tentativo di stabilire se il sole stesse sorgendo o tramontando. «Mattina o pomeriggio?»

«È venerdì pomeriggio. Mi stavo solo chiedendo se avessi notizie dai tuoi amici.»

«Finora niente. Cheney adesso è in appostamento, ma so che sta cercando di parlare col suo contatto a Washington. Potrebbe volerci un paio di giorni per organizzare l'incontro. Con tutte queste agenzie coinvolte, il protocollo non è facile da negoziare.»

«Vorrei che si dessero una mossa. Beck torna domenica sera e se proprio devo vuotare il sacco non voglio dover recitare davanti a lui.»

«Me ne rendo conto, ma purtroppo Cheney è vincolato da altre persone e più di tanto non può insistere. Inoltre avere il fine settimana di mezzo non aiuta.»

«Immagino. Dopo ti va di andare da qualche parte, magari a cena?»

«Buona idea. A che ora?»

«Fra poco o anche subito, dipende da quale viene prima.»

«Che cosa avevi in mente? Vuoi che ci incontriamo da qualche parte?»

«Decidi tu. Io so solo che devo uscire perché altrimenti divento pazza.» Sapevo benissimo che in quel momento si era fermata per accendersi una sigaretta.

«Cos'è che ti rende così nervosa?» chiesi.

«Non lo so. È tutto il giorno che sono ansiosa, come se ci fossero in agguato un bicchiere o una sala da poker.»

«Ehi, stai attenta.»

«È facile a dirsi. Io fumo già di nuovo un pacchetto al giorno.»

«Lo sapevo che non dovevi ricominciare.»

«Non posso farci niente.»

«Questo lo dici tu, ma io personalmente non ci credo. Se uno non riesce a tenere sotto controllo la propria vita, tanto vale che si spari.»

«Lo so, ma sto tanto male. Lo so che Beck è uno stronzo, ma io lo amo davvero...»

«Lo ami?»

«Be', ora non più, ma lo *amavo.* Questo non conta qualcosa?»

«Non per come la penso io.»

«E poi sai, anche se può suonare strano, mi manca un po' lo stare dentro.»

«Stai scherzando?»

«No» disse. «In prigione non dovevo prendere tutte queste decisioni e le mie occasioni per toppare erano limitate. Qui fuori qual è l'incentivo a comportarsi bene?»

Mi pizzicai la radice del naso per la disperazione. «Dove stai ora? Da tuo padre?»

«Sì. E non indovineresti mai chi è arrivata tutta allegra a trovarlo.»

«Chi?»

«Lucinda.»

«La donna che sperava di sposarlo?»

«Proprio lei» disse. «Le piacerebbe vedermi violare i termini. Se mi ributtassero in prigione, lei ripiomberebbe nella vita di papà prima ancora che le sbarre si siano chiuse.»

«Allora sarà meglio che ti controlli.»

«Sarebbe più facile se potessi bere un goccio. Magari potrei fare un salto al Double Down e guardare soltanto. Che ci sarebbe di male?»

«La pianti di dire stronzate? Puoi fare quello che vuoi, ma non illuderti, stai solo cercando una scusa per rovinarti con le tue mani.»

«Be', potrebbe essere una liberazione.»

«Senti, ti va bene se salto in macchina ora e vengo a prenderti?»

«Non lo so. Ripensandoci, forse non è una grande idea. Se la lascio sola con papà, Lucinda troverà un modo per fare danni.»

«Ma dai, che cosa potrà mai fare? Tuo padre mi ha detto che con lei a-

veva chiuso.»

«Qualcosa escogiterà. Gliel'ho visto fare altre volte. Papà ha un carattere debole e indeciso come il mio, solo meno incosciente. E poi se ha chiuso con lei, come mai adesso Lucinda è seduta nella stanza accanto?»

«Vuoi smetterla di essere ossessionata da lei? È l'ultima delle tue preoccupazioni. Senti, dammi un minuto per buttarmi addosso qualcosa e salgo da te.»

«Sei certa che ti va di uscire?»

«Certo che sono certa. Perché non ti incammini lungo il vialetto? Passo a prenderti al cancello.»

Lungo la strada, in macchina, cercai di fare il punto sulla situazione. Reba stava per crollare. Era dall'attimo in cui aveva acceso quella prima sigaretta che mi aspettavo segni di sfacelo emotivo. Dopo due anni trascorsi alla CIW non era più abituata ai conflitti del mondo reale e alle loro conseguenze. Per quanto odioso, il carcere evidentemente era stato una specie di guscio che l'aveva fatta sentire protetta. Di colpo, invece, si trovava con troppo da affrontare e nessuna possibilità di assorbire l'impatto. Già era stato pesante scoprire che Beck l'aveva convinta con l'inganno ad andare dentro al posto suo, ma peggio ancora sapere che si era lanciato in una storia con la donna che lei aveva considerato un'amica. Reba era abbastanza tosta per riconoscere l'inganno, ma forse non per rompere definitivamente. Capivo la sua ambivalenza, dato che aveva dipeso da lui per anni, ma ciò che mi preoccupava era il fatto che avesse così poca tolleranza per lo stress. Se l'incontro con Vince Turner fosse stato organizzato subito, lei sarebbe magari andata dritta al sodo vuotando il sacco su tutto; con una pausa anche solo di tre giorni, rischiava di perdere il controllo. Non era responsabilità mia, certo, ma anch'io le avevo dato la spinta che ora la faceva vacillare sull'orlo del baratro.

Quando arrivai alla tenuta, lei era appollaiata su un grande masso di arenaria alla destra del cancello. In una giacca a vento blu scuro, jeans e scarpe da tennis, sedeva con le ginocchia raccolte e la sigaretta in mano. Quando mi vide tirò un'ultima boccata e poi scese a terra. Nell'attimo in cui salì in macchina, io sentii l'energia nervosa emanare da lei come calore. I movimenti erano troppo bruschi e gli occhi troppo luminosi. «Che hai fatto ai capelli?» chiese.

«Li ho tagliati.»

«Ti stanno bene.»

«Grazie.» Ingranai la retro e feci inversione.

Lei allungò il collo e guardò indietro verso il cancello. «Spero vivamente che quando torno se ne sia già andata. Non riesco a credere che si sia potuta presentare così senza preavviso.»

«Come fai a essere sicura che non si sia fatta sentire prima?»

«Ancora peggio. Se ha accettato di vederla, mio padre è più pazzo di me.»

«Su, prendi un bel respiro e datti una calmata. Sei stravolta.»

«Scusa. Mi sento come se ci fosse qualcuno dentro di me che vuole uscirmi dalla pelle. Ci vorrebbe un uomo. Preferirei bere un goccio, ma anche due colpi a letto non sarebbero male.»

«Chiama chi ti fa da garante. Non servono per momenti come questi?»

«Non ne ho ancora trovato uno.»

«Allora chiama Priscilla Holloway.»

«Sto bene, non preoccuparti. Ho te» disse ridendo.

«Sì, come no. Questo va ben oltre le mie capacità.»

«Be', anche oltre le mie, sai? Sto solo cercando di tirare avanti alla meno peggio, come tutti.» Rimase in silenzio per un attimo, guardando fuori dal finestrino. «'Fanculo. Non fa niente. Posso tenere duro da sola.»

«Come hai ampiamente dimostrato in passato» dissi.

«Allora, dato che sei tanto furba, tu cosa proponi?»

«Trova una riunione degli Alcolisti Anonimi.»

«E dove?»

«E che ne so? Andiamo da me e guardiamo sulle pagine gialle. Lì ci sarà qualche indicazione, no?»

Arrivate al mio appartamento ci volle meno di un minuto per trovare il numero e fare la relativa chiamata. Venne fuori che la riunione più vicina era al centro civico, a quattro isolati di distanza. Le diedi un passaggio, non fidandomi che ci andasse veramente.

«Passo a riprenderti fra un'ora» le dissi mentre scendeva dalla macchina. Lo sbattere della porta fu tutto ciò che ricevetti come risposta. Mi feci un dovere di aspettare finché non la vidi entrare e poi restai lì un altro minuto nel caso avesse avuto in mente di sgattaiolare via. Mi resi conto di come la famiglia di un alcolizzato finisse per rimanere invischiata nel problema. Io stessa stavo già resistendo all'impulso di controllare ogni sua mossa... o quello o lavarmene le mani del tutto e non pensarci più. Se non fossi stata più che determinata a tenerla a bada fino all'incontro con Vince, forse me ne sarei davvero sbarazzata.

Per ingannare il tempo tornai al mio quartiere e parcheggiai davanti alla taverna di Rosie. Sì, mi rendevo conto dell'ironia dell'aspettare Reba in un bar mentre lei lottava contro l'impulso a bere. Lewis era dietro il banco da solo, con un grembiule legato in vita. Due bevitori diurni avevano colonizzato il lato opposto della sala e il televisore a colori montato in alto nell'angolo era sintonizzato su un torneo di golf giocato in un luogo molto verde. Rosie doveva essere in cucina a preparare la cena, perché il locale sapeva di cipolle rosolate. Stava anche friggendo del rognone, ma era meglio non saperne niente.

Mi arrampicai su uno sgabello del banco e ordinai una Coca. Mi sarei volentieri fatta gli affari miei se Lewis non fosse sembrato così innocente e di buonumore. Non dava alcun segno di essere dispiaciuto per il problema che aveva causato. Per essere sinceri non sembrava nemmeno rendersene conto.

Appoggiò la mia Coca sul banco dicendo: «Dov'è Henry? Negli ultimi due giorni non l'ho visto».

Lo studiai. «Proprio non lo immagini, eh?»

«Che cosa? Ha qualcosa che non va?»

Riflettei per mezzo secondo e poi dissi: «Senti, so che non sono affari miei, ma credo che William sia andato un po' oltre quando ti ha convinto a venire qui. Henry e Mattie stavano andando benissimo finché non sei arrivato tu».

Lewis mi guardò con l'aria persa, come se avessi parlato in una lingua straniera. «Non capisco.»

«Non era il caso di intrometterti a colazione e di chiederle di uscire.»

«Non le ho chiesto di uscire. Ho proposto una mostra e un boccone per pranzo.»

«Da queste parti lo chiamiamo 'chiedere di uscire'. Henry era infastidito e ne aveva tutte le ragioni.»

Lewis sembrava attonito. «Lo infastidivo io?»

«Certo. Mattie era qui per passare un po' di tempo con lui.»

«Perché non si è fatto valere?»

«E come avrebbe fatto? Gli hai dato della vecchia zitella e pure davanti a Mattie. Era mortificato. Non avrebbe potuto farsi valere senza sembrare ancora più ridicolo di quanto già non si sentisse.»

«Ma era solo rivalità bonaria, uno scherzo.»

«Non è uno scherzo quando piombi lì e gli mandi all'aria i piani. La vita è già abbastanza complicata così.»

«Ma noi due ci siamo sempre fatti concorrenza quanto a donne. È tutto per ridere, non ci prendiamo sul serio. Santo cielo, chiedi a William se dubiti della mia parola.»

«Non lo ammetterà mai, perché ha ideato lui la cosa. William non aveva il diritto di intromettersi, ma quello che hai fatto tu è ancora peggio. Tu sapevi che Henry era interessato a Mattie.»

«Certo. Anch'io lo sono ed era evidente già in crociera. Io ho fatto il mio tentativo e lui il suo. Se non sa reggere la sfida, perché ti lamenti con me?»

«Mattie ha troncato. Ha detto che non lo vuole rivedere.»

Sconcertato, Lewis disse: «Oh. Be', mi dispiace davvero, ma io non c'entro niente».

«E invece sì. Tu sei volato qui in California e ti sei messo in mezzo a qualcosa che non ti riguardava. Non c'è stato niente di 'bonario' in questo. Tu eri ostile.»

«Eh no, niente affatto. Come puoi accusarmi di questo? Mi taglierei il braccio destro piuttosto di fare una cosa simile.»

«Però l'hai fatta, Lewis.»

«Ti sbagli di grosso. Non era mia intenzione. Henry è sempre stato il mio preferito e lo sa che gli voglio un bene dell'anima.»

«Allora farai meglio a trovare un modo per scusarti» dissi.

Erano quasi le otto quando Reba uscì dalla riunione degli Alcolisti Anonimi e venne verso la mia macchina. Fuori era ancora chiaro. Un enorme banco di nebbia si librava sull'orizzonte e le brezze provenienti dall'oceano mettevano un brivido nell'aria. «Ti senti meglio?»

«Non particolarmente, ma sono contenta di esserci andata.»

«Ti va ancora di andare a cena?»

«Oh, merda. Dobbiamo tornare a casa. Ho dimenticato le foto.»

«A cosa ti servono?»

«Sussidi visivi» disse. «C'è un tizio che voglio farti conoscere. Cena sempre nello stesso posto tutti i venerdì alle nove. Ho fatto una ricognizione stamattina per soddisfare una curiosità. Facciamo un salto su da papà a prendere le foto, due chiacchiere in sincerità col mio amico e poi ci prendiamo un po' di tempo per guardarci intorno.»

«Non è un po' tardi cenare alle nove?»

«Già. In prigione si cena alle cinque, che depressione. Neanche fossimo stati dei bambini.» Si rigirò nel sedile. «Perché vai di qui? Avresti dovuto prendere a destra laggiù.»

«In realtà non c'è bisogno di andare fino a casa tua. Ho copie di quelle foto nel mio ufficio. Me le ha date Cheney.» Temetti che potesse chiedersi come mai le avessi, ma fu colpita da qualcos'altro e mi guardò incuriosita.

«Cosa?» dissi.

«Noto che ogni occasione è buona per buttare lì il nome di Cheney. È lui che ti ha fatto quello?» disse indicando col dito.

«Fatto cosa?»

«Quel succhiotto sul collo.»

Mi portai una mano al collo imbarazzata e lei rise. «Scherzavo» disse.

«Spiritosa.»

«Be', mi piace pensare che tu abbia una vita sessuale.»

«A me piace pensare che la mia vita sessuale sia una faccenda privata» dissi. «Allora, chi è questo tizio che sei così impaziente di farmi conoscere?»

«È Marty Blumberg, il revisore dei conti di Beck.»

Capitolo 18

Guidai fino all'ufficio. Lasciai Reba nella Volkswagen in folle, corsi dentro e afferrai la busta marrone dal cassetto della scrivania. Tornata in macchina la passai a Reba e poi la tenni d'occhio mentre giravo intorno all'isolato e mi dirigevo verso il Passages. Reba estrasse le foto e le studiò come se stesse osservando dei parassiti in un microscopio, poi le rimise nella busta senza una parola e con un'espressione impossibile da decifrare.

Trovai quello che era probabilmente l'ultimo spazio libero nel parcheggio sotterraneo, una caverna grigia dal soffitto basso che si estendeva per tutta la lunghezza del centro commerciale. Raggiungemmo gli ascensori e salimmo al livello uno, dove si trovavano tutti i negozi. Busta marrone in mano, Reba camminava due passi davanti a me, obbligandomi a trotterellare per tenerle dietro. Non sembrava più così su di giri come prima e ne ero contenta. «Dove stiamo andando?»

«Al Dale.»

«Perché al Dale? È un buco.»

«Non è vero. È un'istituzione di Santa Teresa.»

«Lo è anche la discarica» dissi io.

Il Dale era un bar tassativamente senza fronzoli. La gente ci andava per bere, punto e basta. Sentii presentarsi il solito dilemma: avrei dovuto fare da chioccia e proporre un altro posto, oppure starmene zitta e lasciarle as-

sumere la responsabilità per le sue scelte? In quel caso prevalse l'interesse personale, perché ero curiosa di incontrare Marty Blumberg.

Entrammo nel locale, fermandoci un attimo sulla soglia per orientarci. Non ci venivo da anni, ma sembrava più o meno lo stesso: una stretta sala con il bancone che correva sul lato sinistro e un juke-box in fondo. Contro la parete di destra erano stipati sette o otto tavolini. L'illuminazione era fornita principalmente dalle insegne al neon blu e rosse della birra. C'erano diversi clienti a occupare metà degli sgabelli al banco e la maggior parte dei tavoli. L'ottantasette per cento dei presenti fumava e l'aria era grigia come nebbia mattutina. La plafoniera faceva sembrare piatta la luce, una qualità molto simile a quella del sole che all'esterno stava calando. Il juke-box, come ricordavo, era ben fornito di vecchi 45 giri e in quel momento gli Hilltoppers cantavano mellifluamente *P.S. I Love You* mentre una coppia ballava in un ridotto tratto di pavimento libero vicino alla toilette unisex. La segatura per terra e i pannelli per l'isolamento acustico sul soffitto attutivano il volume, tanto che sia la musica sia le conversazioni in sottofondo sembravano provenire da un'altra stanza.

Le pareti erano tappezzate di fotografie in bianco e nero che a giudicare dalle acconciature e dall'abbigliamento delle signore erano state scattate negli anni Quaranta. Ognuna ritraeva lo stesso uomo pelato e di mezza età, forse l'eponimo Dale, con un braccio intorno alle spalle di varie figure sportive minori, come giocatori di baseball o lottatori professionisti, i cui autografi erano scarabocchiati sul lato inferiore.

Al lato opposto della sala, un baracchino produceva un flusso costante di popcorn che il barista raccoglieva in contenitori di carta e metteva a disposizione degli avventori. Lungo il bancone, a intervalli regolari, c'erano mucchietti di condimenti assortiti: sale all'aglio, pepe al limone, spezie cajun, curry in polvere e del parmigiano in un contenitore verde di cartone. I popcorn non bastavano a mantenere sobri i clienti, ma dava loro qualcosa con cui giocherellare fra una bevuta e l'altra. Mentre ci stavamo sedendo scoppiò una discussione accanita sulla politica, nonostante nessuno degli interessati sembrasse avere la minima competenza sull'argomento.

«Allora, dov'è?» dissi guardandomi intorno.

«Perché, hai fretta? Arriverà tra poco.»

«Hai detto che saremmo andate a cena. Non sapevo che qui servissero del cibo.»

«E invece sì. Fanno il 'chili in sette modi'.» Cominciò a elencare i contorni contandoli sulle dita. «Pasta, cipolle tritate, formaggio, tortilla chips,

panna acida o coriandolo, in qualsiasi combinazione.»

«Sono solo sei.»

«Puoi anche averlo *senza* accompagnamento.»

«Oh.»

Il 45 seguente iniziò a suonare e Jerry Vale si lanciò nella sua interpretazione di *It's All in the Game: Many a tear has to fall...* Mi rifiutai di pensare a Cheney per non portare scalogna alla nostra relazione.

Spuntò una cameriera. Reba chiese del tè freddo e io una birra. Avrei potuto ordinare tè freddo anch'io, ma l'avrei fatto solo per mostrare una virtù che in realtà non possedevo. Davanti alla sua sobrietà ero acutamente conscia di ogni sorso che mi capitava di bere. Ero anche preoccupata che lei potesse afferrare la mia birra e buttarne giù mezza se solo mi fossi voltata per un attimo.

Non essendoci altro sul menu, prendemmo il 'chili in sette modi' scegliendo tutti e sei i contorni. Arrivò un chili che era caldo, speziato e ricchissimo. La ricetta, notai, era stampata sulle nostre tovagliette di carta e fui tentata di fregarne una, ma poi vidi che la nota al fondo diceva «Per quaranta persone»: un po' eccessivo per una che di solito cena da sola, in piedi davanti al lavandino.

«Non hai finito di raccontarmi del Passages e del ruolo di Beck» dissi.

«Grazie per avermelo chiesto. Pensavo non saresti più tornata su quel discorso.»

«E invece eccomi qui» dissi. «Raccontami tutto.»

Si prese il tempo necessario per accendersi una sigaretta. «È molto semplice. Nel 1969 un operatore immobiliare di Dallas ha acquistato il terreno e presentato tutti i progetti. Era convinto che sarebbe stata una passeggiata e nel suo ottimismo aveva già eretto dei cartelli che dicevano CENTRO COMMERCIALE PASSAGES - INAUGURAZIONE AUTUNNO 1973. La commissione urbanistica si è divertita un mondo a sfinirlo con leggi e leggine. Ha ritoccato il progetto sedici volte senza che sembrasse mai andare bene. Dodici anni dopo lui non aveva ancora ottenuto i permessi, allora ha fatto girare un po' la voce e qualcuno gli ha presentato Beck. Era il 1981 e la costruzione è stata terminata nel 1985, soltanto tre anni dopo l'inizio dei lavori.»

Rimasi ad attendere il resto della storia.

«Dalla tua espressione intuisco che non hai capito» disse lei.

«Dimmelo tu, okay? Stare a indovinare ci fa perdere tempo e mi rende nervosa.»

«Be', pensaci un attimo. Come credi che abbia fatto Beck a ottenere tutti i nullaosta e i permessi? Perché è simpatico?»

La fissai, sentendomi una tonta.

Reba sfregò tra loro pollice e indice nel gesto universale che indica il passaggio di denaro.

«Tangenti?»

«Esatto. È lì che sono finiti i soldi, i trecentocinquantamila che mi hanno accusato di avere rubato. Ne ho consegnato la maggior parte io stessa, anche se mi sono resa conto solo più tardi di cosa fossero. Tutto quello che sapevo all'epoca è che mi faceva andare avanti e indietro in macchina fino a casa del diavolo con le sue grosse buste marroni. Certo, una parte era destinata al governo statale a Sacramento, dato che Beck unge sempre le ruote per far approvare leggi a suo favore, ma il più andava a tizi locali che avrebbero potuto dire di no al progetto. Una volta intascata la grana si dimostravano più che felici di dare una mano.»

«Ma è riciclaggio tramite corruzione di politici!»

«Wow, sei *sveglia*, eh?» disse roteando gli occhi. «Non è questo il motivo per cui state organizzando l'incontro con i federali? Per ottenere delle prove contro di lui?»

«Non ero sicura di quanto in là volessi andare.»

«Dritta fino in fondo.»

«Ma quando ne avevamo parlato la prima volta non avevi detto che stava depositando i soldi su un conto offshore per nasconderli alla moglie?»

«Questo è ciò che mi aveva raccontato lui. Non ho intuito quello che stava facendo veramente fino alla verifica. Sono sicura che sta ancora incanalando fondi verso l'estero più in fretta che può, ma almeno ora capisco che i suoi sforzi non sono mai stati a mio vantaggio.»

«Mi spiace. So che per te è dura da sopportare.»

«Dura, ma è la verità» disse con tono pragmatico.

Alle nove, puntuale quasi al secondo, apparve Marty Blumberg. L'attimo stesso in cui lui entrò Reba gli fece un ampio saluto con la mano e un cenno per dirgli di avvicinarsi. Marty si fermò ad accendersi una sigaretta al banco, dove il barista gli stava già preparando il solito, un whiskey così scuro che sembrava Coca; poi, bicchiere in manti, raggiunse con calma il nostro tavolo. Era probabilmente sulla cinquantina e da giovane doveva essere stato attraente. Ormai però era sovrappeso di almeno quaranta chili e il suo guardaroba era ancora in ritardo di una taglia, tanto che le tasche dei pantaloni gli sporgevano come orecchie e i bottoni della camicia erano

tirati al limite. Aveva una faccia rubiconda da bambino, con occhi azzurri dall'aria triste, naso un po' schiacciato e foltissimi capelli scuri e crespi. Sembrava sinceramente felice di vedere Reba. Lei lo invitò a unirsi a noi, indicandomi col pollice per la presentazione. «Lei è Kinsey Millhone. Kinsey, lui è Marty.»

«Ciao, Marty. Piacere di conoscerti» dissi io, poi ci stringemmo la mano.

Lui la squadrò velocemente. «Non stai per niente male. Quando sei tornata?»

«Lunedì. Kinsey è venuta fin laggiù in macchina a prendermi. L'esperienza di questi due anni è stata istruttiva, ma per quali fini non saprei.»

«Immagino.»

«Ho sentito che siete nei nuovi uffici. È comodo essere così vicini al Dale, no? È sempre stato il tuo locale preferito.»

Marty sorrise. «Sai, ci vengo solo da quattordici anni. Con tutti i soldi che ci ho speso, a quest'ora potrei avere una quota dell'attività.»

Reba tirò fuori una sigaretta. Marty le prese il Dunhill e la fece accendere. Chinandosi verso la fiamma, lei si ripiegò una ciocca dietro l'orecchio, l'altra mano appoggiata con noncuranza a quella di lui. Inalò e chiuse gli occhi per qualche secondo. Fumare era come una preghiera, qualcosa a cui ci si doveva avvicinare con reverenza. «Beck dice che gli uffici sono fantastici.»

«Un bel lavoretto» osservò lui.

«Da te è un gran complimento. Ti va di farmi una visita guidata? Beck ha detto che ci avrebbe pensato lui, ma è a Panama.»

«Una visita? Certo, perché no? Telefonami e ci organizziamo.»

«Perché non stasera, già che siamo qui? Sarebbe grandioso.»

Lui esitò. «Si può fare, almeno credo. Tanto devo tornare a prendere la mia cartella e a riordinare la scrivania.»

«Riordini la scrivania il venerdì sera? Questo sì che è essere ligi al dovere!»

«Sono le nuove regole di Beck. Niente documenti o pratiche sulle superfici durante la notte. Gli uffici sembrano il salone di un'esposizione. Io più che altro sto recuperando su pratiche che ho lasciato indietro e probabilmente lavorerò anche domani.»

«Quest'uomo è uno stachanovista» mi disse Reba aprendo una parentesi nel discorso, poi tornò a parlare con lui. «Kinsey è un'in-ve-sti-ga-tri-ce pri-va-ta» disse, staccando le sillabe per enfatizzarle. Si rivolse di nuovo a

me: «Hai un biglietto da visita?».

«Fammi controllare» dissi. Rovistai nella borsa finché non trovai il portafoglio, dove tengo sempre una scorta di biglietti. Reba allungò la mano e io gliene passai uno, che lei diede poi a Marty. Lui lo studiò facendo finta che gli interessasse, quando in realtà non gliene sarebbe potuto fregare di meno.

Se lo infilò nel taschino della camicia. «Dovrò stare attento, allora.»

Reba sorrise. «Vero. Non hai idea quanto.»

Lui fece sporgere una sigaretta dal pacchetto, estraendola direttamente con le labbra. Forse non era una grande idea, visto che già stava ansimando.

«Permettimi» disse Reba prendendo il suo Dunhill, facendolo scattare e offrendogli da accendere.

«Ottimo servizio.»

«Sto solo contraccambiando» disse lei, appoggiando poi il mento su una mano. «Non sei curioso di sapere che cosa ci fa qui Kinsey?»

Marty fece correre lo sguardo da Reba a me. «Un'operazione antidroga?»

«Ma non dire stupidaggini» disse lei, dandogli una pacca sul braccio. Poi si sporse in avanti tutta civettuola e sussurrò: «Fa parte di una task force di federali e poliziotti locali che sta indagando sulle finanze di Beck. È tutto molto segreto. Prometti che non dirai niente». Portò l'indice alle labbra e io mi sentii sbiancare. Non riuscivo a credere che avesse potuto spiattellarglielo così, senza farne una parola con me. Non che glielo avrei permesso, d'altronde. Osservai la sua reazione.

Il sorriso era titubante, come in attesa della battuta. «No, dai, seriamente.»

«Seriamente» disse lei. Vedevo che si stava divertendo a dargli le informazioni goccia a goccia.

«Non capisco.»

«Che cosa c'è da capire? Ti sto dicendo la verità.»

«E perché lo dici a me?»

«Ti sto avvisando, perché mi stai simpatico. Tu sei dritto nel mirino.»

Marty doveva essere uno di quelli che vanno avanti con il termostato corporeo sparato nella zona rossa, perché a quel punto il suo viso si ricoprì di un velo di traspirazione. Senza dare segno di volontarietà, prese un lembo della cravatta e tamponò le gocce di sudore da una guancia. «In che senso sono nel mirino? Come fai a dirlo?»

«Vediamo... A) tu sai che cosa sta combinando e B) Beck non si assumerà la colpa per questa storia così come non se l'è assunta per i trecentocinquantamila che mancavano.»

«Pensavo ti fossi offerta tu per quello.»

«Fessa come sono, gli ho facilitato le cose. A me piace pensare che tu sia più furbo di me, ma forse mi sbaglio.»

«Non può farmi niente. Sono coperto.»

«Sei sicuro? Tutto quello che deve fare è indicarti. Ci sono le tue impronte dappertutto. Sei tu quello che ha aperto i conti. Stesso discorso per le banche offshore e l'IBC.»

«Esattamente. Posso fare pressione su di lui. Sono l'ultima persona al mondo che gli conviene cercare di fottere.»

«Non so» disse lei scettica. «Sei con lui da un sacco di tempo...»

«Dieci anni.»

«Giusto. Il che significa che sai molto di più di quanto non sapessi io.»

«E allora?»

«Allora se ha fregato me può fregare anche te. Fidati, ha già piazzato la trappola. È solo che a questo punto non riesci ancora a vederla, proprio come io non ho visto quello che stava facendo a me finché non è stato troppo tardi.»

«Io non ho niente da ridire su Beck. Ha sempre pensato anche a me. In dieci anni hai idea di quanta grana ho messo da parte? Posso mollare il lavoro in qualsiasi momento, anche domani... e vivrei lo stesso come un re.»

«Può sembrarti una pacchia, ma è comunque una trappola.»

Marty scosse la testa. «No, non esiste. Non ci credo.»

«E se ti mettessero pressione?»

«Chi?»

«I federali. Cosa credi che ti abbia appena detto? L'FBI, l'IRS... qual è l'altro?» mi chiese schioccando le dita con impazienza.

«Il ministero della Giustizia» dissi.

Si rivolse a me corrucciata. «Pensavo che me ne avessi nominato un altro paio.»

Mi schiarii la gola. «La dogana. E la DEA.»

«Visto?» gli disse come se ciò spiegasse tutto.

«E perché dovrebbero dare addosso a me? Su quali basi?»

«Sulla base di tutta la roba che hanno raccolto finora.»

«E grazie a chi?»

«Credi che non abbiano piazzato degli agenti?»

Lui rise, seppur ansiosamente. «Quali agenti? Sono balle.»

«Scusa, mi sono espressa male. Ho detto 'agenti', al plurale, ma effettivamente ce n'è solo uno.»

«Chi?»

«Vediamo se indovini. Guarda, ti do un aiuto. Chi nella società si è avvicinata a Beck negli ultimi tot mesi? Hmmm...» Si portò un dito a una guancia, facendo finta di essere immersa nei pensieri. «Inizia con la O.»

«Onni?»

«Bravo» disse. «Che colpo di fortuna, eh? Io finisco in galera e questo le dà l'occasione per infiltrarsi.»

«Onni lavora per i federali?»

Reba annuì. «Oh, sì, da *parecchio* tempo. E fidati, la signorina Onni vuole fargli un mazzo così.»

«Non ci credo.»

«Marty, questa è la sua grande occasione. Sai com'è per le donne in questi lavori statali merdosi. Certo, le assumono, ma poi gli uomini fanno fare loro tutta la fatica e di una promozione non si parla neanche. Non si arriva in alto senza qualche colpaccio e se questo non le riesce dovrà rimanere dov'è.»

«Non mi suona giusto. Sei sicura? Non ha nessun senso. Quella è un'oca.»

«Questa è l'*impressione* che vuole dare, ma la ragazza è scaltra come poche. Dammi retta, è brava. Vedrai, se riesce a incastrare Beck detterà lei le condizioni. Voglio dire, pensaci un attimo... c'è qualcuno nella società che sospetta di lei? Tu di sicuro non ne sapevi niente e anche Beck non ne ha la minima idea. Se sapesse che cosa c'è sotto sparirebbe in un secondo, non credi?»

«Be', sì.»

«Poco ma sicuro» disse lei. «E intanto Onni è lì con uno zampino dappertutto, con l'accesso a qualsiasi cosa. Una posizione perfetta.»

Marty sembrò infastidirsi, anche se notavo due chiazze fradice di sudore sul davanti della sua camicia. «Senti, Reba, lo so che sei incazzata con lui e non ti posso dare torto...»

«Certo, sono incazzata con lui, ma non con te ed è per questo che sono qui. Confido sul fatto che tu tenga la bocca chiusa. Non ho detto una parola di questa storia a nessun altro. Lei vuole averlo per le palle. È talmente lanciata che è disposta a scoparselo per poterlo avere in pugno.»

Marty rimase in silenzio. Lo sentivo respirare come se avesse appena fi-

nito di correre per sei isolati. «Non puoi fare affermazioni senza...»

«Lo so. Tu sei un uomo sensato e sei difficile da convincere, motivo per cui ho portato queste.» Fece scivolare le foto in bianco e nero fuori dalla busta e gliele passò.

Marty le sfogliò. «Gesù.»

«Capisci adesso?»

«Ma cosa gli *passa* per la testa?»

«Niente. Ha il cervello in mezzo alle gambe. Davvero non avevi capito che se la scopava? Che si facesse me lo sapevi.»

«Sì, ma tu non hai mai nascosto di essere in fregola per lui. Qui non saprei. Forse qualcuno dovrebbe dirglielo.»

Reba inarcò le sopracciglia e gli fece gli occhioni. «Vuoi farlo tu? Io non ci penso neanche.»

«Poveretto.»

«'Poveretto' un paio di palle. Ma scherzi? Se non ha avuto scrupoli a fregare me, perché dovrebbe averli con te? Il fatto è che stavolta la posta è più alta. Se gli dici di Onni, l'unico effetto sarà quello di dargli più tempo per cancellare le tracce.»

Marty alzò il bicchiere e fece tintinnare il ghiaccio. Il barista vide il gesto e iniziò a preparargli un altro drink. «Onni. Non riesco a crederci. Beck ci dev'essere cascato in pieno.»

«Certo, ma l'attimo in cui lei farà la sua mossa, lui reagirà buttando tutto addosso a te. Dirà che hai agito da solo e che lui non ti ha mai autorizzato a fare niente.»

«Ma ci sono le sue firme, le richieste di prestiti, i documenti di costituzione delle società...»

«Sii serio, Marty. Dirà che non ha mai capito nulla della parte finanziaria. È così che secondo lui avevo potuto rubargli i soldi. Cavolo, forse avrebbe dovuto imparare la lezione, ma certi proprio non ce la fanno. Gli avevi detto di firmare e lui ha firmato. Si era fidato di te e guarda come lo hai ripagato. Lui si becca il biasimo di tutti e nel frattempo tu sei in stato di accusa per un reato federale.»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Questa cosa mi sta mandando in panico.» Il barista gli portò il whiskey. Marty prese il portafoglio e ne estrasse due biglietti da venti. «Tieni il resto» disse. Quando il barista se ne andò, lui aveva già quasi svuotato il bicchiere.

Durante il breve scambio fra i due Reba mi lanciò un'occhiata. Adesso sono affari tuoi, pensai prima che distogliesse lo sguardo.

Alla fine diede dei colpetti affettuosi al braccio di Marty, dicendogli con tono spiccio: «Comunque sia, valuta le implicazioni. Anche se concludi che mi sto inventando tutto, non ti farebbe male coprirti le spalle. Una volta partite le citazioni in giudizio ed emessi i mandati, sei fottuto. Nel frattempo, se stai andando di sopra, che ne dici se Kinsey e io ci aggreghiamo?»

Capitolo 19

Ero già passata almeno una mezza dozzina di volte davanti all'entrata del palazzo degli uffici di Beck senza mai guardarlo con attenzione. La facciata era ricoperta di una folta edera, perfettamente integrata nel vezzo architettonico di ricreare una vecchia città spagnola. Sul davanti erano stati piantati degli alberi da fiore. A sinistra dell'ingresso c'erano scale mobili e ascensori affiancati, che davano accesso al parcheggio aggiuntivo all'angolo del centro commerciale. Un lussuoso negozio di valigie occupava un'ampia porzione del pianterreno, presumibilmente pagando a Beck una bella botta di lussuoso affitto.

Spingemmo e attraversammo delle porte di vetro che si richiusero silenziosamente dopo il nostro passaggio. Numerose finestre si allungavano verso l'alto per tutti e tre i piani fino a un tetto inclinato di vetro. L'atrio interno era rettangolare e rivestito di granito rosa variegato, con pavimenti e pareti che formavano una rigida tela su cui la luce naturale e quella artificiale disegnavano forme che mutavano a seconda delle ore. In alto su una delle pareti c'era un orologio con lunghe lancette d'ottone e dischi di quindici centimetri di diametro, sempre d'ottone, a rappresentare le ore. Al di sopra, una cortina verde scuro di edera e filodendro scendeva da un'oasi in miniatura.

Sul muro dritto di fronte a noi c'erano due ascensori. Alla loro destra, in una rientranza, ce n'erano altri due che si fronteggiavano. Uno aveva la porta più ampia e immaginai servisse per il trasporto di merci. I quadranti digitali a fianco di ogni ascensore dicevano che tutti erano fermi al livello dell'atrio.

Al centro dello spazio una conca di granito perfettamente circolare era incassata nel pavimento, con i suoi bordi inclinati bagnati da un costante Niagara di acqua che sgorgava da una canaletta larga quindici centimetri tutto intorno al bordo. Il rumore era riposante, ma l'aspetto somigliava purtroppo più a un water che al tranquillo stagno che doveva ricordare.

Un guardiano in divisa sedeva a un'alta scrivania di onice levigata. Era un uomo snello sulla sessantina, con capelli brizzolati e un viso inespressivo ma piacevole. Per un attimo mi domandai quale curiosa serie di eventi avesse potuto portarlo in quel luogo, dove presumibilmente c'era poco a cui fare la guardia e ancora meno da controllare. Se ne stava lì seduto per tutte le otto ore del suo turno? Nulla dava a intendere che tenesse un libro sulle ginocchia, discretamente nascosto alla vista altrui. Niente radio o minitelevisore, niente taccuino o rivista di cruciverba. Ci seguì con gli occhi, voltando lentamente la testa mentre attraversavamo con rumore di passi la fredda distesa di granito lucidato.

Marty salutò con la mano ed ebbe in risposta uno sguardo fisso e impassibile. Reba gli sorrise offrendogli al meglio quei suoi occhioni scuri e fu ricompensata con un sorriso incerto. Poi raggiunse Marty davanti alle porte dell'ascensore. «Come si chiama? È carino.»

«Willard. Fa il turno di notte e i fine settimana. Non mi ricordo chi copre il turno di giorno.»

Entrammo nell'ascensore e Marty premette il pulsante con il tre. «Hai fatto una conquista. È la prima volta che lo vedo sorridere» disse.

«Andare d'accordo con le guardie si è rivelata una mia specialità» disse lei. «Anche se nel mio caso il termine corretto sarebbe agenti penitenziari.»

Dato che gli uffici di Beck prendevano tutto il terzo piano, l'ascensore si apriva direttamente sulla reception, ovattata da una spessa moquette verde pallido. C'erano luci accese dappertutto, anche se era ovvio che nello stabile non c'era nessuno oltre a noi. Mobili moderni e arte contemporanea erano frammezzati ad antichità e vetrate lavorate separavano la reception da un'ariosa sala conferenze. Dalla nostra prospettiva, dei corridoi si aprivano sui quattro lati come raggi di una ruota e sembravano protrarsi a lungo, con larghe strisce di colore che tracciavano ampie curve lungo la parete.

«Oh, Marty, è stupendo! Beck mi aveva detto che era spettacolare, ma questo va oltre. Ti spiace se diamo un'occhiata in giro?»

«Solo non metteteci troppo. Voglio andare a casa.»

«Faremo in fretta, promesso. Pensaci un attimo, se non fosse stato per la prigione, adesso lavorerei qui anch'io. Non c'è un giardino sul tetto?»

«Le scale sono laggiù, non puoi sbagliarti. Io sono nel mio ufficio, in fondo a quel corridoio.»

«Qui dentro uno si potrebbe perdere» disse Reba.

«Be', cerca di non farlo. Beck non sarebbe contento se sapesse che sei

stata qui.»

«Acqua in bocca» disse lei, esibendo le fossette sulle guance.

Reba girò intorno alla reception con me nella sua scia. In presenza di Marty era quasi infantile nel suo entusiasmo e si affacciava qua e là negli uffici lungo il cammino, battendo le mani e lanciando gridolini di ammirazione. Marty ci tenne d'occhio per un secondo e poi partì nella direzione opposta.

L'attimo in cui sparì alla vista, Reba smise di simulare interesse nel giro e si diede da fare. Le tenni dietro mentre controllava i nomi affissi sul muro accanto a ogni ufficio. Quando arrivò a quello di Onni diede una veloce occhiata al corridoio per assicurarsi che Marty non ci fosse, poi andò alla scrivania, prese un fazzoletto di carta da una scatola e lo usò come protezione iniziando ad aprire cassetti. «Fammi da palo, okay?»

Controllai il corridoio alle mie spalle. La perquisizione è il mio sport preferito, se escludiamo i momenti passati di recente con Cheney Phillips. Il brivido ansioso dell'invadere lo spazio privato di qualcun altro è intensificato dalla possibilità di essere colti sul fatto. Non sapevo che cosa Reba stesse cercando, altrimenti mi sarei unita a lei. In quella situazione, però, dovevo comunque rimanere di guardia.

Mentre continuava ad aprire e richiudere cassetti, Reba disse: «Dio, non riesco a credere che Marty sia così paranoico. Deve aver smesso di prendere i suoi farmaci. Ah!» Alzò un grosso mazzo di chiavi e lo fece tintinnare a mezz'aria.

«Non puoi prenderle!»

«Che cavolo, Onni non torna fino a lunedì. Per allora posso rimetterle a posto.»

«No, Reba. Rovinerai tutto.»

«E invece no. Questa è una ricerca scientifica. Sto verificando la mia ipotesi.»

«Quale ipotesi?»

«Te lo dico più tardi. Ora smettila di preoccuparti.»

Uscì dall'ufficio di Onni e tornò alla reception facendo scorrere una mano lungo la parete e scrutando le linee del soffitto. Quando arrivò agli ascensori girò intorno al nucleo centrale, misurando l'ambiente con gli occhi. Grandi quadri astratti dominavano le pareti e l'illuminazione era stata studiata in modo da attirare inesorabilmente lo sguardo da un'opera d'arte all'altra.

«Sarebbe utile sapere che cosa stai cercando» dissi.

«So come ragiona Beck. C'è qualcosa qui che non vuole farci vedere. Proviamo nel suo ufficio.»

Volevo protestare, ma sapevo che non mi avrebbe ascoltato.

Lo spazio d'angolo che Beck si era riservato era di prima qualità: spazioso, rivestito con pannelli di ciliegio chiaro e con la stessa moquette verde che attutiva i passi. La stanza era arredata con sedie basse e lunghe, di metallo cromato e cuoio, del tipo che richiedono un argano per rialzarti se sei stato così fesso da sedertici. La scrivania era di ardesia, un materiale insolito a meno che a lui non piacesse fare i calcoli col gesso sulla superficie. Reba usò lo stesso fazzolettino per evitare di lasciare impronte latenti sui cassetti. Io indugiai inquieta sulla soglia.

Insoddisfatta, girò su se stessa per studiare ogni aspetto della stanza e alla fine andò verso una parete rivestita, su cui iniziò a bussare per tutta la lunghezza controllando che non suonasse vuoto. A un certo punto attivò una serratura a scatto e uno sportello si aprì di colpo, ma l'unico tesoro nascosto a venire rivelato fu la sua scorta di liquori, completa di caraffe di cristallo sfaccettato e bicchieri assortiti. «Merda» disse lei. Richiuse la porta, tornò alla scrivania, si sedette sulla poltrona girevole e da quel punto di vista privilegiato iniziò un'altra ispezione.

«Vuoi sbrigarti?» sibilai. «Marty potrebbe arrivare da un momento all'altro e chiedersi dove siamo finite.»

Spinse indietro la poltrona e si chinò per esaminare la parte inferiore della scrivania, poi allungò la mano per quasi tutta l'estensione del braccio. Non capivo che cosa avesse trovato e non mi interessava esserne testimone. Tornai nel corridoio e guardai verso la reception: ancora niente Marty. Notai distrattamente che i quadri erano stati sistemati in ordine di grandezza, con i più grandi vicino agli ascensori e i più piccoli, in proporzioni decrescenti, dove ci trovavamo. Dal punto di vista di un visitatore, l'effetto creava l'illusione di corridoi molto più lunghi di quanto non fossero effettivamente, in un piacevole *trompe l'oeil*.

Reba spuntò dall'ufficio di Beck e mi afferrò per un gomito, pilotandomi verso le larghe scale che portavano sul tetto.

«Cosa c'è lassù a parte il giardino?»

«È per questo che stiamo salendo, perché non lo sappiamo» disse. Fece i gradini due alla volta e io le tenni dietro. In cima, una porta di vetro si apriva su un giardino perfettamente disegnato, con alberi, cespugli e aiuole separati da vialetti di ghiaia che si perdevano sinuosi in lontananza. L'illuminazione ben studiata faceva brillare tutto. I vari patio che costellavano

l'area erano forniti di sedie e tavolini con ombrelloni. Un muretto alto un metro e venti cingeva il perimetro e in tutte le direzioni c'erano viste esaltanti della città.

Nel centro c'era quello che sembrava un capanno da giardiniere, con l'esterno avvolto da graticci su cui si allargavano e arrampicavano vistosi tralci di passiflora, carichi di fiori viola. Un cartello era seminascosto nella profusione di verde. Incuriosita spinsi il fogliame di lato.

«Che cos'è?» chiese Reba.

«Dice PERICOLO - ALTA TENSIONE. C'è il numero di telefono per il custode se servono riparazioni. Dev'essere un trasformatore o forse un punto per la manutenzione dell'impianto, chi lo sa. Potrebbe anche essere la sala motori per gli ascensori, con in più le centrali per riscaldamento e condizionamento. Da qualche parte bisogna pur metterle.» La piccola costruzione ronzava in un modo che sembrava suggerire che una mossa sbagliata fosse sufficiente per finire carbonizzati.

Dalle scale Marty gridò: «Ci sei, Reba?»

«Siamo qui sopra.»

«Non voglio farvi fretta, ma dovremmo andare. A Beck non piace che ci siano estranei nell'edificio.»

«Io non sono per niente un'estranea, Marty. Con me si fa le sue scopate migliori.»

«Be', si incazzerebbe lo stesso e se la prenderebbe con me.»

«Nessun problema, possiamo andare quando vuoi» disse. Poi, rivolta a me: «Togli le chiavi della macchina e il portafoglio dalla borsa e nascondila dietro a quella cosa».

«La mia borsa? Col cavolo che la lascio cui. Ma sei scema?»

«Fallo e basta.»

Marty comparve in cima alle scale, evidentemente non fidandosi che potessimo scendere da sole. Si appoggiò alla ringhiera, ansimando rumorosamente per la salita. Reba lo raggiunse sul pianerottolo e lo prese a braccetto, voltandosi ad ammirare le montagne visibili in lontananza. «Che vista! È l'ambientazione ideale per una festa dell'ufficio.»

Marty tirò fuori un fazzoletto e si asciugò il viso, che luccicava per il sudore. «Non l'abbiamo ancora fatta. Quando fa bello, le ragazze pranzano qui fuori e prendono un po' di sole. Se fa brutto usano la saletta come nella vecchia sede, solo che adesso è più elegante.»

«La saletta? Non l'ho vista.»

«Te la faccio vedere uscendo.»

Reba si voltò verso di me. «Tutto bene?»

«Benissimo» risposi.

I due iniziarono a scendere. Brontolando tra me e me, avevo seguito le sue istruzioni e tolto chiavi e portafoglio dalla borsa, che poi avevo cacciato dietro al vaso di un grosso ficus. Speravo sapesse ciò che stava facendo, perché io proprio non ne avevo idea. Con un'ultima occhiata malinconica a ciò che lasciavo, mi diressi verso le scale.

Raggiunsi i due in quella che sembrava una cucina di media grandezza, provvista di lavello, lavastoviglie, due microonde, frigo e congelatore affiancati e due macchinette, una con bibite e l'altra con cioccolato, patatine, dolcetti al burro d'arachidi, biscotti, sacchetti di noccioline e altri snack ipercalorici. Al centro c'era un ampio tavolo attorniato da sedie.

«È grandiosa o no?» disse lei.

E io: «Non male».

«Pronta?» mi chiese Marty.

«Certo, prontissima. È stato un bel giro.»

«Ottimo. Fatemi prendere la cartella, poi posso chiudere.»

Tutti e tre percorremmo il corridoio fino agli ascensori. Passando di fianco al suo ufficio, Marty sparì per un attimo e ricomparve con la sua cartella. Reba si affacciò dalla porta. «Bell'ufficio. Hai scelto tu i mobili?»

«Oh, no, figurati. Beck ha chiamato una ditta di design che si è occupata di tutto, a parte le piante. A quelle ha pensato un'altra ditta.»

«Davvero niente male» osservò lei.

Guardammo Marty premere il pulsante e chiamare l'ascensore dai piani di sotto. Mentre aspettavamo, Reba indicò un terzo ascensore dall'altro lato del banco della reception. «Quello a cosa serve?»

«È l'ascensore di servizio. Più che altro lo usano per portare su e giù scatoloni, archivi, mobili, roba del genere. In questi tre piani abbiamo quindici o venti ditte, il che significa un sacco di cancelleria e di fotocopiatrici. Anche l'impresa di pulizie lo usa durante i turni.»

«Bart e suo fratello lavorano ancora nei fine settimana?»

«Di venerdì, come sempre. Arrivano a mezzanotte» disse lui.

«È bello sapere che certe cose non sono cambiate. Il resto è un notevole miglioramento. Ovviamente Beck l'ha fatto non appena me ne sono andata via io.»

L'ascensore arrivò e le porte scorrevoli si aprirono. Marty mise dentro un braccio e tenne premuto il pulsante di apertura porte mentre digitava il codice del sistema di allarme sul tastierino a destra. Reba mostrò un interesse

solo superficiale. Una volta che fummo tutti dentro, Marty lasciò il pulsante e premette quello per il pianterreno. Scendemmo senza dirci granché, gli sguardi concentrati sui numeri digitali che passarono lampeggiando dal tre al due all'uno e allo zero.

Mentre uscivamo, le porte di uno dei due ascensori nella rientranza si aprirono e una squadra di pulizie composta da due uomini ne emerse con un carrello, che venne caricato con un aspirapolvere, un assortimento di scope e spazzoloni, bottiglie di detergenti in formato industriale e pacchi di asciugamani di carta per rifornirne i bagni. I due indossavano tute con il logo della ditta ricamato sulla schiena. Uno fece un cenno a Willard, che rispose salutando militarmente con l'indice. Reba li guardò attraversare la rientranza ed entrare nell'ascensore di servizio.

«Che stanno facendo?»

Marty alzò le spalle. «Che ne so? Credo lavorino al primo piano.»

Le porte si chiusero alle loro spalle e noi tre procedemmo verso l'ingresso, mentre Willard annotava l'ora della nostra uscita con la stessa inespressività di quando eravamo entrati. Marty non si curò di fargli nemmeno un cenno, ma Reba lo salutò agitando allegramente le dita. «Grazie, Willie. Buonanotte!»

Lui esitò e poi alzò una mano.

«L'hai visto? Mi ama già» disse Reba.

Scendemmo al parcheggio sotterraneo e ai piedi delle scale Marty disse: «Io ho parcheggiato qui. E voi?»

«Laggiù» dissi io, indicando nella direzione opposta.

Reba infilò le mani nelle tasche della giacca e lo guardò avviarsi verso la macchina. «Ehi, Marty!»

Lui si fermò e si voltò.

«Valuta bene quello che ti ho detto. Se non ti dai da fare subito, Beck ti avrà per le palle.»

Marty fece per parlare, ma poi sembrò cambiare idea. Scosse la testa con un'espressione indecifrabile e girò sui tacchi.

Reba lo guardò finché non sparì e poi tutte e due attraversammo in lunghezza il parcheggio.

«Non mi sono piaciuti quei due tizi delle pulizie» disse.

«La vuoi finire?»

«Dico sul serio. Avevano qualcosa di falso.»

«Grazie per avermelo detto. Lo annoterò nella pratica.»

Arrivate alla Volkswagen, aprii la portiera dal mio lato, mi misi al vo-

lante e poi mi sporsi per aprire quella del passeggero. Lei entrò e richiuse, ma quando stavo per inserire la chiave nell'avviamento mi fermò con una mano. «Aspetta un attimo.»

«Perché?»

«Perché non abbiamo ancora finito. Appena Marty se ne va, ci facciamo un altro giro.»

«Non puoi tornare lassù. Come credi di farcela?»

«Possiamo dire a Willie che hai lasciato la borsa di sopra e che devi riprenderla.»

«Reba! Lascia perdere! Manderai a rotoli l'indagine del governo.»

«È il governo che sta mandando tutto a rotoli. Guarda come siamo ridotti. Il paese è un disastro.»

«Questo non c'entra. Non puoi infrangere la legge.»

«Ma sentila, la signorina perfettina. Quale legge?»

«Da dove iniziamo, dall'effrazione?»

«Non è stata un'effrazione. Siamo entrate con Marty, che ci ha portato lì di sua volontà.»

«E poi hai rubato le chiavi.»

«Non le ho *rubate*, le ho prese in prestito e intendo restituirle.»

«Non importa. Senti, io ne ho abbastanza» dissi. Girai la chiave di avviamento, inserii la marcia e uscii in retro.

«Non vuoi riprenderti la borsa?»

«Non adesso. Ti riporto a casa.»

«Domattina, allora, poi ti giuro che sarà finita, okay? Ti passo a prendere alle otto.»

«Perché così presto? È sabato, il centro commerciale non apre fino alle dieci.»

«Per quell'ora saremo già lontane.»

«Dopo aver fatto cosa?»

«Vedrai.»

«Eh, no. Scordatelo. Non contare su di me.»

«Se non mi accompagni lo farò da sola e chissà in quali guai potrò cacciarmi.»

Avrei serrato gli occhi per la disperazione, ma ero già sulla rampa d'uscita e non volevo andare a sbattere.

Svoltai a destra sulla Chapel. Con la coda dell'occhio vidi Reba tirare fuori qualcosa da una tasca della giacca. Poi disse: «Che storia».

«Cosa?»

«Forse ho rubato davvero qualcosa, dopotutto. Che birbona.»

«Dimmi che stai scherzando.»

«No, è la verità. Questi sono di Beck. Li ho trovati in quel suo cassetto segreto da bambini. Deve avere in programma di darsela a gambe, il bastardello.» Mi mostrò un passaporto, una patente e documenti vari.

Accostai al marciapiede di colpo, irritando fortemente il conducente della macchina dietro di me, che si attaccò al clacson e mi fece un gestaccio. «Dammeli» dissi cercando di afferrarli.

Lei tenne i documenti fuori dalla mia portata. «Calma, questa è roba seria. Passaporto, certificato di nascita, patente e carte di credito. 'Garrison Randell', ma con la faccia di Beck. Devono essergli costati una fortuna.»

«Reba, cosa pensi che succederà quando lui si accorgerà che quella roba è sparita?»

«E come farebbe ad accorgersene?»

«Vediamo... controllando il cassetto non appena rientra in ufficio? Quelli sono la sua via di scampo e probabilmente li controlla due volte al giorno.»

«Hai ragione» disse. «D'altra parte, perché dovrebbe sospettare di me?»

«Non c'è bisogno che sospetti di te, gli basta verificare chi è entrato. Una volta messi gli occhi su Marty è finita. Marty non rischierà il collo per te e tornerai subito in galera.»

Ci pensò su. «Be', okav. Li rimetterò a posto quando vado a restituire le chiavi di Onni.»

«Grazie» le dissi, ma sapevo di non potermi fidare.

La lasciai a casa e arrivai al mio appartamento alle undici e un quarto. La luce rossa della segreteria stava lampeggiando. Cheney, pensai. C'era qualcosa di erotico nell'idea stessa e come uno dei cani di Pavlov quasi mugolai come reazione. Premetti il pulsante e udii la sua voce. Cinque parole: «Ehi, piccola. Chiamami quando rientri».

Digitai il suo numero e quando rispose dissi: «'Ehi' a te. Ti ho svegliato?»

«Nessun disturbo. Dove sei stata?»

«Fuori con Reba. Ho tonnellate di cose da raccontarti.»

«Bene. Vieni a passare la notte qui» disse. «Se fai la brava, per colazione ti preparerò delle frittelle di pane.»

«Non posso. Reba passa a prendermi qui alle otto.»

«Come mai?»

«È una storia lunga. Te la racconto quando ci vediamo.»

«Che ne dici se vengo a prenderti e poi ti riporto a casa domattina, in tempo per lei?»

«Cheney, posso benissimo venirci io. Sono solo un paio di chilometri.»

«Lo so, ma non voglio farti girare per strada a quest'ora. Il mondo è un posto pericoloso.»

Risi. «È così che andrà avanti? Tu tutto protettivo e io docile come un agnellino?»

«Hai un'idea migliore?»

«No.»

«Benissimo. Passo fra dieci minuti» disse.

Capitolo 20

Lo aspettai fuori, seduta sul gradino del marciapiede, con indosso una maglietta nera a collo alto e una delle mie nuove gonne. Era la terza sera di fila che avrei passato con lui: come una serie fortunata al tavolo dei dadi, prima o poi doveva finire per forza. Non riuscivo a decidere se riconoscere questo fatto fosse più una questione di cinismo o di buon senso. Sapevo come sarebbe andata la notte. Nei primi momenti dopo averlo visto sarei stata neutra, felice di essere in sua compagnia, ma non irresistibilmente attratta da lui. Avremmo chiacchierato del più e del meno e a poco a poco sarei diventata consapevole di lui, del profumo della sua pelle, del suo viso di profilo, della forma delle sue mani mentre impugnava il volante. Lui si sarebbe accorto della mia attenzione e si sarebbe voltato verso di me. Nel momento in cui ci fossimo guardati negli occhi, quel ronzio distante sarebbe ricominciato, vibrando attraverso il mio corpo come i primi rombi di un terremoto.

Stranamente, con Cheney non mi sentivo in pericolo. Dopo tutti gli errori commessi in vita mia, avevo sempre finito per essere cauta e distante nei rapporti con gli uomini, tenendomi aperte delle porte nel caso le storie non avessero funzionato. Inevitabilmente tutto finiva poi per inasprirsi e questo non faceva che confermare la mia diffidenza. Col senno di poi intuivo che Dietz aveva giocato nel mio stesso modo e che di conseguenza mi sentivo sicura con lui, sì, ma per i motivi sbagliati: perché Dietz era sempre via da qualche parte, perché probabilmente non sarebbe stato in grado di darmi alcun appoggio, soprattutto perché la sua indifferenza rispecchiava la mia.

Sentii la macchina di Cheney molto prima che svoltasse l'angolo dalla Bay sulla Albanil. Poi i fanali apparvero e io mi alzai in piedi, maledicen-

do in silenzio la perdita della mia borsa: mi aveva obbligato a fare i bagagli per la notte, se vogliamo chiamarli così, in un sacchetto di carta che invece della merenda di un bambino conteneva biancheria pulita, uno spazzolino, il portafoglio e le chiavi. Cheney aveva di nuovo abbassato la capote, ma quando salii mi accorsi che il riscaldamento era acceso al massimo e almeno una metà di me sarebbe rimasta al caldo.

Lui vide il sacchetto e chiese: «È quella la tua valigetta?»

Io sollevai l'oggetto in questione. «Fa parte di un coordinato. Ne ho altri quarantanove uguali nel cassetto della cucina.»

«Bella gonna.»

«Merito di Reba. Io non l'avrei comprata, ma lei ha insistito.»

«Ottimo affare.» Attese che allacciassi le cinture e poi ripartì.

«Non mi sembra vero quello che stiamo facendo» dissi. «Ma tu non dormi mai?»

«Ti ho promesso una visita guidata della casa. La volta scorsa hai visto soltanto il soffitto della camera da letto.»

Alzai una mano. «Avrei una domanda.»

«Sarebbe?»

«È così che hai finito per sposarti tanto in fretta? Hai conosciuto la tizia e hai passato tutte le notti con lei per le prime tre settimane. La quarta lei si è trasferita da te. La quinta vi siete fidanzati ed entro la sesta siete sposati e in luna di miele. È andata così, vero?»

«Non proprio, ma quasi. Perché, ti scoccia?»

«Be', no. Mi chiedevo solo a che punto dovrò spedire le partecipazioni.»

Cheney condusse la visita guidata partendo dalle stanze al piano di sotto. La casa aveva più di cent'anni e rifletteva uno stile di vita ormai scomparso. La maggior parte dei caminetti, delle porte, dei telai delle finestre e dei battiscopa originali, tutti di mogano, era ancora intatta. Le finestre lunghe e strette, i soffitti alti e le lunette sopra le porte favorivano la circolazione dell'aria. C'erano cinque caminetti funzionanti a pianterreno e altri quattro nelle camere da letto di sopra. Il salotto, un concetto che nelle case moderne aveva condiviso il destino del dodo, confluiva nel soggiorno, che a sua volta dava su un grazioso portico verandato. Nell'adiacente lavanderia, le doppie tinozze di una volta stavano a fianco di una stufa a legna per riscaldare l'acqua.

Cheney stava ritinteggiando il soggiorno, il cui pavimento di legno duro era coperto da teloni. La tappezzeria era stata staccata col vapore e giaceva

in mucchi informi dall'aspetto scoraggiato. L'intonaco era stato rappezzato e ai vetri delle finestre era stato applicato del nastro adesivo di carta in preparazione per la verniciatura. Cheney aveva tolto una delle porte, l'aveva appoggiata su due cavalietti e l'aveva ricoperta con un telo per avere un ripiano su cui appoggiare gli utensili non in uso. Tutto l'ottone, come maniglie, copriserratura, chiavistelli delle finestre e tiranti delle tende, era stato posto alla rinfusa dentro a scatoloni in un angolo della stanza.

«Da quanto hai questa casa?»

«Poco più di un anno.»

Altri teloni si stendevano attraverso una serie di porticine a vetri fino alla sala da pranzo, che era in condizioni solo leggermente migliori. Lì una scala a pioli, le latte di vernice, i pennelli, i rulli, le bacinelle e i fogli di plastica, per non parlare dell'odore, testimoniavano che Cheney aveva dato una prima e una seconda mano, anche se non aveva ancora rimesso a posto né gli accessori né i relativi elementi metallici, che riempivano ogni davanzale.

«Questa è la sala da pranzo?»

«Sì, anche se i vecchi proprietari, una coppia, la usavano come camera da letto per la madre anziana di lei. Avevano trasformato il ripostiglio in un bagno provvisorio, perciò la prima cosa che ho fatto è stato strappare via il water, la doccia e il lavabo. Poi ho reinstallato i ripiani per la porcellana e i cassetti per l'argenteria originali.»

Mi ritrovai a guardare, attraverso i bovindi, dentro alla cucina di Nell e Vera nella casa accanto. Il vialetto di Cheney e il loro correvano paralleli, con una modesta striscia d'erba a separarli. Riuscivo a vedere che Vera, in piedi davanti al lavandino, stava risciacquando i piatti prima di metterli nella lavastoviglie. Nell era appollaiato su uno sgabello con la schiena rivolta verso di me e i due stavano chiacchierando mentre lei lavorava. Nessuna traccia dei bambini, che dovevano quindi essere a letto. Mi era capitato raramente di osservare, anche solo per brevi momenti, la quotidianità di un matrimonio. Di tanto in tanto venivo colpita dalla vista di una di quelle coppie al ristorante che per tutto il pasto non si guardano e non si scambiano una parola. Quella sì era una prospettiva da incubo: tutti i piccoli attriti della routine senza la complicità.

Cheney mi abbracciò da dietro e appoggiò il viso ai miei capelli, seguendo il mio sguardo. «Una delle poche coppie felici che conosco.»

«O almeno sembra.»

Mi baciò l'orecchio. «Non fare la cinica.»

«Ma io *sono* cinica. E anche tu.»

«Sì, ma sotto sotto abbiamo entrambi una vena di ottimismo.»

«Parla per te» dissi. «Dov'è la cucina?»

«Da questa parte.»

I proprietari precedenti avevano ristrutturato a fondo la cucina, che era diventata un'immagine di funzionalità con ripiani di granito, attrezzature di acciaio inossidabile e illuminazione ultratecnologica. Il carattere vittoriano della casa non ne aveva risentito e nell'aria c'era anzi una meravigliosa sensazione di speranza e di efficienza. Stavo esplorando uno stanzino delle provviste grande quanto il mio soppalco quando squillò il telefono. Cheney rispose e il suo contributo alla chiamata fu breve. Riagganciò la cornetta all'apparecchio a muro e disse: «Era Jonah. C'è stata una sparatoria in un parcheggio coperto sulla Floresta e una delle mie prostitute è rimasta coinvolta. Ho detto che ti avrei riportato a casa e l'avrei raggiunto sul luogo del delitto».

«Certo» dissi, pensando: Perfetto... ora che Jonah sa che stiamo insieme, entro domani a mezzogiorno avrà informato tutto il dipartimento. Alla prova dei fatti, gli uomini sono molto più pettegoli delle donne.

Mi infilai nel letto a mezzanotte, ma continuai a rigirarmi, forse per via del lungo sonnellino che avevo fatto nel pomeriggio. Non ricordo il momento in cui sprofondai in un sonno di piombo, ma a un certo punto divenni vagamente cosciente che qualcuno stava bussando alla porta. Aprii gli occhi e guardai la sveglia: le otto e due minuti. Chi cavolo poteva essere? Oh, merda: era arrivata Reba.

Spinsi via le coperte e buttai i piedi a terra, gridando «Un momento!» nell'illusione che Reba potesse sentirmi. Mi strofinai la faccia, premendomi le dita negli occhi finché all'interno delle palpebre non apparvero delle scintille. Poi scesi e la feci entrare, dicendo: «Scusa, scusa, scusa. Sono rimasta addormentata. Sarò pronta in un secondo».

La lasciai mettersi a proprio agio mentre tornavo di sopra, ma per mantenere una parvenza di buone maniere mi sporsi dalla ringhiera del soppalco e le dissi: «Puoi mettere su una caraffa di caffè, se sai come usare la macchinetta».

«Lascia stare. Ci fermiamo a un McDonald's.»

«Affare fatto.»

Feci un tour ridotto del bagno e poi mi infilai jeans, maglietta e scarpe da tennis. Recuperai portafoglio e chiavi dal mio sacchetto di carta e in sei

minuti esatti fui pronta per uscire.

Ordinammo dal McDrive e poi ci fermammo nel parcheggio con due enormi caffè, quattro Egg McMuffin e qualche bustina di sale in più. Anche Reba, come me, mangiò come se mirasse al record di velocità.

«Non è un caso che lo chiamino 'fast food'» osservò con la bocca piena. Ci furono alcuni brevi minuti in cui ci sprofondammo nel silenzio, concentrate sul nostro cibo.

Alla fine radunammo le cartacce e le cacciammo nel sacchetto, che Reba lanciò nel bidone sul marciapiede vicino. «Due punti. E vai!»

Mentre sorseggiavo il mio caffè, lei si allungò verso il sedile posteriore e prese tre rotoli di planimetrie tenuti fermi con l'elastico. Si infilò quest'ultimo sul polso per non perderlo, poi srotolò uno dei grandi fogli allargandolo su tutto il cruscotto. La carta era di un blu pallidino, con la vista bidimensionale delle stanze disegnata in blu scuro. La legenda in basso diceva: BECKWITH BUILDING, 25 MARZO 1981.

«Queste sono le vecchie cianografie» disse Reba. «Spero che ci dicano che cosa Beck sta nascondendo e dove.»

«Dove le hai prese?»

«In ufficio avevamo copie multiple di tutto, dagli schemi degli infissi a quelli delle tubature, il riscaldamento, l'aria condizionata, le specifiche degli impianti e via dicendo. Ogni volta che faceva delle modifiche, l'architetto stampava una nuova serie di ciano per tutti i committenti. Beck mi diceva di buttare via quelle vecchie.»

«E tu sei stata così previdente da tenerle? Complimenti.»

«Non lo chiamerei essere previdenti, è solo che mi piace il tipo di informazione che danno. È come guardare delle radiografie, con tutte quelle incrinature e quei calli ossei dove meno te li aspetti. Ecco, dai un'occhiata a questi e poi li discuteremo. Ieri notte ho capito che stavamo affrontando il problema nel modo sbagliato.»

Mi passò il secondo gruppo di disegni, su fogli di carta che saranno stati quarantacinque per sessanta. Lottai con il primo per metterlo in una posizione ragionevolmente piatta e poi studiai i particolari. Per quanto potevo capirne, aveva a che fare con l'entrata di servizio e i punti relativi all'elettricità, con l'ubicazione del contatore, della stanza dei trasformatori, dell'interruttore generale, delle cabine elettriche e dei singoli circuiti. Gli schemi elettrici erano composti da cerchi e linee ondulate, che mostravano la relazione fra le prese e i controlli.

Il foglio seguente era più interessante. Sembrava una sezione dell'edificio dal tetto fino a terra e stando alla legenda sul fondo della pagina ogni centimetro corrispondeva a un metro. L'architetto aveva etichettato ogni elemento del disegno in quello stampatello maiuscolo a mano libera che probabilmente viene insegnato il primo giorno alla facoltà di architettura. Reba gli diede una scorsa e disse: «Per la stabilizzazione hanno usato un nucleo rigido che corre lungo il centro dell'edificio, una torre strutturale che contiene i bagni, le scale e gli ascensori. Ricordo che parlavano di controventature diagonali e di pannelli a taglio, ma chissà cosa vuol dire».

Vedevo le colonne di cemento armato, l'ubicazione dei parapetti di cemento prefabbricati e la soletta a livello terra sulle fondamenta a pali di cemento, rinforzate da una combinazione di travi verticali d'acciaio e muratura a secco. Speravo di riuscire a intuire la correlazione fra le linee sul foglio e gli spazi che avevo visitato: il disegno particolareggiato del tetto, per esempio, mostrava effettivamente la parte meccanica dell'impianto dell'ascensore più o meno nella stessa posizione della finta casetta da giardiniere. Reba puntò un dito sul foglio. «Non mi quadra. Nell'altro disegno gli ascensori sono dal lato opposto, non qui. Qual è quello giusto, allora?»

«Forse dovremmo dare un'altra occhiata» dissi. «È incredibile che certa gente riesca a capire questa roba. Io non saprei da dove iniziare.»

Reba srotolò un'altra planimetria, datata agosto 1981. Studiammo un paio di disegni mettendoli uno di fianco all'altro. Essendo stata di persona negli uffici, avevo una buona idea di ciò che stavo osservando, a parte alcune eccezioni degne di nota. Dove la saletta del personale era situata nella realtà, la planimetria indicava una sala conferenze che era stata spostata verso la reception. «Quante serie hai?»

«Decine, ma queste sembravano fare più al caso nostro. Da marzo ad agosto non c'è grossa differenza. A sembrarmi interessanti sono stati i cambiamenti che vengono fuori a ottobre.» Litigò con un quarto foglio per aprirlo e lo sistemò sopra il terzo. Ci fu rumore di carta stropicciata mentre esaminavamo i dettagli dei bagni degli impiegati, delle rampe per le sedie a rotelle, delle superfici metalliche e dell'isolamento rigido, l'intero complesso dei quindici uffici di Beck visibile in un colpo solo.

«Stiamo cercando qualcosa in particolare?» chiesi.

Lei indicò un'area oblunga sul mio foglio, contigua alle scale antincendio e alle trombe degli ascensori. «La vedi questa? Il posto degli ascensori è passato da lì a qui» disse muovendo il dito dal mio foglio al suo.

«Anche la saletta è stata spostata, ma allora?»

«Be', guarda meglio. Voglio dire, capisco che possano avere fatto delle modifiche, ma c'è dello spazio che non risulta. Lì è chiamato deposito, ma qui la stessa superficie non ha più nessuna indicazione.»

«Continuo a non vedere che importanza abbia.»

«Penso solo che sia strano. Ti assicuro che in uno dei progetti precedenti qui c'era una stanza. Avevo chiesto a Beck che cosa fosse, ma lui mi aveva fatto capire di non scocciare, che non erano affari miei. Nelle cianografie iniziali l'architetto l'aveva segnata come caveau per le armi, che è assolutamente ridicolo. Beck con le armi è un coniglio. Non ha nemmeno una pistola, figuriamoci una collezione di quella robaccia. All'epoca avevo pensato che fosse una 'stanza del panico' o come si chiamano...»

«Una camera blindata?»

«Una cosa del genere, qualcosa che non voleva far sapere a nessuno. Poi mi ero chiesta se non volesse usarla come un boudoir, un posticino dove portare le sue amichette. Pensaci, cosa potrebbe esserci di meglio? Proprio in ufficio, ma lontano da occhi indiscreti. Farsi qualche scopatina nelle pause sarebbe diventato facilissimo.»

«Magari l'architetto ha messo il veto all'idea.»

«Nessuno mette il veto a Beck. Lui sa esattamente ciò che vuole e lo ottiene sempre.» Puntò il dito su una zona senza nome appena dopo la reception. «Non potrebbe esserci uno spazio dietro questo muro?»

Tornai indietro con la mente e rividi la galleria di quadri e l'effetto *trompe l'oeil* creato dal rimpicciolirsi delle dimensioni man mano che l'occhio viaggiava lungo le pareti. Guardai la planimetria e dissi: «Non credo. Se lì c'è una stanza, come cavolo si entra? Che io mi ricordi, su quel muro non c'è una porta».

«Anche secondo me, perché ho contato cinque uffici e quello di Onni era nel mezzo. Dopo l'ufficio di Jude, sai quello con tutte le foto in bianco e nero...?»

«Sì, sì.»

«Be', la galleria iniziava da lì e il muro doveva essere lungo almeno sette o otto metri.»

«È quella stanza dove tenevano le forniture per l'ufficio?»

«È proprio lì. Ho girato quella zona due volte e nemmeno lì c'erano porte, perciò se è una stanza dev'essere stata murata.»

«Forse è per via dell'infrastruttura dell'edificio, gli aspetti pratici, roba simile. Non hai disegni più recenti?»

Reba scosse la testa. «Per allora ero già in prigione.»

Tutte e due restammo in silenzio per un attimo, poi dissi: «Peccato non avere le planimetrie degli uffici sotto al suo. Tu dai per scontato che sia una stanza, ma potrebbe essere una scanalatura o qualcos'altro che arriva fino a terra».

Reba arrotolò di nuovo le planimetrie e rimise al suo posto l'elastico, poi le buttò sul sedile posteriore e girò la chiave di avviamento. «C'è solo un modo per scoprirlo.»

Reba girò intorno all'isolato, circumnavigando lentamente il centro commerciale Passages e guardando oltre me dal finestrino del passeggero per osservare l'esterno della struttura. Giunta al lato sud accostò al marciapiede, la sua attenzione attratta da un'entrata con la scritta CARICO E SCARICO MERCI. Una rampa scendeva ripida per poi sparire nell'ombra.

«Aspetta, devo dare un'occhiata» disse. Spense il motore e uscimmo entrambe. Ci incamminammo giù per la rampa, che scendeva di due livelli fino a quello che doveva essere un sottoscantinato. Ai piedi della rampa c'era una saracinesca chiusa con un enorme lucchetto. Attraverso la griglia si vedevano dieci posti auto, una doppia porta alla fine di un corridoio cieco e una porta singola di metallo sulla destra. «Credi che questa sia l'unica entrata?» chiesi.

«Impossibile. Quando consegnano la merce ci deve essere un modo per distribuirla ai singoli negozi.»

Ripercorremmo i nostri passi, ansimando leggermente durante la salita. Arrivate al marciapiede, Reba tornò indietro di un paio di metri e fece scorrere lo sguardo lungo l'edificio. Da quella parte della struttura, che ricordava una fortezza, a livello della strada non c'erano vetrine né accesso agli esercizi. «C'è una seconda rampa come questa più in giù lungo l'isolato» osservò. «Oh, aspetta un attimo. Ho capito tutto. Andiamo a vedere se ho ragione.»

La guardai. «Ti spieghi o no?»

«Se avrò ragione, certamente. Se avrò torto, non lo saprai mai.»

«Sei noiosa.»

Lei sorrise, imperturbata.

Tornammo alla macchina. Reba avviò il motore e guardò sopra la spalla sinistra per assicurarsi che non arrivassero altri mezzi. Si rimise in carreggiata e continuò il giro del centro, passando la gemella dell'entrata che avevamo appena visto, poi all'angolo svoltò a destra e si diresse a nord sulla Chapel.

Nel fine settimana la sosta al Passages era gratis, probabilmente per invogliare a spendere. La sbarra del parcheggio sotterraneo era alzata, così Reba entrò e scese con la macchina lungo la rampa. In fondo girò a destra e percorse tutta la lunghezza del parcheggio, infilandosi in uno spazio vicino alla porta di vetro scuro che segnava l'entrata al livello inferiore del Macy. A quell'ora il grande magazzino era ancora chiuso e non avrebbe aperto fino alle dieci.

Reba mi indicò qualcosa. Dopo una decina di macchine alla nostra destra c'era una normalissima porta con scritto INGRESSO DI SERVIZIO - VIETATO L'ACCESSO. Oltre, la rampa per il secondo, terzo e quarto livello dei parcheggi saliva a spirale scomparendo alla vista.

«Non sarà chiusa?» domandai, provando la sensazione a metà fra l'entusiasmo e la nausea che ti dà lo stare andando dove non potresti.

«Di sicuro. Ti ho detto che avevo già fatto un po' di ricognizione, ma non sono riuscita a entrare. Adesso però ho queste.» Alzò il folto mazzo di chiavi che aveva fregato dalla scrivania di Onni. Le vagliò una per una, sorridendo alla loro vista. «Santo cielo, mi vergogno per tutte le cose brutte che ho detto su questa ragazza. Guarda qui.»

La piccola maniaca Onni aveva etichettato ciascuna chiave con una striscia adesiva diligentemente annotata in rilievo: UFFICIO, UFF. BECK, S. CONF., CORR. SERV., MAO. ASC. SERV., CASS. SIC. CENTRO, CASS. SIC, BANCA ST. Reba afferrò insieme le due chiavi delle cassette di deposito e fece tintinnare il resto. «Scommetto che queste danno accesso a una badilata di informazioni. La cassetta di sicurezza è dove Beck tiene la sua seconda serie di libri contabili.»

«Una seconda serie? Non è una mossa intelligente.»

«Non sono veri libri. I dati sono tutti su dischetti e lui va alla cassetta ogni paio di giorni per depositare gli aggiornamenti. Lo trovi strano? D'altronde è un uomo d'affari e deve tenere i conti, anche se ciò che fa è illecito. Credi che possa non rendere conto dei movimenti a Salustio?»

«Va bene, ma sembra comunque rischioso.»

«Beck adora correre rischi. Non riesce a fare a meno della botta di adrenalina.»

«Lo posso capire.»

Reba continuava a rigirare le due chiavi. «Mi chiedo se non c'è un modo per arrivare a queste cassette...»

«Reba...»

«Non ho detto che lo *farei.* Ha cambiato banche il giorno stesso che so-

no andata in prigione, perciò non sarei una firmataria in ogni caso. Probabilmente adesso lo è Marty.»

«Giurami che le rimetterai a posto.»

«Te l'ho già detto... appena avrò fatto delle copie.»

«Cazzo, Reba! Sei andata fuori di testa del tutto?»

«Praticamente.» Gettò un'occhiata alle spalle, verso il grande parcheggio vuoto. «Meglio muoverci prima che arrivi qualcuno.»

Scendemmo dalla macchina e arrivammo alla porta di servizio, con i nostri passi che rimbombavano contro le nude pareti di cemento. Reba provò a girare la maniglia, bloccata come prevedibile, poi usò la chiave che Onni aveva tanto gentilmente indicato. La porta si aprì su una tromba di scale. Scendemmo per una rampa e scoprimmo altre due porte a circa tre metri una dall'altra. Reba disse: «A te la scelta».

Indicai la sinistra. Lei alzò le spalle e mi passò il mazzo. Dovetti fare un po' di tentativi per trovare la chiave giusta, perché la mancanza di fantasia aveva fatto usare a Onni dei numeri per etichettarne alcune. Ne provai tre prima di azzeccare quella che funzionava. Sbloccai la porta, l'aprii e ci ritrovammo nello stesso corridoio cieco con dieci posti auto che avevamo visto prima.

«Aha!» disse Reba.

Richiudemmo la porta e passammo all'altra. «Tocca a te» dissi. «Io proverei la chiave col numero quattro.»

«Tranquilla, so già cosa c'è dietro.» Infilò la chiave nella serratura, la girò e spinse la porta. Eravamo all'inizio di un lungo corridoio senza finestre, in cui le plafoniere al neon davano una sfumatura bluastra all'aria. A intervalli regolari sui due lati, grandi porte di metallo si aprivano sulle zone di ricevimento merci dei vari negozi del centro commerciale, alcuni dei quali si affacciavano su Chapel Street e altri sullo spiazzo all'interno. Le insegne sopra le porte indicavano le rispettive attività commerciali: il negozio di valigie, uno di abbigliamento per bambini, un rivenditore di ceramica italiana, la gioielleria e via scendendo.

Studiai la disposizione. Non c'era traccia dei due ascensori che avevo visto nell'atrio di sopra, ma uno spesso muro di cemento suggeriva il fondo della tromba che li conteneva. A poca distanza, uno specchio posto nell'angolo in alto a destra era inclinato per rivelare la rientranza, riflettendo l'immagine dell'ascensore di servizio e dell'altro accanto che avevo notato al piano terra. Feci per avanzare, ma Reba sporse il braccio, bloccandomi proprio come la sbarra a un passaggio a livello. Mise l'indice sulle labbra e

poi indicò in su e verso destra.

Notai una videocamera di sorveglianza montata nell'angolo, con l'obiettivo puntato in pieno sul lato opposto del corridoio. Al muro c'era anche un telefono, probabilmente per facilitare le comunicazioni fra la reception e gli addetti alle consegne. Indietreggiammo e chiudemmo piano la porta. Anche se ormai fuori, Reba abbassò la voce fino a un mormorio quasi impercettibile. «Ieri sera, dopo che mi hai riportata a casa, ho preso la macchina e sono tornata a chiacchierare con Willie. È simpatico, e non è inflessibile come sembra. È un appassionato di scacchi, gioca a bridge e in più, non sto scherzando, fa il pane col lievito naturale fermentato. Dice che usa la stessa pasta madre da nove anni. Per tutto il tempo della chiacchierata ho tenuto sott'occhio i monitor, tutti e dieci, per sapere che cosa vede. Ogni tanto notavo questa inquadratura, ma ho capito dove fosse solo quando abbiamo aperto la porta quaggiù. Da sopra, lui ha la vista completa in entrambe le direzioni di tutti i corridoi, ma niente negli ascensori né sul tetto.»

«E gli uffici di Beck?»

«Figurati. Beck non ne vuole sapere di queste stronzate da Grande Fratello. Willie può anche spiare gli affittuari, ma non lui.»

«Sorveglianza un po' seria per un edificio di questo tipo.»

«Interessante, vero? L'ho pensato anch'io.»

«Allora dove sono spariti gli ascensori?»

«Quelli pubblici si fermano all'atrio. È ovvio che Beck non vuole che si possa accedere ai suoi uffici da quaggiù» disse. «Un ascensore fa un breve tragitto dal parcheggio all'atrio. Chiunque voglia arrivare al primo, secondo o terzo piano deve uscire nell'atrio e attraversarlo per arrivare agli ascensori pubblici. In questo modo Willie li può fermare e interrogare. Meglio avere un buon motivo per trovarsi nell'edificio o sono guai. Se hai bisogno di prendere un ascensore per scendere fin qui devi avere una chiave, perché non ci sono pulsanti.»

«Ma se l'ascensore di servizio parte da qui, uno non può saltarci sopra ed evitare Willard?» chiesi. «Voglio dire, anche con le telecamere in funzione non può controllare dieci monitor contemporaneamente.»

«In teoria hai ragione, ma sarebbe complicato. Tanto per cominciare, tutte queste porte sono tenute chiuse a chiave...»

«Cosa che non ha fermato noi due.»

«E in più» continuò imperterrita «c'è un codice di sicurezza per ogni piano. *Potresti* rischiare e prendere l'ascensore di servizio, sempre che

Willie non ti becchi in questo corridoio, ma non potresti scendere a meno di non conoscere il codice sul pannello di allarme a ciascun piano. Confonditi coi numeri e scoppia un casino.»

«E tutto questo per noi che cosa significa?»

«Significa che dovremo approfittare della gentilezza di Willie e recuperare la tua borsa prima della fine del suo turno.»

Capitolo 21

Ripercorremmo i nostri passi e dal corridoio di servizio riemergemmo nel parcheggio vicino al Macy. Andammo alle scale mobili e salimmo di un livello fino allo spiazzo: arrivate all'entrata principale del Beckwith Building, Reba spinse la porta solo per scoprire che era chiusa. Allora mise le mani a coppa sul vetro e gridò: «Ehi, Willie! Siamo qui!»

Per catturare meglio l'attenzione del guardiano si mise anche a bussare. L'attimo stesso in cui Willard alzò lo sguardo, lei lo salutò entusiasticamente con la mano e mimò l'apertura della porta. Lui le fece cenno di andarsene, come un lanciatore che rifiutasse un segnale dal ricevitore. Reba lo invitò ad avvicinarsi con una rotazione esagerata del braccio. Lui la fissò senza battere ciglio e lei giunse con trasporto le mani, come in preghiera. Willard lasciò controvoglia la sua scrivania-trespolo e venne alla porta. Dal suo lato del vetro ci disse: «Gli uffici sono chiusi!»

«E dai, aprici!» disse Reba.

Lui valutò la richiesta, palesemente indeciso.

Reba appoggiò le labbra al vetro e gli mandò un grosso bacio sdolcinato, poi fece gli occhioni ed esibì le fossette per aumentare l'effetto. «Ti prego, dai, per favore!»

Non convintissimo, Willard prese comunque le chiavi attaccate ai pantaloni tramite una catenella. Sbloccò la porta e la scostò di cinque cauti centimetri. «Cosa volete? Non posso aprirvi se non siete affittuari.»

«Lo so, ma Kinsey ha lasciato la sua borsa di sopra ed è rimasta senza portafoglio e chiavi della macchina.»

Non sembrò toccato e mi indicò con gli occhi. «Può tornare lunedì mattina. Apriamo alle sette.»

«E come fa? Senza chiavi non può neanche muoversi. Ho dovuto andare a prenderla e portarla qui io. È la *sua borsa*, Will. Sai che cosa vuol dire per una donna essere senza la sua borsa? Kinsey sta dando i numeri. È un'investigatrice privata. Dentro ha la *licenza*, più l'agenda, il trucco, le car-

te di credito, il libretto degli assegni e ogni suo spicciolo. Perfino le pillole anticoncezionali. Se rimane incinta la responsabilità è tua, perciò tieniti pronto a crescere un bambino.»

«Okay, okay. Dimmi dov'è e gliela porto giù.»

«*Non lo sa* dov'è. È *questo* il problema. Sa solo che ce l'aveva quando siamo salite con Marty ieri sera e che adesso la borsa è sparita. Quello è l'unico posto dove siamo state e deve per forza essere lassù da qualche parte. Su, fai il bravo. Cinque minuti e poi ci togliamo dai piedi.»

«Non posso. C'è il sistema d'allarme.»

«Marty mi ha dato il codice. Ha detto che per lui non c'era problema a patto di avere prima il tuo permesso.»

Quel sant'uomo di Willard aprì e ci lasciò entrare. Immaginavo che avrebbe insistito per salire con noi, ma sui suoi compiti di guardiano non scherzava e non volle abbandonare la postazione. Reba e io prendemmo uno dei due ascensori pubblici, che fece i tre piani del tragitto a una lentezza angosciante.

«Sei sicura di sapere il codice?» chiesi.

«Ho osservato Marty. È lo stesso codice che avevamo quando lavoravo con Beck.»

«Com'è che Beck è così imprudente con i codici, lui che sulla sicurezza è maniacale? Praticamente chiunque abbia lavorato con lui può entrare.»

Reba respinse l'osservazione con un gesto. «Ai miei tempi lo cambiavamo regolarmente ogni mese, ma su venticinque dipendenti ce n'era sempre uno che sbagliava. L'allarme scattava tre o quattro volte la settimana e la polizia interveniva così spesso che ha iniziato a richiedere cinquanta dollari a botta.»

Le porte scorrevoli si aprirono e uscendo dalla cabina Reba premette il pulsante STOP. Io mi sporsi e la vidi digitare le sette cifre del codice: 19-4-1949. «La sua data di nascita» disse Reba. «Per un certo periodo ha usato quella di Tracy, ma poi ha preferito la sua, siccome era proprio lui quello che se la dimenticava sempre.»

La spia sul tastierino passò da rossa a verde. Reba lasciò inserito lo STOP per il nostro ritorno e io la seguii nella reception.

Negli uffici c'era un silenzio di tomba. Diverse luci erano rimaste accese e curiosamente contribuivano alla sensazione generale di abbandono. «Bart e Bret, i gemelli dell'impresa di pulizie, sono stati qui ieri sera. Nota le tracce delle ruote dell'aspirapolvere. Speriamo che chiunque arrivi per primo in ufficio lunedì mattina non si faccia troppe domande sulle nostre

impronte in giro per i corridoi.»

«Come fai a sapere che l'aspirapolvere l'hanno passato Bart e Bret e non i tizi col carrello delle pulizie?»

«Te lo dico io come. Non erano veri addetti dell'impresa, ma l'ho capito solo a notte fonda. Sai che cosa non mi quadrava?» Fece una pausa per aumentare l'effetto. «Scarpe sbagliate. Chi va a pulire i pavimenti con ai piedi mocassini italiani lucidissimi da quattrocento dollari?»

«Sei meglio di Sherlock Holmes.»

«Puoi ben dirlo. Vai a riprenderti la borsa mentre io soddisfo la mia curiosità. Non dovrebbe volerci molto.»

Andai sparata verso il tetto lungo il corridoio più vicino alle scale. A causa dell'editto di Beck sulle superfici sgombre, ogni scrivania che vidi lungo il percorso sembrava nuda e intonsa come quelle di una pubblicità di arredamenti per ufficio. Salii i gradini due alla volta e spinsi la grande porta a vetri che dava sul giardino. Il cielo mattutino era immenso e aveva la tonalità perfetta di blu. Rallentai e andai verso il parapetto, spinta dal desiderio di ammirare il centro di Santa Teresa da quel punto di vista privilegiato. Il sole aveva scaldato l'aria nel giardino, convincendo i cespugli in fiore a rilasciare i loro profumi mentre una leggera brezza frusciava tra il fogliame. In lontananza la luce colava come sciroppo d'acero sulle cime delle montagne. Mi sporsi e guardai la strada, che a quell'ora era praticamente vuota. Inclinai il viso verso la luce e feci un respiro profondo prima di tirarmi su e di dedicarmi nuovamente al mio compito. Recuperai la borsa da dietro il vaso del grosso ficus e tornai di sotto. Reba non si era sbagliata sulle mie pillole. Aprii la confezione e ne buttai giù due come se fossero state mentine.

Quando arrivai giù, lei aveva in mano un metro ed era intenta a misurare lunghezza e larghezza del corridoio, tenendo fermo il nastro di metallo col piede mentre lo estraeva fino in fondo. Poi lasciò andare la sicura e io udii il nastro sibilare mentre lei lo richiamava fulmineo verso di sé. L'estremità le frustò la mano e le fece male. «Ahia, cazzo!» Reba si succhiò una nocca.

«Serve un medico?»

«Guarda che roba. Mi sto dissanguando.»

Il taglio sull'indice era lungo poco più di mezzo centimetro e lei lo studiò corrucciata. «Comunque scommetto quello che vuoi che quella cavolo di stanza è proprio qui. Appoggia l'orecchio al muro e dimmi se senti qualcosa. Un minuto fa ho sentito un ronzio, come di macchinari.»

«Reba, è la tromba dell'ascensore. Avrai sentito il rumore di quello di

servizio che scendeva.»

«Non da questo piano. Siamo sole quassù.»

«Ma di sicuro non siamo le uniche persone nell'edificio. La sala motori degli ascensori è proprio sopra di noi. Per forza l'hai sentito.»

«Tu credi?»

«Facciamo la cosa ovvia e controlliamo.»

Mi seguì dietro l'angolo dove si trovava l'ascensore di servizio. Dal quadrante digitale intuimmo che la cabina stava scendendo, con l'indicazione che passava da 1 a Terra.

«Te l'avevo detto.» Poi guardai l'orologio: «Oh, merda. Dobbiamo muoverci prima che Willard si insospettisca e venga a cercarci. È incredibile l'ammasso di idiozie che gli hai raccontato. Quando si dice la manipolazione!»

«Penso di non essermela cavata male, anche se quelle menate di suppliche e controsuppliche hanno un'utilità limitata. La prossima volta che vorremo entrare, mi sa che come minimo dovrò dargliela.»

«Stai scherzando, vero?»

«Non fare la santarellina. Se hai scopato con uno, puoi scopare con tutti. Sei vergine una volta sola e dopo tanto vale godertene i frutti. E poi non mi dispiacerebbe, sai? Lo trovo carino.» Il suo sguardo riprese a scorrere lungo il muro e capii che stava ancora facendo congetture sullo spazio mancante. «Forse si entra dal tetto» disse. «Da quella cosa che sembra una casetta da giardiniere.»

«Lascia perdere, non abbiamo tempo. Andiamo.»

«Sei proprio un'ansiosa nata» disse tirando fuori le chiavi di Onni. «Dammi solo un secondo per restituire queste, okay? Cerco di fare la cittadina onesta.»

«E i documenti falsi di Beck?»

«Certo. Li ho proprio qui» disse, dando dei colpetti alla tasca della giacca. Poi prese l'orlo della camicia e cominciò a ripulire le chiavi. «Cancello le impronte» disse. «Casomai arrivasse la scientifica.»

«Datti una mossa.»

Non abbastanza velocemente per i miei gusti, Reba raggiunse l'ufficio di Onni e sparì alla vista. Controllai di nuovo l'orologio. Eravamo lassù da dodici minuti. Quanto ci poteva volere per trovare la mia borsa? Di sicuro ormai Willard aveva già lasciato la scrivania e stava salendo. Reba se la prese comoda e quando riapparve, mani nelle tasche della giacca, invece di salire sull'ascensore come previsto tornò alla rientranza dove c'era quello

di servizio e si fermò a fissarlo.

«E adesso che c'è?»

«L'ho appena intuito. Cavolo.» Allungò una mano e premette il pulsante per chiamare la cabina al terzo piano. Mentre guardavamo il quadrante digitale, l'ascensore iniziò la sua lenta e obbediente salita. Quando alla fine le porte si aprirono, Reba infilò la mano, premette il pulsante STOP e poi entrò, con me subito dietro. Larghezza e lunghezza erano rispettivamente due volte e una volta e mezzo quelle normali, evidentemente per fare spazio a scatoloni, archivi e attrezzature per ufficio più grandi del solito. Le pareti erano rivestite di tessuto grigio trapuntato, come le coperte che le ditte di trasloco usano per proteggere i mobili.

Reba andò dal lato opposto a quello dell'entrata e spostò il rivestimento, rivelando una seconda porta. In un pannello alla sua destra c'era un tastierino a nove cifre. Lei lo studiò per un attimo e poi alzò esitante la mano.

«Tu sai il codice?»

«Forse. Te lo dirò fra un secondo.»

«Ma se sbagli non farai scattare l'allarme?»

«Oh, ma dai. È come nelle favole. Abbiamo tre tentativi prima che qui scoppi il casino. Se dovessi toppare, diremo a Willie che abbiamo fatto un piccolo errore.»

«Lascia stare, su. Stai chiedendo un po' troppo alla tua fortuna.»

Naturalmente mi ignorò. «So che non può essere la sua data di nascita. Nemmeno Beck sarebbe così stupido da usarla anche qui. Però può essere una variazione. Essendo un narcisista, tutto quello che fa è incentrato su di sé.»

«Reba...»

Mi lanciò un'occhiataccia. «Se la smetti di frignare e mi aiuti, possiamo darci una mossa e poi uscire. Non voglio lasciar perdere questa roba. Potrebbe essere l'unica occasione che abbiamo.»

Alzai gli occhi al cielo, tentando di controllare il mio panico che già stava accelerando. Reba non avrebbe sentito ragioni finché non avesse scoperto il codice o ci avesse fatto beccare. «Ah, cazzo. Prova la data al contrario, allora.»

«Non male. Mi piace. E come sarebbe?»

«9-4-9-1-4-9-1.»

Ci pensò su brevemente e poi fece una smorfia. «Non credo. Sarebbe troppo difficile per lui ricordarsi la sequenza sui due piedi. Proviamo questo...»

Digitò 1949-19-4.

Niente.

Digitò 4-19-1949.

Sentivo il mio cuore rimbombare. «E fanno due.»

«La vuoi piantare? Lo so che fanno due, sono io quella che digita i numeri. Pensiamoci su un secondo. Qual è un'altra possibilità?»

«La data di Onni?»

«Speriamo di no. So che è l'undici novembre, ma non sono sicura di quale anno. E comunque Beck se la fa solo da poco, quindi probabilmente non ne ha idea neanche lui.»

«11-11 più l'anno fa otto cifre, non sette» dissi.

Mi guardò ammirata, evidentemente colpita dalla mia abilità nel contare.

«Qual è la data di sua moglie?» chiesi.

«17-3-1952, ma l'ha sbagliata così tante volte che ormai avrà paura a usarla. E poi preferisce numeri che contengano sequenze o legami logici. Ripetizioni, schemi, cose simili.»

«Non avevi detto che a un certo punto aveva usato la tua data?»

«Sì. Sarebbe 15-5-1955.»

«Ehi, la mia è 5-5-1950» trillai, sembrando una pazza.

«Fantastico. Vorrà dire che a maggio dell'anno prossimo festeggeremo insieme. Adesso però quale dovrei provare? La sua data al contrario o la mia normale?»

«Be', la sua al contrario ha una logica interna se raggruppi le cifre come 9-491-491. Lui le raggrupperebbe così?»

«Potrebbe darsi.»

«Una o l'altra, ma deciditi prima che mi venga un infarto!»

Digitò 15-5-1955. Ci fu un attimo di silenzio e poi le porte iniziarono a scorrere. «La mia data, che carino. Credi che mi voglia ancora bene?»

Premetti il pulsante STOP e la guardai cancellare le impronte dal tastierino, attenta a non far scattare l'allarme. «Non vorrei che qualcuno scoprisse che siamo state qui» disse felice.

Intanto io stavo fissando dritta di fronte a me. La stanza sarà stata due metri per due metri e mezzo, poco più grande di uno sgabuzzino. Il carrello delle pulizie che avevamo già visto era contro la parete di sinistra e un banco a ferro di cavallo prendeva quasi tutto il resto della superficie. Guardai in alto. La stanza sembrava ben areata e le pareti erano pesantemente imbottite. Due rilevatori, rispettivamente di fumo e di calore, erano stati installati sul soffitto nella parte più nascosta e buia, dove notai anche

le valvole dell'impianto antincendio. Alcune U di metallo incastonate nel muro formavano una scala e lungo il perimetro del soffitto vedevo rettangoli di luce che corrispondevano approssimativamente alle feritoie del finto capanno. Reba aveva ragione: in caso di necessità probabilmente si poteva entrare proprio dal tetto. Entrare, ma anche scappare.

Su un segmento del ripiano c'erano tre macchinette per contare le banconote e su quello adiacente ce n'erano quattro per imballarle. Sul terzo segmento erano allineate delle valigie aperte, piene di mazzette compatte di biglietti da cento. Sotto il ripiano stavano dieci scatoloni, con le alette superiori alzate, zeppi di altre mazzette di biglietti da cento, cinquanta e venti dollari. Ognuna era avvolta nel cellophane e a gruppi di cinque erano tenute insieme da fascette di carta per calcolatrici. Due tazze di plastica piene di caffè erano bene in vista e altre vuote erano ammucchiate in un cestino, che conteneva anche cumuli della plastica degli involucri. Per tagliare questi ultimi erano stati usati diversi dischetti di plastica, grandi quanto una moneta da un dollaro, con piccole lame sul bordo.

«Cavolo, non ho mai visto così tanti soldi» disse Reba.

«Neanch'io. A quanto pare prendono le mazzette dagli scatoloni, tolgono l'involucro, contano i biglietti nelle macchinette e li imballano di nuovo per il trasporto.»

Reba fece qualche passo e lesse il totale su una delle macchinette. «Dai un'occhiata a quest'affare. Ci hanno passato un milione.» Prese una mazzetta e la soppesò con la mano. «Chissà quanto c'è qui dentro. Non sei curiosa di saperlo?» L'annusò. «Uno immagina che abbiano un buon odore, ma non sanno di niente.»

«Vuoi tenere le mani a posto?»

«Non combino niente, sto solo *guardando.* Quanto pensi ci sia in una di queste? Ventimila? Cinquantamila?»

«Non ho idea. Non le toccare, dammi retta.»

«Ma non sei curiosa della sensazione che danno? Non pesano neanche tanto» disse. Cancellò le impronte dall'involucro e rimise a posto la mazzetta, esaminando poi la stanza. «Quante persone credi che lavorino qui dentro, oltre ai due che abbiamo visto?»

«Non c'è spazio per tre. Probabilmente quei due vengono nei fine settimana, quando la loro attività dà meno nell'occhio» dissi. Allungai la mano per toccare una delle tazze di plastica e quasi mi scappò un grido per lo spavento. «È ancora caldo! E se tornassero adesso?»

«Nessuno può arrivare qui. L'ascensore è bloccato.»

«Ma se lo trovano bloccato, non penseranno che c'è qualcosa di strano? Andiamocene, ti prego!»

«Okay, okay. Però avevo ragione riguardo alla stanza. È incredibile, vero?»

«Sarà, ma chi se ne frega? Andiamo!»

Indietreggiai dalla stanza all'ascensore di servizio. Le altre porte erano ancora aperte e sbirciai nel corridoio per assicurarmi che nessuno fosse entrato negli uffici mentre eravamo nella stanza. Reba faceva fatica a venire via. «Forza, andiamo!» le dissi dando sfogo a tutta la tensione e all'impazienza che provavo.

Rientrò nell'ascensore come ipnotizzata e digitò le sette cifre. Le porte da quel lato si chiusero scorrendo. Poi rimise a posto il rivestimento della parete e sistemò il tessuto trapuntato per nascondere l'accesso.

«Perché ci hai messo così tanto?»

«È bellissimo. Ma ci pensi ad avere anche solo la metà di quelle mazzette? Non dovresti più muovere un dito finché vivi.»

«Non sarebbe difficile, perché non vivresti molto a lungo.»

Attraverso la cabina tornammo negli uffici di Beck e Reba sbloccò il pulsante STOP. Aspettammo che le porte si richiudessero, poi svoltammo l'angolo e tornammo sull'ascensore pubblico.

Sbloccò anche lì le porte e iniziammo la nostra lenta discesa. A me veniva quasi da vomitare per l'agitazione, ma lei non sembrava preoccupata. Aveva davvero i nervi d'acciaio.

Quando arrivammo all'atrio e uscimmo dalla cabina, Willard alzò gli occhi verso di noi con un sorriso. «Trovata?»

Alzai la borsa per far vedere che la nostra missione era stata compiuta. Le mani mi tremavano così tanto che ero convinta che se ne sarebbe accorto anche da quella distanza. Stavo facendo del mio meglio per mantenere una parvenza di normalità finché non ci fossimo allontanate da lì.

Tanto per non smentirsi, Reba si sentì in dovere di raggiungere la scrivania. Lì si alzò sulle punte e appoggiò le braccia sulla superficie, avvicinando il dito ferito al viso di Willard. «Hai una cassetta del pronto soccorso? Guarda qui. Quasi perdevo il dito.»

Willard le osservò la nocca, ispezionando una ferita che non era più lunga di un trattino. «Come te lo sei fatto?»

«Devo essermi graffiata da qualche parte. Fa un male cane. Perché non gli dai un bacetto per far passare la bua?»

Lui scosse la testa sorridendo benevolo e iniziò ad aprire i cassetti della

scrivania. Mentre vi frugava in cerca di un cerotto, notai lo sguardo di Reba scorrere sui monitor, controllando tutte e dieci le inquadrature.

Willard le mostrò un cerotto. «Riesci a farcela da sola?»

«Che cattivo. Dopo tutto quello che ho fatto per te?» Lei tese il dito e lui strappò la linguetta rossa che apriva la bustina di carta. Poi ne estrasse il cerotto e glielo applicò.

«Grazie» disse lei. «Sei un tesoro. Proporrò di darti un aumento.» Mentre stavamo per uscire gli mandò un bacio rumoroso.

Willard si alzò dalla sua scrivania-trespolo e ci seguì, estraendo il suo mazzo di chiavi per richiudere l'entrata principale. «Non tornate un'altra volta, eh? Adesso basta.»

«Va bene, ma sentirai la mia mancanza» disse Reba mentre passavamo per la porta.

«Ne dubito» disse lui e Reba gli mandò un altro bacio. Pensai che stesse esagerando un tantino, ma Willard non sembrò farci caso. Girò la chiave nella serratura e fummo in salvo.

Capitolo 22

Reba fermò la sua BMW di fronte al mio appartamento. Mentre scendevo e richiudevo la portiera vidi che lo spiderino di Cheney era parcheggiato lì vicino. Sentii arrivare un'ondata d'ansia. Nei due giorni passati mi ero riproposta di aggiornarlo sulle mie avventure con Reba, ma poi era arrivata la telefonata di Jonah e lui era corso sul luogo della sparatoria senza che potessimo parlare. L'omissione mi rendeva inquieta, come se gli stessi volontariamente tenendo nascosto qualcosa. Anche definire 'avventure' le nostre azioni suonava come un tentativo di minimizzare il fatto che ciò che avevamo combinato poteva mettere a rischio l'indagine. Già l'incursione della sera prima negli uffici di Beck era stata abbastanza rischiosa. Certo, sui due piedi avrei potuto dire che Marty ci aveva offerto una visita guidata dei locali, ma l'invito non comprendeva frugare nei cassetti delle scrivanie e rubare le chiavi di Onni. Di sicuro Marty non ci aveva dato il permesso di tornare in sua assenza e di fare i nostri comodi. Volevo dire a Cheney delle mazzette di banconote che venivano contate, imballate di nuovo e stipate nelle valigie, ma sapevo che la nostra scoperta si basava su una questioncina di violazione di domicilio che vi gettava sopra un'ombra. Ciò nonostante dovevo parlare prima che la mia reticenza diventasse un problema in sé.

Passai per il cancelletto e percorsi il sentiero oppressa dalla colpa, come se fossi stata a letto con un altro. Avrei potuto trovare delle scuse per il mio comportamento, ma ne sarei stata comunque responsabile. Cheney era seduto sul gradino della porta, con indosso ancora i vestiti della sera prima. Sorrise quando mi vide, l'aria distrutta ma comunque bello. Una confessione avrebbe sicuramente intaccato il nostro rapporto. Pensare alle conseguenze mi terrorizzava, ma dovevo vuotare il sacco.

Mi sedetti vicino a lui e lo presi per mano. «Com'è andata? Sembri a pezzi.»

«Un casino. Due gangster morti. La prostituta è finita in mezzo alla sparatoria ed è morta anche lei. Jonah mi ha mandato a casa per farmi una doccia e cambiarmi, ma devo tornare all'una. Tu come stai?»

«Non benissimo. Dobbiamo parlare.»

Si concentrò sul mio viso con occhi penetranti. «Può aspettare?»

«Non credo. Riguarda Reba. C'è un problema.»

«E cioè?»

«Sappi che non ti farà piacere.»

«Sputa tutto» disse.

«Lei e io ieri sera siamo uscite a cena. Voleva farmi conoscere Marty Blumberg, il revisore dei conti di Beck. Non ci ho visto niente di male. Lui mangia al Dale tutti i venerdì ed è lì che siamo andate. Lui entra, ci mettiamo a chiacchierare e poi di colpo lei gli dice che i federali stanno preparando una causa contro Beck e che lui, Marty, finirà per prendersi la colpa se non si dà da fare in fretta. Non ho idea di come le sia venuto in mente, ma ormai l'aveva detto.»

Cheney chiuse gli occhi e chinò la testa. «Aah, non è possibile. Ma cosa le è preso?»

«C'è di peggio. Gli ha detto che Onni è un'agente federale e che scopa alla grande con Beck per poter raccogliere prove su di lui. Sulle prime Marty ha resistito. Proprio non voleva crederci, ma poi Reba gli ha mostrato le foto e lui ha abboccato. Poi si è fatta invitare con me negli uffici, in teoria per una visita guidata, ma ne ha approfittato per frugare dappertutto e prendere quello che trovava, nel caso specifico le chiavi di Onni.»

Continuai a metterlo al corrente, facendogli un resoconto senza fronzoli di ciò che era successo nel corso dei due giorni precedenti. Mi accorsi dell'incazzatura di Cheney ancora prima di arrivare a metà. Era stanco, aveva avuto una lunga nottata e questa era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Allo stesso tempo, però, mi sentivo in obbligo di dirgli la verità. Se non gli

avessi rivelato tutto, anche di me, a che cosa sarebbe servito?

Passai ai fatti della mattinata e alla fine Cheney sbottò: «Ma tu sei fuori di testa! A parte la violazione di domicilio, se Beck fiuta la cosa capirà che c'è qualcosa sotto e per noi è finita».

«E come farebbe a scoprirlo?»

«Metti che Marty vuoti il sacco o che il tizio della sorveglianza ci ripensi e si penta di avervi fatto entrare. Quello sa i vostri nomi. Basta soltanto un accenno casuale da parte di uno dei due. La tesi dell'accusa potrebbe essere solida quanto ti pare, ma se l'avvocato della difesa ti chiamasse a testimoniare ti farebbe a pezzi. Non che ne avrebbe la possibilità comunque, perché molto prima i federali ti avrebbero già appioppato accuse di ostacolo alle indagini, manomissione di prove e Dio solo sa cos'altro. Di sicuro falsa testimonianza l'attimo in cui cercassi di pararti il culo. Reba poi non ha credibilità. Pregiudicata, amante tradita, qualsiasi cosa dicesse sarebbe automaticamente sospetta.»

«Allora perché l'avete messa in mezzo? Se la sua testimonianza non vale niente, perché volevate adoperare proprio lei?»

«Perché ci serviva qualcuno che ci desse informazioni riservate, non una vigilante impazzita! Tu che sei una professionista conosci le regole, o almeno pensavo che le conoscessi. I federali non scherzano. Se comprometti un'operazione come questa sarai tu a pagare. Sai quanto importa a Reba! Lei non ha niente da perdere.»

«Hai ragione, Cheney. So che avrei dovuto fermarla, ma non trovavo il modo per farlo. Dopo che ha detto a Marty cosa stava succedendo, una cosa si è aggiunta all'altra...»

«Palle. Tu sei stata una complice consapevole. Ciò che hai fatto è illegale...»

«Ho capito, lo so, me ne rendo conto» dissi. «D'altronde, come facevo a fregarmene? Lei è in questa situazione per colpa nostra... per colpa mia, per essere precisi. Sento la responsabilità di ciò che le sta succedendo, almeno *un po'*.»

«Be', inizia a prenderti la responsabilità per il tuo comportamento. Se questa operazione va a puttane, avrai guai a non finire.»

«Aspetta un attimo, aspetta. Non voglio fare quella sulla difensiva, ma io sono stata tirata dentro a questa storia. Quando mi hai proposto la collaborazione ti avevo detto che non ci sarei stata, poi tu mi hai convinto con tanto di foto piccanti. L'attimo dopo mi ritrovo al Dale mentre lei apre bocca e spiffera tutto. Cosa dovevo fare? Se me ne fossi andata via chissà che cosa

avrebbe combinato lei. Credimi, io ho cercato di limitare i danni. Mi rendo conto che la situazione è degenerata...»

«Fammi soltanto il favore di starle lontana, okay? Se ti chiama, tu riattacca e lascia fare a noi. Ora telefono a Vince e lo aggiorno. Vediamo cosa si può salvare, sempre che ci sia del salvabile.»

«Mi spiace. Non volevo incasinare tutto.»

«Be', adesso non puoi cambiare niente, quel che è fatto è fatto. Solo promettimi che ti terrai alla larga da Reba.»

Alzai la mano come in un giuramento.

«Ti chiamo dopo» disse bruscamente. Si alzò e girò l'angolo verso la sua macchina. Lo udii avviare il motore e partire con un accenno di sgommata. Dopodiché per un'ora mi sentii bruciare il viso.

Mi chiusi nell'appartamento e misi in ordine il cassetto della biancheria. Avevo bisogno di fare qualcosa di semplice e utile. Dovevo riprendere il controllo della mia vita in una situazione non rischiosa in cui potessi sentirmi di nuovo adeguata. Forse ripiegare delle mutandine non era un granché, ma era il meglio che potessi fare. Passai alla cassettiera e ripiegai le camicie, poi affrontai il cassetto delle cianfrusaglie al piano di sotto. L'idea di essere processata mi spaventava, perché l'ostacolo alle indagini era cosa seria. Mi immaginai nella divisa del carcere, ceppi alle caviglie e manette ai polsi, a fare i tipici passetti dei detenuti che entrano ed escono dalle aule. Poi però mi sembrò un tantino melodrammatico e decisi che non aveva senso esagerare con l'autoflagellazione. Avevo toppato, e allora? Non avevo mica *ucciso* nessuno!

Dopo un'ora sentii delle voci all'esterno, fra cui quella di Henry. Sbirciai dalla finestra, ma l'angolazione era troppo stretta per vedere chi altro ci fosse. Andai alla porta d'ingresso, aprii le serrature e la scostai un filo. Henry, Lewis e William erano fermi sul vialetto. Lewis e William indossavano un completo, mentre il mio padrone di casa aveva i suoi soliti bermuda, maglietta e infradito. Henry aveva portato la macchina fuori dal garage e Lewis stava caricando le valigie nel baule. Mentre li osservavo udii una leggera suoneria e vidi William tirare fuori l'orologio dal taschino e controllare l'ora. Poi prese un pacchettino di müsli e aprì il cellophane con grande enfasi, badando di produrre più rumore possibile. Henry gli lanciò uno sguardo infastidito, ma non interruppe la conversazione con Lewis, che non sembrava vertere su qualcosa di preciso. Richiusi piano la porta, contenta che un conflitto fosse stato risolto pacificamente, o così speravo.

Il problema dei sentimenti intensi è che sono difficili da mantenere. Per quanto possiamo sentirci vittime, è un lavoraccio tenere viva la rabbia, anche quando è sostenuta da una sacrosanta ragione. Portare rancore a qualcuno non vale davvero la pena... a volte, almeno.

Reba chiamò alle due. Essendo per costituzione incapace di resistere a un telefono che squilla, ero sul punto di afferrare la cornetta. Esitai cercando di soffocare l'impulso e lasciai scattare la segreteria. «Oh, cavolo» disse. «Speravo fossi in casa. Ho appena litigato di brutto con Lucinda e muoio dalla voglia di raccontartelo. L'ho cacciata a calci in culo. Non materialmente, certo, ma per modo di dire, sai. Comunque chiamami quando puoi e ti aggiornerò. C'è anche un'altra cosa di cui volevo parlarti. Ciao.»

Chiamò di nuovo alle tre e trentasei. «Ehi, Kinsey, sono di nuovo io. Ma non li ascolti più i messaggi? Io qui sto flippando. Dobbiamo parlare, sul serio, perciò dammi un colpo di telefono quando rientri, okay? Altrimenti non mi prendo la responsabilità per quello che potrei fare. Ah-ah-ah. Scherzo... più o meno.»

Alle cinque e mezzo lasciò soltanto il suo nome e mi chiese di richiamarla.

Il lunedì mattina andai in ufficio e mi seppellii nel lavoro che avevo trascurato la settimana precedente. Avevo letto della sparatoria al parcheggio sul giornale locale e sapevo che gli agenti della buoncostume e della omicidi si stavano occupando del caso, interrogando testimoni e lavorando sui vari indizi. Il numero di persone coinvolte nelle gang a Santa Teresa tende a essere stabile e le loro attività sono attentamente monitorate. Di tanto in tanto, però, membri delle gang di Perdido, Olvidado e Los Angeles fanno un giro in città, specialmente nei fine settimana dei periodi di vacanza, quando quelli del luogo, come del resto chiunque altro, cercano di cambiare un po' aria. Fortunatamente gli agenti di polizia delle loro località fanno lo stesso giro e così, senza saperlo, i gangster continuano a stare sotto l'occhio sempre vigile della legge.

Non risentii Reba fino al tardo pomeriggio, dopo che tornai a casa dal lavoro. Meno male che non mi aveva chiamato in ufficio, dove il buonsenso negli affari impone di rispondere alle telefonate.

Mi aveva cercata a casa due volte, lasciando messaggi sia a mezzogiorno sia alle due. All'inizio era sembrata allegra, ma poi era diventata più lamentosa col passare della giornata. «Kinsey? Yuu-huu! Me lo avevi detto che saresti stata fuori città o impegnata? Io non credo, ma non ne sono si-

cura. Scusa se ti assillo, ma Beck è tornato in città e io sono un fascio di nervi. Non so per quanto potrò resistere ancora. Sto andando dalla Holloway per fare pipì in una provetta e raccontarle un po' di cazzate. Poi dovrei andare a una riunione degli Alcolisti Anonimi, ma credo che la salterò. Sai, è troppo deprimente. Comunque chiamami quando senti questo messaggio. Spero che stia andando tutto bene. Ciao.»

Era difficile lasciarla ad arrangiarsi da sola quando la settimana prima ero stata così disponibile. Mi sentivo come una mucca separata dal suo vitellino: udivo i richiami piagnucolanti di Reba, ma non mi era concesso risponderle. Ero stata seria quando avevo promesso a Cheney di tenermi alla larga da lei, almeno finché la situazione non fosse tornata sotto controllo. Una volta che Reba avesse parlato con Vince e i suoi compari, io avrei potuto rivedere la mia decisione. D'altra parte, per allora lei avrebbe potuto già aver tagliato ogni rapporto fra noi.

In più non avevo ancora sentito niente da Cheney, un silenzio che attribuivo al suo essere immerso fino al collo nel lavoro. Fu proprio per evitare il silenzio che uscii dall'appartamento per andare a trovare Henry. Bussai sul telaio della porta e lui mi fece segno di entrare. Sul ripiano aveva la sua impastatrice semiprofessionale e teneva un sacchetto da cinque chili di farina per pane, dei pacchetti di lievito, zucchero, sale e acqua pronti per l'uso.

«Puoi sopportare un po' di compagnia?»

Lui sorrise. «Se non ti dà fastidio il baccano che fa la mia impastatrice. Sto per preparare un'infornata di pane, lo farò lievitare durante la notte e lo cuocerò domattina presto. Prenditi uno sgabello.»

Lo osservai misurare gli ingredienti e buttarli nella grande conca di acciaio inossidabile. Quando accese la macchina sospendemmo la conversazione per il tempo necessario. Poi riprendemmo a chiacchierare e io lo guardai prendere la massa appiccicosa di pasta e lavorarla con le mani aggiungendo farina fino a renderla liscia ed elastica. A quel punto oliò una ciotola, vi rigirò la pasta rendendone lustra la superficie e la coprì con un telo, mettendola poi nel forno dove la fiammella pilota avrebbe generato il calore giusto per la lievitazione.

«Quanto ne fai?» chiesi vedendo la quantità di pasta.

«Quattro pagnotte grandi e due teglie di panini, tutto per Rosie» disse. «Potrei anche fare una teglia di brioche glassate, se ti interessano.»

«Mi interessano sempre. Immagino che Lewis sia tornato a casa.»

«L'ho portato all'aeroporto sabato. E a proposito, alla fine si è scusato

per l'intrusione, il che è una novità. Credo che non gli sia mai passato per la testa che venire fin qui avrebbe avuto quest'effetto. Gli ho detto che non era il caso di preoccuparsi, che quel che è stato è stato.»

«Ieri mi sono sentita dire la stessa cosa, anche se in circostanze diverse» dissi. «In ogni caso sono contenta che voi due siate di nuovo in buoni rapporti.»

«Non c'è mai stato da dubitarne» disse. «E tu? Non ti ho visto molto questo fine settimana. Come va con il tuo nuovo amico?»

«Bella domanda» dissi. Gli raccontai la triste saga dei miei comportamenti sbagliati, dei rischi corsi, delle leggi infrante, dei guadagni, delle perdite e delle spericolate fughe cariche di tensione. Lui apprezzò la storia molto più di quanto non avesse fatto Cheney e per questo gli fui grata.

Poco dopo le sei tornai a casa mia e mi preparai un sandwich con un uovo sodo caldo, con più sale e maionese di quanto potesse approvare il mio medico. Stavo appallottolando il mio tovagliolo di carta quando squillò il telefono. Lanciai la pallina nel cestino e attesi che il chiamante cominciasse a parlare. Marty Blumberg disse il suo nome e io tirai su la cornetta. «Ehi, Marty, eccomi qui. Sono appena rientrata.»

«Spero che non ti scocci se ti chiamo a casa. È successa una cosa strana e sarei curioso di sentire il tuo parere.»

«Dimmi.» Intuii il rumore del traffico in sottofondo e immaginai mi stesse chiamando da un telefono pubblico.

«Vuoi la versione lunga o quella breve?»

«Le storie lunghe sono sempre le migliori.»

«Giusto» disse. «Eccotela qui, allora.» Sentii la brevissima pausa in cui tirò una boccata di fumo e la espirò. «Oggi torno a casa dal lavoro e la governante è sulle spine. È agitata per via di qualcosa, ma non mi dice cosa. Io le faccio pressione perché si vede che ha bisogno di liberarsi. Lei mi dice 'non si arrabbi', io le dico 'va bene'. Mi racconta che è arrivata alle nove, come sempre, e vede un furgoncino della compagnia telefonica parcheggiato nel vialetto e due tizi sul portico. Lei fa finta di niente, entra dal retro e poi va a rispondere all'ingresso. Uno dei due le dice che la compagnia ha ricevuto diverse segnalazioni di guasti e stanno facendo il giro del vicinato per controllare tutte le linee. Vogliono sapere se il mio telefono funziona, così lei gli dice di aspettare, alza la cornetta e naturalmente quella è muta. Be', lei è paranoica per i troppi polizieschi che guarda alla televisione e allora gli chiede di identificarsi. Tutti e due hanno quei cosi di plastica con la molletta e la foto, con su scritto CALIFORNIA BELL.

Huerta si annota i nomi e le matricole. Il secondo tizio ha un portablocco e le fa vedere l'ordine di lavoro, dattiloscritto proprio a modino. Lei si convince che sono seri e li lascia entrare. Mi segui?»

«Sì, ma la storia non mi sta piacendo.»

«Neanche a me» disse. «Mentre lei mi raccontava questa roba io iniziavo a farmela sotto. I due tizi restano nel mio studio un quarto d'ora, venti minuti, poi escono e le dicono che tutto va alla perfezione. Lei chiede cos'era e loro rispondono che qualche topo in soffitta deve aver rosicchiato dei cavi, ma adesso è tutto a posto. I due se ne vanno, e lei inizia a pensare che la cosa non ha molto senso e che forse non doveva lasciarli fare. Io minimizzo e le dico che ci penserò io. Ora, secondo me o mi hanno messo delle cimici in casa o il mio telefono è sotto controllo.»

«O tutt'e due» aggiunsi io.

«E certo! Perché altrimenti ti starei chiamando da uno stracazzo di parcheggio di un minimarket? Mi sento un idiota, ma non posso rischiare. Se il mio telefono è controllato, non voglio che chi lo ha deciso sappia che ho capito tutto, così posso raccontargli tutte le palle che mi pare. Credi che siano i federali?» Lo sentii tirare un'altra boccata.

«Non ne ho idea, ma credo che tu faccia bene a preoccuparti.»

«Ma come fanno? Voglio dire, dando per scontato che abbiano installato una cimice o, non so, un altro apparecchio per ascoltarmi, non sarebbe illegale?»

«Senza un'ordinanza del tribunale sì.»

«Il problema è che se non sono loro è qualcuno di molto peggio.»

«Tipo chi?» Avevo in mente Salustio Castillo, ma volevo sentirlo dire da lui.

«Lascia perdere chi. L'uno o l'altro comunque sono guai. Venerdì sera, quando Reba mi ha raccontato quelle stronzate su Beck, io pensavo mi stesse prendendo in giro, ma più ci penso e più mi convinco che forse diceva la verità. Beck ha sempre fatto in modo che io fossi coinvolto. Adesso potrebbe incastrarmi, come ha detto lei.»

«Chi altro è coinvolto?»

«In cosa?»

«Nel riciclaggio.»

«Chi ha detto che c'era qualcun altro? Non io!»

«Oh, ma dai, Marty. Non avresti potuto riciclare quelle cifre senza un aiuto.»

«Io non faccio la spia» disse indignato.

«Ma altre persone sono coinvolte, vero?»

«Non lo so, forse. Qualcuno, sì, ma non sarò certo io a fare i nomi.»

«Posso capirti. E a te cosa viene in tasca?»

«La stessa cosa degli altri. Ci paga per tenere la bocca chiusa. Noi aiutiamo Beck adesso e lui farà in modo di sistemarci per il resto della vita.»

«Una vita passata in un carcere federale. Ottima ricompensa» dissi.

Marty mi ignorò e continuò: «Il fatto è che sono pieno di soldi e taglierei la corda anche adesso se sapessi come. Se c'è di mezzo la dogana, non posso lasciare il paese senza farmi beccare. Se il mio nome salta fuori dal computer, l'attimo in cui tento di lasciare il paese, bam, sono spacciato».

«Appunto. Meglio allearti con i più forti. Beck non si sta preoccupando per te. Ha già se stesso da proteggere.»

«Me ne rendo conto. Voglio dire, avrà sì bisogno di noi, ma fino a che punto è disposto ad arrivare? Per Beck, prima di tutti viene Beck. Messo alle strette ci darebbe in pasto ai lupi.»

«Probabilmente sì.» Stavo quasi per riferirgli la voce che avevo sentito, cioè che Beck si stava dando da fare per sparire nel giro di pochi giorni, ma la probabilità non era ancora stata confermata e non avevo il permesso di divulgare l'informazione. «Certo, è sempre possibile che la storia della compagnia telefonica sia vera...»

«Eh, no. Non credo proprio.»

«Be', mi spiace di non poterti aiutare.»

«E Reba? È tutto il giorno che cerco di rintracciarla.»

«Sarà a casa. So che in giornata ha avuto un incontro con la sua funzionaria di referenza, ma adesso dovresti trovarla.»

«Se la senti, dille di telefonarmi. Mi sta venendo l'ulcera. Sono teso come una molla.»

«Guarda, fammi parlare con un mio amico e poi ti dirò che cosa ho saputo.»

«Te ne sarei grato. Se mi chiami tu, fai attenzione a quello che dici. Nel frattempo avverti Reba che lei e io dobbiamo parlare. È snervante stare sull'orlo del precipizio.»

«Non buttarti giù, eh?» dissi, poi rabbrividii per l'accostamento involontario.

Quando riattaccò, chiamai Cheney sia a casa sia al lavoro e lasciai dei messaggi. Provai anche il suo cercapersone, digitando il mio numero nella speranza che richiamasse. Marty stava andando in modalità panico e ciò lo rendeva imprevedibile quanto Reba, solo più vulnerabile.

Passai la serata allungata sul divano con un libro appoggiato di fronte a me, a fare finta di leggere mentre aspettavo la telefonata di Cheney. Mi chiedevo dove fosse e se fosse ancora incazzato con me. Avevo bisogno di parlargli a proposito di Marty, ma soprattutto agognavo il contatto fisico. Il mio corpo stava ricordando il suo con una brama sottile che era deleteria per la concentrazione. Prima che lui entrasse in scena, avevo vissuto in un limbo: non proprio sprizzante gioia, ma di certo nemmeno insoddisfatta. In quel momento, invece, mi sentivo come una cucciola al suo primo calore.

Uno dei problemi dell'essere single a lungo è che l'istinto sessuale una volta riemerso è praticamente impossibile da soffocare. Mi sorpresi a ripensare a ciò che era successo fra noi e a fantasticare su ciò che sarebbe successo in futuro. Cheney aveva in sé una certa pigrizia, un ritmo naturale lento la metà del mio. Stavo iniziando a capire che funzionare al massimo dei giri era un modo per proteggere me stessa. Vivere in accelerazione mi permetteva di provare la metà dei sentimenti, perché non c'era tempo per il resto. Facevo l'amore nello stesso modo in cui mangiavo, smaniosa di soddisfare la fame immediata senza riconoscere il desiderio più profondo, che era quello di sentirmi legata intimamente con l'altra persona. Stando in perenne movimento, evitare la verità diventava più facile. Col sesso frettoloso, così come con il cibo da fast food, non c'era il tempo per assaporare il momento, ma solo lo slancio precipitoso a finire e a passare oltre.

Alle dieci il telefono squillò e capii che era lui. Voltai la testa verso la segreteria e quando questa iniziò a registrare la sua voce mi allungai e alzai la cornetta, dicendo: «Ehi».

«'Ehi' a te. Mi hai chiamato.»

«Ore fa. Pensavo mi stessi ignorando. Sei ancora arrabbiato?»

«E per cosa?»

«Bene.»

«E tu? Sei incazzata?»

«Non è nella mia natura» dissi. «E comunque non con te. Senti, dobbiamo parlare di Marty. Tu dove sei?»

«Da Rosie. Raggiungimi qui.»

«Ti fidi a farmi camminare da sola per mezzo isolato? Fuori è buio pesto.»

«Ti sarei venuto incontro.»

«Perché non fai un piccolo sforzo in più e mi raggiungi qui?»

«Per quello c'è tempo dopo. Per ora credo che dovremmo stare seduti a

fissarci negli occhi mentre io ti infilo una mano sotto la gonna.»

«Dammi cinque minuti per sfilarmi le mutande.»

«Facciamo tre. Mi sei mancata.»

«Anche tu mi sei mancato.»

Quando mi chiusi la porta alle spalle e arrivai al cancello, lui stava aspettando dall'altro lato della recinzione di ferro battuto di Henry. Il marciapiede dalla sua parte era un gradino più basso del vialetto dalla mia e ciò mi fece sentire alta. L'aria della notte era freddina e il buio si posava su di noi come un velo. Gli passai le braccia intorno al collo. Lui piegò la testa e fece scorrere la bocca lungo la mia gola e su una spalla. Le sbarre della recinzione erano lance fredde e smussate che mi premevano contro le costole. Cheney mi sfregò le braccia con le mani. «Hai freddo. Dovresti metterti una giacca.»

«Non mi serve. Ho te.»

«Questo è sicuro» disse lui sorridendo. Fece passare una mano fra le sbarre e sotto la mia gonna, risalendo leggero con le dita. Lo sentii trattenere il respiro e poi emettere un suono roco dalla gola.

«Te l'avevo detto.»

«Pensavo fosse una metafora.»

«Ma che cosa ne sappiamo noi delle metafore?» dissi io appoggiando il viso contro i suoi capelli.

«Io so questo.»

Toccò a me fare un suono roco. «Dovremmo andare da Rosie» sussurrai.

«Dovremmo entrare e andare a letto prima di infilzarci sul recinto.»

A mezzanotte preparammo dei sandwich con formaggio grigliato, l'unica occasione nella vita in cui il formaggio spalmabile non sembra poi un'idea tanto malvagia. Mi trovai un po' spiazzata dalla crosta, che era croccante e satura di burro. Con la bocca piena, dissi: «Scusa se te lo chiedo, ma come ha reagito Vince quando gli hai detto cos'abbiamo fatto Reba e io?».

«Si è tappato le orecchie e ha iniziato a canticchiare. In realtà ha apprezzato molto il particolare della stanza del conteggio. Mi ha detto che lo avrebbe annotato nel dossier e lo avrebbe attribuito a una soffiata anonima. Ha messo l'incontro con Reba in calendario per giovedì.»

«Non potrebbe anticiparlo un po'? Ha detto lui che Beck stava per filarsela. Reba teme di incontrarlo.»

«Posso farglielo presente, ma non ci spererei troppo. Il brutto di un'operazione come questa è che è davvero difficile da gestire. Reba deve solo non fare di testa sua.»

«Diglielo tu. Io non ho il permesso di parlarle.»

«Infatti, perché ci tengo alla tua salute.»

«E Marty? È di lui che dovresti preoccuparti, piuttosto. Si sente davvero sotto pressione ed è convinto di avere il telefono sotto controllo o una cimice in casa.»

«Potrebbe darsi benissimo. Digli di chiamarci e vedremo di negoziare un accordo.»

«Non è pronto per quello. Sta ancora cercando un modo per uscire dal guaio in cui si trova.»

«Ma che cosa pensano questi? Di essere così furbi che non li beccheranno mai?»

«Finora non li hanno beccati.»

Capitolo 23

La mattina del martedì passò come in una noiosissima foschia. Siccome la natura umana è fondamentalmente egocentrica, ero convinta che dato che a me non stava capitando niente, lo stesso valesse per tutti gli altri. In realtà stavano accadendo fatti di cui avrei saputo solo quando sarebbe stato già troppo tardi per alterarne sia le cause sia gli effetti. Il telefono squillò alle undici. Era Cheney che mi chiedeva di non muovermi per la mezz'ora seguente perché c'era una cosa che doveva farmi sentire. «Hai un registratore?» mi chiese.

«Sì, ma è vecchio. Prende solo cassette normali.»

«Andrà benissimo.»

Un quarto d'ora dopo entrò dalla porta. Mentre lo aspettavo avevo rovistato nell'armadio finché non avevo recuperato il registratore. Avevo aperto un pacchetto di batterie stilo nuove e all'arrivo di Cheney l'apparecchio era pronto.

«Che cos'è?»

Lui infilò la cassetta. «Una cosa che l'FBI ha intercettato stamattina. A volte il suono è confuso, ma i tecnici hanno fatto del loro meglio per renderlo comprensibile.» Spinse il tasto PLAY, facendo partire un fruscio indistinto e lo squillare di un telefono. Un uomo rispose senza identificarsi. «Sì?»

Il chiamante disse: «Problemi».

Nel momento stesso in cui udii la voce lanciai un'occhiata a Cheney. «Beck?»

Lui mise in pausa. «Il tizio con cui sta parlando è Salustio Castillo. È la prima telefonata che ha fatto quando è arrivato in ufficio.» Premette di nuovo PLAY.

Sul nastro, Castillo stava dicendo: «Quali?»

«Quando ho preso in consegna quella spedizione, l'inventario era sballato.»

Silenzio. Fruscio. «Impossibile. 'Sballato' cosa significa?»

«In meno.»

«Di quanto?»

«Un pacchetto.»

«Grande o piccolo?»

«Grande. Sono venticinquemila.»

Salustio rimase un attimo in silenzio, poi: «Ho supervisionato io il conto. Che mi dici delle bollette?»

«Non quadrano. Ho controllato tre volte e le cifre non combaciano.»

Salustio disse: «Ti avevo detto che volevo qualcuno a supervisionare dalla tua parte...»

«Non è successo dalla mia parte.»

«Questo lo dici tu.»

Silenzio da Beck, poi: «Sai che non lo farei mai».

«Lo so? Tu mi hai chiesto una fetta più grande, che io non posso... non c'è modo di giustificarlo da parte mia. Ora mi dici... mancano, ho solo la tua parola.»

«Credi che ti racconterei palle?»

«Diciamo che è un calo di inventario. A volte succede. Dal mio punto di vista, tu sei adeguatamente compensato... non la vedi allo stesso modo. Così magari dirotti una percentuale dei beni e questo compensa il tuo bisogno di un aumento. La scusa perfetta è dire che io ti ho fatto arrivare meno.»

«Questo non l'ho mai detto.»

«E allora?»

«Ho detto che il totale è sballato. Potrebbe essere la... errore...»

«Tuo, non mio.»

«...»

«Sistemalo.»

Silenzio. Ci fu un tratto di puro fruscio sul nastro.

A denti stretti, Beck disse: «Dimmi che cosa vuoi che faccia e lo farò».

«Sistema tu l'ammanco, perché è dalla tua parte che si è verificato. Il

mio totale è corretto e voglio la cifra intera depositata sul mio conto. E comunque non preoccuparti, so che ce li hai. È un piacere fare affari con te» disse Salustio, per poi riagganciare.

Beck disse: «'Fanculo!» sbattendo giù la cornetta.

Cheney fermò il nastro.

La conversazione mi era sembrata interessante, ma non capivo perché avesse voluto farmela ascoltare. Stavo per fare un commento quando Cheney disse: «Un pacchetto di biglietti da cento imballati stretti è spesso due centimetri e mezzo. Lo so perché l'ho chiesto ai tizi del Tesoro. Beck era tornato da un giorno. Se una spedizione di denaro era arrivata mentre lui era via, era normale che come prima cosa lui controllasse i totali».

«Okay» dissi e poi chiusi la bocca perché ebbi la folgorazione. Cheney sapeva che Reba e io ci eravamo avventurate nella stanza del conteggio proprio il sabato, quando il denaro veniva spacchettato e passato nelle macchinette. A una di noi due sarebbe bastato fregare un pacchetto di biglietti da cento, e chi se ne sarebbe accorto? Beck non sapeva che eravamo state lì e a Salustio importava solo di avere il giusto totale accreditato sul suo conto. «Credi che l'abbia preso lei?»

«Di sicuro. Vince ha dato di matto. Ero convinto che gli sarebbe esplosa una vena. Beck non sa che Reba è stata lassù, ma per trovare quei soldi metterà sottosopra gli uffici e non appena vedrà i video della sorveglianza la beccherà. E beccherà anche te, se è per questo.»

«Dev'essere impazzita. Perché correre un rischio simile?»

«Perché Beck non può denunciare il furto. Se chiamasse la polizia si esporrebbe a un genere di attenzione che non può permettersi, non quando sta per tagliare la corda.»

Mi sentii arrossire, sopraffatta da ondate alterne di negazione e di colpa. Improvvisamente mi ero resa conto di che cosa Reba avesse fatto nella stanza del conteggio in quei pochi secondi dopo che ero entrata nell'ascensore. Io agitata e impaziente di andarmene, lei affascinata alla vista di tutti quei soldi. Con me preoccupata e impegnata a controllare il corridoio per assicurarmi che ci fosse via libera, non le ci sarebbe voluto molto, magari un paio di secondi, per cacciarsi un pacchetto di banconote sotto la camicetta o in una tasca della giacca. Ne avevo ammirato i nervi d'acciaio, meravigliata dalla sua disinvoltura mentre io me la facevo sotto. E poi ovviamente c'era stata la sua esuberanza con Willard una volta tornate di sotto. Si era messa a flirtare e io avevo dato per scontato che fosse su di giri per la scoperta della stanza segreta di Beck: invece doveva essere la sensazio-

ne di avere così tanti soldi vicino alla pelle. Pazzesco. Reba che cancellava le sue impronte, Cheney che mi prendeva a ceffoni verbali mentre confessavo i nostri misfatti... e io che l'avevo pure difesa! Merda! I palmi delle mani mi stavano sudando e li asciugai sui jeans. «E adesso?»

«Vince la vuole avere sottomano al più presto. L'incontro con l'IRS e la dogana è stato anticipato a domani pomeriggio alle quattro negli uffici dell'FBI. Vince vuole parlarle prima, tipo all'una, per vedere se può aggiustare la faccenda. Altrimenti scoppierà davvero un gran casino.»

«Potrà aiutarla?»

«Certo, se lei è disposta a mettersi nelle sue mani.»

«Sì, col cavolo. Non l'ha mai visto in vita sua.»

«Perché non le parli tu?»

«Se credi che serva... la sto evitando da giorni, ma potrei provarci.»

«Fallo. Al peggio lui la piazzerà in un rifugio protetto finché non riesce a mettere in chiaro le cose.»

Cheney controllò l'orologio, pigiò il pulsante EJECT del registratore e tolse la cassetta. «Devo restituirla. Hai il numero di Vince?»

«Meglio se me lo dai di nuovo.»

Afferrata una penna e un taccuino annotò il numero sul primo foglio, che poi strappò e mi passò. «Fammi sapere che cosa dice Reba. Se non riesci a metterti in contatto con me, parla pure direttamente con lui.»

«Benissimo.»

Dopo che se ne fu andato, io rimasi seduta alla scrivania cercando di valutare che cosa dire a Reba. Non c'era davvero motivo di andarci cauti. Si era scavata una fossa con le sue mani e prima ne fosse uscita, meglio sarebbe stato per lei. Forse una volta riavuti i soldi Beck avrebbe potuto non indagare troppo nel dettaglio su come fossero spariti. Sollevai la cornetta e digitai il numero della tenuta Lafferty. Affrontai un turno preliminare di conversazione con Freddy, la governante, che mi disse che Reba era ancora a letto. «Dovrei svegliarla?»

«Credo sia meglio.»

«Un momento. La metto in attesa e farò passare la telefonata su in camera.»

«Perfetto, grazie.»

Mi immaginai Freddy, con le sue scarpe dalla suola di para, camminare calma lungo il corridoio e su per le scale, reggendosi al corrimano. Il silenzio andò avanti per un po', ma nella mia mente la vidi che bussava alla porta di Reba e una pausa assonnata prima che quest'ultima alzasse il tele-

fono. E assonnato era infatti il tono della sua voce quando prese la linea.

«'onto?»

«Ciao, Reba. Sono Kinsey. Scusa se ti ho svegliato.»

«Non fa niente, tanto è meglio che mi alzi comunque. Che volevi?»

«Devo chiederti delle cose e tu devi giurarmi di dire la verità.»

«Ma certo.» Iniziava a sembrarmi più vigile, quindi pensai che avesse una vaga idea di dove sarei andata a parare.

«Hai presente sabato mattina, quando tu e io abbiamo fatto la nostra piccola missione esplorativa?»

Silenzio.

«Hai per caso fregato un pacchetto di biglietti da cento?»

Silenzio.

«Puoi anche non ammetterlo. Il fatto è che Beck lo sa.»

«E allora? Gli sta bene. Glielo avevo detto al Bubbles che era in debito con me alla grande.»

«C'è solo un piccolissimo problema. I soldi non erano suoi, ma di Salustio.»

«No!»

«Sì.»

«Merda. Sei sicura? Credevo fossero di Beck, che li stesse imballando per portarseli via quando fosse scappato.»

«Eh, no. Stava verificando i totali di Salustio prima di effettuare un deposito sul suo conto. Adesso gliene mancano venticinquemila.»

La sentii accendersi una sigaretta e allora dissi: «Che cosa ti ha fatto credere di poterla passare liscia?»

«È stato un *capriccio*, come un impulso. Non ti è mai capitato? È stato spontaneo. L'ho fatto e basta.»

«Be', meglio restituirli prima che Beck capisca.»

«E come faccio?»

«E che ne so? Cacciali in una busta e lasciali alla scrivania di Willard. Lui la può passare a Marty o portarla su lui stesso...»

«Ma perché dovrei? Beck non può dimostrarlo, no? Voglio dire, come fa se non ho lasciato impronte?»

«Tanto per dirne una, ci sono i video della sorveglianza in cui ti si vede entrare e uscire dall'edificio. A parte questo, non deve dimostrare niente. Gli basta parlare a Salustio e tu sei fottuta.»

«Ma lui non mi farebbe una cosa del genere, no? Voglio dire, lo so che è uno stronzo, ma non lo direbbe mai a Salustio, non credi?»

«Certo che lo farebbe! Salustio vuole che sia lui a ridargli i venticinquemila.»

«Cazzo! Cazzo, cazzo, cazzo!»

«Senti, Reba, te lo ripeto. Probabilmente Vince Turner ti può aiutare se tu cambi idea e aiuti lui.»

«E come farebbe a proteggermi da Salustio?»

«Magari ti può mettere in un rifugio protetto finché la cosa non è sistemata.»

«Oh, cavolo. Brutta storia. Credi che dovrei chiamare Beck?»

«Sarebbe più furbo tenersi alla larga da lui e parlare invece con Vince. Ti vuole vedere comunque prima che tu incontri i federali.»

«Quali federali? Non ho un incontro con loro. Quel tizio ha lasciato perdere.»

«Invece no. L'incontro è stato spostato a domani pomeriggio alle quattro. Ti vengo a prendere alle dodici e mezzo, così prima potrai passare un paio d'ore con lui.»

«Era anche ora.»

«Te l'avevo detto che ci sarebbe voluto tempo.»

«Be', *adesso* è un po' tardi.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che devo pensare a come gestire la cosa. Ti chiamo dopo.» La linea cadde.

Alla faccia della mia capacità di persuasione.

Quella sera Cheney aveva un allenamento di softball e perciò rimasi da sola. Cenai da Rosie, dopodiché mi ritirai nel mio appartamento e passai la serata a leggere un libro.

Alle dodici e un quarto di mercoledì mi diressi a sud sulla 101, confortata dal fatto di essere di nuovo in movimento. Una volta depositata Reba all'ufficio di Vince, lei sarebbe passata sotto la sua responsabilità e io sarei stata libera. La salita lungo Bella Serra fu esattamente com'era stata nelle precedenti occasioni, compresi i profumi di alloro e di erba secca. Erano passati tredici giorni da quando avevo percorso quella strada andando a incontrare Nord Lafferty per la prima volta, chiedendomi che cosa potesse volere da me. Avrei dovuto soltanto riportare a casa sua figlia dalla prigione, niente di complicato. Da quando eravamo tornate, però, la vita di Reba era a poco a poco andata in frantumi. La cosa pazzesca è che lei mi stava simpatica. Nonostante le nostre differenze, mi ero trovata istintivamente bene con lei per via degli elementi più sfacciati nella mia stessa personali-

tà. Osservarla in azione era come vedere una versione distorta di me stessa, solo più esuberante e molto più pericolosa.

Quando arrivai alla tenuta, il cancello era spalancato. Uscendo dalla curva nel viale, vidi la stessa Lincoln Continental e la stessa berlina Mercedes della prima volta. In quel momento però accanto a loro c'era un'altra macchina, una Jaguar cabrio di un bel verde scuro con interni color caramello che facevano venire voglia di mangiarli. Parcheggiai senza chiudere a chiave la mia macchina prima di incamminarmi sul sentiero verso la casa. Rags, il massiccio gatto rosso e peloso di Reba, mi venne incontro con calma per salutarmi, guardandomi con occhi di un blu strabiliante. Allungai la mano e lui mi annusò le dita, poi mi concesse di grattargli la testa, spingendo verso di me per tenere viva l'azione.

Suonai il campanello e attesi mentre il gatto mi girava intorno alle gambe, lasciando lunghi peli rossi sui miei jeans. Dall'interno udii un ticchettio smorzato di tacchi alti sulle dure piastrelle di marmo. La porta fu aperta da una donna che etichettai subito come la leggendaria Lucinda. Sembrava sulla quarantina, grazie al lavoro di un chirurgo plastico di prima classe. Lo capivo perché collo e mani erano quindici anni più vecchi del viso. I capelli erano corti, screziati di varie sfumature di biondo come se fossero stati schiariti dal sole. Era snella ed elegantissima in un modello firmato che riconobbi, pur non ricordando il nome dello stilista. Il tailleur di maglia era nero con bordi bianchi e la giacca aveva bottoni di ottone. La gonna al ginocchio lasciava scoperto un paio di polpacci nodosi. «Sì?»

«Sono Kinsey Millhone. Potrebbe riferire a Reba che sono arrivata?»

Mi studiò attentamente con occhi scuri come il catrame. «Non è in casa. È una questione per cui posso esserle utile?»

«Ah, no, non credo. Non importa, la aspetterò.»

«Lei dev'essere l'investigatrice privata di cui Nord parlava. Io sono Lucinda Cunningham, un'amica di famiglia» disse porgendomi la mano.

«Piacere di conoscerla» replicai stringendogliela. «Reba ha detto quando sarebbe rientrata?»

«Temo di no. Forse potrei aiutarla se lei mi dicesse di che cosa si tratta.»

Che invadente, pensai. «Ha un incontro più tardi e le ho detto che le avrei dato un passaggio.»

Con un sorriso che non aveva perso del tutto la freddezza, lei uscì sul portico e si chiuse la porta alle spalle. «Non vorrei essere indiscreta, ma questo... ehm, questo appuntamento... è importante?»

«Sì, molto. L'ho chiamata io stessa per farglielo sapere.»

«Be', ciò potrebbe costituire un problema. Non vediamo Reba da ieri all'ora di cena.»

«È stata via tutta la notte?»

«Lo è tuttora, senza note e senza telefonate. Suo padre non ha detto molto, ma so che è in pensiero. Quando ho visto lei alla porta ho pensato avesse sue notizie, anche se avevo quasi paura a chiedere.»

«È strano. Mi chiedo dove sia andata.»

«Non ne abbiamo idea. Da quello che so era rientrata tardi anche la sera precedente. Ha dormito fino a mezzogiorno e poi ha ricevuto una telefonata...»

«Probabilmente ero io.»

«Ah. Be', in effetti l'avevamo immaginato. Dopo ci è sembrata agitata e credo abbia avuto visite. È stata via tutto il pomeriggio e alla fine si è fatta vedere mentre suo padre era nel bel mezzo della cena. Di solito la consuma molto presto, ma in quell'occasione l'orario era più normale, direi poco dopo le sei. Il cuoco gli aveva preparato una zuppa di pollo e il suo appetito sembrava buono. Reba voleva parlargli e io ho deciso di andarmene in modo che loro due potessero rimanere da soli.»

«E Reba non gli ha detto niente?»

«Lui assicura di no.»

«Meglio che gli parli io. La cosa è preoccupante.»

«Capisco i suoi timori, ma ora Nord sta riposando. Ha avuto una seduta di terapia respiratoria ed è sfinito. Preferirei non disturbarlo. Perché non ripassa più tardi nel pomeriggio? Dovrebbe essere in piedi intorno alle quattro.»

«Non posso. L'incontro è urgente e se Reba non potrà esserci devo saperlo ora.»

Abbassò lo sguardo e io quasi la sentii valutare la portata della propria autorità. «Vedrò se è sveglio e se è in grado di parlarle, ma dovrà essere una cosa breve.»

«Va bene.»

Tese la mano all'indietro e aprì la porta, facendomi cenno di entrare. La vidi allungare un piede per impedire al gatto di entrare. Offeso, Rags la guardò malissimo. Io entrai nell'atrio e restai in attesa di istruzioni.

«Da questa parte.»

Andò verso le scale e io la seguii. Mentre saliva, toccando leggermente il corrimano, commentò verso di me da sopra la spalla: «Non so che cosa Reba le abbia detto, ma io e quella ragazza non siamo mai andate d'accor-

do».

«Non ne ero al corrente. Mi dispiace.»

«Temo ci sia stato un equivoco. Lei era convinta che io avessi delle mire su suo padre, che è quanto di più lontano dalla verità ci possa essere. Non nego di essere protettiva, ma sono anche molto franca quando si tratta della condotta di Reba. Nord sembra credere che mostrandosi 'comprensivo' e dandole tutto ciò che vuole, prima o poi lei metterà la testa a posto. Non ha mai capito in che cosa consista l'essere un buon genitore. I figli devono prendersi la responsabilità per le proprie azioni. Ma è soltanto la mia opinione, d'altronde... non che qualcuno mi abbia chiesto niente al riguardo.»

Finsi di non aver sentito. Sapevo molto poco dei loro rapporti e intuivo che una mia risposta non sarebbe stata appropriata.

Attraversammo lo spazioso pianerottolo, percorrendo un lungo corridoio moquettato che aveva camere da letto su entrambi i lati. La porta di quella principale era chiusa. Lucinda bussò piano, poi la aprì e guardò all'interno. «C'è qui Kinsey a proposito di Reba. Posso farla entrare?»

Non udii nessuna risposta, ma lei si fece da parte e mi permise di passare. «Cinque minuti» disse con fermezza.

Capitolo 24

Nord Lafferty era sul letto appoggiato a una pila di cuscini, con la bombola dell'ossigeno poco distante. Le sue mani fragili e pallide tremavano sulla coperta all'uncinetto. Sapevo che le dita sarebbero state gelide al tatto, come se l'energia e il calore si stessero ritirando dalle estremità verso il cuore. Mi avvicinai al fianco del letto. Lui si voltò per guardarmi e un sorriso gli colorì l'espressione. «Proprio la persona a cui stavo pensando.»

«Ed eccomi qui. Se la sente di parlare? Lucinda dice che lei ha avuto una seduta di terapia respiratoria e non vuole che io la stanchi ulteriormente.»

«No, no. Mi sono riposato un po' e ora sto bene. Mi spiace dover sprecare così tanto tempo a letto, ma ci sono giorni in cui non riesco a fare altro. Presumo che lei abbia ricevuto il mio assegno.»

«Infatti. Il bonus non era necessario, ma ho apprezzato il pensiero.»

«Lei si merita ogni centesimo. Reba si diverte molto nei momenti che passate insieme e per questo le sono grato.»

«Lucinda mi ha detto che Reba è sparita da ieri sera all'ora di cena. Lei per caso sa dove sia andata?»

Scosse la testa. «È stata a tavola con me e poi mi ha aiutato a spostarmi

nella biblioteca. L'ho sentita fare una telefonata e dopo mezz'ora è arrivato un taxi. Mi ha detto di non preoccuparmi, mi ha dato un bacio e quella è stata l'ultima volta in cui abbiamo parlato.»

«Oggi ha due incontri, all'una e alle quattro. Non posso pensare che non si faccia vedere, perché sa bene quanto siano importanti.»

«Non me ne ha accennato. Ne deduco che non si sia messa in contatto con lei.»

«Abbiamo parlato brevemente ieri. Mi ha detto che mi avrebbe richiamato, ma non si è più fatta sentire.»

«Ha anche avuto una visita da un uomo che lavorava con lei.»

«Marty Blumberg?»

«Sì, lui. Lo ha fatto accomodare e sono rimasti parecchio a consultarsi, poi lei è uscita.»

«Lucinda ha detto che Reba era tornata tardi la sera prima.»

«Non è rientrata fino alle due e mezzo. Io ero ancora sveglio quando è arrivata su per il viale. Ho visto il riflesso dei fanali sul soffitto e ho capito che era arrivata a casa sana e salva. Che vuole, sono vecchie abitudini. Quelle dei mesi in cui era in prigione sono state le uniche notti in cui non sono stato sveglio ad aspettarla. Mi sa che morirò con un occhio all'orologio, temendo che le sia successo qualcosa.»

«Perché ha chiamato un taxi? La sua macchina ha qualcosa che non va?»

Lui esitò. «Io penso che avesse intenzione di lasciare la città e non volesse abbandonare la macchina in qualche parcheggio.»

«Ma dove potrebbe essere andata?»

Nord scosse la testa smarrito.

«Aveva con sé dei bagagli?»

«L'ho chiesto a Freddy e lei ha detto di sì. Per fortuna Lucinda non c'era, altrimenti non avrebbe ancora smesso con i suoi commenti. Sa che è successo qualcosa, ma finora sono riuscito a tenerla all'oscuro. Lucinda è implacabile nel cercare di strappare informazioni, quindi stia attenta.»

«L'avevo intuito. Sa quale compagnia di taxi fosse?»

«Se vuole chiederlo a Freddy, forse lei se lo ricorda.»

«Lo farò.»

Ci fu un leggero bussare alla porta e Lucinda apparve, mostrando due dita. «Restano due minuti» disse, facendo un sorriso per dimostrare le sue buone intenzioni.

«Va bene» disse Nord, ma io vidi un lampo di irritazione attraversargli il viso. Non appena lei chiuse la porta, disse: «La chiuda a chiave. E già che

c'è, chiuda anche la porta del bagno di collegamento».

Lo guardai per un secondo e poi andai alla porta e feci scattare la serratura. A destra si apriva un grande bagno dalle piastrelle bianche, che evidentemente univa la camera con quella adiacente. Chiusi a chiave la porta più lontana lasciando l'altra accostata e poi tornai a sedere al mio posto.

Nord si tirò su contro i cuscini. «Grazie. Lucinda agisce sicuramente in buona fede, ma a volte si assume troppe prerogative. Non mi risulta di averla ancora nominata mia tutrice. Quanto a Reba, lei che cosa propone?»

«Non saprei con certezza. Devo trovarla al più presto.»

«È nei guai?»

«Direi di sì. Vuole che la aggiorni?»

«Meglio non sapere. Di qualunque cosa si tratti, le do l'incarico di occuparsene e mandarmi poi la fattura.»

«Farò quel che posso. Due agenzie governative sono interessate a parlare con Reba a proposito delle attività finanziarie di Beck. La cosa può farsi poco piacevole e la mia posizione è già precaria così. Con i federali di mezzo, non voglio finire per mettermeli contro. Se lavoro per lei, il nostro rapporto non implica comunque dei privilegi e quindi assumermi non servirà a proteggere né me né lei.»

«Capisco benissimo. Non le chiederei mai di compromettersi agli occhi della legge. Detto questo, le sarò grato per qualsiasi aiuto potrà dare a Reba.»

«La sua macchina è ancora qui?»

Lui annuì. «È nel garage, che per quanto ne so è aperto. Le dia pure un'occhiata, se vuole.»

Lucinda bussò di nuovo e girò la maniglia. Poi iniziò a scuoterla rumorosamente e la sua voce ci arrivò attutita: «Che succede, Nord? Tutto bene?»

Lui indicò la porta e io andai ad aprirla. Lucinda girò bruscamente la maniglia e spinse la porta per entrare, quasi sbattendomela in faccia. Mi fissò, evidentemente convinta che l'avessi chiusa io. «Che cos'è questa storia?»

Nord si sforzò per alzare la voce. «Le ho detto io di chiuderla a chiave. Non volevo altre interruzioni.»

Il suo atteggiamento passò da sospettoso a ferito. «Avresti potuto dirmelo. Se tu e la signorina Millhone dovevate discutere faccende private, non mi sarei permessa di intervenire.»

«Grazie, Lucinda. Molto gentile.»

«Forse ho oltrepassato i miei limiti.» Il tono era glaciale e la frase scelta appositamente per ottenere scuse o rassicurazioni.

Nord non offrì né le une né le altre e alzò una mano, quasi un gesto per allontanarla. «Kinsey vorrebbe vedere la stanza di Reba.»

«Per quale motivo?»

Nord si rivolse a me. «In fondo al corridoio alla sua destra...»

Lucinda si intromise. «L'accompagno volentieri. Non vorremmo farla girare per casa da sola.»

Guardai Nord e gli dissi: «Le farò sapere».

Seguii Lucinda lungo il corridoio, notando la sua postura rigida e il fatto che rifiutasse di guardarmi. Quando arrivammo alla stanza di Reba aprì la porta e poi rimase in mezzo alla soglia, costringendomi a una contorsione per passare. I suoi occhi mi seguirono. «Sarà soddisfatta ora. Lei forse crede di essere tanto utile, ma lo sta solo uccidendo» disse.

La fissai dritta in viso, ma lei era molto più esperta di me quanto a occhiate fulminanti. Io attesi. Il suo sorrisino era studiato e sapevo che lei era il tipo che avrebbe trovato prima o poi il modo per vendicarsi. Stronza eccome, quella Lucinda. Lei fece un passo verso il corridoio e io chiusi a chiave la porta, sicura che avrebbe capito il messaggio.

Mi voltai e mi appoggiai alla porta per avere un colpo d'occhio sull'intera stanza prima di iniziare la mia perquisizione. Il letto era fatto e sul comodino c'erano alcuni oggetti personali sistemati con cura: una foto incorniciata del padre, un libro, un taccuino e una penna. Niente disordine, niente indumenti per terra, niente sotto il letto. C'era un telefono, ma nessuna rubrica. Spulciai nei cassetti, portando alla luce oggetti che dovevano essere lì da anni: temi scritti a scuola, testi per gli esami, confezioni ancora chiuse di carta da lettere che le erano probabilmente state regalate, perché dubitavo che lei prediligesse i gattini e le frasi leziose. Niente corrispondenza personale. I cassetti della toeletta erano in ordine.

Controllai l'armadio a muro, in cui le grucce vuote mi suggerirono il numero di indumenti mancanti, cioè sei. Tra quelli che invece Reba aveva lasciato lì c'erano un blazer blu e un bomber di pelle messo di sbieco sulla gruccia. Non potevo dedurre che cosa avesse portato con sé e non sapevo nemmeno il numero o le dimensioni delle valigie che possedeva. Passai lentamente in rassegna i capi, cercando di pensare a quelli che le avevo visto indosso. Non vidi né gli stivali né i due maglioncini che ricordavo, uno di cotone rosso, l'altro blu scuro con il collo a cappuccio. Li aveva indossati entrambi nei primi giorni dopo essere tornata a casa e quindi potevano

benissimo essere i suoi preferiti, indumenti che avrebbe voluto avere una volta in fuga.

Andai poi nel bagno, che era quasi spoglio: pavimento e ripiani di marmo bruno, specchi senza la minima macchia e profumo di sapone. Il mobiletto dei medicinali era stato svuotato. Niente deodorante, colonia o dentifricio, niente farmaci. Sul ripiano di marmo si vedeva una macchia biancastra dove Reba aveva appoggiato lo spazzolino. Il cesto della biancheria sporca era stato riempito con dei jeans, magliette e intimo, mentre un telo da bagno ancora leggermente umido coronava il tutto. Il piatto della doccia era asciutto e non c'era niente nel cestino dei rifiuti.

Tornai nell'armadio a muro e studiai i vestiti. Tolsi il bomber dalla gruccia e controllai le tasche. Vi trovai degli spiccioli e una ricevuta da un blocchetto generico, stando alla quale Reba aveva ordinato un cheeseburger, patatine con salsa piccante e una Coca. Non c'era la data e nemmeno il nome del locale. Mi infilai il foglietto in una tasca dei jeans e rimisi a posto il giubbotto, poi uscii dalla stanza e ripercorsi i miei passi. All'altezza della camera di Nord mi fermai e avvicinai la testa alla porta. Sentii un mormorio di voci e in particolare quella di Lucinda, che suonava offesa. Qualsiasi altro mio contatto con Nord avrebbe dovuto aspettare. Scesi al piano di sotto e trovai da sola la strada verso il retro della casa.

La governante era seduta al tavolo della cucina. Aveva rivestito tutta la superficie con dei giornali e vi aveva sistemato dodici coperti, due caraffe e una serie di calici, tutti d'argento massiccio. I pezzi più elaborati erano stati spruzzati con un detergente spray che seccando aveva preso una strana sfumatura rosa. Il panno usato sui piatti era nero per l'ossido asportato. I capelli grigi della donna erano a ciuffi, arricciati e cotonati fino a formare un'aureola che ricordava un soffione, attraverso cui si vedevano chiazze di cuoio capelluto.

«Salve, Freddy» dissi. «Stavo chiacchierando col signor Lafferty e mi ha detto che ieri sera lei ha visto Reba mentre stava partendo.»

«Era già sulla porta» disse rivolta a un cucchiaio.

«Aveva una valigia?»

«Due. Una sacca da viaggio nera di tela e una valigia rigida grigia con le rotelle. Portava jeans, stivali e un cappello di cuoio, ma niente giacca.»

«Avete parlato?»

«Reba ha portato un dito alle labbra, come se quello fosse il nostro piccolo segreto, ma io non ne ho voluto sapere. Lavoro per il signor Lafferty da quarantasei anni e non ci teniamo nascosto niente. Sono andata dritta in

biblioteca e gliel'ho detto, ma prima che potessi aiutarlo ad alzarsi Reba se n'era già andata.»

«Ha detto qualcosa riguardo alle sue intenzioni? Che so, un viaggio?»

Freddy scosse la testa. «C'è stato un giro di chiamate, ma lei è sempre arrivata prima al telefono e io non sono riuscita a capire chi fosse. Non saprei dire neanche se fosse un uomo o una donna.»

«Sa che uscendo dallo Stato Reba viola i termini della libertà sulla parola, vero?» dissi. «Potrebbe tornare in prigione.»

«Signorina Millhone, per quanto io voglia bene a Reba, non nasconderei mai delle informazioni né la coprirei in alcun modo. Quella ragazza sta spezzando il cuore al padre e dovrebbe vergognarsi.»

«Be', se può esserle di consolazione so che adora suo padre, ma naturalmente ciò cambia poco.» Le diedi un biglietto da visita col mio numero di casa scritto a mano sul retro. «Se la sentisse, potrebbe chiamarmi?»

Prese il biglietto e se lo infilò nella tasca del grembiule. «Mi auguro che lei la trovi. Al signor Lafferty non resta molto da vivere.»

«Lo so» dissi io. «Lui mi ha detto che la macchina è ancora nel garage.»

«Usi la porta sul retro. Farà prima che non passando dal davanti. C'è un mazzo di chiavi attaccato al gancio» disse indicando il portico di servizio e il disimpegno, visibili oltre la porta aperta alle sue spalle.

«Grazie.»

Afferrai le chiavi e poi attraversai in diagonale un grande spiazzo di mattoni, arrivando a ciò che doveva essere stata originariamente la rimessa per le carrozze, ormai trasformata in un garage da quattro posti. Rags spuntò dall'angolo della casa. Evidentemente il suo compito era presiedere agli arrivi, alle partenze e a qualsiasi altra attività legata alla tenuta. Sopra il garage si vedeva una fila di abbaini con le tende tirate, che suggerivano stanze per la servitù o anche un appartamento, forse quello di Freddy. Uno dei posti era vuoto e con la porta a scomparsa aperta. Entrai da lì e vidi subito la BMW di Reba parcheggiata vicino alla parete opposta. Mi sentii in dovere di spiegare le mie azioni a Rags, che mi stava seguendo. Entrai dal lato guida, mi misi al volante, girai la chiave dell'avviamento e controllai il livello della benzina. La lancetta schizzò in alto, indicando che il serbatoio era pieno.

Mi inclinai a destra, aprii il cassettino e passai qualche minuto a spulciare mucchi di scontrini della benzina, bolli scaduti e un libretto di istruzioni. Nella tasca sulla portiera dal mio lato trovai un'altra manciata di scontrini della benzina. La maggior parte risaliva a tre o quattro mesi prima che Re-

ba andasse in prigione. L'unica eccezione era datata 27 luglio 1987, cioè il lunedì precedente. Reba aveva fatto rifornimento in un distributore Chevron sulla Main Street a Perdido, trenta chilometri a sud. Misi in tasca lo scontrino insieme alla ricevuta di prima. Controllai poi sotto i sedili anteriori e posteriori, fra i tappetini e nel baule, ma non trovai niente di interessante. Uscii dal garage, rimisi le chiavi sul gancio nel disimpegno e poi ripresi la mia macchina. Vidi ancora una volta Rags mentre seduto sotto il portico si lavava con calma.

Tornai sulla 101 e feci una veloce deviazione fino al mio appartamento, fermandomi il tempo necessario per prendere la foto di Reba che mi aveva dato suo padre. La piegai, la misi in borsa e mi avviai verso Perdido. La strada è a quattro corsie e segue il profilo della costa, con le colline da un lato e il Pacifico dall'altro. In alcuni tratti l'argine di cemento praticamente scompare e le onde si abbattono sugli scogli in una notevole dimostrazione di forza. I surfisti parcheggiano sulla banchina e portano a mano le tavole fino alla spiaggia, con le mute nere attillate che li rendono lustri come foche. Ne contai otto in acqua a cavallo delle tavole, voltati verso le onde mentre aspettavano che queste portassero un nuovo assalto alla costa.

Alla mia sinistra le ripide colline erano spoglie di alberi e ricoperte di cespugli spinosi. Cactus a forma di palette si erano impossessati di grandi appezzamenti di suolo eroso. Il verde ricco, incoraggiato dalle piogge invernali, aveva lasciato il posto ai fiori di campo primaverili per poi avvizzirsi fino a quella polveriera vegetale, pronta per scatenare gli incendi in autunno. I binari della ferrovia correvano a tratti sul lato della strada che dava verso la montagna e in alcuni altri punti si infilavano in sottopassi per costeggiare il mare.

Arrivata ai margini di Perdido uscii al primo svincolo e mi diressi verso il centro su Main Street, controllando i nomi delle vie lungo il percorso. Notai il distributore Chevron su una sottile striscia di terra a fianco dello svincolo della Perdido Avenue. Vi entrai e parcheggiai sul lato del piazzale più vicino ai servizi. Un addetto in divisa era accanto al retro di una familiare e stava facendo il pieno. Mi vide e indugiò su di me con lo sguardo per qualche secondo prima di tornare al suo compito. Attesi che il cliente firmasse la ricevuta della carta di credito e che la macchina se ne andasse prima di attraversare il piazzale verso le pompe. Tirai fuori la foto di Reba con l'intenzione di chiedere all'addetto se fosse stato di turno lunedì e se nel caso si ricordasse di lei. Tuttavia mentre mi avvicinavo mi venne in mente qualcos'altro. «Salve» dissi. «Mi serve un'indicazione. Sto cercando

una sala da poker che si chiama Double Down.»

Lui si voltò e indicò con un dito. «Due isolati a destra. Se arriva al semaforo è già andata troppo in là.»

Erano quasi le due del pomeriggio quando mi infilai nell'unico posto libero nel parcheggio sul retro di un basso edificio di calcestruzzo, dipinto di un poco attraente beige. Sull'insegna al neon di fronte lampeggiavano in successione una picca, un cuore, un quadro e un fiore, tutti rossi. In neon blu, invece, era la scritta DOUBLE DOWN lungo tutta la facciata. Al posto delle scale, una rampa per sedie a rotelle curvava verso un ingresso senza vetri, a circa un metro e venti da terra. Salii fino alla pesante porta di legno, con i suoi rustici cardini di ferro battuto. Un cartello indicava che l'orario di apertura era dalle dieci di mattina fino alle due di notte. Spinsi la porta ed entrai.

C'erano quattro grandi tavoli coperti di feltro verde, ognuno con otto o dieci giocatori piazzati su sedie di legno con i braccioli. In molti si voltarono a guardarmi, anche se nessuno contestò la mia presenza. Lungo la parete in fondo c'era una cucina stile cambusa con un menu appeso sopra la finestra di servizio. Gli articoli erano elencati in caratteri trasferibili neri montati su guide bianche: piatti per la colazione, sandwich e qualcosa per la cena. Personalmente avevo già fatto un pensierino sul burrito con uova strapazzate e salsiccia che servivano per colazione. Controllai la ricevuta che avevo trovato nella tasca della giacca di Reba: cheeseburger, patatine con salsa piccante e Coca. Gli stessi articoli comparivano sul menu e i prezzi corrispondevano.

Le pareti erano rivestite di pino. Lungo il soffitto, rivestito da pannelli per l'isolamento acustico, correva una sbarra per quadri da cui pendevano tralci di finta edera e stampe di argomento sportivo, soprattutto football. L'illuminazione era piatta. Tutti i giocatori erano uomini, meno una signora sulla sessantina che era seduta in fondo. Una lavagna appesa a una delle pareti laterali recava una lista di nomi, probabilmente persone in attesa che si liberasse un posto. Con mia grande sorpresa, non c'era fumo e neanche c'erano alcolici in vista. Due televisori a colori in angoli opposti brillavano silenziosi con le immagini di due diverse partite di baseball. Non c'era praticamente conversazione, solo il rumore dei gettoni di plastica che si scontravano leggeri quando il banco pagava le vincite e ritirava le poste perse. Mentre osservavo, i mazzieri cambiarono tavoli e tre tizi approfittarono della pausa per ordinare qualcosa da mangiare.

Alla mia sinistra c'era un bancone dietro al quale, in una rientranza, un

altro tizio stava seduto su uno sgabello. «Sto cercando il gestore» dissi. Naturalmente non era detto che le sale da poker avessero effettivamente dei gestori, ma sentivo di poterci scommettere, battute a parte. Il tizio disse: «Presente» e alzò la mano senza staccare gli occhi dal suo libro.

«Cosa sta leggendo?»

Lui me lo mostrò, voltando poi la copertina verso di sé quasi come se ne dubitasse lui stesso. «Questo? Sono poesie. Kenneth Rexroth, lo conosce?»

«No.»

«Un poeta grandioso. Le presterei il libro, ma è l'unica copia che ho.» Infilò un dito fra le pagine per tenere il segno. «Vuole dei gettoni?»

«Mi spiace, ma non sono qui per giocare.» Presi la foto di Reba dalla borsa, la distesi e gliela mostrai. «Faccia conosciuta?»

«Reba Lafferty» rispose, come se la cosa fosse ovvia.

«Si ricorda quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Certo. Lunedì, due sere fa. Sedeva a quel tavolo. È arrivata verso le cinque ed è rimasta finché non abbiamo chiuso alle due. Ha giocato a Hold 'Em quasi tutta la sera, poi è passata all'Omaha, per il quale non ha il minimo talento. Aveva un rotolo di biglietti spesso così» disse facendo un cerchio con pollice e medio. «È uscita di prigione solo una settimana fa, o almeno così si spettegola. Lei è la sua funzionaria di referenza?»

Scossi la testa. «Solo una buona amica. Sono andata io a prenderla a Corona per riportarla a casa.»

«Avrebbe potuto risparmiarsi il viaggio. Non ci metterà molto a salire sull'autobus dello sceriffo nella direzione opposta. Peccato, perché è carina. Più o meno quanto è carino un orsetto prima che ti stacchi a morsi una mano.»

«Be', sì, infatti» dissi. «È scappata ieri sera e stiamo cercando di rintracciarla. Non credo che lei sappia dov'è andata, vero?»

«Così su due piedi direi Las Vegas. Si è mangiata un sacco di soldi qui, ma si vedeva che era lanciata. Aveva una luce particolare negli occhi. È il tipo che, fortuna o sfortuna, continua a giocare finché non sono finiti tutti i soldi.»

«Non riesco a capire.»

«Lei non gioca?»

«Per niente.»

«La mia teoria è che quella ragazza fugga dal vuoto che ha dentro. Gioca per il brivido, pensando che questo possa riempire la sua vita, ma non succederà mai. Ha bisogno d'aiuto.»

«Come tutti, del resto» dissi. «A proposito, perché 'Double Down'? Pensavo che fosse un termine del blackjack.»

«Infatti all'inizio qui si giocava a blackjack, ma poi il proprietario lo ha tolto di mezzo a poco a poco. La gente di qui preferisce il poker, forse perché è più una faccenda di abilità che non di fortuna.»

Non appena rientrata nel mio ufficio presi una matita e un taccuino, tirai fuori l'elenco telefonico e scelsi un'agenzia di viaggio a caso. Feci il numero e quando l'impiegata rispose le dissi che mi servivano informazioni per un viaggio a Las Vegas.

«Che giorno?»

«Non lo so ancora. Lavoro fino alle cinque e non sono sicura di quando mi convenga partire. Che voli ha dopo le sei nei giorni feriali?»

«Ora vedo» disse. Sentii nella cornetta il ticchettio dei tasti, un attimo di silenzio e poi: «Ne ho due. USAir delle 19.55 via San Francisco, che arriva a Las Vegas alle 23.16, oppure United Airlines delle 20.30 via Los Angeles, che arriva alle 23.17».

«Altri posti con sale da poker?»

«Mi scusi?»

«Posti in cui si gioca a carte. Poker.»

«Pensavo volesse andare a Las Vegas.»

«Sto considerando tutte le possibilità. C'è niente di più vicino?»

«Gardena, oppure Garden Grove. Arriva in aereo a Los Angeles e da lì si muove su strada.»

«Mi sembra fattibile. Che voli ci sono per Los Angeles dopo le sei? Mi ha già detto dello United delle 20.30. C'è altro?»

«Vedo uno United alle 18.57 che arriva a Los Angeles alle 19.45.»

Mentre parlava prendevo appunti. «Oh, wow, grazie. È ottimo.»

Un tantino stizzita, l'impiegata mi disse: «Vuole prenotare uno di questi o no?»

«Non sono sicura. Vediamo, però... se avessi un po' di soldini e la mano calda per le carte, in quale altro posto potrei andare?»

«Dopo le sei in un giorno feriale?» disse lei secca.

«Esatto.»

«Potrebbe provare Laughlin, nel Nevada, anche se non ci sono voli su Laughlin-Bullhead a meno che lei non voglia volare su un charter.»

«Non credo proprio» dissi.

«Altrimenti c'è Reno-Lake Tahoe. Lo stesso aeroporto serve entrambe.»

«Potrebbe...?»

«Subito» cantò lei e di nuovo la udii picchiettare i tasti del computer. «United Airlines in partenza da Santa Teresa alle 19.55, arriva a San Francisco alle 21.07, riparte alle 22.20 e arriva a Reno alle 23.16. È l'unico.»

«La richiamo più tardi» dissi e riagganciai. Cerchiai la parola 'Reno' pensando all'ex compagna di cella di Reba, Misty Raine, che si presumeva vivesse proprio lì. Se Reba fosse stata in fuga, sarebbe stato logico da parte sua cercare di mettersi in contatto con un'amica. Certo, frequentare una pregiudicata era una violazione dei termini della libertà sulla parola, ma ormai Reba ne stava collezionando così tante che una in più o in meno non avrebbe fatto la differenza.

Chiamai il servizio di informazioni telefoniche per il prefisso 702 di Reno e chiesi all'operatrice che cosa risultasse sotto il cognome Raine. Ne trovò uno solo: iniziale del nome M, ma nessun indirizzo. La ringraziai e riattaccai. Cerchiai anche la parola 'Raine', chiedendomi se Reba si fosse sentita con Misty dopo la scarcerazione. Alzai di nuovo la cornetta e digitai il numero che mi era stato dato per M. Raine. Dopo quattro squilli, una voce maschile artificiale disse: «Non c'è nessuno in casa. Per favore lasciate il vostro numero». Non sopporto quel tizio: non dà mai dettagli utili.

Alle quattro e mezzo tornai alla tenuta Lafferty. Entrando nel parcheggio notai con piacere che la macchina di Lucinda non c'era più. Rags stava dormendo su una sedia di vimini, ma si svegliò per salutarmi, sedendo educatamente ai miei piedi mentre suonavo il campanello. Quando Freddy mi fece entrare, il gatto ne approfittò per scivolare all'interno. Mi seguì mentre la governante mi conduceva alla biblioteca, dove Nord era trincerato sul divano, sostenuto da una massa di cuscini da letto e avvolto da una coperta. «Mi sono fatto portare giù da Freddy» disse. «Non sarei riuscito a sopportare un altro minuto di stare là sopra.» Rags saltò sul divano, camminò sul corpo di Nord per tutta la sua lunghezza e poi annusò l'alito del padrone.

«La trovo meglio» dissi. «Ha un colorito migliore.»

«È passeggero, ma cerco di accontentarmi. Presumo lei abbia scoperto qualcosa di nuovo, altrimenti non sarebbe tornata così presto.»

Gli raccontai dello scontrino della benzina e del mio viaggio a Perdido, dove mi era stata indicata la sala da poker. Gli riferii ciò che mi era stato detto delle perdite di Reba al tavolo verde la sera del lunedì. Non mi sembrò il caso di affliggerlo ulteriormente parlandogli della faccenda dei venticinquemila dollari rubati e quindi evitai di menzionare quel dettaglio.

«Reba aveva accennato a una spogliarellista di nome Misty Raine, una sua ex compagna di cella. A quanto sembra la donna si è trasferita a Reno dopo aver ottenuto la libertà sulla parola. Se Reba si è di nuovo fatta prendere dal gioco, penso che per lei sarebbe una mossa furba andare in un posto in cui sia difficile notarla...»

«E in questo caso cercherebbe di rimettersi in contatto con questa sua amica» disse Nord, accarezzando distrattamente il gatto.

«Appunto. Così invece di spendere i soldi per una camera potrebbe piazzarli tutti ai tavoli e sperare in qualche guadagno. Stando alle informazioni telefoniche, a Reno c'è un M. Raine il cui indirizzo non è riportato.»

«Ma andare a Reno non violerebbe i termini della libertà sulla parola?»

«Anche il giocare, se è per questo» dissi. «C'è sempre la possibilità che torni prima di saltare un controllo, ma preferirei che non rischiasse su queste cose. Era già stata a Reno prima?»

«Spesso» disse Nord. «Ma lei come farà ad accertarsi che Reba sia lì? Non credo che la sua amica lo ammetterebbe tanto facilmente.»

«Lo penso anch'io. Reba ha nominato Reno ultimamente?»

«Neanche di sfuggita.»

«C'è sempre la compagnia telefonica. Mi chiedevo se lei potesse richiedere una lista di tutte le interurbane degli ultimi sette giorni. Se comparisse il numero di Misty sapremmo che almeno si sono sentite.»

«Si può fare.»

Trovai l'elenco e feci il numero per lui, facendomi passare l'ufficio bollette prima di porgergli la cornetta. Lui si identificò con nome e numero di telefono e poi spiegò che cosa gli servisse. Nella maniera più sciolta e convincente che si potesse immaginare, si inventò la storia di un ospite da fuori che aveva fatto delle interurbane senza ricordarsi di chiedere durate e tariffe. Dopo qualche chiacchiera con l'impiegata annotò un numero con prefisso 702 che era stato chiamato tre volte. Lui ringraziò per l'aiuto, riattaccò e mi porse il foglietto. «Temo però che l'indirizzo rimanga ancora ignoto.»

«Ho un amico in polizia che forse mi può dare una mano.»

Capitolo 25

Quando lasciai la tenuta Lafferty erano quasi le cinque. Non aveva senso tornare in ufficio e perciò mi diressi verso casa. Entrai nell'appartamento e gettai la borsa su una sedia. Cheney aveva lasciato due messaggi in cui

chiedeva nervosamente dove diavolo fosse Reba, visto che aveva saltato sia l'incontro dell'una con Vince sia quello delle quattro con l'FBI. Chiamai il suo cercapersone, digitai il mio numero e attesi che il telefono squillasse, come fece dieci minuti dopo.

«Mi hai chiamato?»

«Mi serve un favore. Puoi controllare un numero di Reno e darmi l'indirizzo?»

«Chi è?»

«Un'amica di un'amica.»

«Riguarda Reba?»

«E chi, se no?»

Lui rifletté per qualche secondo. «Ormai si è già cacciata in più guai di quanto non si renda conto. Se è lassù, sarebbe meglio per tutti mandare il dipartimento di polizia di Reno a prenderla in consegna.»

«Questo è un approccio possibile» dissi. «D'altra parte, voi avete ancora bisogno della sua collaborazione. Sto pensando di andare a Reno e convincerla a tornare, sempre che riesca a trovarla.»

«La Holloway sa che Reba è sparita?»

«Dubito, ma Reba non la deve incontrare fino a lunedì, il che significa che abbiamo cinque giorni prima che qualcuno noti l'assenza. Non vorrei fare cose di nascosto dalla Holloway, quindi se preferisci puoi avvisarla. Oppure...»

«Oppure cosa?»

«Oppure potresti parlarne ai tuoi amici dell'IRS e sentire che cos'hanno da dire. Forse per loro il valore di Reba ha la precedenza su tutto e possono mettersi d'accordo con la funzionaria. C'è tempo in abbondanza per avvisare Priscilla una volta che Reba sia stata interrogata.»

«Dammi quel numero di Reno e ti richiamo più tardi.»

«Prima parla con Vince e poi ti darò il numero. Da lì potremo valutare la situazione.»

«Non ti fidi di me?»

«Ma certo che mi fido. È di lui che mi preoccupo.»

«E per stasera? Ti va di vederci da Rosie? Ho un paio di rapporti da scrivere, ma non dovrei metterci molto.»

«Buona idea.»

«Sarò lì fra poco.»

Lasciai socchiusa la porta di casa e attraversai il patio per andare da

Henry. La porta della cucina era aperta e io bussai sul telaio.

«Henry? Sono io.»

«Entra pure. Arrivo subito» disse lui.

Una pentola di minestra fatta in casa stava cuocendo a fuoco lento su uno dei fornelli e io la interpretai come un buon segno. È raro che Henry cucini o inforni quando si sente giù. Il suo bicchiere di Black Jack con ghiaccio era poggiato sul tavolo della cucina, un giornale piegato con cura attendeva sulla sedia a dondolo e una bottiglia di chardonnay si raffreddava in un secchiello sul ripiano. Henry spuntò dal corridoio con una pila di asciugamani puliti.

«Potevi versarti del vino. L'ho aperto per te. C'è una cosa di cui vorrei parlarti, se hai qualche minuto.» Sistemò gli asciugamani in un cassetto della cucina, poi prese un bicchiere da vino dall'armadietto e lo riempì a metà.

«Grazie. Ho tutto il tempo che vuoi, anche perché ultimamente non mi sono fatta vedere molto. Come stai?»

«Sto bene, grazie. E tu?» Si rimise sulla sedia a dondolo e bevette un sorso del suo whiskey.

«Non c'è male» dissi. «E ora che abbiamo chiarito una questione di tale importanza, ti va di arrivare al dunque?»

Lui sorrise. «Ho riflettuto su alcune cose. Non credo ci sia modo di riaggiustare il mio rapporto con Mattie. In questo momento è lei che fa il gioco e non me la sento di insistere se non è interessata. Così è la vita. Non ci conosciamo da molto e c'è un sacco di motivi per cui la storia non potrebbe funzionare... età, distanza, senza scendere in altri particolari. Quello che ho capito è che mi ha fatto piacere avere qualcun altro nella mia vita. Mi ha dato una nuova carica, anche a ottantasette anni, quindi ho pensato che non sarebbe poi una cattivissima idea fare un paio di telefonate in giro. In crociera c'erano diverse signore che sembravano vivaci e gradevoli. Mattie è unica, certo, ma questo adesso non c'entra...» Si fermò un attimo. «Tutto qui per ora, ma mi piacerebbe sentire il tuo parere.»

«Secondo me fai benissimo. Ricordo che appena siete tornati c'erano parecchie signore che ti lasciavano messaggi in segreteria.»

«Mi imbarazzavano.»

«Perché?»

«Sono un tipo all'antica. Mi è stato insegnato che tocca agli uomini corteggiare le donne e non viceversa.»

«I tempi sono cambiati.»

«In meglio?»

«Può darsi. Se incontri qualcuno che ti piace, perché non fare uno sforzo? Non c'è niente di male. Se funziona, perfetto, altrimenti pazienza.»

«Quello che ho pensato anch'io. C'è una signora di nome Isabelle che vive qui in città. Ha ottant'anni, più vicina alla mia età. Le piace ballare, cosa che io non faccio da anni. Un'altra si chiama Charlotte, ha settantotto anni ed è ancora attiva nel mercato immobiliare. Vive a Olvidado, che è abbastanza vicino» disse. «Credi sarebbe meglio tentare con una alla volta?»

«Perché non tutte e due? Datti da fare, più sono e meglio è.»

«Bene, allora farò così.» Fece tintinnare il suo bicchiere contro il mio e disse: «Augurami buona fortuna».

«Tutta la fortuna del mondo.» Mi sporsi in avanti e gli diedi un velocissimo bacetto sulla guancia.

Da Rosie mi sistemai nel mio séparé preferito, quello in fondo, da dove posso godermi un bicchiere di vino e allo stesso tempo tenere d'occhio il locale. Frequento la taverna da sette anni e ancora non so i nomi di chi ci viene a bere durante il giorno o degli altri clienti fissi come me. Rosie è l'unico punto in comune che abbiamo e sospetto che se io e gli altri avventori ci scambiassimo i pareri, ci lamenteremmo delle stesse cose. Brontoleremmo per la sua prepotenza, ma ci sentiremmo anche compiaciuti perché vedremmo il suo trattarci male come un segno di quanto siamo importanti per lei. William stava lavorando dietro il bancone. Entrando mi ero fermata a prendere il bicchiere di vino che lui mi aveva versato vedendomi sulla porta. Era impegnato, altrimenti ero certa che mi avrebbe fornito gli ultimi aggiornamenti sui suoi referti medici.

Una volta seduta, bevetti un sorso di un bianco così simile all'aceto da convincermi quasi a non toccare mai più un goccio di vino in vita mia. Cheney aveva richiamato nel giro di qualche minuto per dirmi che Vince era d'accordo sull'approccio personale e che mi dava carta bianca a patto che facessi avere anche a lui il numero di telefono che avevo ricavato dalla bolletta di Nord. Lo dettai a Cheney. Ero ragionevolmente sicura che Vince tenesse l'informazione per sé, ma temevo che l'FBI potesse fiutare ciò che stava succedendo e darmi delle grane.

Poi avevo fatto un'altra telefonata a Nord, per dirgli che sarei partita il mattino seguente. Lui si era offerto per finanziare il viaggio e io avevo accettato, ogni impulso caritatevole subito soffocato dal bisogno di portare a casa la pagnotta. Avevo con me un atlante stradale e in quel momento, se-

duta nel séparé, lo stavo sfogliando avanti e indietro fra le pagine della California meridionale e quelle del confine occidentale del Nevada, valutando il percorso. La soluzione più ovvia era prendere la Highway 101 fino alla 126, andare verso est fino alla Highway 5 e poi a nord fino a Sacramento, dove avrei preso la 80 in direzione nord-est fino a Reno. Se Cheney non fosse riuscito a procurarmi l'indirizzo di Misty, sarei ricorsa al vecchio metodo di controllare nella biblioteca civica di Reno l'elenco incrociato, dove i telefoni sono disposti in ordine numerico e abbinati ai relativi indirizzi.

Prima di partire mi sarei fermata all'automobile club per comprare una serie di mappe come si deve. Non che mi servissero davvero, ma mi piacciono la rilegatura a spirale bianca e la freccia color arancione che si sposta su per la pagina. Mi fa sentire che i soldi dell'iscrizione annuale sono spesi bene. Stavo già facendo nella mia mente una lista dei vestiti e dei cosmetici che avrei dovuto mettere in valigia, quando sentii una mano sulla spalla. Guardai in su con un sorriso, aspettandomi Cheney.

Beck si infilò nel séparé sedendosi sulla panca di fronte. «Sembri felice di vedermi.»

«Pensavo fossi qualcun altro.» Lo osservai bene: pantaloni di cotone e camicia elegante, con sopra una giacca a vento.

Rise pensando che la mia fosse una battuta. Facendo finta di niente chiusi l'atlante e lo appoggiai vicino a me sulla panca, poi mi inclinai verso destra come per dare un'occhiata all'ingresso. «Reba non è con te?»

«No. È per questo che sono qui. Sto tentando di rintracciarla.» I suoi occhi si posarono sull'atlante. «Stai partendo per un viaggio?»

«Mi sto solo abbandonando a delle fantasie. Ho troppo lavoro arretrato per potermene andare da qualche parte.»

«Ah, già, tu sei un'investigatrice privata. Di che cosa ti occupi in questo momento?»

Sapevo che non gliene importava niente dei casi che stavo seguendo, a meno che non riguardassero lui. Immaginai che stesse gettando l'amo, curioso di sapere se io fossi parte del complotto governativo per catturarlo. «Le solite cose» dissi. «Rintracciare un tizio che non si è presentato all'udienza, verificare le credenziali di un paio di impiegati della Bank of Santa Teresa, roba del genere.» Andai avanti così per un po', inventandomi i dettagli sul momento. Vidi il suo sguardo appannarsi e sperai sinceramente che le mie parole lo stessero annoiando a morte.

Guardai verso la cucina in tempo per vedere Rosie spuntare dalle porte a battente. I suoi occhi si posarono su Beck come quelli di un terrier che a-

vesse visto un topo. Venne dritta verso il séparé, a malapena in grado di contenere la propria felicità. Beck si compose e si alzò per salutarla. Le strinse la mano, poi si chinò in avanti e la baciò sulla guancia. «Ha un aspetto magnifico, Rosie. Ha cambiato acconciatura, vero?»

«L'ho fatta io stessa. Permanente casalinga.»

Da quanto vedevo, i suoi capelli erano gli stessi di sempre, tinti male e tagliati peggio.

Rosie guardò in basso con modestia. «Ricordo cosa prende. Scotch doppio con ghiaccio e acqua a parte. Quello di ventiquattro anni, non dodici.»

«Bravissima. Non mi sorprende che lei abbia una clientela così affezionata.»

Ero convinta che Rosie intuisse la ruffianata e invece lei sembrò bersela tutta, quasi facendo un leggero inchino prima di correre via a preparargli il drink. Lui si rimise a sedere, osservando i movimenti di Rosie con un sorriso affettuoso, come se gliene potesse fregare qualcosa. Poi il suo sguardo tornò a incrociarsi col mio. Era un uomo davvero freddo. I venticinquemila dollari mancanti gli avevano fatto scattare l'allarme rosso e lui era partito in ricognizione per capire chi fossero i suoi nemici.

Incrociai le braccia e mi sporsi in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo. C'era qualcosa di riposante nell'essere in compagnia di qualcuno che detestavo così tanto: non dovevo preoccuparmi di fare impressione su di lui e quindi potevo concentrarmi sulla situazione. «Com'è andata a Panama City?»

«Bene. Molto bene. I problemi sono cominciati non appena sono tornato a casa. Un uccellino mi ha detto che mentre ero via tu e Reba vi siete cacciate nei guai.»

«Io? Pazzesco! Cosa avrei fatto, adesso?»

«Non sai di che cosa sto parlando?»

«Noi al massimo siamo andate a fare shopping al centro commerciale.»

«E la vostra allegra riunione con Marty? Quella cos'è stata?»

Sbattei le palpebre un paio di volte, facendo finta prima di non ricordare e poi che l'intuizione mi avesse colpito all'improvviso. «Ah, venerdì sera? Lo abbiamo incontrato per caso. Quando i negozi hanno chiuso ci siamo fermate al Dale a ordinare due piatti di quel chili che capisci subito ti farà venire la diarrea. Cavolo, l'hai mai assaggiata quella roba? Fa proprio schifo...»

«Taglia corto. E poi?»

«Scusa. Be', comunque è stato più o meno in quel momento che è entra-

to anche Marty. Era contento di rivedere Reba. Lei me lo ha presentato e abbiamo chiacchierato un po'. Tutto qui.»

Lui sembrò osservarmi da lontano, non ancora soddisfatto. «Di che cosa avete chiacchierato?»

«Niente di particolare. Conosco un tizio e scambiamo qualche convenevole. Non c'è stato altro. Come mai ti interessa?»

«Non avete parlato di me?»

«Di te? Per niente. Non abbiamo neanche mai fatto il tuo nome.»

«E poi?»

«Come sarebbe 'e poi'?»

«Da lì dove siete andati?»

Alzai le spalle. «Negli uffici. Marty si vantava della nuova sede e ha detto che ce l'avrebbe fatta visitare, così abbiamo finito per farci un giretto. L'aveva detto che ti saresti incazzato se l'avessi saputo. Si tratta di questo?»

«Non credo che tu mi abbia raccontato tutto. Non c'è qualcosina d'altro?»

«Be', vediamo. Oh, questa sì che è una notiziona. Ho dimenticato la mia borsa sul tetto e siamo dovute tornare a cercarla il giorno dopo. Una rottura di palle niente male.»

Rosie arrivò con lo scotch di Beck su un vassoio. Noi lasciammo cadere il discorso e le sorridemmo blandamente mentre piazzava solennemente sul tavolo un centrino per poi appoggiarvi il bicchiere. Beck mormorò un ringraziamento senza impegolarsi in un'altra conversazione.

Lei esitò, sperando in un'altra serie di adulazioni e complimenti, ma lui era concentrato su di me. Speravo che Rosie si sedesse con noi a ciarlare per il resto della serata e invece lei mi gettò un'occhiata strana, sospettosa che tra me e Beck stesse fiorendo la passione. Non poteva immaginare che in realtà io ero lì seduta a valutare freneticamente la situazione, cercando di capire quanto Beck sapesse e come lo fosse venuto a sapere. Se aveva visto i video della sorveglianza, dovevo assicurarmi di giustificare tutti i nostri movimenti. Mi rendevo conto che il mio fare la spiritosona gli stava dando sui nervi, ma non potevo farne a meno. Rosie si inventò qualche frase di circostanza e poi se ne andò. Io guardai Beck, aspettando la sua mossa seguente.

Lui sollevò lo scotch e ne bevette un sorso, guardandomi da sopra il bordo del bicchiere. «Sei furba. Mi stai raccontando tutto molto bene, eppure giurerei che sotto sotto mi stai mentendo spudoratamente.»

«Evidentemente la mia reputazione mi ha preceduta. Sono brava a mentire» dissi.

Rimise il suo drink sul tavolo, lasciando un segno circolare con la condensa sul fondo del bicchiere. «Allora, lei dov'è?»

«Reba? E che ne so? Non siamo mica gemelle siamesi.»

«Che strano. Sei stata sempre con lei e adesso d'improvviso non hai idea di dove sia? Deve per forza averti detto qualcosa.»

«Beck, credo che tu abbia avuto l'impressione sbagliata. Noi non siamo amiche. Suo padre mi ha pagato per andarla a prendere. Tutta qui, l'amicizia. Poi l'ho accompagnata dalla funzionaria e alla motorizzazione. Si sentiva sola, siamo andate a cena...»

«Dimentichi il Bubbles.»

«Sai che roba. Ci siamo andate perché mi faceva pena. Non ha amiche, a parte Onni che poi la tratta di merda.»

Lui ci pensò su un attimo e poi cambiò marcia. «Che cosa ti ha detto di me?»

Cercai di fare gli stessi occhioni che faceva Reba quando voleva fare l'ingenua. «Di te? Ah, cavolo, vediamo. Mi ha detto che te la sei scopata alla grande sulla macchina l'altra sera. Stava per farmi un resoconto dettagliato sulle dimensioni del tuo uccello, ma l'ho pregata di risparmiarmelo. Senza offesa, ma ti trovo molto meno affascinante di quanto non ti trovi lei. A parte l'attuale conversazione. Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte. Forse ti ho giudicato male.»

«Be', ne dubito, ma con ciò? A me sembra che sia tu quello nei guai e che tu lo stia proiettando su noialtre due.» Forse con questa frase andai un po' oltre, perché l'occhiata che lui mi lanciò non mi piacque per niente.

«Perché dici così?»

«Perché continui a menarla con tutte queste cazzate e io non ho ancora capito che cosa vuoi. Mi hai tempestato di domande dal momento in cui ti sei seduto.»

Rimase in totale silenzio per una quindicina di secondi, troppo per una conversazione di quel tipo. Poi disse: «Credo che quella sera, quando siete venute in ufficio, Reba mi abbia rubato dei soldi».

«Ah, ora capisco. È un'accusa pesante.»

«Infatti.»

«Perché non fai intervenire la polizia?»

«Non posso provare che li abbia presi lei.»

Scossi la testa. «Non mi quadra. Ero con lei quando ha fatto il giro degli

uffici e non ha toccato niente. Neanch'io, se è per questo. Spero che tu non pensi che c'entri io, perché non è il caso.»

«Non sono preoccupato per te, ma per lei.»

«Tu sei preoccupato?»

«Temo che sia nei guai. Non voglio vederla farsi del male.»

«Perché non l'hai detto subito?»

«Hai ragione, scusa. Sono partito col piede sbagliato e mi dispiace. Tregua?»

«Fra noi due non serve una tregua. Anch'io sono preoccupata per lei. È tornata a fumare un pacchetto al giorno e Dio sa cos'altro. Stamattina mi ha parlato di alcol e di sale da poker. Me la facevo sotto.»

«Non pensavo che l'avessi vista.»

«Oh, certo. Ero convinta di avertelo detto.»

«No, ma sono contento. Non l'avevo ancora sentita da quando sono tornato. Di solito mi telefona tutte le mattine in cerca di attenzione. Sai com'è Reba, un po' appiccicosa.»

«Direi. Senti, mi ha proposto di andare a pranzo domani. Vuoi che le dica di chiamarti?»

Desideroso di credermi, lui fece un sorriso incerto. Allo stesso tempo, però, sentivo che mi osservava attentamente, vagliando le mie parole in cerca di stonature. Per fortuna, essendo una bugiarda fatta e finita, io sarei in grado di passare la macchina della verità, negando di aver commesso un omicidjo anche col sangue ancora fresco sulle mani. Beck allungò la mano e diede un colpetto alla mia, una cosa che l'avevo già visto fare con Reba. Mi chiesi che cosa significasse quel gesto, che mi ricordava il tocco dei bambini che giocano ad acchiapparsi. «Spero di non essere stato scorretto. Tu sei una persona a posto.»

«Grazie. Anche tu.» Allungai a mia volta la mano e ricambiai il tocco.

Lui si alzò spingendosi con le braccia. «È meglio che tolga il disturbo. Ti ho già fatto perdere abbastanza tempo. Scusami se sono sembrato maleducato. Non volevo torchiarti.»

«Tranquillo, capisco benissimo. Fermati a bere qualcosa, se vuoi.»

«Nah, devo andare. Di' soltanto a Reba che la sto cercando.»

«Cos'hai in programma per domani? Stai tutto il giorno in ufficio?»

«Poco ma sicuro. Aspetto una sua telefonata.»

Aspetta pure, pensai. Lo guardai attraversare la sala, cercando di vederlo come lo avevo visto la prima volta. Allora avevo pensato che fosse sexy e attraente, ma quelle caratteristiche erano svanite. Ormai lo vedevo per ciò

che era, un uomo abituato a ottenere ciò che voleva, convinto che il mondo gli girasse intorno e che gli altri fossero lì solo per soddisfare i suoi capricci. Mi chiesi se fosse capace di uccidere. Possibile, pensai. Non con le proprie mani, forse, ma come mandante. Una goccia calda di sudore mi scese tardivamente lungo la schiena. Mi concessi un respiro profondo e quando Cheney arrivò ero di nuovo calma e lievemente sconcertata.

Mi si sedette accanto e spinse nella mia direzione un foglietto di carta piegato. «E non dire che non ti faccio mai favori. È una casa in affitto. Misty abita lì da tredici mesi.»

«Grazie.» Diedi una veloce occhiata all'indirizzo e mi infilai il foglietto in tasca.

«Perché quel sorriso?» disse lui. «Sembri tutta compiaciuta.»

«Da quant'è che ti conosco? Un paio d'anni, giusto?»

«Più o meno, ma non mi hai conosciuto *seriamente* fino alla settimana scorsa.»

«Sai che cosa ho scoperto? Che non ti ho mai mentito.»

«Lo spero bene.»

«Dico sul serio. Io sono una bugiarda nata, ma finora non ti ho mentito. Questo ti mette in una categoria speciale, tu soltanto... be', a parte Henry. Non ricordo di avere mai mentito neanche a lui. Non su cose importanti, almeno.»

«Ottima notizia. Mi piace il modo in cui hai detto 'finora'. Sei l'unica persona che conosco che riesca a dire una cosa del genere e intenderla come un complimento.»

Rosie riapparve e quando si accorse di Cheney mi lanciò un'occhiata interrogativa. Mi aveva visto raramente in compagnia di un uomo, figuriamoci due nella stessa serata. Cheney ordinò una birra e quando Rosie se ne andò io cominciai a guardarlo appoggiandomi il mento sulla mano chiusa a pugno. La pelle del suo viso era liscia e c'era soltanto un sottilissimo intrico di rughe agli angoli esterni degli occhi. Portava un giubbotto scuro di camoscio del colore dei fondi di caffè, una camicia beige e una cravatta di seta marrone che pendeva leggermente storta. Gliela sistemai e lui mi prese la mano e mi baciò l'indice.

Io sorrisi. «Sei già uscito altre volte con una donna più vecchia?»

«Parli di te? Ho una notizia da darti, piccola. Sono io quello più vecchio.»

«Ma figurati!»

«Ho trentanove anni. Aprile 1948.» Prese il portafoglio, lo aprì con un

movimento del polso, ne tolse la patente e me la mostrò.

«Sul serio? Sei nato nel '48?»

«Quanti anni credevi che avessi?»

«Qualcuno mi aveva riferito che ne avevi trentaquattro.»

«Bugie, tutte bugie. Non bisogna mai credere a quello che si dice in giro.» Mise la patente nel portafoglio, che poi chiuse con un altro movimento del polso e infilò di nuovo nella tasca posteriore dei pantaloni.

«In questo caso la tua forma fisica è ancora meglio di quanto pensassi. Ripetimi giorno e mese, perché ero distratta.»

«28 aprile. Sono un Toro come te. È per questo che andiamo così tanto d'accordo.»

«Davvero?»

«Certo. Guardaci... siamo segni di terra, i boy scout dello zodiaco. Determinati, concreti, affidabili, imparziali, stabili, in due parole noiosi come pochi. Dal lato negativo siamo gelosi, possessivi, cocciuti e moralisti... cosa si può volere di più? Odiamo i cambiamenti, odiamo le interruzioni, odiamo chi ci fa fretta.»

«E tu credi a tutte queste cose?»

«No, ma devi ammettere che hanno un certo fondo di verità.»

Rosie tornò al tavolo con la birra di Cheney. Io intuii che aveva voglia di restare nei paraggi con la speranza di origliare un po' della conversazione, così ci chiudemmo nel silenzio finché non se ne andò.

Allora io dissi: «Beck è stato qui».

«Stai cambiando discorso. Preferirei parlare di noi.»

«È prematuro.»

«Allora perché non parliamo di te?»

«Assolutamente no.»

«Per esempio, mi piace il fatto che non ti trucchi.»

«Mi sono truccata due volte, il primo giorno a pranzo e poi l'altra sera.»

«Lo so. È da quello che ho capito che ti avrei portato a letto.»

«Cheney, dobbiamo parlare di Reba. Io parto per Reno domattina presto e dobbiamo cercare di seguire lo stesso copione.»

La sua espressione si fece parzialmente più seria e mi accorsi che era passato in modalità lavoro. «Okay, ma non tiriamola per le lunghe. Abbiamo di meglio da fare.»

«Prima il dovere.»

«Sissignora.»

Passammo i dieci minuti successivi a discutere di Reba e di Beck, di ciò

che lui aveva detto, di ciò che avevo detto io e di che cosa questo significasse, sempre che significasse qualcosa. Cheney intendeva chiamare la Holloway il mattino dopo e aggiornarla. Secondo lui l'approccio diretto era preferibile al rischio che lei scoprisse tutto per conto suo. L'avrebbe indirizzata verso Vince Turner per fare in modo che si mettessero d'accordo fra loro. Se poi la Holloway avesse voluto fermare Reba, tanto meglio per Vince, che sarebbe stato entusiasta di averla sotto chiave.

Alla fine Cheney disse: «Adesso possiamo andare? Tutto questo parlare di delinquenti mi sta eccitando».

Capitolo 26

Il viaggio in macchina da Santa Teresa a Reno durò nove ore, considerando anche due soste per la pipì e una pausa pranzo di un quarto d'ora. Le prime sette mi portarono fino a Sacramento, dove la Highway 80 incrocia la 5 e inizia la lenta salita verso la cima Donner, 2206 metri sul livello del mare. Il fumo provocato da una serie di piccoli incendi del sottobosco aveva saturato l'aria con una foschia marrone chiaro che mi seguì oltre il confine del Nevada. Entrai a Reno per l'ora di cena e girovagai per la città giusto per ambientarmi.

La maggior parte degli edifici era a due o tre piani, schiacciati qua e là da qualche corposo hotel. A parte i casinò, il resto delle attività sembrava incentrato sul mettere contanti a disposizione facilmente. Il tema di fondo? Ristoranti economici e banchi dei pegni, con la parola ARMERIA scritta a caratteri cubitali in due insegne su sette.

Io scelsi un poco attraente motel a due piani nel cuore della città, che aveva come principale motivo di richiamo il fatto di essere sull'appezzamento contiguo a un McDonald's. Mi registrai, trovai la mia camera al primo piano e misi la sacca da viaggio sul letto. Prima di uscire di nuovo presi l'elenco telefonico di Reno dal cassetto del comodino, scesi, lo lasciai in macchina e poi procedetti verso il McDonald's, dove mi sedetti vicino alla vetrina e mi concessi un paio di maxi cheeseburger.

Stando alle mappe che avevo preso all'automobile club, ero solo a quarantacinque chilometri da Carson City, l'ultima residenza conosciuta dell'irreperibile Robert Dietz. Per via di Cheney pensai a Dietz senza amarezza, ma anche senza troppo interesse. Mentre ruminavo patatine imbevute di ketchup, aprii la mappa di Reno e cercai la via dove si supponeva che Misty Raine vivesse ultimamente. Non era molto lontana e giudicai ci fos-

se l'opportunità per un sopralluogo.

Gettai i resti della cena, tornai alla macchina e con la mappa contro il volante delineai il mio percorso. La strada mi condusse attraverso spartani quartieri caratterizzati da pini, recinzioni di rete metallica e case a un piano dalle facciate intonacate o con i mattoni a vista. La luce era ancora buona anche alle sette di sera. L'aria era calda e secca, odorosa di resina di pino e di querce carbonizzate negli incendi della California. Sapevo che la temperatura sarebbe precipitata subito dopo il tramonto. I prati che passai erano riarsi, con l'erba bruciata fino a un giallo-marrone delicato. Gli alberi per contro erano sorprendentemente verdi, il loro denso e sano fogliame un sollievo nell'inesorabile beige sbiadito del paesaggio circostante. Forse il tutto era progettato per tenere i giocatori all'interno, dove colori sgargianti abbagliavano la vista, la temperatura dell'aria era costante e le luci stavano accese ventiquattr'ore al giorno.

Notai la casa che cercavo, una casetta di legno dipinta di giallo, a un piano, con tre misere finestre sul davanti. Le rifiniture erano marroni e la porta del garage singolo era decorata con tre file verticali di triangoli, vernice gialla su sfondo marrone. Sempreverdi irsuti segnavano gli angoli della casa e le aiuole lungo il vialetto erano piene di steli disseccati di piante. Parcheggiai sul lato opposto della via, più o meno quattro case più in giù, con un'ottima vista proprio sul vialetto. Quando si fanno degli appostamenti c'è sempre il rischio che un vicino chiami la polizia per denunciare un veicolo sospetto parcheggiato di fronte. Di conseguenza, per creare un diversivo, tolsi dal baule due coni da cantiere di plastica arancione e poi mi spostai sul retro per aprire il portello del vano motore. Sistemai i coni lì vicino per segnalare problemi meccanici a chiunque si fosse fatto domande.

Rimasi in piedi vicino alla macchina e scrutai le case circostanti. Non vidi nessuno, così attraversai la strada fino alla porta di Misty e suonai il campanello. Passarono tre minuti e allora bussai. Nessuna risposta. Appoggiai la testa alla porta. Silenzio. Camminai lungo il vialetto ed esaminai il garage, che era bloccato con un lucchetto e collegato alla casa da un breve passaggio coperto e chiuso sui lati. Entrambe le finestre del garage erano serrate e i vetri erano stati dipinti. Girai intorno alla facciata della casa. Sul lato opposto una staccionata si apriva su un giardino spoglio in maniera deprimente, senza traccia di animali domestici, giochi per bambini, mobili da giardino o barbecue. Le finestre che si affacciavano sul retro erano scure. Mi feci schermo con le mani contro il vetro e mi ritrovai a osservare un ufficio casalingo dotato delle immancabili poltrona e scrivania, di un

computer, un telefono e una fotocopiatrice. Nessun segno di Misty o di Reba. Ero delusa, perché mi ero convinta che Reba stesse lì. Che fare a quel punto?

Tornai alla macchina e mi sistemai per l'attesa, divertendomi a sfogliare le pagine dell'elenco che avevo preso in prestito. Annoiata, presi poi uno dei tre libri che mi ero portata. Mi rasserenava il fatto che la luce nella maggior parte delle case lì intorno rimanesse spenta, segno che i residenti erano ancora al lavoro. Alle otto e dieci vidi una Ford Fairlane rallentare e svoltare nel vialetto di Misty. Nella luce fievole del tramonto, una toppa di vernice opaca sul lato guida spiccava come se fosse stata fosforescente. Dalla macchina scese una donna con un top bianco dal collo all'americana, jeans stretti e tacchi alti portati senza calze. Si allungò per prendere due ingombranti buste della spesa dal sedile posteriore, raggiunse la porta di casa ed entrò. Vidi le luci interne accendersi seguendo i suoi movimenti. Quella doveva per forza essere la Misty Raine che cercavo.

Fin lì nessuno aveva contestato la mia presenza nella via. Ridiscesi, raccolsi i coni arancione e li rimisi in macchina, in modo da essere preparata per qualsiasi evenienza successiva, poi ripresi le mie letture con l'aiuto di una minitorcia che recuperai dalla borsa. A intervalli alzavo lo sguardo, ma la casa rimase silenziosa e nessuno entrò o uscì. Alle nove e quaranta si accesero dei fari da stadio che inondarono il vialetto di una violenta luce bianca. Misty emerse dalla casa e lasciando accese le luci dietro di sé salì sulla sua Ford dalle dimensioni di un carro armato e uscì in retro. Io attesi quindici secondi, avviai la Volkswagen e la seguii.

Arrivate al primo incrocio trovai un traffico sufficiente per la copertura, anche se immaginavo che Misty non avesse nessun motivo per sospettare di essere pedinata. Guidava pacatamente, evitando ogni manovra brusca o ingannevole che indicasse preoccupazione nei confronti della Volkswagen blu chiaro, vecchia di tredici anni, che la seguiva a tre macchine di distanza.

Procedemmo verso il centro. Lei svoltò a destra sulla Quarta Est e dopo mezzo isolato girò in un piccolo parcheggio che stava fra un ristorante asiatico e un minimarket la cui insegna diceva: ALIMENTARI * BIRRA * SLOT MACHINE. Io rallentai, accostai e lasciai acceso il motore, allargando la mappa di Reno e studiando le vie. Non so perché mi diedi tanto da fare per dissimulare i miei intenti: Misty non sembrava essersi accorta di me e di sicuro a nessuno in tutta Reno importava se mi fossi persa. La guardai entrare nel minimarket e approfittai della sua assenza per infilarmi

nel parcheggio, sistemandomi il più possibile vicino all'entrata. Ogni spazio aveva un numero scritto con la vernice e un cartello sul muro di mattoni del minimarket indicava che per il pagamento della tariffa ci si affidava all'onestà degli utenti. Ligia al dovere cercai la cassettina corrispondente al mio spazio e vi inserii il numero di biglietti da un dollaro che valutavo sarebbe bastato per la mia permanenza. Ero così affascinata da quell'ostentazione di senso civico che notai Misty solo quando aveva già attraversato a piedi metà della strada, sgranocchiando una barretta di cioccolato e tenendo sotto il braccio una stecca di sigarette.

La sua destinazione era proprio di fronte, un locale di divertimenti per adulti chiamato Flesh Emporium. Sotto la doppia fila di lampadine che formava il nome, una scritta al neon lampeggiante diceva: RAGAZZE, RAGAZZE, RAGAZZE... CALDE, NUDE E CRUDE. E più in piccolo: TATUAGGI E PIERCING - SERVIZIO ESPRESSO. E più in piccolo ancora: RIVISTE, VIDEO, SPETTACOLI DAL VIVO. Il buttafuori la fece entrare con un cenno. Aspettai un numero adeguato di minuti e poi attraversai anch'io. L'ingresso costava venti dollari che mi scocciò pagare, ma che sborsai comunque. Annotai mentalmente di aggiungerli alla nota spese in un modo che non suggerisse attività sessuale alla faccia del committente.

Subito dopo l'ingresso c'era un modesto casinò in cui l'aria, già fosca per il fumo di sigarette, sfavillava per la luce emanata da un centinaio di slot machine piazzate schiena contro schiena. In sottofondo mi arrivò la musichetta ovattata e pacchiana, tutta flauti e campanellini, che accompagna sempre il gioco. Il soffitto, provvisto di isolamento acustico, era basso e costellato di faretti a tubo, telecamere, allarmi antincendio e spruzzatori. Quasi nessuno era seduto alle macchinette, ma più all'interno, oltre i tavoli da blackjack, vidi un bar semibuio con una grande platea lungo un lato. Su tre piattaforme illuminatissime c'erano delle ballerine nude che ondeggiavano, si pavoneggiavano e in generale mettevano in mostra le varie parti del proprio corpo. Niente di ciò che facevano mi sembrò particolarmente caldo o tanto meno crudo. Trovai un tavolino verso il fondo, sentendomi parecchio a disagio. Quasi tutti i clienti erano uomini, tutti stavano bevendo e pochi stavano facendo caso ai seni e alle natiche esibite di fronte a loro.

Non c'era traccia di Misty, ma al mio tavolino arrivò una cameriera di nome Joy, che mi sistemò davanti un tovagliolino da cocktail. Degli Strass grandi quanto delle mentine le riparavano castamente i capezzoli da occhi

indiscreti e una scintillante foglia di fico le copriva quelle che mia zia Gin avrebbe chiamato le sue «parti intime». Ordinai una bottiglia di birra Bass, ragionando che almeno quella non avrebbe potuto essere annacquata dai gestori. Quando Joy tornò con la mia birra e un cestino di popcorn colorati di giallo pagai i quindici dollari del conto e gliene lasciai altri cinque di mancia. «Cercavo Misty. È qui?»

«È appena andata a cambiarsi. Uscirà fra un attimo. Lei è una sua amica?»

«Non proprio, ma la conosco.»

«Se mi dice il suo nome le riferirò che lei è qui.»

«Non mi conosce di nome. Un'amica di una mia amica mi ha detto di salutarla se fossi passata da queste parti.»

«Come si chiama l'amica?»

«Reba Lafferty.»

«Lafferty. Glielo dirò.»

Sorseggiai la mia birra e piluccai i popcorn freddi e gommosi, lieta di avere quella distrazione in quanto non amo affatto la vista di donne nude che scuotono le chiappe verso di me, neanche da una certa distanza. Mi ero aspettata corpi voluttuosi in stile pin-up, ma solo una delle tre aveva le indispensabili tette a pallone. Immaginai che le altre stessero mettendo da parte i soldi per la plastica.

Come scoprii, per mettersi al lavoro Misty non si era cambiata i vestiti: piuttosto se li era tolti completamente. Aveva le gambe nude e indossava soltanto un tanga e i tacchi di prima. Era alta e dinoccolata, con capelli corvini, clavicole prominenti e braccia lunghe e sottili. In compenso aveva seni di dimensioni ingombranti, quelle che danno problemi di schiena e che richiedono un reggiseno con spalline così spesse da provocare sulle scapole dei solchi permanenti, come se fossero stati scavati nella roccia. Non che a me sia stato inflitto un simile fato, ma ho sentito diverse donne lamentarsene: d'altronde non capisco come si possa *scegliere* di scarrozzarsi due cose simili. Gli occhi di Misty erano grandi e verdi, con occhiaie scure che nemmeno il trucco pesante riusciva e nascondere. Le diedi una quarantina d'anni, anche se non riuscii a essere più precisa.

«Joy mi ha detto che sei un'amica di Reba.»

Nel dubbio su quale fosse la buona norma con le spogliarelliste, mi alzai e ci stringemmo la mano. «Kinsey Millhone. Sono di Santa Teresa.»

«Proprio come Reba» osservò lei. «Come se la passa ultimamente?»

«Speravo me lo potessi dire tu.»

«In questo non posso esserti utile. Non la vedo da anni. Sei qui in città per una vacanza o cosa?»

«Sono qui perché la sto cercando.»

Una spalla di Misty si alzò svogliatamente. «L'ultima volta che l'ho sentita era in prigione, alla California Institution for Women.»

«Non più. È stata scarcerata il venti.»

«Ma dai? Be', sono contenta per lei! Dovrò scriverle due righe. Il mondo reale è uno choc quando non ci sei più abituata» disse. «Spero che riesca a farcela.»

«Su questo le prospettive non sono rosee. Ha iniziato bene, ma ultimamente le cose non sono andate per il giusto.»

«Mi spiace davvero... ma perché sei venuta fin qui da me?»

«Un tentativo alla disperata.»

«Parecchio alla disperata. Lavoro qui da una settimana soltanto e non capisco come tu abbia fatto a trovarmi.»

«Per esclusione. Reba mi ha detto che facevi la spogliarellista e con un nome come il tuo non è stato difficile trovarti.»

«Ma fammi il favore. Lo sai quanti locali di strip ci sono in questa città?»

«Trentacinque. Questo è il tredicesimo in cui entro. Dev'essere il mio numero fortunato. Possiamo fare due chiacchiere?»

«Su cosa? Inizio a lavorare fra due minuti. Mi serve tempo per concentrarmi. In questo campo è dura se non ci sei con la testa.»

«Non ti tratterrò molto.»

Con circospezione si sistemò sulla sedia e io mi chiesi se il sedile di legno le facesse sentire freddo alle chiappe. La sensazione non doveva essere piacevolissima, ma lei non diede voce al disagio in alcun altro modo. «Stai pescando a caso o volevi qualcosa in particolare?» disse.

«Perché me lo chiedi?»

«Pensavo solo che se mai la sentissi potrei passarle il messaggio, sempre che non sia qualcosa di osceno.»

«Mi hanno detto che è qui in città. Spero di riuscire a convincerla a tornare in California prima che si fotta i termini della libertà sulla parola.»

«Cosa si fotte non mi riguarda... o chi, se è per questo.»

«Se non ricordo male eravate compagne di cella.»

«Più o meno per sei mesi. Io sono uscita prima di lei, ovviamente.»

«Lei mi ha detto che ti eri tenuta in contatto.»

«Perché no? È una brava ragazza ed è simpatica in compagnia.»

«Quando l'hai sentita l'ultima volta?»

Fece finta di pensare. «Dev'essere stato il Natale scorso. Le ho mandato un biglietto di auguri e lei ha ricambiato.» Guardò all'indietro da sopra la spalla. «Scusa se taglio qui, ma questa musica è il mio segnale.»

«Se per caso ti contatta, dille che sono qui a Reno. Devo assolutamente parlarle.» Avevo scritto il nome del motel, il telefono e il numero della mia camera su un pezzo di carta che le allungai mentre si alzava.

Lei prese il mio appunto e lo tenne in mano, anche perché non avrebbe potuto riporlo da nessuna parte a meno di non infilarselo fra le chiappe. «Chi è che ti paga?»

«Suo padre.»

«Bel lavoro. È come essere una cacciatrice di taglie, no?»

«Non è soltanto un lavoro. Reba è un'amica e sono preoccupata per la sua salute.»

«Io non ci perderei il sonno. Se c'è una cosa che so di Reba, è che se la cava benissimo da sola.»

La guardai andare verso il bar. Le rotondità gemelle del suo sedere vacillavano appena mentre camminava e vedevo i muscoli delle cosce tendersi e rilassarsi con ogni suo passo. Roteare il bacino sul palco doveva essere meglio della ginnastica jazz e faceva anche risparmiare i soldi della palestra. Feci una visita al bagno delle signore, dove utilizzai i servizi prima di tornarmene alla macchina.

Una volta lì accesi il motore, abbassai i finestrini e rimasi ad ascoltare la radio per passare il tempo. Un'ora dopo iniziai a preoccuparmi 1) di finire la benzina e 2) di asfissiarmi con i gas di scarico. Spensi radio e motore e stetti a fissare il muro di mattoni che avevo di fronte. Sarebbe stato lo schermo perfetto su cui proiettare i momenti passati di recente con Cheney Phillips, ma forse l'idea non era poi così grandiosa, con lui lontano.

Senza volerlo mi assopii. A un certo punto i fanali di una macchina in movimento guizzarono sul mio parabrezza e io mi svegliai con un sussulto. Guardai a destra e vidi l'auto di Misty passare dietro di me, rallentare, uscire dal parcheggio e svoltare a destra. Misi in moto, uscii in retro dal mio spazio con un breve stridio di gomme e lasciai il parcheggio qualche secondo dopo di lei. Una veloce occhiata all'orologio mi disse che erano le quattro. Evidentemente il suo turno di lavoro durava sei ore e non le consuete otto che toccavano alle persone normali. D'altra parte non doveva essere facile zampettare su quei tacchi alti per più di un paio d'ore di seguito.

Tallonai la Ford Fairlane, lasciandole il maggior vantaggio mi fosse pos-

sibile senza perderla di vista. A quell'ora c'era poco traffico e molte delle vetrine erano spente, ma i casinò avevano ancora una discreta clientela. Misty si fermò di fronte all'ingresso dell'hotel Silverado. L'ampia pensilina che si allungava verso la strada a otto corsie era così densamente costellata di lampadine che l'aria sembrava sfarfallare per il calore artificiale che emanava. Misty scese dalla macchina e porse le chiavi a un posteggiatore. Le grandi porte di vetro si aprirono e chiusero automaticamente al suo passaggio, poi lei scomparve all'interno.

C'erano due veicoli in fila tra la mia macchina e la sua. Io saltai fuori e lanciai le chiavi a un posteggiatore dall'aria irritata che stava chiacchierando con un amico. «Quando arriva il mio turno puoi parcheggiarla qui vicino? Ti guadagni un biglietto da venti quando torno. Non dovrei metterci molto.»

Senza attendere una risposta trottai verso l'ingresso ed entrai nel vasto atrio, che a quell'ora era scarsamente popolato. Feci un rapido esame del luogo, ma non trovai tracce di Misty. Poteva essere sgattaiolata in un ascensore, nei bagni delle signore alla mia destra o nel casinò dritto di fronte. Scegline uno, pensai. Entrando nel casinò, il fumo si posò su di me come una delicata mantellina. I *ping* metallici e le melodie di accompagnamento mi ricordavano una cascata di monete, il tintinnio dei soldi che venivano buttati via. Le macchinette erano sistemate lungo corridoi ortogonali e le loro facciate brillavano di rosso scuro, di verde, di giallo e di un blu saturo. Mi colpì la pazienza dei pochi giocatori tiratardi, simili a formiche che badassero a degli afidi sotto una foglia.

Camminando guardavo a destra e a sinistra in cerca di Misty, la cui altezza e i cui capelli neri l'avrebbero sicuramente fatta spiccare. Verso il retro c'erano dei ristoranti. Vidi un caffè, un sushi bar, una pizzeria e un"autentica' trattoria italiana che offriva sei tipi di pasta con una varietà di sughi, più una *caesar salad*, per due dollari e novantanove. Scorsi Misty nella sala, anche se in un primo momento il mio sguardo la superò per fissarsi sull'uomo seduto di fronte a lei allo stesso tavolo. Smunto, con i capelli rossi, la sua carnagione era rubizza e butterata di cicatrici provocate dall'acne. Nessuno dei due mi notò. Entrai con cautela nella sala, che era aperta da due lati, poi mi sedetti al bar a una certa distanza e li osservai conferire. Il barista si avvicinò e ordinai un bicchiere di chardonnay. A quell'ora non c'erano molti clienti e seduta da sola temevo di dare nell'occhio.

Dalla sala del casinò si levarono grandi schiamazzi e poco dopo entrò un gruppo di cinque donne, ubriache e trionfanti. Una di loro, avendo vinto un

jackpot di cinquecento dollari, brandiva un secchio di quarti di dollaro. La loro chiassosa presenza mi bloccò la visuale, ma mi fornì anche una copertura. Guardai Misty, impegnata in una lunga discussione con l'uomo, protendersi in avanti per studiare con attenzione insieme a lui qualcosa che avevano sul tavolo. Alla fine, soddisfatta, gli passò una spessa busta bianca che scommettevo contenesse una bella mazzetta di soldi. In cambio, lui rimise ciò che avevano esaminato in una busta imbottita marrone che poi le porse. Guardai Misty cacciarla nella sua borsa maxi. Gettai un biglietto da cinque vicino al mio bicchiere, mi alzai e uscii dal bar prevedendo la sua partenza. Mi fermai vicino agli ascensori, gettando un'occhiata nella sua direzione mentre mi superava e si affrettava verso la porta. La seguii.

Diede il tagliando al posteggiatore e mentre aspettava la macchina io andai a sinistra, tenendo la testa voltata e dandole la schiena. La mia Volkswagen era parcheggiata vicino all'ingresso. Recuperai le chiavi, diedi la mancia all'addetto e mi infilai al volante. Due minuti dopo la macchina di Misty apparve e ne saltò fuori il posteggiatore. Anche lei lasciò una mancia e si mise alla guida. La osservai partire e poi le sgusciai dietro, lasciando solo una macchina fra noi. Una volta assicuratami che fosse sulla strada di casa, voltai a sinistra e accelerai lungo un percorso parallelo, arrivando a destinazione poco prima di lei. Spensi i fanali e mi abbassai sul sedile, tenendo gli occhi appena al di sopra del volante. Misty entrò nel vialetto come aveva già fatto prima, parcheggiò, raggiunse la porta ed entrò.

Le luci esterne si spensero. Rimasi lì per un minuto, fortemente tentata di ritornare al mio motel e buttarmi a letto. Di sicuro non sarebbe più uscita per quella notte, almeno per il poco che ne rimaneva. Io ero stanca, annoiata e di nuovo affamata. Mi immaginai una ricca colazione in un caffè di quelli aperti ventiquattr'ore: succo d'arancia, pancetta e uova strapazzate, pane di segale con burro e marmellata. Poi una bella dormita. Non c'era mai stata nessuna garanzia che Reba fosse a Reno. Avevo tentato quella strada perché era sensata, dato ciò che sapevo di lei. Loro due si erano evidentemente sentite, altrimenti il numero di Misty non sarebbe spuntato nella bolletta di Nord Lafferty. La cosa però non diceva nulla di utile riguardo a dove Reba si trovasse in quel momento. Mi sedetti meglio e fissai la casa semibuia di Misty e la sottile striscia di luce che filtrava da sotto la porta del garage.

Perché aveva parcheggiato nel vialetto se aveva un garage? In una di quelle intuizioni improvvise, fui colpita dritta in testa da ciò che avrebbe

dovuto essere ovvio. Se era sola, probabilmente Misty non aveva bisogno di due buste della spesa piene né di una stecca di sigarette. Gli alimentari potevano costituire la sua scorta settimanale, ma lei non fumava, perché nei minuti che avevamo passato a chiacchierare una fumatrice avrebbe trovato il tempo per accendersi una sigaretta. In realtà fu quella sottile striscia di luce da sotto la porta del garage a farmi incuriosire. Scesi dalla macchina e attraversai la strada.

Capitolo 27

Per prima cosa controllai le finestre del garage. Alcuni graffi nella vernice marrone che ricopriva i vetri rivelarono un'improvvisata camera per gli ospiti, con una sedia, una cassettiera, un letto matrimoniale e una lampada poggiata su un comodino ricavato da uno scatolone. Le lenzuola spiegazzate suggerivano l'effettiva presenza di un ospite, così come il maglioncino rosso di cotone gettato al fondo del letto, che riconobbi come quello di Reba. Una valigia rigida grigia era spalancata sul pavimento vicino alla cassettiera. La sacca era sulla sedia con la lampo aperta e ne fuoriuscivano dei vestiti.

Girai intorno alla casa come avevo già fatto. Il chiavistello sul cancelletto di legno quasi non fece rumore e io entrai nel giardino avvicinandomi alla finestra illuminata. Mi accucciai e poi risalii di lato, sbirciando da sopra il davanzale. Reba e Misty erano sedute alla scrivania e mi davano le spalle. Non riuscivo a vedere che cosa stessero facendo e le loro voci erano troppo attutite perché capissi l'argomento della discussione, ma per il momento mi bastava sapere che Reba era nei paraggi.

La domanda a quel punto era: potevo rischiare di tornare al motel senza affrontarle? Avevo un bisogno disperato di dormire, ma temevo che se avessi aspettato fino al mattino una o l'altra avrebbe potuto già essere lontana. Naturalmente avrei dovuto affrontare lo stesso dilemma ogni volta che avessi staccato gli occhi da Reba. In quella situazione, però, ero riluttante a rinunciare all'unico vantaggio che avevo, cioè sapere dove fosse senza che lei sapesse che lo sapevo.

Per mia fortuna, mentre spiavo Misty raccolse il materiale che avevano esaminato e lo mise nella busta imbottita che avevo visto in precedenza. Reba uscì dalla stanza e Misty la seguì, spegnendo la luce al suo passaggio. Mi spostai di fronte alla casa e indugiai fra la penombra dei sempreverdi. Dieci minuti dopo anche la luce del soggiorno si spense e allora mi

mossi lungo la facciata verso il vialetto. Passò un altro quarto d'ora e anche la striscia di luce da sotto la porta del garage si smorzò. Allora valutai che le mie pollastrelle si fossero ritirate per la notte.

Tornai al motel attraversando una città che era già sveglia ma ancora silenziosa. Il sole non sarebbe sorto per un'altra ora circa, ma il cielo si era già rischiarato fino a un grigio perlaceo. Parcheggiai, salii le scale fino al primo piano e aprii la porta. Pur essendo squallidina, la stanza sembrava relativamente pulita, a patto di non mettersi a carponi con una lente d'ingrandimento. Mi sfilai di dosso i vestiti e feci una bella doccia calda, poi chiusi per quanto possibile le tende alla finestra. Erano fatte di una plastica pesante, rosso scuro e sfrangiata con ottimo gusto. In compagnia della tappezzeria di vinile, decorata con saette argento e nere, costituivano un arredo strabiliante. Scostai la coperta di ciniglia rosa, mi sistemai fra le lenzuola, spensi la luce e mi addormentai di botto.

A un certo punto il mio subconscio mi diede una gomitata. Mi ricordai che Reba mi aveva detto quanto Misty fosse brava a falsificare passaporti e altri documenti. Era quello il motivo per cui si era incontrata con il tizio all'hotel Silverado? Anche mezza addormentata, sentii un soffio di paura. Forse Reba stava progettando di scappare.

Alle dieci del mattino seguente suonò il telefono. Alzai la cornetta e la appoggiai vicino all'orecchio senza muovere la testa. «Che c'è?»

«Kinsey, sono Reba. Ti ho svegliato?»

Mi rigirai sulla schiena. «Non preoccuparti. Mi fa piacere che tu mi abbia chiamato. Come stai?»

«Me la passavo abbastanza bene prima di sapere che eri qui. Come hai fatto a trovarmi?»

«Non ho trovato te, ma Misty» dissi.

«Ma come hai fatto? Sono curiosa.»

«Deduzione, tesoro. È così che mi guadagno da vivere.»

«Hah. Sono sorpresa.»

«Da che cosa?»

«Ero convinta che papà fosse riuscito ad assumerti proprio perché eri scarsa. Dovevi per forza essere disoccupata, altrimenti perché avresti accettato un lavoro così da coglioni? Riportare a casa sua figlia dalla prigione? Siamo seri, dai.»

«Grazie, Reba. Molto gentile.»

«Sto dicendo che ero io a sbagliarmi. La verità è che sono rimasta scioccata non poco quando Misty mi ha detto che eri passata. Ancora non capi-

sco come tu abbia fatto.»

«Ho i miei trucchetti. Spero che tu stia chiamando per qualcosa di più serio che non farmi i complimenti perché sono meno incompetente di quanto non sembrassi.»

«Dobbiamo parlare.»

«Dimmi dove e quando e mi farò trovare tirata a lucido.»

«Saremo in casa di Misty fino a mezzogiorno.»

«Perfetto. Dammi l'indirizzo e arriverò fra poco.»

«Pensavo lo avessi già.»

«Mi sa che non sono perfetta» dissi, anche se effettivamente lo ero. Reba mi dettò l'indirizzo e io feci finta di annotarmelo.

Quando riattaccò mi alzai, andai alla finestra, scostai le tende e trasalii per l'abbagliante sole del deserto. La mia stanza si affacciava sul retro di un altro insignificante motel a due piani e quindi non c'era un gran panorama. Appoggiando la fronte al vetro riuscivo a vedere che l'insegna lampeggiante al neon del casinò in fondo alla strada stava ancora ammiccando il suo invito. Come si faceva a bere o a giocare a quell'ora?

Mi lavai i denti e poi mi feci un'altra doccia, nel tentativo di darmi una spronata. Mi vestii, poi mi sedetti sul letto e telefonai al padre di Reba. Freddy gli disse che ero in linea e lui prese la telefonata dalla sua camera, con voce fragile. «Pronto, Kinsey? Dove si trova?»

«Sono al Paradise, un motel nel centro di Reno. Ho pensato di aggiornarla sulle novità. Reba mi ha chiamato poco fa e ora sto andando da Misty per parlare con lei.»

«Allora l'ha trovata. Sono felice. Non ci ha impiegato molto.»

«Ho barato. Qualcuno mi ha dato l'indirizzo di Misty prima che partissi da Santa Teresa. Ho tenuto d'occhio la casa per ore, ma non ero convinta che Reba fosse lì. Misty ha una carriera promettente come spogliarellista in un locale chiamato Flesh Emporium. L'ho seguita al lavoro e ho chiacchierato un po' con lei prima che iniziasse. Quando le ho chiesto di Reba non ha battuto ciglio e ha giurato e spergiurato che non si sentivano da Natale. Le ho dato il numero del mio motel e come per incanto Reba mi ha telefonato.»

«Spero che lei riesca a persuaderla a tornare a casa.»

«Be', anch'io. Mi faccia un 'in bocca al lupo'.»

«Mi chiami quando vuole. Le sono molto grato per ciò che sta facendo per me.»

«Felicissima di esserle d'aiuto.»

Ci scambiammo qualche altra frase e io ero pronta a riattaccare, quando sentii un debole *click*. «Pronto?» dissi.

«Sono sempre qui.»

Esitai. «Lucinda è da lei?»

«Sì, è al piano di sotto. Voleva parlarle?»

«No, no, ero solo curiosa. La richiamerò non appena avrò chiarito la situazione.»

Dopo aver riattaccato stetti per qualche momento a fissare il telefono. Ero quasi certa che Lucinda avesse origliato. Freddy non si sarebbe mai macchiata di un tale peccato, ma per contro Lucinda era chiaramente una persona che doveva piazzarsi nel bel mezzo di ogni situazione, una che aveva bisogno di sapere tutto per poter esercitare il suo controllo. Ripensai a come aveva cercato di spremermi informazioni, a quanto se l'era presa per essere stata chiusa fuori dalla stanza di Nord mentre io e lui ci consultavamo. Nascondendosi dietro quell'aria da persona seriamente preoccupata, aveva mandato a rotoli la vita di Reba e lo avrebbe fatto di nuovo se solo si fosse presentata l'occasione. Era il tipo di donna a cui è meglio non voltare le spalle uscendo da una stanza.

Attraversai il parcheggio del motel fino al McDonald's, dove ordinai tre caffè grandi, tre succhi d'arancia, tre frittelle di patate e tre Egg McMuffin, tutto da asporto. Stando ai miei calcoli, se avessimo spazzato via tutto, Misty, Reba e io avremmo assunto ognuna seicentoottanta calorie, ottantacinque grammi di carboidrati e venti grammi di grasso. Modificai l'ordine e aggiunsi tre tortine alla cannella tanto per arrotondare.

Tornai da Misty e potendolo ormai fare parcheggiai sul vialetto. Quando bussai Reba mi stava aspettando. Era scalza e indossava dei pantaloncini rossi e una canottiera bianca senza reggiseno. Le porsi il sacchetto con la colazione. «Un'offerta di pace.»

«Per cosa?»

«Per aver invaso il tuo territorio. Sono sicura di essere l'ultima persona che vorresti vedere.»

«La penultima, appena prima di Beck. Tanto vale che entri» disse. Prese la busta e dal corridoio si spostò verso la cucina, facendo chiudere la porta a me. Mentre passavo osservai rapidamente il soggiorno, che era arredato al minimo: pavimenti di linoleum liscio, tavolino da caffè di legno laminato, uno di quei divani letto di tweed marrone, poltrona dello stesso tessuto, tavolo a isola, lampada con paralume a balze. La stanza adiacente sulla destra era l'ufficio che avevo visto da fuori e dall'altra parte del corridoio c'e-

ra una camera da letto di dimensioni modeste.

«Ti stai dando un'occhiata intorno?» chiese Misty. Sedeva al tavolo della cucina in una vestaglia di raso legata in vita, le tette prossime a saltare fuori dalla scollatura. Mi stupiva che il peso non le scombussolasse l'equilibrio facendola cadere di faccia nel piatto.

Reba teneva una sigaretta accesa nel portacenere che aveva davanti e stava bevendo un Bloody Mary.

Oh, perfetto, pensai.

«Ne vuoi uno?»

«Perché no? Ormai le dieci sono passate» dissi. Tirai fuori la merce dalla busta del McDonald's mentre Reba mi preparava un drink che poi mise sul tavolo al mio posto. Guardai Misty e chiesi: «Tu non bevi niente?».

«Ho del bourbon qui dentro» disse lei, indicando il suo caffè con un'unghia smaltata di rosso.

Mi sedetti e distribuii le frittelle e i muffin, lasciando in mezzo al tavolo i dolcetti alla cannella, i succhi d'arancia e i caffè. «Scusate la maleducazione, ma sto morendo di fame» dissi. Nessuna delle due sembrò avere da ridire mentre spacchettavo il mio muffin.

Ci fu qualche piacevolissimo minuto in cui ci abbuffammo senza dire niente. Il lavoro poteva aspettare, anche perché io non avevo comunque idea di che cosa dovessimo fare.

Reba finì per prima. Si pulì la bocca con un tovagliolino di carta che poi tenne appallottolato in un pugno. «Come sta papà?»

«Non benissimo. Spero di convincerti a tornare a casa.»

Tirò una boccata dalla sigaretta. In casa faceva freddino e io mi meravigliai che riuscisse a stare a braccia e gambe nude. Assaggiai un sorso del mio cocktail, che era più che altro vodka con un sottile strato degli altri ingredienti del Bloody Mary in superficie, come sangue in una tazza del water. Scendendo, il liquore bruciò così tanto che mi si incrociarono gli occhi.

«La Holloway lo sa?» chiese Reba.

«Cosa? Che sei uscita dallo Stato? Sospetto di sì. Cheney mi ha detto che l'avrebbe contattata.»

«Per fortuna che mi sto divertendo.»

«Posso chiederti perché te ne sei andata?»

«A fare la brava mi annoiavo.»

«Sei durata dieci giorni. Dev'essere un record.»

Lei sorrise. «Veramente non ho fatto poi così tanto la brava, ma mi sono

annoiata lo stesso.»

«Misty è al corrente?»

«Cioè se possiamo parlarne davanti a lei? È la mia migliore amica. Puoi dire quello che vuoi.»

«Hai fatto fuori tutti i soldi, i venticinquemila di Salustio, vero?»

«Non tutti» disse.

«Quanti?»

Alzò le spalle. «Poco più di ventimila. Be', forse anche ventidue. Me ne è rimasto un paio di migliaia e immagino che non serva parlargli se non ho gli altri. Che cosa dovrei fare, proporgli piccole rate mensili finché non ho estinto il debito?»

«Qualcosa devi fare. Per quanto pensi di riuscire a evitare uno così?»

«Non preoccuparti per quello. Ci sto lavorando e qualcosa mi inventerò. E comunque può darsi che io torni in prigione prima che lui riesca a trovarmi.»

«Bella prospettiva» dissi. «Non capisco perché non puoi tornare a Santa Teresa e parlare con Vince. C'è ancora la possibilità che i federali ti offrano un accordo.»

«Non ho bisogno di chiudere un accordo con i federali. Ho qualcos'altro in ballo.»

Mi rivolsi a Misty. «È fuori di testa, vero? Ma quanto è fuori?»

«Non vale la pena insistere. La verità è che ognuno di noi può solo salvare se stesso.»

«Su questo temo di doverti dare ragione» le dissi. Poi di nuovo a Reha: «Senti, voglio solo farti tornare a Santa Teresa prima che tu finisca nella merda fino al collo».

«L'avevo capito.»

«Allora facciamo così. Tu sai dove trovarmi. Mi fermerò fino a domattina alle sette e se per allora non sento niente tornerò a casa da sola. Ti avverto però che a quel punto chiamerò il dipartimento di polizia di Reno e dirò loro dove sei. Mi sembra giusto, no?»

«Oh, grazie. E per te sarebbe giusto chiamare la polizia?»

«Giusto o no, è quello che avrai. Faresti meglio a passare un po' di tempo con tuo padre, finché puoi.»

«È l'unico motivo per cui tornerei, ammesso che lo faccia.»

«Non me ne frega niente dei tuoi motivi. Mi interessa solo riportarti indietro.»

Tornai al motel e vi passai uno dei giorni più sfacciatamente godibili che mi fossero capitati da un bel po' di tempo a quella parte. Finii un romanzo e ne iniziai un altro. Feci un pisolino. Alle due e mezzo ignorai il McDonald's e pranzai a un fast food concorrente. Dopo pranzo avrei potuto fare una passeggiata, ma non mi interessava veramente che cosa ci fosse da vedere. Reno magari è una bella città, ma la giornata era calda in maniera terrificante e la mia camera, per quanto squallidina, perlomeno era abitabile. Una volta tornata mi sfilai le scarpe e lessi ancora. All'ora di cena chiamai Cheney e lo aggiornai.

Andai a dormire alle dieci e mi svegliai alle sei, feci la doccia, mi vestii e sistemai la valigia. Quando scesi alla macchina trovai Reba appollaiata sulla valigia, con la sacca ai piedi. Aveva gli stessi pantaloncini e canottiera indossati il giorno prima, gambe nude e infradito.

«Che sorpresa» dissi. «Non pensavo che ti avrei vista qui.» «Sì, be', mi sono sorpresa da sola. Vengo a una condizione.» «Non ci sono condizioni, Reba. O vieni o no. Non ho intenzione di negoziare.»

«E dai, su, stammi a sentire. Non è niente di speciale.»

«Okay. Cosa?»

«Devo fermarmi un attimo a Beverly Hills.»

«Non ho voglia di fare una deviazione. Perché Beverly Hills?»

«Devo lasciare una cosa all'hotel Neptune.»

«Quello sul Sunset?»

«Proprio quello. Ci metterò pochissimo, lo giuro. Mi faresti solo questo piccolissimo favore? Ti prego, ti prego, ti prego!»

Ingoiai la mia irritazione, grata comunque del fatto che avesse deciso di venire. Sbloccai la porta sul lato passeggero, inclinai il sedile in avanti e gettai la mia sacca su quello posteriore. Mentre Reba aggiungeva i propri bagagli, notai che la sua sacca aveva un cartellino della United Airlines e un piccolo adesivo verde che dimostrava che aveva passato i controlli di sicurezza. Avevo avuto ragione sul fatto che fosse andata a Reno in aereo.

«Ci conviene fare una colazione decente prima di partire» disse. «Offro io.»

Avevamo il McDonald's tutto per noi e ci ingozzammo delle solite cose. Pur mangiando con gusto, giurai di non avvicinarmi più a un fast food per tutta la vita o almeno fino a pranzo. Dopo un po' entrarono due tizi e poi il locale cominciò a riempirsi della gente che stava andando al lavoro. Nel tempo che impiegammo a fare un salto in bagno e a tornare alla macchina si erano fatte le sette e cinque. Feci il pieno al più vicino distributore Che-

vron e poi uscimmo dalla città. «Se fumi sulla mia macchina ti ammazzo» le dissi.

«Sei una rompicoglioni.»

Reba si prese in carico la mappa e mi guidò alla 395, che tagliava dritta a sud per Los Angeles. In qualche modo mi sentivo che la deviazione sarebbe stata una rottura, ma ero così sollevata dall'averla finalmente con me che non feci storie. Forse aveva avuto un ripensamento ed era pronta a prendersi le sue responsabilità. Incostante com'era, valutai che avrei fatto meglio a tenere per me osservazioni e opinioni.

C'era poco su cui conversare. Il problema nell'avere a che fare con persone fuori controllo è che le scelte sono limitate. Anzi, effettivamente sono due, se vogliamo essere sinceri. Si può 1) fare lo psicologo, convinti che forse nessuno prima di noi abbia mai offerto quella rara perla di buonsenso che permetterà finalmente alla consapevolezza di farsi strada. Oppure si può 2) fare l'inquisitore, sicuri che una buona dose di raziocinio, anche questa somministrata per la prima volta da noi, indurrà l'altra persona a cambiare vita, per la vergogna o con le lusinghe. Entrambi i comportamenti sono sbagliati, ma la tentazione di assumere l'uno o l'altro ruolo è così forte che ci si deve mordere la lingua a sangue per non iniziare a fare prediche e a puntare il dito in modo accusatorio. Io tenni la bocca chiusa, anche se dovetti fare uno sforzo. Pure lei, bontà sua, rimase zitta, forse intuendo che dentro di me stavo lottando per continuare a farmi gli affari miei.

Capitolo 28

Lungo il tragitto Reba smanettò la radio finché non trovò una stazione che non desse l'impressione di trasmettere da Marte. Ascoltammo canzoni country mentre io giocavo ai sorpassi con le stesse tre macchine: un pick-up attrezzato per campeggio, un camper e un furgone per traslochi con a bordo due universitari. Uno sorpassava me, poi l'altro e poi tornavo in testa io, in una specie di cavallina automobilistica che ci vide saltarci l'un l'altro a intervalli irregolari. Mi chiesi vagamente se qualcuno ci stesse pedinando, ma non riuscivo a immaginare come Beck o Salustio avessero potuto localizzarci.

All'incrocio fra la 395 e la Highway 14 i ragazzi sul furgone andarono dritti, mentre noi ci immettemmo su quest'ultima in direzione sud-ovest. Dopo un po' arrivammo alla San Diego Freeway e procedemmo verso sud.

Per allora il camper era sparito e non c'era più traccia neanche del pick-up da campeggio. Ero comunque nervosa.

Erano quasi le tre quando uscii dalla Freeway sul Sunset Boulevard, svoltai a sinistra e seguii la strada di nuovo verso est attraverso Bel Air fino a entrare in Beverly Hills. Reba mi fece da navigatore tenendo traccia dei numeri civici, anche se non ce n'era effettivamente bisogno. Qualche isolato dopo la Doheny, l'hotel Neptune si presentò alla vista, una meraviglia art déco che imitava vagamente l'Empire State Building e le cui spalle si restringevano fino a svanire nella punta. Avevo letto un articolo sull'edificio in una copia del *Los Angeles Magazine*: la proprietà era da poco stata ampliata con l'inclusione di un grande appezzamento di terreno su ogni lato, il che aveva consentito di creare un imponente ingresso e un parcheggio aggiuntivo per i clienti. Un cambio di nome e un restauro da parecchi milioni di dollari avevano fatto salire nuovamente alla ribalta il vecchio hotel. Al momento era la più recente e ambita meta per rock-star e attori, ma anche per turisti che cercavano di farsi credere parte di quel jet set che ammiravano con tanto d'occhi.

Entrai nell'ampio viale semicircolare occupando il sesto posto nella fila, dietro a due limousine extralunghe, una Rolls, una Mercedes e una Bentley. Era chiaramente l'ora di punta per gli arrivi. Un parcheggiatore e due o tre fattorini in divisa si aggiravano intorno a ciascun veicolo, aiutando gli ospiti a scendere e scaricando valigie su valigie dai bagagliai aperti per sistemarle su carrelli d'ottone. Un portiere in livrea e guanti bianchi chiamò con un fischio un taxi che mi tagliò la strada da sinistra e accostò di fronte. Osservai due ospiti vestiti come barboni infilarvisi dentro e la macchina ripartire.

«È assurdo» disse Reba. «Perché non posso farci un salto io?»

«Sognatelo. Non voglio perderti d'occhio un attimo.»

«Oh, santo cielo» reagì. «Cosa credi, che me la svigni dal retro e ti lasci qui da sola?»

Siccome era esattamente quello che pensavo, non mi scomodai a rispondere. Quando toccò a noi allungai le chiavi al parcheggiatore, mentre Reba lo stregava con un sorriso e gli premeva nel palmo una banconota piegata. «Ehi, come va? Ci mettiamo solo due minuti.»

«La terrò pronta per voi.»

«Grazie.» Poi andò verso l'hotel, con le tette che ballonzolavano e le gambe messe in risalto dai pantaloncini rossi. Il tizio era così impegnato a mangiarsela con gli occhi che quasi lasciò cadere le chiavi.

L'interno dell'hotel era un *pastiche* di marmo verde scuro e specchi, candelieri a muro, lampade a stelo e palme in vaso. La moquette era decorata in tonalità di verde e blu, onde stilizzate che si integravano nel generale tema nautico. Considerato il nome, non sorprendeva che il dio Nettuno fosse ritratto in bassorilievo in una serie di massicci pannelli di stucco dorato, mentre conduceva il suo carro attraverso le acque o agitava il tridente per scatenare le inondazioni oppure salvava una donzella da un satiro. Luce artificiale emanava da una fontana di vetro a cinque strati, le sedie erano di legno chiaro e i tavolini di cortesia erano laccati di nero. Una larga scala di marmo si arcuava verso il mezzanino, dove scorgevo nicchie verdi scanalate in cui erano inseriti piedistalli neri, ognuno dei quali reggeva un vaso pieno di fiori freschi.

I muri della hall erano ricurvi, con panche rivestite di un tessuto che ricordava alghe marine fluttuanti. Musica swing suonava a un livello quasi subliminale. Di fronte al bancone rivestito di marmo della reception si erano formate due file di ospiti che si registravano, ritiravano messaggi e conversavano con il personale.

Reba si fermò un attimo per orientarsi e poi disse: «Aspetta qui».

Mi sedetti su una poltrona dallo schienale concavo, una di quattro uguali sistemate intorno a un tavolino da caffè di vetro intagliato. Al centro di quest'ultimo c'era una ciotola di cristallo in cui galleggiavano delle gardenie. Osservai Reba avvicinarsi al *concierge*, un uomo di mezz'età in frac. Il suo banco era una linea sinuosa di legno intarsiato, con finiture cromate e una copertura di vetro verde, raffinatamente illuminata dal basso. Reba tolse dalla borsa una busta imbottita marrone, vi scrisse qualcosa sopra e poi la passò al *concierge*. Dopo una breve conversazione, questi mise la busta in una credenza contro il muro dietro al bancone. Lei gli chiese qualcosa, lui consultò l'archivio e ne estrasse una busta bianca che poi le porse. Reba la infilò nella borsa, si spostò verso il citofono interno, alzò la cornetta, ebbe una breve conversazione con qualcuno e poi tornò. «Ci incontreremo nella sala cocktail.»

«Che gioia. Posso unirmi alla compagnia?»

«Non fare la spiritosa. Certo che puoi.»

La sala da cocktail era situata dall'altra parte della hall, di fronte agli ascensori. Il bancone era anch'esso una curva filante, inguainata da pannelli di vetro con incise barriere coralline, creature del mare e dee in vari gradi di nudità. Lo spazio era grande e buio, l'illuminazione indiretta accresciuta da una specie di cero votivo al centro di ciascun tavolo. Era anche quasi

vuoto, ma immaginavo che entro un'ora avrebbe iniziato a riempirsi di ospiti dell'hotel, attricette, prostitute e uomini d'affari locali.

Reba prese possesso di un tavolo vicino alla porta. Erano solo le tre e dieci, ma conoscendola sapevo che era pronta per un goccetto. Una cameriera vestita con una stretta canottierina dorata e pantaloncini e calze a rete in tinta portò da bere a un tavolo vicino per poi avvicinarsi al nostro.

«Aspettiamo un'altra persona» disse Reba.

«Volete ordinare adesso o dopo?»

«Adesso va bene.»

La cameriera mi guardò.

«Io prendo un caffè» dissi, già pensando alla strada che ci attendeva. Essendo sabato, almeno non avremmo dovuto affrontare il traffico dell'ora di punta, ma sarebbero state comunque due ore pesanti dopo le sette e mezzo che avevamo già alle spalle.

«E per lei?»

«Un vodka martini con tre olive e un whiskey doppio per il mio amico.»

La cameriera andò verso il bar.

«Non ti capisco» dissi. «Lo sai che l'alcol è una violazione dei termini. Se la Holloway lo scopre, ti mangia viva.»

«Ma fammi il piacere. Non è mica *droga*.»

«Ci manca solo quella. Ma non ci tieni a restare libera?»

«La sai una cosa? Ero libera quando stavo dentro. Non bevevo, non fumavo, non prendevo sostanze e non facevo la scema con il primo fesso che mi capitava. Sai che cosa ho fatto in prigione? Sono diventata brava col computer. Ho imparato a imbottire sedie, cosa che ci scommetto le palle che tu non sai fare. Ho letto libri e stretto amicizia con persone che darebbero la vita per me. Non sapevo quanto stessi bene finché non mi sono ritrovata in questo mondo di leccaculo. Non me ne frega un cazzo della Holloway. Può fare quello che vuole.»

«A me va benissimo. Il futuro è tuo» dissi.

Lo sguardo astioso di Reba era fisso sulla fila di ascensori dritto di fronte a noi. Su ognuna delle cabine c'era una mezzaluna di ottone in vecchio stile, con una freccia dello stesso materiale che muovendosi indicava il procedere in alto o in basso. Notai l'ultimo ascensore della fila fermarsi al settimo piano e poi iniziare la discesa. Alla fine la porta si aprì e ne uscì Marty Blumberg. Reba gli fece un cenno con la mano e lui venne verso di noi. Quando arrivò al tavolo, Reba inclinò la testa per farsi baciare sulla guancia. «Hai un ottimo aspetto» disse lui.

«Grazie. Anche tu.»

Marty estrasse una sedia e si accomodò guardandomi. «Piacere di rivederti» disse, poi riportò la propria attenzione su Reba. «Tutto bene?»

«Siamo a posto. Ti ho lasciato una cosa al banco. Grazie per questi» aggiunse dando delle leggere pacche alla borsa.

Lui frugò nella tasca della sua giacca sportiva e ne tirò fuori un tagliando che spinse attraverso il tavolo.

«E questo cos'è?»

«Sorpresa. Un piccolo extra» disse Marty.

Reba guardò il tagliando e lo mise nella borsa. «Spero che sia qualcosa di bello.»

«Credo che ti piacerà» disse lui. «Avete impegni o potete fermarvi abbastanza per cenare con me?»

Io aprii la bocca per reclamare, ma Reba mi sorprese arricciando il naso e dicendo: «Nah, meglio di no. Kinsey ha fretta di rientrare. Magari un'altra volta».

«Se Dio vuole e se il tempo tiene.»

Marty tirò fuori un pacchetto di sigarette e lo appoggiò sul tavolo. Senza chiedere, Reba ne prese una e la tenne fra i denti, dandole poi una scrollatina per richiedere del fuoco. Marty prese una bustina di fiammiferi dell'hotel, ne accese uno, accostò la fiamma alla sigaretta dell'amica e poi ne accese una per sé.

La cameriera tornò con il nostro ordine e piazzò il conto vicino al gomito di Marty. Reba bevette un sorso del suo martini e chiuse gli occhi, assaporando la vodka con tale reverenza che quasi ne sentii il gusto anch'io. Loro due si lanciarono in una conversazione irrilevante in cui io venni coinvolta marginalmente, ma fu tutto sottotono, una serie di argomenti vaghi che per quanto ne potevo sapere non significavano granché. Bevetti due tazze di caffè mentre loro buttarono giù gli alcolici e ordinarono un altro giro. Nessuno dei due mostrava il minimo segno di ebbrezza. Marty aveva il viso più accaldato del solito, ma era padrone di sé. A un certo punto il fumo cominciò a darmi fastidio, così mi scusai e andai in bagno, dove persi quanto più tempo osassi prima di tornare al tavolo. Mi sedetti nuovamente e guardai di sfuggita il mio orologio. Eravamo nel bar da tre quarti d'ora e io ero pronta per rimettermi in marcia.

Reba si sporse in avanti e mise una mano sul braccio di Marty. «Mi sa che dobbiamo andare. Faccio un salto veloce in bagno e ci rivediamo fuori.» Inclinò il bicchiere e trangugiò ciò che rimaneva del drink, masticando

l'oliva mentre andava verso i servizi.

Osservai Marty calcolare quanto lasciare di mancia e far addebitare il conto alla camera 717.

«Da quanto sei qui?» gli chiesi.

«Da un paio di giorni.»

«Presumo che tu non voglia tornare con noi.»

«Non credo proprio» disse divertito.

Non riuscivo a vedere che cosa ci fosse da ridere, ma qualunque cosa lui e Reba avessero escogitato lo aveva reso sicuro di sé.

«Com'è poi andata con il telefono? La linea era sotto controllo?»

«Non lo so. Ho deciso di non rimanere lì a scoprirlo.»

Si mise in tasca la sua copia del conto e poi si alzò, reggendomi educatamente la sedia. Ci spostammo verso gli ascensori e rimanemmo lì insieme in silenzio ad aspettare Reba. Dall'altro lato della hall la vidi uscire dai bagni. Lo sguardo di Marty seguì il mio, ma subito dopo notai la sua attenzione spostarsi verso sinistra. Due uomini in pantaloni di cotone e giubbotto sportivo stavano attraversando la hall a passi decisi. Mi diedero l'impressione di stare andando verso la sala cocktail e così mi voltai all'indietro aspettandomi di vedere che cosa stesse provocando tanta urgenza. Marty fece un passo di lato per togliersi dalla loro traiettoria. Uno dei due bloccò le porte del più vicino ascensore prima che si chiudessero. Entrò e allungò di nuovo il braccio come per tenere le porte per il suo amico. Il secondo andò a sbattere contro Marty, che disse: «Ehi, sta' attento!»

L'uomo gli afferrò il braccio e il suo movimento in avanti costrinse Marty a camminare al passo con lui fino all'ascensore in attesa. Marty si dimenò e lottò per liberarsi: ci sarebbe anche riuscito, ma uno dei due gli fece perdere l'equilibrio con un colpo. Cadde sulla schiena, coprendosi la faccia con le braccia per proteggersi dal brutale calcio che vide arrivare. La scarpa lo urtò con un suono liquido e spesso, lacerandogli la guancia. L'altro uomo premette il pulsante e in quell'attimo prima che le porte si chiudessero lo sguardo di Marty incrociò il mio.

Incredula, dissi: «Marty...?»

Le porte si richiusero e l'indicatore si mosse verso l'alto.

Altre due persone nella hall si voltarono per vedere cosa stesse succedendo, ma nel frattempo tutto era tornato apparentemente normale. L'intera sequenza non era durata più di quindici secondi.

Reba arrivò al mio fianco, con gli occhi sbarrati e il colore che le stava svanendo dal viso. «Dobbiamo andarcene».

Io iniziai a colpire il pulsante SU, ipnotizzata dalla vista della freccia che si spingeva verso il settimo piano per poi fermarsi. La paura stava inondando i miei organi interni con abbastanza acido da corrodermi la parete toracica. Due cabine più in giù le porte si aprirono. Io presi Reba per un braccio e la girai verso la hall. «Vai a chiamare la sorveglianza e digli che ci serve aiuto.»

Lei mi prese le dita e poi diede uno strattone verso l'alto col gomito per liberarsi dalla mia presa. «Cazzate. Marty è da solo. Mollami.»

Non avevo tempo per discutere. La spinsi come se potessi proiettarla direttamente fino al banco della reception, poi salii nell'ascensore in attesa e premetti il pulsante 7. Non mi aspettavo minimamente che Reba facesse quello che le avevo chiesto. Il mio cuore batteva a mille per l'adrenalina che mi scorreva in circolo come una botta di droga. Mi serviva una strategia, ma non sapevo a che cosa stavo andando incontro. Mentre l'ascensore saliva frugai nella borsa, anche se sapevo già che dentro non c'era nessun tipo di arma: niente pistola, né coltellino, né spray al pepe.

Al settimo piano le porte si aprirono. Mi buttai nell'atrio e corsi verso l'incrocio a T dove si incontravano il corridoio lungo e quello corto. Notai il cartello che indicava quali numeri di stanza fossero sulla sinistra e quali sulla destra, ma praticamente non riuscii a decifrarlo. Stavo parlando da sola, una litania di imprecazioni e di suggerimenti. Udii un grido soffocato di dolore e qualcuno che sbatteva contro il muro da qualche parte alla mia sinistra. Camminai veloce in quella direzione, scorrendo i numeri delle stanze mentre procedevo. Il corridoio dava una sensazione di claustrofobia, con le sue pareti verde Nilo e il soffitto basso, fatto di quattro spessi strati che degradavano a scala da un pannello centrale da cui emanava un'illuminazione artificiale piatta. Ogni sei metri circa c'era una delle nicchie scanalate che avevo visto in precedenza guardando dalla hall verso il mezzanino. In ognuna c'erano due sedie di legno laccato nero sistemate in punti opposti di un tavolino di vetro, addobbato con un vaso di fiori freschi. Presi una delle sedie e la tenni davanti a me, cercando la 717 a una velocità che mi ricordava quella di certi sogni, perché non riuscivo a far muovere il mio corpo. Camminavo, ma mi sembrava di non andare da nessuna parte.

La porta della stanza di Marty era accostata. La calciai verso l'interno, ma i due tizi stavano già uscendo, trascinando Marty in mezzo a loro. Continuavo a ripetermi: «Scegline uno, scegline uno!», così scelsi quello a destra e colpii duro, beccandolo in piena faccia con le gambe della sedia. Il contatto fu violento e il rumore brutale, ma il colpo parve non fargli niente.

Lui afferrò la sedia strappandomela dalle mani. Vidi il suo pugno arrivare basso e veloce e sbattere contro il mio plesso solare con uno schianto paralizzante che mi buttò a terra sul sedere. Il gusto acido di un rigurgito di caffè mi salì in gola provocandomi uno scoppio di nausea. Non riuscivo a riprendere fiato e per alcuni secondi pensai con terrore che sarei soffocata sul posto. Alzai gli occhi in tempo per vedere la sedia abbassarsi su di me. Sentii il colpo e mi resi conto del mio sussulto, ma non provai dolore. Ero svenuta.

Capitolo 29

Ero distesa su un letto, circondata da un turbinio di conversazioni che a quanto sembrava riguardavano me. La cosa mi ricordò i viaggi in macchina da piccola, con il lieve e pigro ronzio delle parole degli adulti dal sedile anteriore mentre io sonnecchiavo dietro. Provavo quella stessa dolce certezza che se solo fossi rimasta immobile a fingere di dormire qualcun altro si sarebbe preso carico del viaggio. Qualcosa di piatto e gelido fu premuto contro un lato del mio viso, provocando una sensazione di bruciore così acuta da farmi sibilare. Qualcuno allora mi mise in mano la borsa del ghiaccio avvolta in un asciugamano, incoraggiandomi a reggerla io stessa con una pressione che trovassi tollerabile.

Poi arrivò il medico dell'hotel, che passò un periodo spropositato di tempo a verificare i miei segni vitali, assicurandosi che sapessi ancora dire il mio nome, la data e quante dita mi stava mostrando, un numero che cambiò nel tentativo di cogliermi in fallo. Si parlò di un'ambulanza, il cui servizio però rifiutai. Subito dopo mi accorsi di altri due tizi appena entrati nella stanza. Capii che uno era il capo della sorveglianza dell'hotel, un robusto signore che portava una giacca formale sbottonata. Intravidi del cuoio che mi augurai appartenesse a una fondina ascellare e non alla cinghia di un busto, perché il pensiero che ci fosse un uomo armato era tranquillizzante. Era sulla sessantina e quasi calvo, con un viso grassoccio e folti baffi grigi. L'uomo che era con lui mi dava l'idea di far parte della direzione. Voltai leggermente la testa e un terzo uomo apparve sulla soglia con in mano una ricetrasmittente. Era snello, sulla quarantina e sfoggiava quello che di sicuro era un parrucchino. Una volta entrato si mise a confabulare con gli altri due.

Il tizio dal viso grassoccio e baffi si presentò dicendo: «Sono Fitzgerald, della sorveglianza. Questo è il mio socio, il signor Preston, e lui è il diret-

tore, il signor Shearson. Come si sente?»

«Bene» risposi, il che era ridicolo visto che giacevo supina con in testa un bozzo ancora molto sensibile. Qualcuno mi aveva tolto le scarpe e mi aveva adagiato addosso una coperta che non teneva abbastanza caldo.

Il direttore si avvicinò a Fitzgerald e gli parlò come se io non ci fossi. «Ho avvisato l'ufficio centrale. L'avvocato ha consigliato di farle firmare una dichiarazione che ci sollevi da ogni responsabilità...» Poi mi guardò e abbassò la voce.

Dalla ricetrasmittente arrivò uno stridio. Preston si ritirò nel corridoio e conversò al di fuori della mia portata. Quando pochi secondi dopo tornò dentro parlò con Fitzgerald, ma in un tono così flebile che non mi permise di capire l'argomento. Il direttore ci lasciò e dopo un breve consulto uscì anche Preston.

Dovetti fare uno sforzo per orientarmi. Mi avevano evidentemente sistemata in una stanza libera, anche se non ricordavo come ci fossi arrivata: per quanto ne sapevo, potevano anche avermi trascinato per i piedi lungo i corridoi. Vedevo una scrivania, un divano, due sedie imbottite e l'armadietto art déco che conteneva il frigo bar e il televisore. Non ero mai stata in un hotel di quel livello e quindi tutto per me era una novità. Per quanto riguardava l'arredamento, la direzione del Paradise a Reno aveva tutto da imparare dal Neptune. Sistemai meglio il ghiaccio e chiesi: «Che ne è di Marty?»

«Non lo sappiamo» disse Fitzgerald. «Sono riusciti a portarlo fuori dall'edificio senza farsi vedere. Ho mandato il responsabile del parcheggio a controllare la sua macchina, ma qualcuno l'aveva già ritirata e portata via. Nessuno si ricordava chi la stesse guidando, per cui non siamo sicuri se il signor Blumberg se ne sia andato da solo o insieme agli uomini che lo hanno rapito.»

«Poveretto.»

«Alcuni poliziotti stanno parlando con la donna che era con lei. Vorrebbero fare qualche domanda anche a lei, quando se la sente.»

«Volentieri, anche se non ricordo molto» dissi. In verità non me la sentivo di conversare. Avevo freddo, il bozzo sul lato della testa mi dava una fitta a ogni pulsazione e il bacino era tutto indolenzito. Non avevo idea di che cosa Reba stesse dicendo alla polizia, ma la sospettavo tutt'altro che sincera. La situazione era troppo complicata da spiegare, soprattutto dato che non sapevo quali informazioni fossero considerate riservate dai federali. Stavo male per Marty. Nell'ultima immagine che avevo di lui, guancia

lacerata e sangue che gli colava lungo il viso, era sembrato rassegnato al suo destino, come un uomo che viene condotto alla camera a gas con un prete al suo fianco. Ciò che mi perseguitava era il terrore nei suoi occhi, quello di chi sa che lo aspetta qualcosa di molto peggio. Avrei voluto riavvolgere la pellicola, rivivere quegli eventi e poter trovare un modo per aiutarlo.

Fitzgerald disse qualcos'altro, ma io non gli stavo dando retta. Allontanai la borsa del ghiaccio ed esaminai l'asciugamano fradicio con l'ombra rossastra del sangue tra i fili di spugna. Riaggiustai la piega e appoggiai il fresco rinnovato di un angolo pulito contro la mia povera testa ammaccata. Tremavo, ma non riuscivo a decidermi a chiedere un'altra coperta.

«Ha mai visto prima quegli uomini?»

«Non che io ricordi. Credevo ce l'avessero con qualcun altro. Venivano dritti verso di noi, ma è come quando un estraneo saluta nella tua direzione. Ti volti a guardare indietro perché dai per scontato che non si rivolga a te. Magari Reba ricorda meglio. Posso parlarle?»

Lui ci pensò su: voleva ottenere altre informazioni, ma allo stesso tempo cercava di sembrare compassionevole e preoccupato, dato il livello di coinvolgimento dell'hotel. «Appena la polizia ha finito con lei gliela mando.»

«Grazie.»

Richiusi gli occhi. Ero stanca e se avessi potuto non mi sarei mai più alzata da quel materasso. Poi sentii qualcuno toccarmi un braccio. Reba era seduta su una sedia che aveva avvicinato al letto. Fitzgerald non era nella stanza.

«Dov'è sparito Fitzgerald?»

«E chi lo sa? Ho detto ai poliziotti di chiamare Cheney e che lui avrebbe spiegato tutto. Non volevo dire stupidaggini mentre c'è di mezzo l'FBI. Come va la testa?»

«Fa male. Aiutami e vediamo se riesco a mettermi seduta senza svenire o vomitare.» Prese la mia mano tesa e mi accompagnò in una posizione eretta. Spinsi da parte la coperta e appoggiai l'altra mano sul comodino per avere stabilità. Non ero messa poi così male quanto pensavo.

«Spero che tu non abbia in mente di andare da qualche parte.»

«Prima devo capire quanto sono in forma. Avevi mai visto prima quei tizi?»

Lei esitò. «Credo di sì, nel pick-up mentre tornavamo da Reno. Probabilmente sono scagnozzi di Salustio. Beck deve avergli detto che ho preso

io i suoi venticinquemila.»

«Ma perché rapire Marty? Lui non c'entrava niente.»

«Non so cosa stia succedendo. Merda, vorrei non avergli mai detto che i federali gli stavano addosso. L'ho soltanto invogliato a scappare. Molto meglio se si fosse fatto arrestare, almeno così sarebbe stato al sicuro.»

«E quel tagliando che ti ha dato? Per cos'è?»

Lei si scosse. «Non lo so. Me n'ero dimenticata.» Frugò nella borsa, lo tirò fuori e se lo rigirò in mano. «Deposito bagagli dell'hotel. Devo parlare al capo fattorino e vedere cos'è. Te la cavi da sola? Non ci metterò molto.»

«Certo. Perché non mi aspetti di sotto? Ci vediamo nella hall non appena ho parlato coi poliziotti.»

«Perfetto» disse lei.

Aspettai che se ne fosse andata e poi mi incamminai verso il bagno, dove mi lavai la faccia e misi la testa sotto il rubinetto per sciogliere il sangue rappreso che mi si era attaccato ai capelli. Presi un telo di spugna e tamponai piano piano finché le ciocche non furono abbastanza asciutte per essere pettinate. Davvero, una volta in piedi stavo meglio di quanto non mi aspettassi.

Quando arrivò l'agente di ronda in divisa, ero seduta e mi sentivo piuttosto rinfrancata. Era sulla ventina, con l'aria pulita, il portamento serio e una leggera e disarmante blesità. Gli ripetei ciò che sapevo e lo guardai scribacchiare nel suo taccuino. Ripassammo la sequenza degli eventi finché lui non sembrò convinto di avermi spremuto tutto ciò che ero in grado di ricordare. Gli diedi il mio indirizzo di Santa Teresa e il mio numero di telefono, nonché quello di Cheney. Lui mi diede un biglietto da visita e disse che avrei potuto avere una copia della denuncia scrivendo all'Ufficio archivio, ma che per sbrigare la pratica ci sarebbe voluta una decina di giorni.

Una volta che si chiuse la porta alle spalle, mi infilai le scarpe. Chinarmi ad allacciarle non fu un'esperienza piacevole, ma ce la feci comunque. Ritrovai la mia borsa, uscii nel corridoio, individuai la fila degli ascensori e scesi.

Arrivata nella hall guardai verso il banco del capo fattorino aspettandomi di vedere Reba, ma non c'era né l'uno né l'altra. Avevo parlato all'agente per dieci minuti buoni, quindi non mi parve strano pensare che lei avesse già recuperato ciò che Marty le aveva lasciato. Feci un giro, sbirciando nella sala cocktail, nel bagno delle signore e nel corridoio vicino ai telefoni pubblici. Provai anche nella boutique di articoli da regalo e nell'edicola vi-

cina. Dove diavolo era finita? Continuavo ad aspettarmi di notarla e mi infastidiva parecchio che se ne fosse andata in giro senza dirmi niente. Rimasi seduta nella hall per sei o sette minuti e poi uscii dall'hotel. Il capo fattorino stava etichettando una serie di valigie. Quando ebbe finito gli dissi: «Sto cercando una mia amica... minuta, capelli scuri. È scesa poco fa con un tagliando per...»

«Sì, certo. Ha preso una valigetta con le rotelle e poi è partita.»

«Sa dov'è andata?»

Lui scosse la testa. «Mi dispiace. Vorrei poterla aiutare, ma non lo so.» Poi si scusò e andò a occuparsi di un ospite in arrivo, lasciandomi lì perplessa. Che fare?

Una macchina accostò per essere riconsegnata a un ospite che attendeva. Il parcheggiatore alla guida uscì e chiudendo la porta incrociò il mio sguardo. Mi resi conto che era lo stesso ragazzo che avevo visto al nostro arrivo. «Cerca la sua amica?»

«Sì.»

«L'ha persa per un pelo.»

«Come sarebbe, 'persa'?»

«Il portiere le ha fermato un taxi due minuti fa.»

«Se n'è andata dall'hotel? E dove?»

«Non ho sentito. Ha dato un ordine al tassista e quello è ripartito subito.»

«Era sola?»

«Mi è sembrato di sì. Però aveva una valigia, quindi forse andava all'aeroporto.»

«Grazie.»

Appunto, che fare?

Non riuscivo a capire che cosa stesse combinando. Avevo fretta di rimettermi in viaggio, ma come potevo lasciare l'hotel se non avevo idea di dove fosse andata e se avesse intenzione di tornare? Era partita d'impulso o aveva già avuto in mente di piantarmi in asso fin da Reno? Qualunque fosse stata la verità, sentii di dover restare ancora un po' nei paraggi, almeno finché non mi fossi convinta che se n'era andata sul serio.

Nel frattempo doveva ben esserci qualcosa da fare. Tornai nella hall e mi accomodai nella stessa sedia di quando eravamo arrivate. Chiusi gli occhi e ripassai l'intera sequenza di eventi. Rividi Reba andare verso il banco. Aveva tolto dalla borsa una busta imbottita, vi aveva scritto qualcosa sopra e l'aveva lasciata al *concierge.* Poi aveva chiesto e ottenuto un'altra busta.

Questo che cosa poteva suggerire?

Mi alzai e mi avvicinai al banco del *concierge*. C'era solo un uomo in servizio (Carl, stando alla targhetta) ed era impegnato a prenotare la cena per un signore anziano ben vestito. Attesi. Quando il signore se ne fu andato, Carl mi rivolse uno sguardo assente e gli occhi vagarono verso il lato della mia testa, dove improvvisamente immaginai ci fosse un bozzo delle dimensioni del monte Rushmore. «Posso esserle utile?»

«È libero il direttore?»

«Controllo subito. Lei è una ospite dell'hotel?»

«Be', no, ma forse ho un piccolo problema e mi servirebbe il suo aiuto.»

«Capisco. E lui è al corrente di che cosa di tratta?»

«Probabilmente no. Può dirgli che mi chiamo Millhone.»

Alzò la cornetta dell'apparecchio sul banco e compose un numero, guardandomi fisso. Quando risposero dall'altro capo, lui si voltò e condusse la conversazione con una mano davanti alla bocca, come quelli che si vogliono dare una parvenza di buona educazione quando usano uno stuzzicadenti in pubblico. Poi disse: «Sarà da lei fra un attimo».

«Grazie.»

Mi sorrise e fece scivolare via lo sguardo per occuparsi d'altro. Per alcuni minuti fu impegnato con un libro mastro e col telefono. Io feci per parlare, ma lui alzò un dito per indicare «Solo un minuto, prego» e continuò con le sue incombenze. Stavano facendo ostruzionismo? Mi ricordai il commento che il direttore aveva fatto sulle responsabilità dell'hotel alla luce del (presunto) rapimento di Marty e della mia aggressione. Forse il *concierge* aveva chiamato l'ufficio centrale e qualcuno, il suo capo o il capo del capo, gli aveva ordinato di evitare ogni ulteriore contatto con me, perché ogni parola avrebbe potuto essere usata contro l'hotel in tribunale. Era come se sulla mia fronte ci fosse stata un'insegna lampeggiante con su scritto VI FACCIO CAUSA. «Senta, scusi...»

«Se vuole accomodarsi, il direttore arriverà subito.» Il suo tono era cortese, ma a differenza di prima non mi guardò affatto. Prese un mazzo di fogli, li picchiettò sul banco per allinearli e poi si spostò nell'ufficio come se la sua fosse una missione relativa alla sicurezza nazionale.

Ero indispettita e mi accorsi che il mio angelo tentatore era venuto ad appollaiarsi sulla mia spalla e indicava qualcosa in silenzio. Era la busta imbottita marrone che Reba aveva lasciato prima e che stava ancora sulla credenza a meno di un metro e mezzo da me. Dal punto in cui ero vedevo il nome di Marty scritto in nero a grandi lettere. O la va o la spacca, pen-

sai. Mi spostai lungo il banco e richiamai l'attenzione di un addetto non impegnato, un ragazzo sulla ventina che probabilmente era ancora un apprendista. «Sì, signora» disse. «Posso aiutarla?»

«Forse sì. Sono la signora Blumberg. Sono ospite dell'hotel con mio marito, che ha detto di avermi lasciato un pacchetto. Credo sia quello» dissi indicando la busta.

L'addetto la prese. «Lei è Marty?»

«Sì, sono io.»

Me la porse, lieto di essere utile.

Ero lieta anch'io. «Grazie.»

Mi incamminai verso i bagni delle signore, dove mi chiusi in un cubicolo. Mi sistemai sulla tavoletta nonostante non avesse il coperchio. In carcere i coperchi vengono tolti per prevenire i suicidi, anche se lì per lì è difficile immaginare la procedura per impiccarsi con una tavoletta del water, specialmente considerando quel geniale spazio che separa le due metà sul davanti. In alcuni istituti non c'è nemmeno la tavoletta, ma solo una comoda senza tanica, fatta di acciaio inossidabile. Puntai i piedi contro la porta, temendo che l'addetto potesse piombare lì e farmi una scenata per aver sottratto qualcosa che non mi apparteneva. La busta aveva la mole e il peso di un paio di libri in brossura. Il risvolto era sigillato, ma lo sollevai a poco a poco con le unghie finché le due strisce adesive non si staccarono. Allora guardai all'interno.

Stavo vivendo un perfetto esempio del perché non riesca a farmi passare il vizio di essere una bugiarda spudorata. A volte le balle che si raccontano, ma anche altre forme di inganno, danno le più incredibili gratificazioni. Dentro la busta trovai un passaporto statunitense intestato a un certo Garrisen Randolph, con una fotografia cinque per cinque di Marty Blumberg, nonché una patente della California intestata al medesimo nome, con una versione leggermente ridotta della stessa fotografia. La residenza era indicata come Los Angeles, con il codice postale 90024 che in realtà è di Westwood. Sesso maschile, capelli castani, occhi castani, altezza 1.80, data di nascita 25 agosto 1942, quest'ultima stampata in rosso. Sopra la foto, sempre in rosso, era riportata la data di scadenza, 25 agosto 1990. C'erano inoltre una American Express, una Visa e una MasterCard sempre intestate a Randolph, più un certificato della contea di Inyo, in California, che elencava i dettagli della sua nascita.

Tutti erano ovviamente versioni modificate dei documenti falsi che Reba aveva rubato dal cassetto nascosto della scrivania di Alan Beckwith. Il

nome era una variante di Garrison Randell, probabilmente per assicurarsi che una verifica al computer non rilevasse l'omonimia. Tecnicamente, Marty avrebbe potuto lasciare il paese in qualsiasi momento e nessuno lo avrebbe saputo. Non avevo il minimo dubbio che i documenti fossero opera di Misty Raine. D'altronde Reba mi aveva detto che i talenti di falsaria che l'amica si era scoperta di recente le avevano fruttato i soldi per pagarsi quel monumentale paio di tette. Probabilmente il tizio che Reba aveva incontrato nel bar del Silverado le aveva fornito carte o timbri contraffatti, oppure carte di credito ancora in bianco.

Che cosa implicava tutto ciò?

Dei documenti falsi di quel calibro costavano belle cifre. Era stata Reba a fare tutti i preparativi, ma in cambio di che cosa? Chiaramente lei e Marty avevano fatto un patto: quanto ci guadagnasse lui era ovvio, ma quali erano i vantaggi per Reba? Ripensai alla busta che le aveva dato il *concierge*. Forse Marty le aveva fornito i venticinquemila dollari da restituire a Salustio. Questo però non spiegava la valigia, che Dio solo sapeva che cosa contenesse. Guardai l'orologio. Ormai erano quasi le sei. Rimisi la busta imbottita nella borsa e uscii dai bagni.

Presi l'ascensore e andai al settimo piano. Come speravo, c'erano carrelli delle pulizie parcheggiati a intervalli regolari lungo il corridoio. Molti degli ospiti erano già usciti per andare a cena e le cameriere stavano passando di stanza in stanza a svuotare i cestini, sostituire gli asciugamani, rimpiazzare gli accessori e fare la piega alle lenzuola. Aspettai finché una di loro non fu entrata in quella di Marty e poi trottai giù per il corridoio. Mi fermai vicino al suo carrello vedendovi una scatola di guanti di lattice monouso. Ne infilai un paio nella borsa e bussai sulla porta aperta. Mi chiesi se la polizia avesse perquisito la stanza, ma non vedendo nastri o sigilli immaginai di no.

La cameriera alzò lo sguardo dal livello del letto su cui stava arrotolando la pesante trapunta per farla diventare qualcosa di simile a un gigantesco salame dolce.

«Mi spiace disturbarla, ma potrebbe tornare a finire un po' più tardi?» le dissi. «Ho una cena fra venti minuti e devo ancora cambiarmi.»

Lei si scusò sottovoce, prese il contenitore di plastica con gli accessori e uscì.

Attaccai alla maniglia esterna il cartello NON DISTURBARE, calzai i guanti e perquisii a fondo. Marty di sicuro aveva addosso portafoglio, chiavi della stanza e altri oggetti quando quei due lo avevano trascinato

via. Frugai nella valigia rigida che aveva lasciato aperta sul supporto, trovandovi solo biancheria, camicie, calzini e qualche articolo da toeletta che non aveva ancora spostato in bagno. Aprii l'armadio e controllai le tasche dei pantaloni che aveva lasciato: vuote. Esaminai in maniera metodica la busta portabiti appesa, ma dentro c'erano solo le cose che mi sarei comunque aspettata, come completi, pantaloni, cinture e scarpe. A parte l'accappatoio dell'hotel, nell'armadio non c'erano altri indumenti e nemmeno la solita cassaforte con la combinazione a quattro cifre.

Perquisii poi il bagno, compresa la parte inferiore del coperchio della cisterna del water, ma non trovai niente neanche lì. Aprii tutti i cassetti e feci scorrere una mano lungo i lati: vuoti. Poi li tirai fuori del tutto, nel caso ci fosse stato qualcosa attaccato sotto o all'esterno. Arrivata al comodino feci la stessa cosa. Da un cassetto tolsi la Bibbia lasciata dai Gedeoni e nelle prime pagine vi trovai un biglietto di prima classe per Zurigo della Delta Airlines emesso a nome di Garrisen Randolph. Era di sola andata e il volo sarebbe decollato alle nove e mezzo dell'indomani mattina.

Riposizionai il biglietto fra le pagine, misi la Bibbia nel cassetto e lo richiusi. Dubitavo che Marty potesse tornare, ma nella vaga ipotesi che si fosse salvato il biglietto sarebbe stato lì ad aspettarlo. Mi tolsi i guanti, rimossi il cartello NON DISTURBARE e lo appesi all'interno. Scesa con l'ascensore, andai all'edicola e comprai francobolli per tre dollari, incollandoli poi sulla busta imbottita. Scrissi il mio indirizzo sotto il nome di Marty e premetti le due strisce adesive per chiuderle di nuovo. Mi sedetti tenendo in vista il banco del *concierge* per capire se Carl fosse ancora di turno, ma dopo dieci minuti non c'era ancora traccia di lui. Una donna vestita elegantemente, anche lei con il nome su una targhetta, ne aveva preso il posto.

Mi avvicinai al banco. La donna sembrava abile e il suo sorriso era opportunamente calmo e professionale. «Sì, signora?»

Appoggiai la busta sulla superficie. «Vorrei lasciare questa per il signor Blumberg della 717, ma dovrei anche chiederle un favore. Nel caso lui non la ritirasse entro domani pomeriggio, vi sarei molto grata se qualcuno potesse spedirgliela.»

«Ma certo.»

Lei scrisse l'istruzione su un foglietto e lo attaccò al bordo superiore della busta con un fermaglio. «Ah, e non avrebbe per caso una graffatrice?» chiesi io. «La busta si è aperta.»

«Nessun problema.» Allungò la mano sotto al banco e ne tirò fuori l'attrezzo. La guardai premere rumorosamente una serie di punti lungo il bor-

do aperto della busta, sigillandolo saldamente. Poi rimise il pacchetto sulla credenza dove era già stato poco prima. La ringraziai, pregando in silenzio per la salvezza di Marty.

Alle sette e un quarto sganciai venticinque dollari al capo fattorino e recuperai la mia Volkswagen. Guidai verso ovest sul Sunset fino allo svincolo per la 405 in direzione nord, risalendo la lunga collina e scendendo poi dall'altro lato verso la vallata. Una volta sulla 101 mi diressi verso casa.

Capitolo 30

Arrivai a Santa Teresa alle nove di quella sera. La temperatura estiva si era raffreddata rapidamente mentre il sole calava piano sotto l'orizzonte. Lungo il Cabana Boulevard i lampioni si erano accesi e l'ampia distesa di oceano era diventata tutta argento e bianca. Mi fermai al mio appartamento per posare i bagagli e scrivere un biglietto a Henry per dirgli che ero arrivata. Allo stesso fine lasciai un messaggio sulla segreteria di Cheney, dicendo che lo avrei raggiunto appena possibile.

Alle nove e venti ero di nuovo in macchina e puntai a sud verso Montebello e la tenuta Lafferty. Con cautela portai una mano al bozzo che avevo in testa, ancora indolenzito e delle stesse dimensioni. Per fortuna il mal di testa se n'era andato e così potevo tranquillamente supporre di essere in via di guarigione. Dubitavo che sarei andata a correre per un paio di giorni, ma se non altro sembravo in grado di ragionare normalmente.

Il viaggio da Los Angeles mi aveva dato l'occasione per riflettere. Ancora non avevo idea di come i due scagnozzi ci avessero trovato a Reno. Per quanto Beck fosse esecrabile, non me lo immaginavo con dei delinquenti sul suo libro paga e ciò significava che erano stati mandati da Salustio Castillo. Il fatto che avessero rapito Marty mi lasciava perplessa. Era stata Reba a rubare i venticinquemila a Salustio e questo rendeva lei il bersaglio logico, a meno che Marty non avesse combinato qualcosa di ancora più stupido. Ma che cosa? Mi chiedevo se non avesse messo nella valigia con le rotelle il resto del denaro. Ma a quale scopo? Da ciò che aveva detto quella sera al Dale, aveva messo da parte abbastanza soldi per vivere bene. Allora perché rubarne degli altri e poi passarli a Reba quando l'unico risultato sarebbe stato metterla ancora più in pericolo di quanto non fosse già? E tanto per dirne una, Reba dov'era?

Reputai del tutto possibile che avesse incaricato Misty di taroccare un passaporto e altri documenti contraffatti per lei oltre che per Marty. Se era

quello il caso, ormai poteva benissimo aver lasciato il paese, anche se dubitavo che se ne sarebbe andata senza salutare il padre. Magari non gli avrebbe rivelato dov'era diretta, ma di sicuro avrebbe trovato un modo per fargli sapere che stava bene. Pensai, non per la prima volta, che il mio rapporto con Reba fosse giunto alla fine. Aveva deciso di fregarsene dei termini e di darsi alla latitanza.

Quando arrivai all'entrata della tenuta Lafferty il cancello era chiuso. Mi accostai al tastierino, abbassai il finestrino e premetti il pulsante di chiamata. Sentii la linea squillare all'interno, una volta, due. Rispose Freddy, con una voce che l'altoparlante del citofono rendeva gracchiante.

Allungai la testa fuori dal finestrino e alzai la voce. «Freddy, sono Kinsey. Potresti farmi entrare, per favore?»

Sentii una serie di *bip* e poi un ronzio basso mentre il cancello si spalancava completamente. Misi gli abbaglianti e scesi piano lungo il viale. Vedevo le luci di casa tremolare fra gli alberi. Uscendo dall'ultima curva notai che il primo piano era al buio, ma che sul davanti le finestre di molte delle camere a pianterreno erano accese. La macchina di Lucinda era parcheggiata nel suo solito spazio e feci una smorfia al pensiero di doverla incontrare. Appena scesa dalla macchina percepii un movimento alla mia destra. Era Rags, che avanzava lungo il vialetto a una lentezza perfettamente calcolata per intercettare il mio cammino. Quando mi raggiunse, mi chinai e gli diedi una grattatimi dietro le orecchie. Il suo lungo pelo color zucca sembrava seta e le sue fusa divennero più pronunciate quando cominciò ad arcuare e spingere la grossa testa contro la mia mano. «Senti, Rags, io ti farei entrare molto volentieri, ma se alla porta viene Lucinda non abbiamo nessuna speranza.»

Salì per il sentiero con me, a volte passandomi davanti per ispirare altre carezze e conversazioni. Mi resi conto di come avere un gatto potesse istupidire completamente anche un adulto nel giro di poco tempo. Stavo per suonare il campanello, ma la porta d'ingresso si spalancò anticipandomi. Incorniciata dalla luce del portico, Lucinda portava un *robe-manteau* giallo senza la minima grinza, collant chiari e scarpe col tacco in tinta con il vestito. Era abbronzata e in forma, con le mèche acconciate come se costantemente sfiorate dal vento. «Oh!» disse sorpresa. «Freddy ha detto che c'era qualcuno al cancello, ma non immaginavo fosse lei. La credevo fuori città.»

«Lo ero. Sono appena tornata e devo parlare con il signor Lafferty.»

Meditò sulle mie parole. «Tanto vale che lei venga dentro» disse, poi si

spostò per lasciarmi entrare, corrucciandosi indispettita alla vista di Rags. Gli sbarrò veloce la strada col piede e sempre col piede lo spinse fuori. Ecco che tipo di persona era: una che prende a calci i gatti. Che stronza! Una volta nell'atrio notai una piccola quarantottore vicino alla porta. Lucinda aveva appoggiato la sua borsa sul piano della console e si era fermata a controllarsi nello specchio, aggiustando un orecchino e una ciocca vagante. Poi aprì la borsa, evidentemente per cercare le chiavi. «Nord non è qui. Stamattina è svenuto e ho dovuto chiamare l'ambulanza. L'hanno ricoverato al Santa Teresa Hospital e sto uscendo per portargli qualche effetto personale.»

«Che è successo?»

«Be', è gravemente malato» disse come se fossi stata stupida a chiederlo. «Tutte le preoccupazioni che gli ha dato Reba alla fine l'hanno fatto cedere.»

«Reba è qui?»

«Certo che no. Non è mai qui quando lui ne ha bisogno. È un compito che tocca a Freddy o a me.» Il suo sorriso era compiaciuto e tirato, i modi bruschi. «Allora, che posso fare per lei?»

«Il signor Lafferty può ricevere visite?»

«Forse non mi ha sentito. È malato. Non deve essere disturbato.»

«Non è quello che le ho chiesto. A quale piano è ricoverato?»

«È in cardiologia. Se proprio insiste, presumo possa parlare con la sua infermiera privata. Che cosa voleva dirgli?»

«Lui mi ha affidato un lavoro e vorrei aggiornarlo sulla situazione.»

«Io preferirei che non lo facesse.»

«Ma io non lavoro per lei.»

«Reba è di nuovo nei guai, vero?»

«Direi che è il termine giusto.»

«Lei non si rende conto di ciò che questa storia ha causato a Nord. È da una vita che la toglie dai guai, ma Reba continua a metterlo nella stessa situazione. Arriva fino al punto in cui se Nord non interviene lei è spacciata, o almeno così gli vuole far credere. Sono certa che Reba lo negherebbe, ma di fatto è ancora una bambina che fa di tutto per attirare l'attenzione del padre. Se le succedesse qualcosa, lui non se lo perdonerebbe mai.»

«Come padre ha tutto il diritto di aiutarla.»

«Be', forse posso averci dato un taglio *io*.»

«E come?»

«Ho chiamato Priscilla Holloway, la funzionaria di referenza, perché

pensavo dovesse sapere che cosa sta succedendo. Sono sicura che Reba abbia bevuto e probabilmente anche giocato. Quando le ho detto che era uscita dallo Stato, la Holloway è andata su tutte le furie.»

«Lei farà tornare Reba in prigione!»

«È quello che spero. Sarà meglio per tutti, compresa lei stessa.»

«Grandioso! Perfetto! Con chi altri ha spettegolato?» La mia era una domanda sarcastica, ma il silenzio che seguì indicò che avevo toccato un tasto inaspettato. La fissai incredula. «È da lei che Beck ha saputo dove eravamo?»

Lei abbassò lo sguardo. «Abbiamo avuto una conversazione al riguardo.»

«Gliel'ha detto?»

«Proprio così. E lo rifarei.»

«Quando è successo?»

«Giovedì. È passato di qui, ma Nord dormiva e così gli ho parlato io. Stava cercando Reba ed era molto preoccupato. Ha detto che non voleva creare altri problemi, ma sospettava che gli avesse portato via qualcosa. Era parecchio a disagio e ho dovuto insistere molto per convincerlo a dirmi che cosa fosse. Alla fine ha ammesso che Reba gli aveva rubato venticinquemila dollari. Ha detto che non intendeva piantare grane, ma io gli ho risposto di non scherzare e gli ho rivelato dove trovarla.»

«Come ha avuto l'indirizzo di Misty?»

«Non avevo l'indirizzo di quella donna, ma il suo, Kinsey. La sera in cui lei ha telefonato, Nord si era fatto un appunto. 'Motel Paradise', l'ho visto sul taccuino che tiene accanto al letto.»

«Lucinda, non ha capito che Beck l'ha *manipolata*?»

«Ma si figuri. È un uomo delizioso. Dopo quello che Reba gli ha fatto, glielo avrei detto comunque.»

«Si rende conto di cosa ha combinato? Per colpa sua hanno rapito un uomo.»

Lei rise, infilandosi la borsetta sotto il braccio mentre sollevava la quarantottore. «Non hanno rapito *nessuno*» disse, come se il concetto fosse assurdo. «Che diamine, Kinsey, lei è uguale a Reba, sempre a inventarsi drammi. Tutto è una crisi, tutto è apocalittico. E non è mai colpa sua. Reba è sempre una vittima, sempre lì ad aspettarsi che qualcuno raccolga i cocci dopo di lei. Be', questa volta dovrà assumersi le sue responsabilità. Ora, se mi vuole scusare, vorrei andare all'ospedale e lasciare queste cose a Nord.»

Aprì la porta e se la richiuse alle spalle sbattendola. Davanti a tanta riso-

lutezza, io non ero stata in grado di mettere in dubbio la sua opinione o di montare la benché minima protesta. C'era un elemento di verità in ciò che aveva detto, ma non era *tutta* la verità.

«Signorina Millhone?»

Mi voltai e trovai Freddy nel corridoio alle mie spalle. «Ma l'ha sentita? È una donna orribile, quella» dissi.

«Ora che siamo sole, volevo farle sapere che Reba è stata qui. È arrivata poco prima che la signora Cunningham passasse a prendere le cose del signor Lafferty.»

«E dov'è andata?»

«Non lo so. È arrivata in taxi e si è fermata solo il tempo necessario per prendere la sua macchina e un cambio di abiti. Ha detto che sarebbe andata a trovare il padre in ospedale, ma regolandosi in modo da non incrociare la signora Cunningham. Chiamerà anche il medico del signor Lafferty e gli dirà di consentire le visite solo alla famiglia. Me compresa, ovviamente.» Si permise un sorrisetto furbo. «È stata una mia idea.»

«È quello che Lucinda si merita. Quanto è grave il signor Lafferty?»

«Il medico ha detto che si riprenderà. Era disidratato e aveva gli elettroliti sbilanciati. Credo che soffra anche di anemia. Vogliono tenerlo ricoverato per un paio di giorni.»

«Bene. Una cosa in meno di cui preoccuparsi, specialmente se il personale riesce a tenere a bada Lucinda. Reba non ha detto niente su dove sarebbe stata?»

«Da un amico.»

«Ma non ha amici. Qui in città?»

«Credo di sì. Ha detto che è un signore che ha incontrato dopo il carcere.»

Riflettei un attimo. «Forse un tizio degli Alcolisti Anonimi... anche se pensandoci mi sembra improbabile. Non me la vedo a una riunione quando ormai siamo a questo punto. Come posso contattarla? Ha lasciato un numero?»

Freddy scosse la testa. «Ha detto che avrebbe telefonato qui alle nove, ma temeva che il signor Beckwith potesse trovarla di nuovo.»

«Non le do torto. Lucinda ha spiattellato informazioni a destra e a manca» dissi. «Per favore, se la sente le dica che dobbiamo assolutamente parlare. Per caso ha lasciato una valigia?»

«No, ma ne aveva una con sé. L'ha messa nel bagaglio della macchina prima di ripartire.»

«Be', speriamo che richiami.» Guardai l'orologio. «Sarò nel mio ufficio per un altro paio d'ore e poi andrò a casa.»

Di sera l'ufficio mi fa sempre un effetto strano, perché la luce artificiale ne esagera i difetti e la sciatteria. Seduta alla scrivania, l'unica cosa che vedevo alla finestra era tetraggine riflessa, dato che la polvere e i residui di piogge antiche ostacolavano qualsiasi veduta della via. Nei fine settimana, dopo le sei questa parte del centro di Santa Teresa è morta, gli edifici pubblici chiusi, il tribunale e la biblioteca civica con le luci spente. Il cottage che occupo è la parte centrale di un blocco di tre identiche strutture intonacate che un tempo erano state modeste abitazioni. Da quando mi ero trasferita lì, i due edifici ai lati erano rimasti vuoti: la cosa mi garantiva la tranquillità che cercavo, ma allo stesso tempo creava un inquietante senso di isolamento.

Stavo smistando il mucchio di lettere che il postino aveva infilato dalla porta: molta pubblicità e alcune bollette, per le quali preparai gli assegni. Ero agitata e impaziente di andarmene a casa, ma sentivo di dovermi fermare nella speranza che Reba chiamasse. Sistemai l'archivio e riordinai il cassetto della cancelleria, tutto lavoro superfluo che però mi dava una scusa per non stare con le mani in mano. Continuavo a guardare il telefono desiderando che suonasse, così quando qualcuno bussò alla finestra quasi mi venne un colpo.

Fuori, nascosta nello spazio buio fra il mio cottage e il suo gemello accanto, c'era Reba. Al posto dei pantaloncini calzava dei jeans e la sua maglietta bianca sembrava quella che aveva indossato uscendo dalla CIW. Sbloccai la finestra e alzai il telaio scorrevole. «Ma sei *impazzita*?»

«Hai accesso ai garage qui sul retro?»

«Certo, a quello per la mia parte. Non l'ho mai usato, ma il padrone di casa mi ha dato le chiavi.»

«Be', allora prendile e muoviamoci. Devo togliere la macchina dalla strada. Ho avuto quegli scagnozzi addosso da quando sono uscita di casa.»

«Quelli che abbiamo visto a Los Angeles?»

«Già, solo che uno di loro adesso ha un occhio nero, come se avesse sbattuto di faccia contro una porta.»

«Oh, cielo. Sarò stata io con la mia seggiolina?» dissi. «Come hai fatto a sganciarli?»

«Per fortuna conosco questa città molto meglio di loro. Li ho fatti girare a vuoto per un po', poi ho accelerato, ho spento i fanali, ho svoltato per una

piccola traversa e mi sono fermata dietro una siepe. L'attimo dopo che li ho visti passare ho fatto inversione e sono venuta qui.»

«Dove sei stata fino adesso?»

Sembrava agitata. «Lascia perdere, ho avuto da fare come pochi. Muoviti, però. Ho freddo.»

«Ti raggiungo sul retro.»

Richiusi la finestra e la bloccai. Nel cassetto in basso della scrivania scostai l'elenco telefonico e presi due chiavi cromate tenute insieme da un fermaglio. Nella borsa trovai la mia fidata minitorcia e ne controllai lo stato delle batterie mentre attraversavo il corridoio verso la porta di servizio. Una piccola chiazza di erba corta e ispida separava i cottage dalla fila di tre garage lungo il vicoletto. Reba aveva parcheggiato al riparo di un cespuglio di agazzino che probabilmente le aveva rigato di brutto la fiancata destra. La vidi al volante che fumava una sigaretta mentre mi aspettava. Fissata alla trave di legno sopra il garage centrale, quello assegnato a me, c'era una plafoniera con una lampadina da quaranta watt. Era appena sufficiente per vederci, avendo occhi buoni. Armeggiai col lucchetto e alla fine riuscii ad aprirlo. Lo sganciai dall'occhiello e sollevai la basculante fra i complessi lamenti del legno e dei cardini arrugginiti, poi illuminai con la torcia le pareti e il pavimento, che erano nudi e puzzavano di olio per motori e di fuliggine. C'erano ragnatele dappertutto.

Reba gettò il mozzicone dal finestrino con una schicchera e mise in moto. Io mi feci da parte per lasciarla entrare nel garage. Lei scese, bloccò le portiere, girò intorno alla macchina fino al baule, lo aprì e ne tolse una valigia dalle dimensioni giuste per il bagaglio a mano su un aereo, anche se forse avrebbe richiesto qualche sforzo per farla stare nella cappelliera. La valigia aveva maniglia telescopica e rotelle. Reba sembrava preoccupata, presa da uno stato d'animo che non riuscivo a decifrare.

«Tutto bene?»

«A posto.»

«Giusto così, sai, hai intenzione di dirmi cosa c'è lì dentro?»

«Vuoi vederlo?»

«Sì.»

Fece rientrare la maniglia, appoggiò la valigia per il piatto, aprì la zip della parte superiore e spalancò il coperchio.

Mi ritrovai a osservare una scatola di metallo alta forse quaranta centimetri, lunga quarantacinque e profonda venti. «Che diavolo è?»

«Stai scherzando? Non lo sai?»

«Se lo sapessi non te lo chiederei, Reba. Ne direi il nome con gioia e sorpresa.»

«È un computer. Marty si è portato via il suo quando è scappato. È anche passato dalla banca a prendere tutti i dischetti dalla cassetta di sicurezza. Hai davanti il registro delle attività di Beck, la seconda serie di libri contabili. Collegalo a una tastiera e a uno schermo e avrai accesso a tutto, conti bancari, depositi, scatole vuote, mazzette e ogni singolo centesimo che ha riciclato per Salustio.»

«Lo consegnerai ai federali, vero?»

«Forse, non appena avrò finito... anche se si irritano un tantino quando si parla di oggetti rubati.»

«Ma non puoi neanche pensare di tenertelo. È per questo che i due tizi volevano Marty, per riaverlo. O no?»

«Esatto. Allora telefoniamo a Beck e proponiamogli uno scambio. Lui ci dà Marty e noi gli diamo il computer.»

«Credevo che avessi appena detto di volerlo consegnare ai federali.»

«Non mi hai ascoltato bene. Ho detto 'forse'. Non sono sicura che la loro cavolo di indagine valga la vita di Marty.»

«Non puoi farcela da sola. Vuoi negoziare con Beck? Ma sei fuori di testa? Devi informare Vince e far arrivare la polizia o l'FBI.»

«Scordatelo. È l'unica occasione che ho per rivalermi su quel figlio di puttana.»

«Ah, ho capito. Qui Marty non c'entra. La cosa è fra te e Beck.»

«È *ovvio* che Marty c'entra, ma voglio anche pareggiare i conti. È come una prova per vedere di che pasta è fatto Beck. Non credo che Marty in cambio del computer sia poi così un cattivo affare. È il fatto che i federali lo vogliano a rendere tanto prezioso l'apparecchio.»

«Nella vita ci sono cose più importanti della vendetta» dissi.

«Cazzate. Dimmene una» replicò lei. «E poi non mi interessa vendicarmi, ma rivalermi. Sono due cose diverse.»

«E invece no.»

«E invece sì. Vendicarsi significa che se tu mi fai del male io ti schiaccio sotto i piedi fino a farti desiderare di morire. Rivalersi ristabilisce l'armonia nell'universo. Tu uccidi qualcuno, io uccido te e siamo pari. Su che altro si basa la pena di morte? Rivalersi è tutto qui, occhio per occhio. Tu fai male a me, io faccio male a te, siamo sullo stesso piano e tutto va di nuovo per il meglio.»

«Perché non scegli di rivalerti consegnandolo all'IRS?»

«Quelli sono affari. Questa cosa è personale, fra me e lui.»

«Non capisco che cosa vuoi.»

«Voglio sentirlo dire che gli dispiace per quello che mi ha fatto. Per lui ho rinunciato a due anni della mia vita. Adesso sono io ad avere qualcosa che gli serve e voglio che mi implori.»

«È un'idiozia. Okay, lui fa la faccia contrita e ti chiede scusa. Che differenza farebbe? Lo sai che tipo è. Non si può contrattare con uno come lui. In qualche modo ti fregherà.»

«Non puoi saperlo.»

«Lo so eccome. Vuoi ascoltarmi, Reba? Ti farebbe a pezzi alla prima occasione.»

La sua espressione era risoluta. «Perché non vai a prendere la tua macchina e fai manovra? Ti aspetto qui.»

Rimasi zitta e chiusi gli occhi. A che cosa sarebbe servito discutere quando ormai aveva deciso? «Ti serve una mano con la porta del garage?»

«Ce la faccio da sola.»

Tornai in ufficio, bloccai la porta di servizio e camminai per il corridoio spegnendo le luci strada facendo. Afferrai la borsa e uscii dalla porta principale, fermandomi per chiudere a chiave. Rimasi lì per un attimo a osservare la strada buia. Tutte le macchine in vista appartenevano a gente del quartiere: le avevo già notate altre volte e le conoscevo bene. Entrai nella mia e avviai il motore, poi svoltai l'angolo e infilai la Volkswagen di punta nel vicoletto.

Reba aveva richiuso il garage col lucchetto. Aprì la portiera dal lato passeggero, appoggiò la valigia sul sedile posteriore e poi entrò. Allungai un braccio all'indietro e presi il mio giubbotto di jeans. «Tieni. Mettitelo prima di prenderti un accidente.»

«Grazie.» Lo indossò ondeggiando le spalle e poi allacciò la cintura di sicurezza.

«Dove si va?»

«Al primo telefono pubblico.»

«Perché non chiami dal mio ufficio, già che siamo qui?»

«Non voglio che possano risalire a te.»

«Risalire a me? E per cosa?»

«Trova un telefono e basta» disse lei.

Capitolo 31

Reba volle che fossi io a chiamare Beck. Trovammo una cabina all'esterno di un supermercato. Il negozio era un'isola scintillante e i suoi glaciali neon si riflettevano sulle carrozzerie lucide della dozzina di macchine nel parcheggio di fronte. Era lì che facevo la mia spesa settimanale e in quel momento non avrei voluto fare altro che comprare latte e uova e poi proseguire verso casa.

Sulla mensola di metallo sotto il telefono Reba appoggiò una manciata di monete e un foglietto con i numeri di casa e dell'ufficio di Beck. «Prova prima a casa, così se risponde Tracy penserà che lui abbia un'amante» disse.

«Ce l'ha già. Si chiama Onni.»

«Probabilmente sa di lei. Voglio farle pensare che ce ne sia una nuova. Mentre possiamo, tanto vale metterle un po' di pepe al culo.»

«Che cattiva. Ma noi donne non dovremmo essere gentili?»

«Sì, certo. Proprio noi!»

Alzai la cornetta. «Allora, che cosa dovrei dirgli?»

«Digli di venire al parcheggio di East Beach fra un quarto d'ora. Appena ci ridà Marty, riavrà il suo computer.»

Tenni la cornetta contro il petto. «Non farlo, ti supplico. Che cosa gli impedisce di strapparti quell'affare? Non hai neanche una pistola.»

«Ovvio che non ho una *pistola.* Sono una pregiudicata, non posso portarne» disse lei, come se anche solo il pensarlo fosse un'offesa nei suoi confronti.

«E se Beck invece l'avesse?»

«Beck non ne ha una nemmeno in casa. E poi saremo in un luogo pubblico. Ci possono vedere da qualsiasi macchina che passi sul Cabana Boulevard. Su, dalla a me.»

Afferrò la cornetta e me l'appoggiò all'orecchio, poi prese tre o quattro monete e le infilò nella fessura. Avrei giurato che oltre al segnale di libero si sentisse anche il ronzio dell'elettricità che avevo addosso. Le pulsazioni mi stavano aumentando e il mio stomaco sembrava una scatola di fusibili in pieno corto circuito. Fu Reba stessa a digitare il numero, tanto per velocizzare le cose. Al primo squillo avvicinò la testa alla mia e scostò un po' la cornetta per poter origliare. «Mi sembra d'essere di nuovo adolescenti» dissi io. «Non mi piace per niente.»

«Vuoi stare zitta o no?» sibilò lei.

Dopo tre squilli lui rispose. «Sì.»

Avevo la bocca secca. «Beck, sono Kinsey.»

«Brutta stronza! Dov'è Reba? Quella puttana! Rivoglio indietro la mia roba e subito!»

Reba mi strappò la cornetta e si permise un tono tutto carino e dolce dato che ormai lo teneva per le palle. «Ehi, piccolo, come te la passi? Sono qui, dimmi pure.»

Non so che cosa rispose Beck, ma dovette essere qualcosa di forte perché Reba sghignazzò divertita. «Uh, santo cielo! Non c'è bisogno di essere volgari. Pensavo di vederci e di fare una chiacchierata.»

Rimasi a guardare nel vuoto oltre il parcheggio mentre lei esponeva la sua proposta e la natura dello scambio. Poi si misero a discutere sull'orario dell'incontro, litigando per vedere chi dei due l'avrebbe spuntata.

Lo stabilimento balneare di East Beach, all'angolo tra Cabana e Milagro, era il punto in cui facevo inversione nelle mie sgambate mattutine. Anche di notte la zona è ben visibile e ben illuminata, con il Santa Teresa Inn proprio di fronte all'entrata del parcheggio. Al lato opposto dell'edificio c'è un altro parcheggio più piccolo, ma Reba scelse quello con più movimento, mostrando una dose di buonsenso per lei insolita. Insistette per incontrarsi nel giro di un quarto d'ora mentre lui giurava che non avrebbe potuto farcela prima di mezz'ora. Alla fine però Reba cedette, uno a zero per Beck. Io non ero tranquilla, perché immaginavo che con più tempo a disposizione lui avrebbe potuto organizzare i rinforzi. Probabilmente lo pensò anche lei, perché disse: «Ah, Beck, un'altra cosa... portati qualcuno oltre a Marty e il computer te lo prendi in quel posto. Ah si? Be', anche a te, pezzo di merda!» Sbatté giù la cornetta e poi si infilò le mani nelle tasche del giubbotto. «Cavolo, lo odio proprio. Che bastardo!»

A quel punto alzai io la cornetta e presi qualche moneta. «Fammi chiamare Cheney.»

Lei me la tolse dalle mani e riagganciò. «Non voglio Cheney. Non voglio nessuno oltre a noi.»

«No, io non ci sto. Tu e Beck potete fare tutti i vostri giochetti, ma io mi chiamo fuori» dissi.

«Okay, bene. Togliti di torno. Riportami alla mia macchina e sei libera di andartene» reagì lei, poi si voltò e si allontanò.

Avevo sperato di convincerla a chiedere aiuto a qualcuno, ma lei non ne voleva sapere. Sbattei le palpebre un paio di volte mentre fissavo l'asfalto. Quale scelta avevo? Fare a modo suo o rischiare... rischiare che cosa? Che lei si facesse del male o morisse? Siccome il computer era stato rubato da Marty, lei aveva dato per scontato che fosse stato Beck a ordinare il rapi-

mento. Ma se si fosse sbagliata? Poteva anche essere stato Salustio Castillo, che aveva altrettanto da perdere. Magari Beck stava bluffando e non aveva idea di dove fosse Marty. E in quel caso? Gli bastava prendersi la valigia con la forza, e che cosa avrebbe potuto fare Reba? Alle strette, che cosa avrei potuto fare io? Niente. Allo stesso tempo, però, lei sapeva che non l'avrei lasciata sola. C'era troppo in ballo.

La seguii riluttante. Le portiere della macchina erano bloccate, così aspettò, guardando altrove, che io entrassi e gettassi la borsa sul sedile posteriore. Mi misi al volante, mi chinai di lato e le aprii. Lei entrò a sua volta e rimanemmo lì sedute. Io tenni le mani sul volante, prendendo tempo mentre mi lambiccavo per trovare un'alternativa. «Dev'esserci per forza un modo migliore per agire.»

«Grande. Spiegamelo, allora. Sono tutta orecchi» disse.

Non sapevo come rispondere. L'incontro era stato fissato per le undici, più o meno entro venticinque minuti. Tecnicamente avevamo abbastanza tempo per andare fino al mio ufficio, dove avrei potuto prendere la pistola. Quasi sbattei la testa contro il volante. Ma che cosa stavo dicendo? La pistola era fuori questione, non avrei sparato proprio a *nessuno.* Per un *computer*, poi? Ma figuriamoci.

D'altra parte... oh, merda... *d'altra parte...* se il telefono di Marty era sotto controllo, allora sicuramente l'FBI stava intercettando anche Beck. In quel caso uno dei loro agenti doveva aver sentito lui e Reba discutere, quindi poteva aver dato l'allarme e mandato in soccorso la cavalleria.

Con la coda dell'occhio vidi Reba fissare l'orologio. Poi disse: «Tic toc, tic toc. Il tempo passa».

«Dove sta tenendo Marty?»

«Non l'ha detto. Qui vicino, presumo.»

Scossi la testa per la frustrazione. «Ma come ho fatto a farmi convincere?» Girai la chiave dell'accensione e ingranai la retro per uscire dal mio spazio. «Prendiamoci almeno un minuto per studiare la zona. O ci hai già pensato tu?»

«Non ancora. Perché avrei dovuto? Sei tu l'esperta.»

Il viaggio mi sembrò eterno. Tagliai verso una delle tangenziali pensando di fare prima. Fu un grosso errore. Il traffico era intenso, due strisce continue di luci posteriori e due corsie di macchine a passo d'uomo per via di un incidente in direzione nord. Vedevo i lampeggianti nel punto dove la pattuglia autostradale e le ambulanze si erano fermati. Dal nostro lato non era successo niente, ma eravamo fermi comunque per colpa di quelli che

rallentavano per curiosare.

Quando finalmente raggiungemmo lo svincolo sul Cabana ci restava meno di un minuto. Confesso di aver accelerato oltre il limite nella speranza che un poliziotto ci notasse e ci fermasse, ma non ebbi fortuna. Alla nostra destra c'era l'oceano; la spiaggia, una pista ciclabile e un'ampia striscia di prato costellato da palme lo separavano dalla strada. Alla nostra sinistra passammo una fila di motel e di ristoranti. I marciapiedi erano pieni di turisti e in un certo strano senso ciò mi confortava.

A Milagro svoltai nel parcheggio prescelto. Non c'erano macchine in evidenza, il che (forse) significava che se Beck aveva intenzione di portarsi degli scagnozzi almeno non erano arrivati prima di noi. Reba mi disse di girare intorno al piazzale e mettermi vicino all'uscita. Io obbedii agli ordini e poi entrai in retro in uno spazio libero, in modo da essere puntate nel verso giusto nel caso avessimo dovuto andarcene di corsa. Una volta scese dalla macchina, Reba inclinò in avanti il sedile, prese la valigia allungandone la maniglia e la trascinò di fronte alla Volkswagen. «Tanto vale mostrargli che facciamo sul serio» disse.

Dietro di noi le onde bombardavano la sabbia, prendendo slancio prima di abbattersi sulla riva per poi ritirarsi. L'acqua era di un nero intenso, con una sottile lucentezza bianca dove il chiaro di luna colpiva le creste delle onde. Una brezza umida mi scompigliava i capelli e mi premeva i jeans contro le gambe. Mi voltai a studiare la spiaggia dietro di noi, saltellando da un piede all'altro per tenermi calda. Fino a quel momento, a quanto pareva, eravamo sole.

Reba si appoggiò al cofano e si accese una sigaretta. Passarono dieci minuti. Guardò l'orologio. «Cosa sta combinando? La vuole 'sta cavolo di valigia o no?»

Dall'altro lato della strada le macchine dei clienti accostavano all'ingresso del Santa Teresa Inn. C'erano due parcheggiatori e qualche pedone. Nel ristorante al primo piano i tavoli erano sistemati lungo la grande finestra panoramica ricurva e i commensali erano visibili, anche se, considerato quanto fosse buio fuori, dubitavo che loro potessero vedere noi. Un'auto di pattuglia della polizia si avvicinò e poi svoltò a destra, accelerando verso Milagro. Sentii la mia speranza accendersi e svanire.

«Penso che dovremmo andarcene. Questa storia non mi piace» dissi.

Reba guardò di nuovo l'orologio. «Non ancora. Però se non si fa vedere entro le undici e mezzo molliamo tutto.»

Alle undici e diciannove due macchine si avvicinarono lentamente ed

entrarono nel parcheggio. Reba gettò a terra la sigaretta e la schiacciò. «Quella davanti è la macchina di Marty, l'altra è di Beck.»

«C'è Marty al volante?»

«Non saprei dire. Mi sembra lui.»

«Perfetto, allora. Tutto facile. Ora togliamoci il pensiero» dissi.

Reba incrociò le braccia, non seppi dire se per il freddo o la tensione. Una volta nel parcheggio, la macchina di Marty svoltò a sinistra, fece il nostro stesso giro e tornò lentamente. Si fermò a una decina di metri da noi con il motore al minimo, mentre Beck si posizionò a metà strada. Le due paia di fanali formavano una linea di luci molto violente e io alzai una mano per ripararmi gli occhi. Vedevo Beck al volante della sua macchina, ma non ero per niente convinta che ci fosse Marty sull'altra.

Trascorse un minuto.

Reba si mosse, irrequieta. «Ma cosa aspetta?»

«Andiamocene, Reba. C'è qualcosa di strano.»

Beck scese dalla macchina e rimase in piedi vicino alla portiera aperta, la sua attenzione fissa sulla valigia. Indossava un impermeabile scuro aperto, i cui lembi sbatacchiavano nel vento. «C'è il computer nella valigia?»

«No, Beck, sto partendo per una vacanza.»

«Portala qui e diamogli un'occhiata.»

«Di' a Marty di uscire e farsi vedere.»

Da sopra la spalla, Beck gridò: «Ehi, Marty, fai ciao a Reba. Crede che tu sia qualcun altro».

Il conducente dell'auto di Marty face un cenno con la mano e lampeggiò, poi mandò il motore su di giri, come un pilota appena prima dell'inizio di una gara. Io toccai il braccio di Reba, squittendo: «Scappa...»

Scattai verso sinistra mentre la macchina di Marty balzava in avanti sgommando e prendeva velocità, avanzando minacciosa verso di noi. Reba afferrò la maniglia della valigia e si lanciò dietro di me. Il bagaglio traballò sull'asfalto irregolare del parcheggio e poi si rovesciò di lato. Reba la trascinò puntando alla strada. La sentivo strisciare per terra, un'ingombrante ancora che limitava le sue speranze di fuga. «Mollala!» gridai.

La macchina di Marty inchiodò e sterzò bruscamente; il retro mancò la mia Volkswagen di pochi centimetri. Ne saltarono fuori due uomini, il conducente e un altro che era apparso all'improvviso dal sedile posteriore, dove si era nascosto.

Beck rimase lì, mani in tasca, a osservare distaccato mentre Reba lasciava andare la valigia e si gettava in una folle corsa. I due erano veloci e le

lasciarono fare solo pochi metri prima che uno di loro la placcasse da dietro e la facesse cadere.

Io mi voltai e puntai nella loro direzione senza un piano preciso. Non me ne fotteva niente della valigia, ma non potevo abbandonare Reba, che stava lottando per liberarsi e scalciava il tipo che l'aveva gettata a terra. Lui le diede un pugno in faccia. La testa le andò all'indietro e sbatté sull'asfalto. Io lo raggiunsi mentre stava alzando il pugno per colpirla di nuovo. Gli bloccai il destro con le mie braccia e mi ci attaccai a forza. Qualcuno mi afferrò da dietro, mi immobilizzò le braccia lungo i fianchi, mi alzò da terra e mi ruotò via dal suo compare. Allungai il collo per scorgere Reba, che era rotolata su un fianco. La vidi rialzarsi carponi: sembrava intontita e le scorreva sangue dal naso e dalla bocca. Il tizio che l'aveva colpita si dedicò a me. Mi prese per i piedi e insieme all'altro mi portò di peso alla macchina di Marty. Io inarcai la schiena per cercare di liberarmi, ma a lui bastò stringere la presa per rendermi inoffensiva.

Beck si spostò verso la macchina e aprì una delle portiere posteriori. Il tizio che mi bloccava si lasciò cadere sul sedile con me sopra, poi si rigirò per mettermi tra lui e il sedile, con la mia faccia schiacciata contro la tappezzeria. Era talmente pesante che non riuscivo a respirare. Ero convinta che le costole avrebbero ceduto schiacciandomi i polmoni. Tentai un gemito, ma tutto ciò che uscì fu uno sbuffo udibile a malapena.

«Vacci piano, cazzo!» ringhiò una voce.

Alzandosi, il tizio mi piantò un gomito nella schiena. Allo stesso tempo mi prese il polso destro e mi torse il braccio all'indietro e all'insù, spingendomi la testa verso il pianale. Vedevo i tappetini da vicino, a pochi centimetri dal mio naso. Qualcuno mi piegò le gambe e richiuse la portiera. Mezzo secondo dopo ne udii sbattere un'altra e il motore della macchina di Beck avviarsi. Anche il conducente della macchina su cui mi trovavo andò al volante e la avviò, partendo poi con tutta calma. Rallentammo all'uscita del parcheggio: niente stridio di gomme, niente che attirasse l'attenzione su di noi. Per quanto ne sapevo, Reba poteva ancora essere là sull'asfalto a cercare di fermare il sangue che le sgorgava dal naso. Intravidi il mio compagno di viaggio sul sedile posteriore e notai che aveva un cerchio di garza bianca sopra l'occhio sinistro. Due vistosi lividi rosso-violacei gli correvano lungo la guancia come strisce di vernice. La gamba della sedia doveva avergli quasi cavato un occhio, cosa che forse spiegava perché si fosse goduto così tanto il fatto di potermi pestare. Mi concentrai sulla guida, presumendo che le due macchine procedessero in fila. Ripensai ai ra-

pimenti che avevo visto nei film, quelli in cui l'eroina riusciva a identificare il luogo di arrivo grazie al rumore delle gomme su dei binari o a una lontana sirena da nebbia. Nel mio caso, l'unica cosa che riuscivo a sentire era il fiatone del mio compagno di viaggio. Nessuno dei due tizi era in forma quanto dava a vedere oppure (e il pensiero mi lusingava) Reba e io ci eravamo difese inaspettatamente bene.

Svoltammo a sinistra sul Cabana Boulevard e procedemmo tranquilli per meno di un minuto prima di rallentare e fermarci. Probabilmente era l'incrocio fra Cabana e State. Il conducente accese la radio e la musica riempì l'abitacolo. Una voce maschile cantava «*I want your sex...*»

«Spegni 'sta merda» disse il mio nuovo migliore amico.

Il conducente disse: «A me George Michael piace». La radio però si spense.

«Abbassa il finestrino e senti cosa vuole Beck.»

Mi immaginai la macchina di Beck nella corsia di fianco alla nostra, con lui che mimava i giri della manovella e che si sporgeva verso destra per parlare. Infastidito, il nostro conducente disse: «Okay, okay. Ho capito, lo sappiamo!» Poi si rivolse al tizio dietro: «Lui ha la tessera per aprire e perciò dobbiamo seguirlo. Quante volte ce l'ha detto?».

A quel punto sentii delle deboli sirene che man mano si avvicinavano. Il suono diventò sempre più forte e si sdoppiò. Due auto della polizia, sì grazie.

Cercai di voltare la testa nella speranza di poter sbirciare qualcosa dal finestrino, ma tutto ciò che ne guadagnai fu un dolorosissimo strattone al braccio. Le sirene ci erano quasi addosso. Intuii i lampeggiatori delle due auto di pattuglia passare in rapida successione. Le sirene continuarono lungo il Cabana Boulevard e il volume diminuì finché non scomparve del tutto. Alla faccia della cavalleria mandata in soccorso!

Svoltammo a destra su quella che forse era la Castle. Quando rallentammo e ci fermammo di nuovo immaginai il semaforo di Montebello Street. Ripartimmo facendo qualcosa come i venti all'ora. Udii il rimbombo della macchina che passava sotto la tangenziale. Riemergemmo dall'altro lato e quindi poteva essere la Granizo, poi a sinistra sulla Chapel. Stavamo per forza andando all'ufficio di Beck, che era solo a un paio di isolati. Sapevo che i negozi del centro commerciale sarebbero stati chiusi e gli uffici deserti. La 'tessera' a cui il tizio aveva fatto riferimento probabilmente apriva la sbarra del parcheggio sotterraneo. Infatti sentii che rallentavamo e svoltavamo a destra per poi scendere una rampa. A quell'ora il par-

cheggio era sicuramente vuoto. Percorremmo tutta la lunghezza di quel luogo cavernoso e ci fermammo in uno spazio. Beck doveva avere parcheggiato appena prima di noi perché udii la sua portiera sbattere prima che il nostro conducente avesse la possibilità di spegnere il motore.

Fui trascinata senza troppi complimenti giù dal sedile e messa in piedi. Volevo incrociare lo sguardo di Beck, stabilire un contatto, valutando che sarebbe stato più facile ammaliare lui che non i due scagnozzi che avevo di lato. Lui evitò di guardarmi, mantenendo un'espressione decisa. Rimanemmo fermi mentre apriva il baule e ne estraeva la valigia. I lati erano grigi, rigati e incrostati di sabbia accumulata strisciando sull'asfalto. La maniglia si era spezzata. Beck la rigirò, vi si inginocchiò accanto, aprì la zip dello scomparto e spalancò il coperchio.

Vuota.

Io la fissai come se stessi cercando di capire la dinamica di un gioco di prestigio. Reba mi aveva *fatto vedere* il computer. Era stato lì fino a un'ora prima. Dov'era sparito? L'unico momento in cui ci eravamo divise era stato quando l'avevo lasciata nel vicoletto per andare a prendere la mia macchina. Reba doveva aver approfittato della mia assenza per togliere il computer e chiuderlo nel baule della sua. Il che significava che si era aspettata il tradimento di Beck e aveva giocato d'anticipo. D'altra parte anche lui doveva aver intuito che Reba volesse fregarlo, altrimenti perché rapire me?

Beck si rialzò e spinse via la valigia con la punta del piede. Era pensieroso. Mi sarei aspettata un'esplosione di furia, ma invece sembrava stupefatto. Forse gli piaceva che Reba stesse portando il conflitto a questi estremi, perché così il pensiero della propria vittoria finale diventava più dolce. Poi si voltò e andò verso gli ascensori.

Noi tre lo seguimmo e nella vastità del parcheggio i nostri passi risuonarono come quelli di una mandria. Il tizio con la ferita all'occhio manteneva una pressione costante sul braccio che mi stava torcendo. Non c'era verso di potermi muovere senza farmelo strappare via come l'ala di un pollo arrosto. Le porte dell'ascensore si aprirono e tutti e quattro vi ci ammassammo. Beck premette il pulsante, le porte si chiusero e l'ascensore iniziò a salire.

«Perché qui?» chiesi.

«Così Reba saprà dove trovarmi. Nel caso non l'avessi notato, ci stiamo divertendo a sorpassarci in astuzia.»

«È un po' difficile non capirlo.»

Beck mi lanciò un sorriso fugace.

Le porte si aprirono al livello dei negozi. Uscimmo nel bel mezzo del Beckwith Building e marciammo attraverso il pavimento di marmo dell'atrio fino agli ascensori pubblici che ci avrebbero portato al terzo piano. Mi voltai per guardare Willard, che era seduto alla sua scrivania. Lui ci osservò passare senza un solo commento e il suo viso aveva la solita bellezza inespressiva. Gli mandai quello che intendevo fosse uno sguardo implorante, ma non ne ebbi niente in cambio. Come poteva una persona di così bell'aspetto avere così poca vita negli occhi? Non vedeva che cosa stava succedendo? Beck però era il suo capo, dopotutto. Forse lo pagava soldoni per guardare dall'altra parte.

Salimmo fino al terzo piano. Le porte dell'ascensore si aprirono su uffici inondati di luce artificiale, con colori tanto sgargianti quanto quelli di un cartone animato Disney, ampie distese di moquette verde e vivaci quadri astratti in file lungo il corridoio, piante rigogliose e arredamento moderno. Mi aspettavo che mi portassero nell'ufficio di Beck, ma lui stesso mi diresse invece verso l'ascensore di servizio. Premette il pulsante per far aprire le porte, poi andò verso la parete opposta e rimosse il tessuto grigio trapuntato. Quando digitò il codice sul tastierino, le porte si scostarono. Beck allora premette il pulsante STOP e si fece da parte voltandosi a guardarmi, le mani nelle tasche dell'impermeabile.

Nessuno disse una parola.

Ai margini vidi le macchinette per contare e per imballare. Nello stesso lampo vidi che tutti gli scatoloni erano stati svuotati delle banconote sfuse, ormai impacchettate e impilate sul ripiano.

Ciò che non potei in alcun modo evitare di vedere fu Marty. Era stato legato a una sedia e picchiato fino quasi a renderlo irriconoscibile. La testa era accasciata sul petto. Anche senza riuscire a vederlo bene in viso, capii subito che era morto. La curva delle guance era gonfia e ammaccata, del sangue rappreso si stava annerendo lungo l'attaccatura dei capelli, altro sangue era colato dalle orecchie e si era coagulato sul colletto della camicia. Soffocai un lamento e poi mi voltai di scatto dall'altra parte per tentare di bloccare quell'immagine. Una scossa di dolore mi attraversò come se fossi stata colpita da un pungolo elettrico. In un secondo i palmi delle mani iniziarono a grondare, un'ondata di calore mi sopraffece e sentii il sangue defluirmi dalla testa. Le gambe mi cedettero. Il tizio con la benda sull'occhio mi prese al volo e mi sorresse per un attimo. Poi Beck premette un pulsante e le porte verso la stanza del conteggio si richiusero.

Con le gambe ancora molli fui condotta nell'ufficio di Beck, dove spro-

fondai nel divano coprendomi il viso con le mani. L'immagine di Marty era come una fotografia che in quel momento vedevo in negativo, con chiari e scuri invertiti. In sottofondo si stava svolgendo una conversazione: Beck ordinava ai due tizi di rimuovere il cadavere di Marty e sbarazzarsene. Sapevo che l'avrebbero portato giù con l'ascensore di servizio fino al pianterreno, per poi trascinarlo lungo il corridoio fino al parcheggio, chiuderlo nel baule della sua macchina e abbandonarlo lungo qualche strada. Assurdo, davvero assurdo. Quella fine, quella morte... gliele avevo lette negli occhi, ma non ero stata in grado di fare niente.

Il mio campo visivo si restrinse e minacciò di chiudersi del tutto. Il buio incombeva dai bordi e nelle orecchie sentivo un ronzio neutro, una curiosa sensazione che mi avvisò di quanto fossi vicina a svenire. Mi piegai fino a mettermi la testa fra le ginocchia. Mi ricordai di respirare. Nel giro di un minuto l'aria sembrò rinfrescarsi e sentii che il buio si ritraeva. Quando rialzai la testa i due tizi se n'erano andati e Beck era seduto alla sua scrivania. «Mi spiace» disse. «Non è come pensi. Ha avuto un attacco di cuore.»

«È morto comunque. Ed è colpa tua» ribattei io.

«Reba ha la sua parte di colpa.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Considera quello che ha fatto. Arriviamo a un patto e poi lei si presenta con una valigia vuota. Che cosa pensava, di potermi fottere e passarla liscia?»

«Non ha rubato lei il computer. L'ha preso Marty quando è scappato.»

«Non me ne frega un cazzo di *chi* l'ha preso. Lei doveva solo restituirmelo e ora Marty potrebbe essere ancora vivo. A ucciderlo è stato lo stress. Sono bastati due pugni neanche troppo forti.»

Non potevo discutere con Beck: era troppo sicuro di sé, i suoi ragionamenti troppo perversi. Fin dove sarebbero arrivati lui e Reba? La contesa fra loro ormai era schizzata fuori controllo e la cosa non poteva che peggiorare. Beck però aveva un vantaggio innegabile: aveva me.

«Tu speri che lei chiami la polizia, ma non lo farà» disse con un sorriso lieve. «E sai perché? Perché non sarebbe divertente. Essendo una giocatrice, le piace scommettere contro il banco. Quella poverina proprio non è furba quanto crede di essere.»

«Non mi va di parlare di queste cazzate. Ve la potete vedere tra voi.»

«Sono certo che lo faremo.»

Lui e io restammo ad aspettare che il telefono suonasse. Avevo rinunciato a tentare di predire le mosse di quei due: la priorità era badare a me stes-

sa. Il problema era che mi sentivo stanca e spaventata. La fifa mi faceva tremare le mani e faticavo a pensare con ordine. Beck intanto si dondolava sulla sua poltrona, giochicchiando con un fermacarte che palleggiava da una mano all'altra.

Notai lungo il muro una fila di scatoloni, tutti sigillati per bene e pronti per essere spediti. L'ufficio era un disastro, con gli scaffali mezzi vuoti e parecchi voluminosi dossier sulla scrivania. Tutto dava l'idea che Beck fosse pronto per sparire e non c'era da stupirsi che volesse a tutti i costi recuperare computer e dischetti. Tra questi e il disco fisso c'erano tutti i suoi affari, ogni centesimo che possedeva, tutti i soldi che aveva accantonato, le 'scatole vuote' e i conti bancari a Panama. Non era il tipo da ricordarsi numeri e date a memoria e doveva metterli per iscritto se non voleva dimenticarseli. Sapeva bene quanto me che quei dati sarebbero stati la sua rovina se fossero caduti nelle mani sbagliate.

«Devo andare in bagno» dissi.

«No.»

«E dai, Beck. Puoi venire con me e ascoltare dalla porta il rumore della pipì.»

Scosse la testa. «Non posso. Voglio essere davanti al telefono quando lei chiamerà.»

«E se ci vuole un'ora?»

«Peggio per te.»

Aspettammo in silenzio. Controllai l'orologio, ma il vetro si era frantumato e le lancette erano bloccate sulle undici e ventidue. Da dov'ero seduta non ne vedevo un altro. Il tempo passava lentissimo. Se e quando Reba avesse chiamato, avrei avuto un'altra occasione per mandare un segnale agli agenti che intercettavano le telefonate di Beck. Non sapevo bene che cosa avrei detto o come ci sarei riuscita, ma la possibilità c'era comunque.

Il silenzio durò così a lungo che quando finalmente il telefono squillò feci un salto. Beck alzò la cornetta e la tenne all'orecchio con noncuranza. Sorrise e si protese in avanti, appoggiando i gomiti alla scrivania. «Ehi, Reba. Brava, lo sapevo che ti saresti fatta sentire. Sei pronta per trattare? Oh, aspetta un secondo. Ho qui una tua amica e mi chiedevo se non volessi approfittarne per parlarle.»

Inserì il vivavoce e l'ufficio fu pervaso dal suono cupo della voce di Reba. «Kinsey? Oh, cavolo... stai bene?»

«Non mi dispiacerebbe una mano, sai?» dissi. «Perché non chiami Cheney e non gli racconti che cosa sta succedendo?»

«Lascia perdere Cheney e fammi parlare con Beck» rispose lei irritata.

Avendo entrambe le mani libere, Beck aprì un cassetto della scrivania: ne tirò fuori una pistola, tolse la sicura e puntò l'arma verso di me. «Ehi, Reba, mi spiace interrompere, ma dobbiamo andare al sodo. Senti questo...»

Mirò al muro ben al di sopra della mia testa e fece fuoco. Dalla gola mi uscì un suono che era una via di mezzo fra un urlo e un gemito. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Lui disse: «Accidenti, l'ho mancata!»

«Beck, no!» gridò Reba.

«Non sono molto bravo con questi affari. Willard ha cercato di insegnarmi, ma non riesco proprio ad abituarmici. Che dici, riprovo?»

«Oddio, Beck... oddio, ti prego, non farle del male!»

«Non ho sentito la risposta. Sei pronta a trattare?»

«Non sparare di nuovo. Non sparare. Non farlo. Te lo porto. Ce l'ho nel baule della mia macchina, in una sacca.»

«L'hai detto anche l'ultima volta. Io ti ho creduto e tu guarda cos'hai combinato. Il trucchetto non mi è piaciuto.»

«Ti giuro che stavolta non farò scherzi. Non sono lontana, dammi due minuti. Però abbi pazienza, ti prego.»

Il tono di Beck era scettico. «Cavolo, Reba, non lo so. Mi fidavo di te e pensavo che saresti stata alle regole. Invece hai fatto una cosa brutta. Molto brutta, lasciamelo dire.»

«Stavolta te lo porto davvero. Niente scherzi, lo giuro.»

Mentre parlava, Beck continuò a guardarmi. Mi fece l'occhiolino e sorrise, come se si divertisse un mondo. «E come faccio a sapere che non ritenterai la furbata? Che non mi darai una sacca con niente dentro?»

Io mi alzai e indicai la porta, mimando con le labbra la frase «Devo fare pipì».

Lui mi fece segno di sedermi e Reba, sempre più agitata, disse: «Ho un'idea. Io arrivo dal corridoio di servizio, tu vai alla scrivania di Willard e controlli dal monitor mentre apro la valigia e ti mostro il computer. Potrai verificare coi tuoi occhi».

Portai le mani al cavallo dei miei jeans, poi le giunsi e mimai «Ti prego», indicando di nuovo il corridoio.

Come se lo stessi distraendo, lui agitò la pistola verso di me e mi fece di nuovo segno di sedermi. Io iniziai ad andare lentamente verso la porta, poi alzai un dito e sussurrai: «Torno subito».

Uscii dalla stanza e camminai rapidamente lungo il corridoio, i miei pas-

si resi silenziosi dalla moquette. Mentre passavo chiusi le porte degli uffici facendole sbattere, *bang bang bang*. Lo sentii urlare. Non suonava tanto arrabbiato quanto infastidito dalla mia disobbedienza.

Affrettai il passo e arrivai alla rientranza. Per fortuna le porte dell'ascensore di servizio erano aperte. Mi spostai verso la parete in fondo alla cabina e digitai il codice per la stanza del conteggio. 15-5-1955, la data di nascita di Reba. Le porte si aprirono scorrendo.

Sentivo che nel corridoio Beck stava gridando il mio nome mentre irrompeva in tutti gli uffici per cercarmi. Poi sparò un colpo che mi fece sussultare anche a quella distanza. Sapevo che io non avrei mai potuto spararegli, ma non ero del tutto sicura che lui non potesse sparare a me, anche solo accidentalmente. Mi strappai via una scarpa e la piazzai sui binari delle porte ancora aperte dell'ascensore. Quando si richiusero vi sbatterono contro e si riaprirono, ripetendo il procedimento come un tic nervoso. Mi voltai e premetti il pulsante G sull'altro pannello per mandare la cabina al livello garage. Le porte verso il corridoio furono lente a reagire e ciò mi diede abbastanza tempo per attraversare le altre, riprendermi la scarpa e intrufolarmi nella stanza del conteggio. Nel giro di un secondo si richiusero entrambe e io mi ritrovai al sicuro. Almeno provvisoriamente.

Il cadavere di Marty era ancora lì.

Io spensi una parte del mio cervello e bloccai qualsiasi reazione emotiva. Non era quello il momento. Gettai da parte la scarpa non osando perdere tempo a calzarla di nuovo. Osservai la scala incastonata nel muro e la seguii con gli occhi, piolo dopo piolo, fino al soffitto. Poi iniziai a salire, una scarpa indosso e l'altra no, come in certi giochi da bambini. Sapevo che la botola in cima si apriva sul tetto e una volta lì mi sarei potuta nascondere o sporgere dal parapetto e gridare finché non fosse arrivata la polizia. Anzi, forse si stava già mettendo in posizione: normali poliziotti di Santa Teresa, squadre SWAT e negoziatori, tutti agghindati con i loro giubbotti antiproiettile.

Lanciai un'occhiata a Marty, ancora legato alla sedia. Perché i due tizi non avevano obbedito agli ordini di Beck? Avrebbero dovuto portarlo via, ma l'avevano lasciato lì. Anche se mi sudavano le mani, arrischiai un'altra veloce occhiata in basso e mi accorsi di qualcosa che non avevo notato prima. Le macchinette per contare e per imballare erano ancora sul ripiano, ma i soldi erano spariti. Invece di occuparsi del cadavere, gli scagnozzi dovevano aver inscatolato il denaro e portato via quello.

Arrivai al piolo più alto e toccai lo sportello direttamente sopra la mia

testa, senza riuscire a trovare una serratura, un pomello o altri mezzi per aprirlo. Feci scorrere la mano sulla superficie in cerca di un gancio, una maniglia, qualsiasi tipo di leva che avrebbe potuto farlo scattare. Niente. Rimasi aggrappata al piolo con tutte le forze mentre tentavo di infilare la punta delle dita nella fessura. Poi picchiai sullo sportello con il palmo della mano e alla fine lo spinsi più forte che potevo.

Sotto di me udii aprirsi le porte dell'ascensore. Appoggiai la testa alla scala e trattenni il fiato.

In tono colloquiale Beck disse: «Lo sportello è bloccato, quindi tanto vale scendere. Reba sta arrivando. Non appena avremo sistemato la cosa, sarai libera di andartene».

Guardai verso di lui. Indossava l'impermeabile, evidentemente pronto a partire. In una mano aveva la pistola e la teneva puntata dritta verso di me. Probabilmente non aveva idea di quanta forza bastasse per premere il grilletto. Se mi avesse sparato per sbaglio, però, sarei morta lo stesso.

Si chinò, raccolse la mia scarpa e poi agitò la pistola. «Su, non voglio farti del male. È quasi finita. Non è saggio cercare di scappare quando siamo al momento critico.»

Discesi lentamente, cercando a tentoni con il piede ogni piolo per via di una vertigine improvvisa. Considerai anche di mollare la presa e buttarmi su Beck, ma mi sarei fatta male senza alcuna garanzia di fare danni anche a lui. Mi osservò paziente mentre scendevo, forse perché preferiva guardare me piuttosto che Marty. Non sembrava tuttavia badare al fatto che nessuno avesse ancora portato via il cadavere.

«Una mossa astuta» disse con un altro lieve sorriso. «C'ero cascato. Credevo fossi scappata dall'altra parte...» Mi porse la scarpa e io mi presi un attimo per appoggiarmi al muro e calzarla di nuovo.

Subito dopo mi afferrò per un braccio e mi spinse nel corridoio attraverso l'ascensore di servizio. Aveva ragione: era quasi finita, dunque perché rischiare la pelle? In fin dei conti tutto ciò non aveva niente a che fare con me. Mi chinai ad allacciarmi la scarpa senza troppa fretta. Sapevo che Beck stava per esaurire la pazienza, ma non mi andava di camminare con i lacci che andavano da tutte le parti. Mi prese di nuovo per il gomito e mi fece svoltare l'angolo verso gli ascensori pubblici. Aveva lasciato la sua cartella nel corridoio: la raccolse e usò la nocca dell'indice per premere il pulsante di chiamata. L'ascensore doveva essere già pronto al piano perché le porte si aprirono all'istante. Entrammo nella cabina e lui premette il pulsante per l'atrio. Rimanemmo in silenzio appoggiati alla parete di fondo,

come estranei, gli occhi sul quadrante digitale mentre le cifre passavano da 3 a 2 a 1, fino all'atrio. Avevo ancora la debole speranza che all'apertura delle porte ci fossero i poliziotti con le pistole spianate, pronti per arrestare Beck e mettere fine al problema.

L'atrio invece era vuoto se non per Willard, seduto alla sua postazione. L'acqua nella conca di marmo al centro era ancora lì a scorrere come in un water e io avevo la vescica così piena che avrei potuto disegnare uno schema della sua forma e delle sue dimensioni. Fuori dalle vetrate il viale pedonale era buio, senza un'anima in vista. I negozi di fronte erano chiusi per la notte. In un attimo Willard fu in piedi, concentrato sulla sua fila di dieci monitor. Stese il braccio e fece schioccare rapidamente le dita. Beck e io attraversammo l'atrio e girammo attorno a uno dei capi della scrivania. Willard indicò l'immagine su uno degli schermi in bianco e nero che mostrava il parcheggio sotterraneo. Al volante della mia Volkswagen, Reba scese per la rampa e svoltò a destra. La macchina uscì dall'inquadratura. Tre minuti dopo vedemmo lei entrare nel corridoio di servizio, un piano sotto di noi. Stava usando entrambe le mani per trasportare la sacca, evidentemente piuttosto pesante. L'appoggiò per terra e guardò verso la videocamera di sorveglianza montata nell'angolo. «Ehi, Beck?» disse. Aveva una guancia gonfia per il colpo che aveva preso, le labbra tumefatte e un occhio nero. La radice del naso sembrava essere stata appiattita.

Rimase lì ad aspettare, continuando a guardare verso l'alto.

Willard passò a Beck la cornetta del telefono sulla scrivania. Lui premette un pulsante e sentimmo squillare l'apparecchio sul muro del corridoio. Reba alzò il ricevitore, lo sguardo sempre fisso sulla videocamera.

«Ehi, piccola, come te la passi?» chiese Beck, facendole il verso per il suo saluto di prima.

«Ma finiscila, Beck. Lo vuoi il computer o no?»

«Prima fammelo vedere.»

Lei mollò la cornetta, che sbatté contro il muro rimbalzando lungo il cavo a spirale. Beck allontanò la testa di scatto, dicendo sottovoce: «Cazzo!» Sotto, Reba si chinò e aprì la sacca. Il computer era ben visibile.

«E i dischetti?»

Reba aprì una tasca laterale e ne estrasse una serie, a occhio e croce una ventina. Li tenne con le etichette rivolte verso la videocamera perché Beck potesse leggere la sequenza di date che probabilmente aveva scritto lui stesso. «Okay, mi basta» disse lui.

Reba li rimise a posto e chiuse la zip della sacca. «Contento ora, pezzo

di merda?»

«Sì, grazie per l'interessamento. Sali nell'atrio e comportati bene. Ho qui Kinsey, nel caso volessi fare la furba.»

Lei gli mostrò il medio. Ah, brava, pensai. Un gesto davvero utile.

Poi guardai Willard. «Ma come fai a startene lì tranquillo?»

Nessuna risposta. Forse era morto e nessuno si era ricordato di dircelo. Volevo agitargli una mano davanti agli occhi per vedere se reagisse o meno.

L'ascensore di servizio raggiunse l'atrio e le porte si aprirono. Ne uscì Reba, dominando a fatica il peso della sacca. Pistola in mano, Beck la osservò per rilevare anche il più piccolo segnale di ribellione o di slealtà. Lei gli appoggiò il carico vicino ai piedi.

Lui fece un cenno con la pistola. «Aprila.»

«E dai. Cosa credi, che sia minata?»

«Da te mi aspetto di tutto.»

Lei si abbassò e aprì la sacca, mostrando il computer per la seconda volta. Senza che dovesse esserle chiesto, tirò fuori anche i dischetti e glieli porse.

«Ora allontanati.»

Lei indietreggiò di circa tre metri, le mani in alto. «Che paura» commentò.

Beck passò la pistola a Willard. «Tienile d'occhio tutte e due.»

Si inginocchiò e liberò il telaio del computer dalla sacca. Dalla tasca dell'impermeabile prese un piccolo cacciavite a stella che usò per sfilare le viti che tenevano insieme il telaio. Le gettò da parte e poi tolse il pannello posteriore. Non avevo idea di che cosa avesse intenzione di fare.

I circuiti interni del computer erano esposti. Io non possiedo un computer e non ne avevo mai visto uno aperto: c'era un intricato assortimento di connettori coloratissimi, cavi, circuiti, transistor o come accidenti si chiamano, comunque un mucchio di cosette. Willard teneva salda la pistola, puntando la canna un po' verso Reba e un po' verso di me, quasi pigramente. Beck tirò fuori dalla sua cartella un recipiente di vetro, chiuso con un tappo dello stesso materiale. Lo aprì e versò una buona quantità di liquido trasparente sui circuiti, come per condire un'insalata. Doveva essere un acido, perché iniziò a crepitare e un odore di plastica fusa riempì l'aria. I cavi isolati si dissolsero, i piccoli componenti si arricciarono come se fossero stati vivi, avvizzendo e rimpicciolendosi a contatto con il liquido caustico. Beck prese poi un secondo recipiente e versò acido sui dischetti,

spargendoli bene per non dimenticarne nessuno. Subito vi apparvero dei fori e dalla plastica che sfrigolava disintegrandosi salì del fumo.

«Ma poi non ricorderai tutte quelle cose» disse Reba.

«Non preoccuparti, ho delle copie a Panama.»

«Be', bravo.» La sua voce suonava strana.

Gettai uno sguardo verso Reba e vidi che la bocca aveva cominciato a tremarle e che le erano spuntate le lacrime agli occhi mentre osservava. Con la voce rotta disse: «Ti amavo. Davvero. Eri tutto per me».

Mi ritrovai a fissarla con interesse. Perché sospettavo che stesse fingendo?

«Ah, cavolo, Reba. Non impari mai, eh? Cosa ci vuole per fartelo entrare in quella testa dura? Sei proprio come una bambina. Ti dicono che Babbo Natale esiste e tu ci credi.»

«Ma avevi detto che potevo fidarmi di te... che mi amavi, che ti saresti preso cura di me. L'avevi detto.»

«Lo so, ma mentivo.»

«Su tutto?»

«Praticamente» disse lui rincresciuto.

Colsi una traccia di movimento su uno dei monitor. Nel parcheggio sotterraneo due macchine della polizia di Santa Teresa stavano scendendo per la rampa, seguite da due auto civetta.

Nel frattempo Beck era tutto concentrato sul suo lavoro. Aveva preso il cacciavite e l'aveva incastrato fra i circuiti del computer, piegando le parti metalliche e strappando cavi, attento a evitare ogni contatto fra l'acido e le mani. Dava la schiena alle grandi vetrate e quindi non vide Cheney emergere dal buio con la pistola spianata. Subito dopo apparve anche Vince Turner, insieme a quattro agenti con giubbotti dell'FBI.

Erano arrivati troppo tardi per recuperare i dati, ma avevano lo stesso la mia gratitudine.

Reba si accorse di loro. Vidi il suo sguardo correre alle vetrate e tornare subito a Beck. «Ah, povero Beck... sei fottuto *per bene*» disse.

Lui si rialzò e mentre prendeva la sua ventiquattrore la guardò con un'espressione affabile. «Davvero? E cosa te lo fa pensare?»

Reba stette in silenzio per un secondo e lentamente un sorriso le illuminò il volto ammaccato. «Appena sono tornata in città ho telefonato a un tizio che lavora per l'IRS. Ho vuotato il sacco con tutti i particolari, nomi, cifre, date, tutto quello che gli serviva per ottenere un mandato. Gli è toccato chiamare un giudice a casa, ma quello è stato felicissimo di potersi

rendere utile.»

«Ma su, Reba, svegliati» disse Beck allegro. «Sapevo già da mesi che mi erano addosso. I dati nel computer erano l'unica cosa che mi preoccupava e adesso li ho sistemati. Quante prove incriminanti credi che recupereranno da questo casino?»

«Nessuna, probabilmente.»

«Infatti. Risposta esatta.»

A quel punto Beck notò che l'attenzione di Reba si era spostata altrove. Si voltò e da sopra la spalla vide Cheney, Vince Turner e vari poliziotti e agenti federali posizionati sul viale pedonale. Forse il suo sorriso vacillò un pochino, ma lui non parve impensierito. Fece segno a Willard di farli entrare. Il guardiano posò a terra la pistola, alzò le mani per mostrare che non aveva altre armi e aprì le porte con le chiavi del mazzo.

Reba però non aveva finito. «C'è solo un problema.»

Beck si voltò di nuovo verso di lei. «E quale?»

«Quello non è il computer di Marty.»

Beck rise. «Palle.»

Reba scosse la testa. «Eh no, mi spiace. Ai federali non piaceva il fatto che il computer fosse stato rubato e così io l'ho rimesso a posto e scambiato con un altro.»

«E come sei entrata nell'edificio?»

«Mi ha aperto lui» disse indicando Willard.

«Ma finiscila. Lui lavora per me.»

«Sì, ma sono io quella che se l'è fatto alla grande. Noi due siamo così...» Alzò la sinistra e formò un cerchio con pollice e indice. Poi vi infilò l'indice destro e cominciò a muoverlo su e giù come un pistone. Beck reagì alla volgarità con una smorfia, ma Reba si mise a ridere.

Io guardai verso Willard, che abbassò lo sguardo con dovuto pudore. I poliziotti e i federali stavano affollando l'atrio. Cheney raccolse la pistola di Beck e inserì la sicura prima di consegnarla a Vince.

«Dopo che Willie mi ha lasciato entrare ho riportato il computer di Marty nel tuo ufficio e l'ho scambiato di posto con il tuo» continuò Reba. «Il computer che hai distrutto è quello di Onni. Sopra non c'era niente se non della corrispondenza personale e un mucchio di giochetti stupidi. È incredibile che la pagassi così bene solo per perdere tempo.»

Beck ancora non ci credeva. Scosse la testa e si passò la lingua sui denti mentre cercava di reprimere un sorriso. Se Reba gli avesse detto di essere stata rapita dagli alieni per essere sottoposta a esperimenti di tipo sessuale,

la sua reazione probabilmente sarebbe stata la stessa.

«Vuoi sapere che cos'altro ho combinato?» chiese lei. «Vedi, sono stata una bambina molto affaccendata. Dopo aver scambiato i computer sono andata da Salustio e gli ho restituito i venticinquemila che avevo rubato. Marty mi aveva dato i contanti in cambio di documenti che poi non ha potuto usare. Sinceramente a Salustio la provenienza dei soldi non poteva fregare di meno. Ma dopo averlo ripagato era ancora incazzato con me e allora ho pensato di avvisarlo del raid per compensarlo del disturbo. Questo gli ha dato giusto il tempo necessario per togliere i suoi soldi da qui, così adesso mi ha perdonato e siamo pari. Ormai l'unico che ha le spalle scoperte sei tu.»

L'espressione di Beck rimase imperscrutabile. Non avrebbe mai dato a Reba la soddisfazione di concederle la vittoria, ma sapeva di avere perso.

Epilogo

Ovviamente non finì lì.

Beck fu accusato di omicidio premeditato, minacce aggravate, sequestro di persona, riciclaggio di denaro sporco, evasione fiscale, associazione per delinquere finalizzata alla frode di enti pubblici, manomissione di prove, intralcio al corso della giustizia, mancata denuncia di transazione finanziaria e corruzione di pubblico ufficiale. All'inizio non fece una piega: dopotutto sapeva di avere da parte abbastanza soldi per permettersi un esercito di avvocati per tutto il tempo che avesse voluto. C'era solo una piccola questione a cui Reba non aveva accennato (e che io ho potuto soltanto sospettare senza però riuscire ad averne una conferma diretta): prima di scambiare i computer si era inserita nei conti di Beck, aveva unificato tutti i suoi fondi e aveva trasferito il denaro all'estero, probabilmente su un altro dei conti cifrati di Salustio. Questi magari dovrà custodirle il denaro finché lei non sarà in grado di riprenderselo, ma sono certa che Reba avrà già pensato a qualche modo di ripagarlo per il favore.

Anche i federali un po' lo sospettavano, perché quei bastardelli scorbutici si rifiutarono di concederle i benefici e Reba tornò al CIW sul primo autobus dello sceriffo. Non mi preoccupo per lei, comunque. In prigione ha buone amiche, è affezionata al personale e sa che non ha altra scelta se non comportarsi bene. Nel frattempo suo padre si è ripreso: di sicuro non morirà fintanto che Reba ha bisogno di lui.

Quanto a Cheney e me, tutto è ancora vago, ma io mi sento giusto un

tantino ottimista. Sarebbe anche ora, non credete?

In fin dei conti, ciò che ho imparato è che nonostante nella commedia della vita io di solito sia l'eroina, talvolta non sono che un personaggio secondario nella *pièce* di qualcun altro.

In fede,
Kinsey Millhone

FINE